L'ORATORE ITALIANO

O

SAGGI

DI

ELOQUENZA, STORIA, E POESIA.

Sicelides Musæ paulo majora canamus.

VIRG.

CAMBRIDGE
PRESSO J. DEIGHTON;
DALLA STAMPERIA DI M. WATSON.

1810.

AL LETTORE.

OGNI parola in italiano è *lunga*, che val quanto dire, deve aver l'accento sulla penúltima; tranne alcune le quali sono *sdrúcciole* o *brevi*, che débbono aver l'accento sulla seconda o terza síllaba, ed alcune anche sulla prima. Quindi è che nel corso di questa collezione si troverà marcato l'accento sulla rispettiva síllaba di tutte le parole *sdrúcciole*, le quali perciò dovranno esser pronunziate *brevi*, e quelle che non avranno accento dovranno esser pronunziate *lunghe*.

lontà; l'intelletto che bisogna dirigere alla *ricerca della verità,* la volontà che bisogna piegare *alla práttica della virtù.* La prima è l'oggetto della *lógica,* la seconda della *morale.*

La lógica ha tre oggetti: *l'arte di pensare; l'arte di ritenere i próprj pensieri; l'arte di comunicare questi pensieri.*

L'arte di pensare si divide in tanti rami uguali alle operazioni dell'intelletto; l'*apprensione* il *giudízio* il *raziocínio* il *método.*

L'arte di ritenere i próprj pensieri ha per oggetto la *scienza della memória;* e questa è o *naturale* o *artificiale.* La prima è un affezione degli órgani; la seconda consiste nella *prenozione* e nell'*emblema;* la prenozione, senza la quale niente è presente all'ánima, l'emblema per cui l'imaginazione viene al soccorso della memória.

L'arte di comunicare i nostri pensieri forma la *scienza del discorso,* e seconda l'uso o la maniera in cui viene impiegato ne nasce o la *grammática* o la *rettórica.* Della prima si farà menzione quando ragioneremo più particolarmente della lingua italiana, della seconda quando parleremo dell'eloquenza.

Avendo veduto qual luogo l'arte del discorso tenga nella catena delle umane cognizioni, vediamo ora più da vicino ciò che appartiene alle lingue in generale. Questa teoria può ben ridursi a tre artícoli principali cioè, I°. l'orígine di una prima lingua, II°. la moltiplicazione delle lingue, III°. l'análisi ed il paragone delle lingue visto sotto l'aspetto il più generale, ed il più filosófico, per méglio conóscere l'índole ed il génio della lingua Italiana. Ed in quanto al primo artícolo.

Rousseau asserisce che i bisogni dettárono i primi gesti e che le passioni suggerírono le prime voci; ed il Sig. di Voltaire pretende di aver dimostrato, che l'esistenza di una madre lingua, da cui tutte le altre síano derivate, sia una perfetta chimera. Secondo lui il nome di madre lingua è stato accordato a quelle da cui è derivato qualche conosciuto idioma. Vitrúvio e Diodoro di Sicília hanno pensato che i primi uómini, nati muti, perchè mancanti di linguággio, víssero qualche tempo come i bruti nelle caverne e nelle foreste, isolati, selvaggi, non pronunziando che de'suoni vaghi e confusi, finchè riuniti dal timore delle béstie

feroci, dalla voce onnipotente del bisogno, e dalla necessità di prestarsi dei soccorsi vicendévoli, arrivárono per gradi ad articolare i suoni più distintamente, ed à préndérli poi, per convenzione, come segni delle idee, o delle cose che ne érano l'oggetto, e quindi a formarsi una lingua. Il Véscovo inglese Warburton dice, che, independentemente dalla rivelazione, l'opinion di Vitrúvio e Diodoro sembra la più ragionévole. Bonnet nel suo sággio di psicologia ha avanzato lo stesso, cioè, che se consultiamo la sola ragione, e supponiamo una famiglia sotto la sémplice direzione della natura, troveremo l'orígine delle lingue nelle grida che i primi bisogni fécero méttere ai fanciulli; grida, che, marcate dai parenti, divénnero in séguito segni d'istituzione per esprímere i medésimi bisogni,

Malgrado però le opinioni di questi ed altri insigni scrittori, i quali han creduto necessário di supporre l'uomo in uno stato selvággio per ispiegare l'orígine e lo sviluppo delle lingue, io oso avanzare che una tale ippótesi non può in conto alcuno sostenersi, ánche indipendentemente dalla rivelazione.

Una lingua è senza dúbbio la totalità degli usi próprj ad una nazione per esprímere i pensieri, e questa impressione è il veícolo della communicazione de' medésimi pensieri. Perciò dunque ogni lingua suppone una società preesistente, che, come società, ábbia auto bisogno di questa communicazione, e che con degli atti reiterati ábbia fondato gli usi che costituíscono una lingua. Dall'altra parte una società formata con dei mezzi umani, che noi conosciamo, presuppone un mezzo di communicazione per rilevare gli avvantaggi della società sullo stato selvággio, fissare i doveri rispettivi di questi associati, e métterli in istato di ésigere questi doveri gli uni dagli altri. Da ciò dunque è evidente che l'uomo nello stato selvággio non avrà mai potuto formare una lingua senza prima formare una società, nè avrà mai potuto unirsi in società senza il mezzo d'una lingua.* Quindi è che bisogna amméttere l'eternità

* Il Sig. Blair nelle sue dotte letture ha ben visto questo argomento, ma non l'ha abbastanza approfondato. Egli parla della difficoltà, non della impossibilità della cosa, e l'indebolisce a forza di delicatezza. Ecco le sue parole nella Lett. VI. al § 5. "One would think, that in order to any language fixing and extending itself, men must have been previously gathered together in considerable numbers;

del mondo e delle umane generazioni, e rinunziare per conseguenza ad una prima società e ad una prima lingua; sentimento assurdo che ímplica contradizione, che vien smentito dalla ragione, e da una folla di testimonianze di ogni sorta, le quali próvano ad evidenza la novità del mondo.

Che resta dunque a conchiúdere per fissare un'orígine certa e ragionévole alla lingua? L'ippótesi dell'uomo selvággio smentita per la stória auténtica della Génesi non può fornirci alcun plausíbile mezzo per formare una prima lingua; supporla naturale o innata all'uomo è un altro sistema incompatíbile con le più sane mássime della metafísica sì sodamente fissate dall'immortale Locke, e contrário al procédere uniforme e costante della natura; bisogna dunque convenire che Dio stesso non contento di fornire ai due primi indivídui del génere umano la facoltà preziosa di parlare, loro ispirò pur anche il desidério e l'arte d'imaginare le parole, e le frasi necessárie ai bisogni della società nascente. *Formatis igitur, Dominus Deus, de humo cunctis animantibus terræ, et universis volatilibus cœli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea; omne enim quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus; appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia, et universa volatitia cœli, et omnes bestias terræ.* Gen. II. 19, 20. E se non si vóglia introdurre il pirronismo il più ridícolo ed il più scandaloso della stória, questo racconto di Mosè deve sottométtere la credenza di ogni uomo ragionévole, in preferenza di ogni altro stórico.

II°. Sulla moltiplicazione delle lingue i filósofi non son meno divisi. Chi pretende che la moltiplicazione di esse accadde per gradi ed insensibilmente, chi asserisce che fu istantáneo ed immediato. I primi sosténgono che questa alterazione cominciò a divenire sensíbile durante la fábbrica della torre

society must have been already far advanced; and yet, on the other hand, there seems to have been an absolute necessity for speech, previous to the formation of society. For, by what bond could any multitude of men be kept together, or be made to join in the prosecution of any common interest, untill once, by the intervention of speech, they could communicate their wants and intentions to each other? So that, either how society could form itself, previously to language; or how words could rise into a language, previously to society formed, seem to be points attended with equal difficulty.[b]

e della Città di Babele, la quale al riferire di Eusébio durò ben quaranta anni. I secondi vógliono che questa alterazione non accadde che sul momento; e tra questi chi pretende il cambiamento assoluto dei vocáboli, chi sostiene la sola alterazione della pronúnzia, chi una nuova istantánea disposizione negli órgani dell'articolazione. Gli uni rappórtano in lor difesa l'autorità della Génesi secondo i Settanta, gli altri ammettando la Génesi sosténgono che i Settanta non han nè ben inteso nè tradotto il testo originale.

In mezzo a questa folla di sentimenti tanto diversi e tanto opposti, alcuni de quali hanno l'apparenza più tosto di sogni ingegnosi che d'ippótesi ragionévoli, io non ho la mínima difficoltà in asserire che la verità non è diffícile a ritrovarsi. La ragione d'accordo non l'autorità e con la stória ce l'óffrono bella e netta. Vediámolo.

Che questa confusione della lingua primitiva sia stata istantánea non mi pare che vi resti il mínimo dúbbio. Oltre del rapporto della Génesi, che in sè stesso è d'un peso infinito, mi sembra che anche la ragione vi aggiunga un peso novello. Poichè, se questa confusione fosse stata graduale, come avrebbe mai potuto colpir gli uómini da eternarla con un monumento perpétuo dando alla lor fábbrica il nome di *Babele*, che signífica appunto *confusione? Id circo vocatum est nomen ejus* Babel, *quia ibi confusum est* labium *universæ terræ*. Gen. V. 9. Come dopo di aver travagliato insieme per molti anni in buona intelligenza, malgrado i cambiamenti contínui, ma insensíbili che si framischiávano nella lingua, come mai gli uómini tutto ad un tratto fúrono obbligati a separarsi per difetto d'inténdersi? Se i progressi dell'alterazione érano insensíbili nel giorno antecedente lo dovévano anco éssere nel giorno avvenire, e se in questo giorno accadde qualche rivoluzione straordinária, che più non seguì il sólito corso delle insensíbili alterazioni, questa rivoluzione dovrà ella esser contata per niente? *Et dixit* (Dominus): *ecce unus est populus, et unum labium omnibus: cœperunt hoc facere, nec desistent a cogitationibus suis, donec eas opere compleant. Venite igitur, descendamus, confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui.* Genes.

In scondo luogo egli è indubitato che la progressione naturale dei cambiamenti che accádono in una lingua non produce, ne'può mai produrre la confuzione tra gli uómini che la párlano originariamente. Perciò dunque bisogna dire, che avendo Dio ispirato all'uomo la prima lingua per éssere il mezzo della communicazione delle loro idee dei loro bisogni e dei loro doveri, allorchè vide che la loro fecondità gli faceva préndere delle misure per resistere al comando già dato loro di *crescite et multiplicamini et replete terram*, col confóndere la loro lingua gli obbligò a separarsi in tante nazioni quanti érano gl'idiomi, e a dispérdersi in altrettanti paesi per quindi ubbidire e popolare la terra.

III°. L'análisi delle lingue, dice l'enciclopedia francese, in rapporto della loro natura ci offre a prima vista due oggetti che méritano la nostra attenzione cioè lo *spírito* ed *il corpo;* l'oggetto commune che esse si propóngono, e lo strumento universale di cui si sérvono per esprímerlo; che val quanto dire i pensieri ed i suoni articolati dalla voce. Con ciò noi facilmente distingueremo ciò che esse hanno di commune da ciò che è próprio a ciascheduna in particolare, e per conseguenza protremo fissare dei princípj ragionévoli sul loro mérito rispettivo. Cominceremo dal secondo.

In ogni lingua che sia già formata vi sono delle parole destinate ad esprímere degli ésseri tanto *reali* che *astratti*, le di cui idee póssano éssere l'oggetto de'nostri pensieri, e delle parole per designare le relazioni generali degli ésseri di cui parliamo. Le prime sono *declinábili*, cioè suscettíbili di diverse inflessioni relative alle viste dell'analisi, che può riguardare i medésimi ésseri sotto aspetti diversi in circostanze diverse. Le seconde sono *indeclinábili*, perchè preséntano sempre la medésima idea sotto il medésimo aspetto. Le parole declinábili hanno da per tutto e sempre un significato o *definito*, o *indefinito*. Quelle della prima spécie preséntano allo spírto degli ésseri determinati; e questi sono di due sorte; i *nomi* che detérminano gli ésseri secondo le idee della natura, ed i *pronomi* che li detérminano per l'idea di una relazione personale. Le parole della seconda spécie preséntano allo spírito degli ésseri indeterminati; e queste sono parimenti di due sorte; gli

aggettivi che le diségnano per l'idèa precisa di una qualità, o di una relazione particolare, comunicábile a diverse nature di cui questa idea è una parte o essenziale, o accidentale; ed i *verbi* che li diségnano per l'idèa precisa dell'esistenza intellettuale sotto di un attributo egualmente comunicábile a molte nature.

Le parole indeclinábili si divídono universalmente in tre spécie, cioè *preposizioni*, *avvérbi*, e *congiunzioni:* le preposizioni per designare i rapporti generali con l'astrazione delle parole; gli avvérbii per designare i rapporti particolari ad un términe determinato; e le congiunzioni per designare il legame delle diverse parti del discorso.*

Veniamo ora allo spírito o al génio delle lingue. Quantunque tutte si sérvino dell'istesso mezzo per esprímere le idee, il suono cioè dell'articolazione; ciò non ostante non tutte lo fanno nella medésima maniera. Alcune séguitano un cammino análogo ordinato e costante nell'órdine e nella disposizione di questi suoni; cammino che non póssono in conto alcuno alterare senza produrre una terríbile confusione; ed altre al contrário váriano invértono e traspórtano quest'órdine a loro piacere senza punto nuócere alla chiarezza. Da quì ne nasce una generale divisione delle lingue in *análoghe* e *traspositive.* Il francese l'inglese l'italiano lo spagnuolo apparténgono alle prime, il greco il latino il tedesco apparténgono alle seconde. La mancanza d'inflessioni nelle declinazioni e nelle congiugazioni è la sola ragione di una tal differenza. In latino ove ciascun nome in tutti i casi ed in tutti i númeri, ed ove ciascun verbo in tutte le persone di tutti i tempi e di tutti i modi ha una terminazion differente, la confusione vi è impossíbile; si adotti una símile trasposizione in qualunque altra lingua análoga, e vi sarà impossíbile la chiarezza.†

* Io non parlo quì delle interjezioni, perchè questa spécie di parole non serve ad esprímere i pensieri, ma ad indicare i sentimenti dell'ánima. Di più esse non sono istrumenti arbitrarj dell'arte del discorso, ma de' segni naturali di sensibilità, anteriori a tutto ciò che ci viene dall'arbítrio; e dipéndono sì poco dall'arte del parlare e dalla lingua, che non máncano nemmeno ai muti nati.

† Una questione molto naturale si presenta quì da sè stessa. L'órdine análogo e l'órdine traspositivo suppóngono delle viste tutte differenti nelle lingue che hanno addottato o l'uno o l'altro órdine per regolare la sintassi; ciascuno di essi caratterizza un génio tutto differente. E come non vi ha auto sulla terra che una sola lingua

Una seconda spécie di differenza si osserva ancora nelle lingue, differenza che nasce dalla diversità di circostanze in cui si son trovati i várj pópoli che párlano queste lingue. Questa differenza è di due sorte l'una appartiene alla mancanza di alcune parole in una lingua per ispiegare alcune idee che in un'altra lingua hanno delle voci fisse ed enèrgiche; l'altra appàrtiene alla maniera con cui una nazione ha mirato sotto differenti punti di vista una medésima idea. La spiegazione della prima è molto fácile. Essa dipende dallo mancanza o di circostanze o di posizione le quali non hanno fatto náscere in una nazione queste idee, e per conseguenza non han prodotta la necessità di esprímerle con delle voci; mentre un'altra nazione per éssersi trovata in tali posizioni ha auta l'occasione di acquistarle. Quante parole diffatti non troviamo noi presso gli scrittori tanto greci che latini, che noi non possiamo tradurre nelle lingue moderne, perchè ignoriamo gli usi di quei pópoli, ma siamo obbligati di prénderle materialmente dalla lingua antica, ed adattarvi le idee incomplete che noi ne abbiamo. Molti del términi di *táttica* sono di questo género: ed al contrário quante voci non abbiamo noi nelle lingue moderne che non è possíbile di esprímere in nessuna delle lingue antiche. Tutte i vocaboli delle nostre nuove scoperte tanto nelle scienze che nelle arti apparténgono a questa classe. La seconda differenza consiste nei differenti punti di vista sotto dei quali una parola ci offre la medésima idea. Ognun sa che in ogni parola noi abbiamo due idee, l'una che appartiene quasi individualmente alla parola, che la classífica nelle parti del discorso fra i nomi fra i

primitiva, sarebbe egli diffícile di stabilire a quale di queste due spécie di língue essa apparteneva, se era cioè análoga o traspositiva? Egli sembra ben naturale che la prima lingua ábbia seguito l'órdine análogo, e che vi ábbia assoggettato la successione delle parole, piutosto che d'imaginare le desinenze relative e differenti delle lingue traspositive. Tutte le umane istituzioni sono ben sèmplici sul princìpio, e non vi è dúbbio che vi è meno di arte nelle lingue análoghe che nelle lingue traspositive. Di fatti la lingua ebráica la più antica di tutte quelle chè conosciamo, e che per consequenza appartiene più da vicino alla prima lingua è costretta a seguire l'órdine análogo, quantunque il profóndissimo traduttor francese delle léttere Americane del Conte Carli la vóglia anche troppo composta per éssere la prima lingua come molti hanno preteso. "L'Hébreu, (egli dice,) a paru aux uns la langue primitive; je l'ai assez etudié pour assurer que cela ne peut pas être: IL EST TROP COMPOSE'."

verbi fra gli avvérbj, &c: l'altra che ci esprime l'idea che noi vogliam comunicare; e dalla maniera più o men forte con cui comunichiamo una tal idea dérivano le voci che si chiaman *sinónimi*. Ora i sinónimi fórmano un'altra differenza fra le lingue.

L'esperienza ci dimostra che quasi in nessuna lingua si tróvino due parole che síano perfettamente sinónimi, che val quanto dire, che si póssano sostituire l'una all'altra indifferentemente ed in ogni occasione. Se fóssero esattamente e assolutamente sinónime sarébbero senza fallo un difetto in una lingua; sì perchè non si débbono moltiplicare le parole senza necessità, e sì perchè la prima qualità di una lingua è lo spiegare chiaramente tutte le idee con il minor número possíbile di parole. Ma dall'altra parte sarebbe un eguale inconveniente se una parola non si potesse mai impiegare in luogo di un'altra; poichè allorà non offenderebbe solo l'armonia del discorso, per la continua ripetizione delle medésime voci, ma ci mostrerebbe che una tal lingua deve esser póvera, e grossolana. Di fatti cosa è che costituisce i sinónimi? Il senso generale che è comune a tutte queste parole. E qual è la ragione che tali parole non síano sempre sinónime? Dei lineamenti di gradazione spesso delicati e qualche volta presso che impercettíbili, i quali modíficano questo primo senso generale. Tutte le volte dunque che la natura del soggetto non ha bisogno di esprímere queste gradazioni, ma vuole solamente dinotare questo senso generale, ciascuno di questi sinónimi può essere indifferentemente impiegato; e viceversa tutte le volte che due parole non póssano usarsi l'una per l'altra, ne segue necessariamente che il significato di queste due parole nasce da differenze fissate e forti, e perciò le várie parole di una lingua non saranno capaci di esprímere questi delicati lineamenti di gradazione, e per consequenza la lingua sarà póvera e grossolana.

Per méglio spiegare questa teoria mi si permetta un esémpio. Cicerone ai capítoli 7 e 8 del Lib. IV. del Tuscu. si è dato la pena di marcare, i differenti significati delle parole destinate ad esprímere la tristezza. *Ægritudo*, dice questo grande Oratore, *est opinio recens mali præsentis, in quo demitti contrahique animo rectum esse videatur. Ægritudini subjiciuntur angor, mœror, dolor, luctus, ærumna, afflictatio;* angor *est ægritudo premens;*

mœror, *ægritudo flebilis;* ærumna, *ægritudo laboriosa;* dolor, *ægritudo crucians;* afflictatio, *ægritudo cum cogitatione;* luctus, *ægritudo ex ejus qui carus fuerit interitu acerbo.* Si esámini questo passággio con attenzione, e mi si dica quindi in buona fede se tali minute gradazioni ábbiano mai colpito il nostro intelletto; e quale sarebbe stato il nostro imbarazzo in dover marcare il senso preciso delle voci *ægritudo, mœror, dolor, angor, luctus, ærumna, afflictatio.*

Di più. Noi troviamo nell'uso che le lingue fanno della voce delle maniere comuni a tutte, e delle maniere che finíscono di caratterizzare il génio delle nazioni che le párlano. Del primo génere sono le interjezioni; la pronúnzia o accento, che è una spécie di canto unito alla parola che le dà più forza più energia; le prime voci dei fanciulli che sono tutte labiali, e quasi da per tutto le stesse*, i términi imitativi della natura che gli etimólogi chiámano onoma-

* "Les mots *abba* ou *baba* ou *papa* et celui de *mamá*, qui des anciennes langues d'Orient semblent avoir passé avec des legeres changements dans la plus part de celles de l'Europe," dice il Sig. de la Condamine nella sua relazione del fiume delle Amázoni, "sont comuns à un grand nombre de nations d'Amerique dont le langage est d'ailleurs très-different. Si l'on regard ces mots comme les premiers sons que les enfants peuvent articuler, et par consequent comme ceux qui ont dû par tout pays etre adoptés préférablement par les parents qui les entendoient prononcer, pour les faire servir de signes aux idées de pêre et de mêre; il restera à savoir pourquoi dans toutes les langues d'Amerique où ces mots se rencontrent, leur signification s'est conservée sans se croiser; par quel hazord dans la langue omogua, par exèmple, au centre du continent ou dans quelque autre pareille, ou les mots de *papa* et *mama* sont un usage, il n'est pasarrivé quelque fois que *papa* signifie mere et mama père, mais qu'on y observe constamment le contraire comme dans les langues de l'Orient et d'Europe." Se questa osservazione è vera, niente è più fácile quanto il rimontare alla primogenitura, dirò così, delle voci che méttono i fanciulli, per riguardo alla facilità che tróvano in pronunziarle. La síllaba *ma* richiede men forza che la síllaba *pa*, e per conseguenza, sarà pronunziata la prima. E come le madri sono quelle che son più útili ai fanciulli, più necessárie alla loro susistenza, i primj oggetti che ne físsano l'attenzione con le carezze con le cure, così non è da meravigliarsi che le due parole di *mama* e *papa* ábbiano sempre auto e tuttavia riténgano un significato immutábile. Poichè egli è certo che i fanciulli pronúnziano le parole che richiédono il solo moto dei labbri prima di quelle che hanno di bisogno dell'esercízio della lingua; e pássano sempre dalle più sémplici a quelle che sono più difficili.

topea, ed in fine, dei términi che si tróvano in quasi tutte le lingue esattamente i medésimi; come per esémpio *sacco*. Io ho annoverato l'accento perchè egli è effettivamente come l'ánima delle parole, ed il fondamento di ogni orazione o declamazione vocale. Ognun ben conosce la superiorità di un discorso recitato su di un discorso scritto; poichè mentre che la parola dipinge gli oggetti, l'accento pinge in una maniera più eloquente la commozione di chi parla, per poterla communicare negli uditori. Fíglio della sensibilità dell'organizazione, egli è più o meno comune a tutte le lingue, secondo che il clima rende una nazione più o meno suscettíbile, col mezzo della formazione degli órgani, di esser commossa dagli oggetti esteriori. La lingua italiana è più ripiena di accenti di qualunque altra lingua europea; le parole egualmente che la música ne son più ripiene di armonia. Ciò dipende che gl'italiani hanno passioni più vive; la natura gli ha formati più sensíbili; gli oggetti esterni gli ágitano e gli muóvono sì fortemente, che non contenti di parlare con la sola voce, essi vi agiúngono il gesto generale, e párlano con tutto il corpo. Lo stesso può dirsi di ogni altra lingua.

Passiamo ora alle maniere differenti che le lingue fanno della voce le quali fíniscono di caratterizare il génio delle nazioni che le párlano. Queste risúltano da tante cagioni particolari, di cui l'impressione è egualmente naturale che irresistíbile. Il clima, l'ária, il génere di vita, il nudrimento prodúcono delle differenze notábili nell'organizázione, con dare più o meno forza, più o men debolezza a certe parti del corpo. Da cui ne risulta l'enorme differenza nella pronúnzia.* Basta solo osservare quali sono

* Il rapporto che il nudrimento il clima e la maniera di vívere ha sugli órgani e sulle idee e sulle lingue degli uómini è molto più grande che non si crede. Una vita frugale ed attiva un moderato esercízio di ginnástica sviluppa e fortífica gli órgani e principalmente quelli della digestione che hanno una somma influenza sopra tutta l'economia animale. Da ciò náscono le passioni piácevoli o tristi, da ciò i sentimenti nazionali dipendenti dalla natura di un sávio governo più o meno secondato dal clima e dalla qualità del terreno, da ciò delle idee grandi e máschie che comándano per così dire alla lingua. I primi Romani unívano tutti questi vantaggi, si gloriávano del loro vigore in tutti gli esercízj del corpo, e qual lingua più máschia della latina? "Toujours la reguralité des traits et la sublimité des idées dépendent en grande partie de l'état de l'estomac.... Plus un peuple

gli órgani che le differenti nazioni impiégano più o meno nell'artícolazione della voce per ben vedere che un'Inglese ha le labbra dotate di una mássima attività, mentre il Tedesco ha la gola fornita di una mássima forza. Il costume dei differenti pópoli d'impiegare certi suoni in preferenza di altri può ben sovvente esser indízio del clima e del caráttere di una nazione, che in molte cose ne risente l'influsso; come il génio della lingua risente quello dell caráttere di una nazione. La lingua italiana in cui la più parte delle parole viene dalla corruzione del latino, ne ha addolcita e ammollita la pronúncia quasi nella stessa ragione, che il pópolo che la parla ha perduto il vigore degli antichi Romani.

La lingua latina franca ripiena di vocali pure e nette non avendo che pochíssimi dittonghi mostra un génio símile a quello dei Romani fatto per le cose grandi e máschie. La lingua greca ricca di dittonghi, che ne réndono la pronúnzia più sonora più dolce più elegante, e più adattata che la latina alle grázie ed alla legerezza è símile agli antichi Greci sì gran coltivatori delle belli arti, e di ogni sorta di eleganza. La lingua francese legera volátile piena di dittonghi di mute di nasali ci mostra bene il génio della nazione che la parla. L'unione di molte parole in una sola, e l'uso frequente degli epíteti ed agettivi composti ci addita in una nazione molta profondità, una viva apprensione, un umore impaziente, delle idee forti. Ecco il caráttere degl'Inglesi dei Tedeschi degli antichi Greci &c. Lo spagnuolo le di cui parole son lunghe gravi sonore enfátiche risente del caráttere della nazione che la parla.

Consultiamo sempre il morale dei pópoli relativamente all'impéro della temperatura del clima, e noi osserveremo che i paesi i più caldi fúrono la culla naturale delle scienze, quantunque non vi siano mai state portate al grado di eccellenza, ove le vediamo in Europa. Sotto la zona tórrida sopra le terre ove il sole spande con più violenza i suoi lampi, la lingua è naturalmente poética e ripiena di metáfore ampollose e di figure veementi. *Nous avons*

est content, heureux, et tranquille, plus il offre de belles formes; et s'il peut leur associer des sentimens de fierté et d'indépendance, elles prendront une teinte sublime et relevée." Virey His. du gen. hum.

déja observé dice il Cavalier Jones nel trattato sulla poesia degli Orientali, *que la fécondité e le génie des poëtes Orientaux, doivent être en partie attribués a la beauté et à la fertilité des régions qu'ils habitent...... Ils ont des idiomes riches et abondans; ils respirent sous un climat chaud et fertile; ils sont entourés des objets aussi beaux que rians; ils jouissent d'une agréable tranquillité; et ils consacrent leur loisir à une passion qui contribue à leur inspirer de bonne heure le goût poëtique.* In questi paesi i costumi sono estremi in tutto; l'audácia vi diviene una disperazione sfrenata, la vendetta vi prende un caráttere atroce e spietato; la debolezza vi cade nella più grande abjezione, nella pusillanimità la più vile, in un terrore eccessivo. Ivi i delitti sorpássano qualunque barbárie, e le virtù vi divéngono quasi superiori alla natura umana. Là non si vede giammai la pietà senza fanatismo; la saviezza vi si ammanta sotto il velo delle fávole, la scienza vi si nasconde sotto l'oscurità del mistero. Le donne imprigionate nei loro *harem* vi divengono le schiave di un déspota divorato di gelosia; e l'amore una fiamma divoratrice ed inestinguíbile, che consuma tutti i legami del dovere e non mai si raffrena nei limiti della ragione. Tutto è eccesso niente vi è di mediocre. Molto differenti da questi pópoli gli abitanti della zona glaciale móstrano in loro stessi la natura del clima. Il loro spírito pesante autómata a cagione dei loro órgani grossolani, e coperti di grasso, sembra di esser divenuto del tutto inútile; bisogna per così dire scorticarli per rénderli sensíbili. Presso di loro niuna passione giunge all'estremo se non è l'eroismo del valore e le virtù forti e coraggiose. La loro ánima aghiacciata non sa condurli nella vaghezza delle chimere: il loro caráttere è uguale franco immóbile * in tutte le loro affezioni; i loro costumi sono aspri sémplici e grossolani; il loro amore freddo calcolatore geométrico; la forza decide tutte le loro questioni, e la sciabla diviene il solo intérprete dei loro doveri. *La rigueur et la longueur d'un*

* Come sono incapaci d'inganni i re gli hanno sempre ricercati per farne le loro guárdie. I Sciti guardávano i re di Pérsia, i Svízzeri la più parte dei sovrani di Europa; gli antichi Tedeschi érano le guardie di molti príncipi dell'Asia; e l'imperator di Marocco preferisce gli Europei; essi di fatti sono ancora più bravi. *Hoffman* Dissert. Fisic. Med.

hiver, dice il Sig. di Maupertuis nel suo viággio al fondo della Lappónia, *contre le quel ils n'ont aucune autre précaution que ces miserables tentes dont je viens de parler, sous les quelles ils font un feu terribile, qui les brûle d'un côtè pendant que l'autre côtè gele; un court éte, mais pendant le quel ils sont sans relâche brulés des rayons du Soleil; la stérilité de la terre, qui ne produit ni blé ni fruits ni légumes, paroissent avoir fait degenerer la race humaine dans ces climats.* Da ciò si vede che gli uómini non son mica uguali come ha asserito Elvézio, o se si riguárdino come indivídui d'un medésimo paese, o si riguárdino come abitanti dei differenti paesi della terra. *L'habitant du Senegal*, osserva molto a proposito il Sig. di Virey, *ou du cap de Bonne-Epérance, autrement conformé que l'Européen, n'executera jamais les même choses dans des pareilles circonstances.* Ma ritorniamo al nostro sogetto.

Siccome le medésime cáuse sono concorse per tutta la terra alla formazione delle lingue, non è da meravigliarsi se si tróvino delle parole *radicali* análoghe all'espressioni dei differenti idiomi. Il gran Leibnitz ha mostrato che tutte le differenti nazioni del génere umano débbono aver auta una lingua madre, la quale in séguito si è alterata, e corrotta per gl'idiomi che il mescolamento delle diverse razze, le irruzioni dei bárbari, le colónie, le conquiste, la religione ed il clima vi hanno introdotto *. Così la lingua tedesca abbráccia molte nazioni nei suoi differenti dialetti; e quelli della lingua schiavona véngono parlati da più di sessanta nazioni cominciando da Venézia fino a Kampschatka, come asserisce Gesner †.

I Romani con le conquiste distêsero il loro linguággio per tutta l'Itália la Spagna e le Gállie, ove cominciò ad alterarsi fin da'tempi di Valentiniano III. La lingua áraba è stata portata con l'alcorano sino ai confini dell'A'sia; il greco e l'armeno sono stati comuni nelle vaste contrade dell'A'sia minore. L'immensa estensione del dialetto malase nelle I'ndie, e nelle ísole del mar del Sud, i differenti idiomi del Mogol al settentrione dell'A'sia, la

* Vedi Gotho. Guliem. Leibnitz, *brevis designatio de originibus gentium ductis potissimum ex indicio linguarum.*

† Conradi Gesneri, Mithridates, seu de differentiis linguarum.

lingua simbólica dei Chinesi, e le lingue vicine che ne derívano, gl'infiniti dialetti dell'América meridionale e settentrionale*, la lingua del Perù, e la lingua del Méssicó che si estende per quasi mille e cinque cento leghe; molte lingue particolari, quasi intieramente distrutte o disusate al dì d'oggi†, tanto in Europa che nelle altre parti del globo, óffrono una sorgente perenne di considerazioni egualmente importanti che diffícili.

L'arte della parola si è raffinata a misura che le società si sono avvicinate alla perfezione. Le lingue son divenute più chiare e più intelligíbili, ma hanno perduto la loro energia originária, il loro potere maraviglioso sulla imaginazione. Noi, come dice Blair, abbiam guadagnato in precisione in chiarezza ed análisi ciò che abbiam perduto in energia ed eloquenza. Le lingue antiche avévano più fuoco maggior rapidità, e forse ancora più melodia. Le loro inversioni érano più pittoresche più ardite, la loro costruzione forse meno corretta, ma era senza dúbbio più animata. Vive imágini delle passioni esse érano più atte alla poesia, ai grandi e rápidi movimenti del cuore, che sápevano infiammare col loro entusiasmo‡. Le lingue

* Il Signor della Condamine nella scorsa che ha fatto nell'América ha osservate più di 300 lingue madri. I primi viaggiatori ve ne hanno parimenti rimarcate un número maggiore di quelle che ne abbiamo nel nostro emisfero. Gumilla conviene d'un infinità di lingue madri fra i pópoli abitanti le rive dell'Orenocco, e d'una quantità prodigiosa d'idiomi che ne sono derivati, la di cui conoscenza non è in verun conto diffícile, allorchè si sáppiano queste lingue madri. Da due sole, ch'egli crede tali, ne fa derivare úndeci idiomi, e ben sei altri dalla sola lingua Caraiba. Da ciò apparisce che dalla conoscenza di queste tre lingue si verrébbero a conóscere diecisette idiomi. Le 300 lingue di cui fa menzione la Condamine si ridurrébbero senza dúbbio ad un piccol número se fóssero analizate. Il dottissimo Hervas in una certa maniera agiunge un peso infinito ad una tale supposizione. D'altronde se si vóglia prestar fede alle convincentíssime prove stabilite del profondo Conte Carli nelle léttere sull'América, egli sembra indubitato che la lingua Cinese sia la madre lingua degli antichi Peruviani, come l'ántica Egiziana quella dei primi abitanti del Méssico, e forse ancora la Tártara la madre lingua di tutti gl'idiomi che si párlano al Nord dell'América.

† Scaligero nel *Diatribe de linguis Europæ* no conta trédici differenti in Europa, e pretende che in molte parti del Cáucaso ove i pópoli si sono molto framischiati per la ferocia della loro índole guerriera, si conóscano più di sei dialetti.

‡ Più una lingua si accosta alla natura dice il Sig. di Condillac, più sarà ricca di onomatopee di metáfore di allegorie, e dovrà formare

moderne sono esatte ma fredde; i grandi effetti dell'eloquenza non son fatti per loro, il raziocinio e la filosofia vi hanno solo guadagnato. Lo stesso si dica della danza e della pantomima. Noi con esse non sappiam più risvegliare e commuóvere le affezioni del cuore. "Le philosophe Timocrate qui assistoit un jour à ce spectacle, d'où la sévérité de son caractere l'avoit toujours eloigné disoit: *quales spectaculo me philosophiæ verecundia privavit.*" Le cinique Demètrius en attribuoit tout l'effet aux instrumens, aux voix, et à le decoration en presence d'un Pantomime qui lui repondit. "*Regarde-moi jouer seul, e dis après cela de mon art tout ce que voudras.*" Les flûtes se taisent; le Pantomime joue, e le philophe transporté s'écrie: *Je ne te vois pas seulment. Je t'entends. Tu me parles des mains.* *Diderot* entret. sur le fils natur.

In generale le lingue non solo ci addítano lo stato di civilizazione delle nazioni, ma ci móstrano ancora i loro costumi per la comune accettazione dei vocáboli, e per la semplicità e raffinamento delle espressioni. Consultiamo i libri che piácciono di più in una nazione, e noi potremo ben giudicare della debolezza del suo génio, e della sua corruzione, giacchè l'una è sempre seguace dell'altra*.

La questione che riguarda la generazione succesiva delle lingue non è in niun conto fácile a risólversi, quantunque sia delle più importanti. Tutte le nazioni della terra potrébbero facilmente divídersi secondo le madri-lingue, se queste fóssero ben conosciute. Poichè non vi è il mínimo dúbbio, che i diversi dialetti di una lingua soppóngono sovvente una origine comune; come per esémpio tutte le

un linguággio ripieno di tropi, e d'imágini poétiche. "Il (l'homme) se servit pour premier mots de l'onomatopée; il employa les metaphores les métonymies, les allegories, et forma un discours d'autant plus poetique qu'il etoit plus près de la Nature." Se ciò è vero le lingue che vanno in decadenza, dovranno ricercare con affettazione gli ornamenti frívoli della dicitura, gonfiarsi di una quantità di epiteti inútili, e caricarsi di una ampollosità parasita. Da ciò potremo giudicare dello stato delle lingue d'Europa.

* "Une preuve du peu de genie et de la corruption de l'Europe moderne, (dice il Sig. di Virey), est cet immense debordement, de romans qui sont recus, devorés chaque jour avec avidité, tandis que les ouvrages de science, de morale, de sentimens elevés et genereux sont très peu recherchés. Nous perdons beaucoup plus en profondeur, que nous ne gagnons en surface, et les moyens de perfectioner notre espece nous échappent."

nazioni teutóniche; ma chi è colui che possa farne la filiazione. Se un tale avvantággio può e deve dipéndere dal rimontare fino alla confusione di Babele chi sarà colui capace di produrre dei títoli autéutici e decisivi per stabilirne la preferenza?* Chi potrà méttere in una giusta biláncia tutte le lingue dell'universo?

* Sharp on the Origin of Language ci rapporta le differenti opinioni che sono state avanzate su la prima lingua. Secondo S. Efrem e S. Basile, Adamo parlò la lingua armena o mesopotamianese, che è un dialetto del siriaco. I Marroníti e gli altri Cristiani orientali pénsano al contrario che fosse il caldeo. Il Véscovo di Roha, Bochard, e Walton e molti altri han creduto che fosse l'ebráico; Eutíchio asserì il greco, ed il Sig. Webb ha scoperto che fu la lingua Cinese. Goropio Becano, e Pezron sosténgono che fu il teutónico. Gregório di Nissa dichiara émpio ed erético il suo antagonista Eunómio per aver supposto che il primo uomo non aveva ricevuto il linguággio direttamente da Dio. Lebrigant ha trovata l'origine di tutte le lingue nel linguággio della Bassa Brettagna. Alcuni han creduto l'ebráico la prima lingua. Ma noi abbiam veduto che il traduttore del Conte Carli ci assicura del contrario. Altri hanno adottato il Céltico; ed altri hanno accordato questo privilégio al linguaggio basco, ossia degli abitanti fra la Linguadoca e la Spagna. Ma questo non è che un miscuglio delle lingue fenícia, gállica e scita. La lingua schiavona quantunque molto estesa ha delle parole troppo composte per aver questa prerogativa. La lingua Celto-scita, che molti Svezzesi ci rappreséntano come lingua madre non ha niente che senta di un tal caráttere; d'altronde degli altri Svezzesi preténdono che sia la lingua gótica, che regna dalla China alla Spagna. Alcuni scrittori hanno derivato il greco dall ebráico; il tedesco chi lo fa derivare dal greco, chi dall'ebráico; altri derivano il greco dalla lingua dei Finni, il chinese dal gótico, l'indiano dal Céltico, il latino dallo schiavone, l'egiziano dall'ebráico o dal gótico. Ma tutti questi ingegnosi sistemi sparíscono davanti al lume che il dotto Hervas ha gettato su di questo particolare. Di fatti a qual lingua si póssono paragonare i due o trecento idiomi dell'América, che non hanno niente di comune fra loro? Ciò non ostante noi troviamo una gran quantità di parole peruviane messichesi vallache, algonquine, árabe, taitiane, turche, indiani, chinesi, gótiche, schiavoni, latine, greche, tártare, finnesi, lapponi, ungheresi, che hanno la medésima rádice ed il medésimo senso. Questo è egli l'effetto del caso, o una conseguenza necéssaria del movimento dei nostri órgani, che sono necessariamente determinati ad una tale articolazione, ad un tal suono, e per conseguenza ad una tale sensazione? Quest'última ippótesi spiega certamente la ragione di tali rapporti, ma ov'è colui che possa mostrarne la probabilità? Il dire con Koenig che il greco derivi dall'ebráico, o con Nils Idman che sia un ramo della lingua di Scandinávia, l'andare a cercare con la Ihre la lingua latina e la greca nellá mesogótica, o con Rudbeck il lappone nell ebráico, mentre che tanti altri scrittori preténdono con ugual fondamento di aver trovato altre origini di

Io so bene che quì mi si potrebbe objettare che quantunque molte parole latine si tróvino nel francese e nello spagnuolo, ciónonostante queste due lingue non si fannó discéndere dai Romani. Ma chi non vede che le conquiste le colónie ed il commércio sono più che bastanti a propagare un'idioma? L'italiano che si vuole derivato dalla corruzione del latino non ci mostra egli delle parole, le quali vi son state lasciate dalle differenti nazioni che hanno conquistato l'Itália? Il Sig. di Granval sembra aver provato nel suo discorso stórico sull'origine delle lingue, che il moderno francese non sia altro che il gáilico dei vecchi Drúidi insensibilmente alterato dalla forza dei sécoli, e dal concorso delle circostanze, che váriano continuamente in una nazione. Ma la lingua gállica era veramente o il puro céltico, o un idioma del céltico; lo stesso dee dirsi del linguággio degli antichi Spagnuoli e dei pópoli della gran Brettagna, e forse ancora di altri molti. Ecco dunque secondo Granval il moderno francese, spagnuolo, ed inglese appartenenti alla lingua ebráica per mezzo del céltico; caráttere che vien lor confirmato dalla costruzione análoga che carátterizza queste tre lingue; e che è un indízio ben più sicuro della loro filiazione che tutte le etimologie delle parole, le quali le vorrébbero classificate tra le lingue traspositive; poichè non vi è dúbbio che il génio principale ed assoluto di una lingua consiste solo nella sintassi.

Ciò non ostante da lungo tempo i letterati d'Europa hanno accordata la preferenza dell'antichità all'ebráico; ma egli non è che uno dei dialetti dell'A'rabo *. Questa

queste lingue è una pura illusione. Idman mi sembra il meno fondato fra tutti coloro che hanno paragonata una lingua con l'altra. Le teorie religiose non próvano abbastanza per dedurre l'origine di una nazione dall'altra. Abramo adorava il vero Dio, suo padre adorava il sole e le stelle come la più parte dei Tártari suoi parenti, usciti dalla famíglia di Sem. Come dunque rimontare con sicurezza all'origine di una nazione colla sola somiglianza del culto? Vedi oltre i rapportati autori Sir W. Jones,—Cook's Voyag.—Histoi. Gen. des Voy.—Virey—Enciclop. Franço. § Hebreu—Tavernier—La Halde—Leibnitz—Suïdas—Philo—Dictionaire de Bayle § Abraham, A, 1, 2, 3.

* Tra gli idiomi o dialetti dell'árabo, si cóntano la lingua persiana, la cúfica, l'ebráica, e le sue vicine come l'antico caldeo, l'armeno, il fenício, da cui secondo Ludolf deriva la lingua d' Etiópia, ed

lingua si è conservata tanto più pura, che le truppe indipendenti che la párlano, non sono mai state soggettate al giogo delle nazioni straniere; mentre le famiglie israelite sono divenute in differenti occasioni la preda dei conquestatori, e col dispérdersi sopra quasi tutta la terra hanno corrotto il loro linguággio.

Una seconda lingua madre è la teutónica, che comprende come si è detto più sopra le nazioni tedesche di quasi tutta l'Europa settentrionale, eccettuándone i paesi limítrofi dell'A'sia. Bisogna però riflèttere che la lingua illírica o schiavona deve aver la sua sorgente verso il monte Cáucaso, donde son discesi tanti sciamí sterminatori di Unni e di Tártari, che hanno fatto tanto gémere l'A'sia, ed un buon térzo dell'Europa. Questa lingua-madre sì estesa ha ben douto spándersi tutto intorno dei paesi settentrionali dell'A'sia, e comunicarsi alle vinte nazioni col mezzo delle conquiste di questi pópoli feroci.

Noi abbiam già veduto qual sia l'estensione della lingua malese, lingua fácile naturale ripiena di vocali, e dolce come il clima in cui si parla. Più che ogni altra lingua essa si stende su di paesi molto lontani cominciando da Madagascar fino alle ísole del mar del Sud; e forse fu già universale in tutte le I'ndie poichè alcuni dotti ne hanno scoperto delle tráccie nelle relazioni della spedizione di Alessandro. Il dottíssimo Reland ne ha anche scoperte nella lingua persiana, e nel tamul, o malabarese dei moderni. Se i Malesi fanno uso adesso dei carátteri arábici, essi ne son debitori all'alcorano ed alla sciabla dell'ilamismo * che gli hanno assoggettati.

La lingua chinese sembra pur anche una delle più antiche. Tuttavia primiticcia e naturale egualmente che i suoi carátteri essa è generalmente simbólica. Nella sua estenzione abbráccia quasi tutta l'A'sia orientale, e sembra di esser giunta ai regni di Siam di Pegu, e di Ava. Si

anche la lingua greca. Quest'última sì ricca sì pura sì ripiena di melodia fu, per così dire, la madre del latino, che ha subito tante metamórfosi nel seno dell' Europa meridionale.

* Il fatalismo è uno dei dogmi più principali di questa religione severa; dogma sommamente favorévole per un governo dispótico. " C'est pour quoi, (dice il Sig. di Verey,) toute l'Asie reçoit peu a peu le mahometisme, taudis que ces progrès ont été bien bornés en Europe."

pretende però che ábbia sperimentati dei terríbili cangiamenti che la fanno appena riconóscere*.

L'interno dell'Africa non è abbastanza conosciuto per osar di decídere sul domínio e sulla natura delle lingue che vi sono in uso. Il tempo senza fallo fornirà delle prove onde trovarvi almeno una madre-lingua, come le relazioni dei viaggiatori che son partiti dal capo di Buona Speranza verso del settentrione ci danno luogo di crédere. Sulle coste occidentali, e nelle ísole adjacenti si osserva una somma analogia nei differenti dialetti; insieme con qualche parola arábica introdóttavi dalla religione maomettana, ma stropiata dalla pronunzia in gola di quasi tutti i Mori.

Quante lingue non si troverébbero nell'immensa estensione dell'América, se fóssero conosciute? Alcuni missionárj han preteso che queste differívano interamente tra loro; ma egli è ben difficile di credere che non vi debba esístere una folla di diáletti; giacchè molte di queste lingue hanno un immensa estensione. Il linguággio del Chilì è uno dei principali dell'América meridionale; l'algonquino e l'urone, al dire del Sig. di La Hontan, régnano su di tutto il Canadà come lingue fontamendali†. I differenti dialetti di queste due lingue si ramíficano e si divídono in una folla di paesi distanti, ma esse son molto imperfette. Le prima manca di F e di V, la seconda di B, F, M, e P.‡

* Questa lingua è monosillaba, e non ha che un piccol número di suoni radicali, quantunque differiscano all'infinito per la pronúnzia e la dispozione delle parole di simil génere o natura. Macartney Voya. Chin. ed il Sig. Pauw nelle ricerche sull'Egitto e sulla China asserisce che questi pópoli (i chinesi) non potranno mai perfezionarsi finchè non abbandoneranno una lingua così imperfetta. Gli Egiziani fúrono egualmente stazionárj.

† Suite de Voya. pour l'Ameriq. septentr. Correale, Gumilla, e Pinto han parlato ancora delle lingue dell'América meridionale.

‡ Io quì seguo le tráccie di tutti coloro che han parlato dell'origine delle lingue, ma per parlare esattamente bisogna dire che questi pópoli non avendo le articolazioni di cui V, B, F, M, e P sono i segni, non póssono per conseguenza averne i carátteri per indicarle. Le léttere dell'alfabeto non sono che i segni i quali indicano le potenze articolative, e le potenze vocali, e queste differiscono tanto fra loro, quanto da questi segni medésimi. Ecco la ragione per cui l'alfabeto di una nazione non può convenire, nè conviene alla lingua di un'altra. Perciò dunque in luogo di dire queste lingue mancano di tali léttere, bisogna dire, queste nazioni non hanno una tale potenza articolativa

Può ben stare però che la mancanza di queste lèttere la cui pronùnzia è labiale dipenda e dagli ornamenti che i naturali del paese sospéndono alle labbra, e dal freddo che rende più o meno gutturali tutte le lingue del settentrione.*

o vocale, e per conseguenza non hanno il tal segno espressivo dell'una o dell'altra. Il disténdermi su questo importante articolo mi condurrebbe molto al di là del presente soggetto; finora niun scrittore lo ha mirato sotto il vero punto di vista, tranne l'autore inglese dell'eccellente ópera—*Anatomy of the French Language*. Ecco il perchè le nostre grammátiche non sono che un caos.

* Una curiosa osservazione di Pauw *Richer. phils. sur les Americ.* mostra una forte análogia tra la lingua e la pittura degli Orientali. Questi pópoli ámano all'eccesso il brillante. L'esaltazione dei loro princípj di vita cagionata dal calore, gli dà una grande intemperanza d'imaginazione di raziocínio; da ciò nasce il loro entusiasmo le loro éstasi, le loro idee gigantesche: da ciò deriva la cagione delle loro espressioni ampollose ed iperbóliche; da ciò quella tanta folla di chimere, di cui páscono la spírito. Il Sig. Pauw pretende che ciò venga dal poco sonno che generalmente préndono tutti i pópoli dei paesi caldi. Ognun sa di fatti che le lunghe vigilie pervértono il raziocínio; cosa che non è stata ignorata da' differenti capi di sette religiose, allorchè per disporre i loro seguaci all'entusiasmo ed alla mania, hanno raccommandato ed imposto delle meditazioni notturne. All'incontro gli abitanti del Nord dórmono molto più lungamente, egualmente che gli animali. Olaus Magnus ha anche avanzato che vi sono alcune nazioni settentrionali che réstano sepolte nel sonno per sei mesi, e Rousseau sull'órigine delle lingue ha sentito, che i bisogni di ciascun paese tanto meridionale che settentrionale, i costumi e gli usi che il clima fa náscere hanno una grande influenza sulle lingue, e le modificano, anche indipendentemente dalle alterazióni locali sugli órgani della voce, per l'impresione del caldo o del freddo. La dolcezza l'affezione l'amore saranno sempre nell'accento dei primi; la cóllera ed il dolore quello dei secondi. Quindi è che la música e le belle arti prenderanno un caráttere símile alla lingua, e ne riceveranno delle tinte análoghe e corrispondenti. D'altronde egli è fácile il dimostrare come le conquiste e le emigrazioni dei pópoli cámbino la natura delle lingue. Brerewood ne rapporta un número infinito di prove. Io mi contenterò di asserire che il dispotismo dei Turchi ha corrotta la lingua greca. Richardson nella dsertazione sull'órigine delle lingue osserva, che il Siríaco cominciò a préndere una tinta di grecismo immediatamente dopo il domínio dei successori di Alessandro. Se si paragoni il persiano moderno con la lingua che si parlava ai tempi di Cósroe, si vedrà, ch'egli è arricchito di una folla di términi árabi, fin dal tempo delle irruzioni di queste truppe intrépide ed entusiaste divenute maomettane. L'Asia questo teatro perpétuo di cambiamenti polítici, questa scena continuamente esposta a delle revoluzioni religiose, che vi réstano annichilate dalle innondazioni successive dei pópoli stranieri, riceve delle continue modificazioni nelle sue lingue, malgrado la maravigliosa ostinazione de' suoi abitanti per gli antichi costumi.

Poichè egli è ben certo che se le lingue son dolci piacévoli, faconde, piene di vocali nei paesi meridionali, sono aspre gutturali e ripiene di consonanti nei paesi del settentrione, ove se ne incóntrano molte che máncano di molte léttere o sia per l'effetto del clima, o sia per la formazione degli organi della voce, come per esémpio le lingue degli Americani dei Tártari e dei Groenlandesi.

Da quanto abbiam detto finora egli è chiaro, che può ben decídersi l'altra questione non meno importante del mérito rispettivo delle lingue; e su cui tutti i scrittori che l'han trattata han differito tra loro, ognun di essi avendo cercato di dar la preferenza alla lingua sua pátria. Egli è ben curioso qualche volta l'osservare come alcuni si hanno torturato il cervello per inalzare la lingua própria ed abbassare ed anche calunniare quelle delle altre nazioni. Le loro stiracchiature, argomenti non certo, son símili a quelli di Plutarco, quando in prova del suo amor per la pátria cerca di mostrare che Vétruvio era nato in Verona. Con tal sorte di gente il raziocínio non vale. Rendendo giustízia alle lor buone intenzioni láscio i miei lettori di giudicare del mérito della lingua italiana su degli estratti tanto in prosa che in poesia, che si conténgono nell'oratore. Ed affinchè ciascuno di essi si metta più a portata di poter giudicarne con esattezza, trascorrerò brevemente su le qualità necessárie ai differenti géneri di scrittori, che val quanto dire sull'eloquenza.

L'eloquenza non è altro che il talento di far passare con rapidità, e d'imprímere con forza dentro l'ánimo degli altri il sentimento profondo di cui siamo penetrati*. Questo talento sublime ha il suo seme in una sensibilità rara che cerca solamente il grande ed il vero. La medésima disposizione dell'ánima che ci rende suscettíbili di una emo-

* So bene che molti Scrittori moderni, copisti superstiziosi e servili dell'antichità grideranno contro una tale definizione. Avvezzi ad abbracciare ciecamente tutto ciò che lor viene dagli antichi, a ricéverne l'impressione senza mai analizzarne l'orígine, essi non vorranno abbandonare l'antica definizione che chiama l'eloquenza *l'arte di persuadere*, che val quanto dire di provare e di muóvere al tempo stesso. Ma quanti pezzi non vi hanno veramente eloquenti, il cui único fine è solamente di muóvere senza nulla preténdere di convíncere? Il pensare altrimenti è un rassomigliarsi a quel Matemático severo, che dopo aver letto uno dei più bei passaggi di Virgílio, dimandó freddamente; *e tutto questo che prova?*

zione viva e poco comune; è più che bastante per farne apparire l'imágine al di fuori di noi. Perciò non vi è arte per l'eloquenza, come non ve ne è per la sensibilità. I precetti dei più grandi maestri non son destinati a creare delle bellezze, ma solamęmente a farci evitare gli errori. La natura forma gli uómini di génio, come nel seno della terra i metalli preziosi, bruti, informi, pieni di liga, e di matérie straniere. L'arte si presta verso degli uni nella maniera stessa che si presta verso degli altri. Niènte aggiugne alla loro sostanza, gli líbera solo di ciò che hanno di eterogéneo, e manifesta così l'ópera della natura.

Io ho definita l'eloquenza un *talento* e non un'*arte*, perchè l'arte s'acquista con lo stúdio e con l'esercízio, e l'eloquenza è *un dono della natura*. L'antico provérbio, *Poeta nascitur, Orator fit*, non è, a mio crédere, vero. Le régole non renderanno mai un uomo eloquente. Esse impediranno solamente che la negligenza o il cattivo gusto non guástino quei tratti che vengon dettati dalla natura. *Shakespear*, dice il Sig. d'Alembert, *ha fatto senza il soccorso delle régole, il monólogo ammirábile di Hamlet; ma col soccorso delle régole avrebbe evitata la scena bárbara e disgustante dei beccamorti.*

Due sono le molle che agíscono sull'ánima, e la méttono in moto, il *sentimento* e l'*imaginazione*. La prima è senza dúbbio la più forte, ma la seconda puó ben supplirne le parti. Da ciò nasce che un Oratore senza éssere veramente afflitto strapperà delle lágrime dagli occhi dei suoi uditori, e ne verserà egli stesso; da ciò un Attore, internándosi nella parte del personággio che rappresenta ágita e commuove gli spettatori al racconto dei mali che non ha mai sofferti; da ciò infine un uomo con una imaginazione sensíbile può ispirare nei suoi scritti l'amore delle virtù, che non ha mai pratticate. L'imaginazione non può mai supplire al sentimento per l'impressione su di noi stessi; ma può ben supplirvi in riguardo all'impulso che dà agli altri. L'effetto del sentimento è più concentrato, quello dell'imaginazione si manifesta più di leggieri al di fuori di noi; la sua ázione è più violenta e più breve, quella del sentimento è più forte, e più costante.

L'eloquenza non consiste che nel soggetto, e il suo caráttere, o più tosto il sentimento che produce passa da sè medésimo nel discorso. Agiungo ancora che più il dis-

corso sarà sémplice su di un grande soggetto, più sarà eloquente, perchè allora ci rappresenterà il sentimento con maggior verità ed esattezza. L'eloquenza adunque, come qualcheduno fra gli antichi, e molti fra' moderni, facendo eco agli antichi, han preteso, non consiste nel dire delle cose grandi in uno stile sublime, ma sì bene in uno stile sémplice. Il voler rilevare parole è lo stesso che indebolirla. Ognun sa gli elogi giustamente passati da Longino su questo tratto sublime della Genesi: *Deus dixit; fiat lux; et facta est lux.* Virgílio ci dipinge Orfeo, solo col suo dolore, in su la riva del mare, piangendo la sua cara Euridice dal náscere fino alla caduta del giorno. Un poeta mediocre ed anche qualche gran poeta che avesse auto meno gusto ci avrebbe descritto in una frase poética il levarsi ed il tramontar del sole; Ovídio non avrebbe mancato di farlo; Virgílio ci dice semplicemente,

> Te dulcis Conjux, te sole in littore secum,
> Te veniente die, te decedente canebat.

Il Tásso che ha imitato questo passággio nel dolore che risente Tancredi per la pérdita della sua amata Clorinda da lui sfortunatamente uccisa, ci fornisce ancora un'ésempio dei vantaggi della semplicità dell'espressione per render con verità e con energia le idee nóbili o patétiche. Ei dice

> Lei col partir, lei col tornar del sole
> Piange con voce afflitta e prega e plora.

Se vi è qualche cosa al di sopra di questi versi ammirábili è forse il princípio del salmo, che pinge d'una maniera sì vera e sì commovente gl'Israeliti in ischiavitù. *Super flumina Babylonis illic sedimus et flevimus cum recordaremur Syon.*

L'Ariosto allorchè ci pinge Medoro e Cloridano assaliti da'nemici nel bel mezzo di dar sepoltura all'ucciso Dardinello, fa la seguente comparazione.

> Come orsa cui l'alpestre cacciatore
> Nella pietrosa tana assalit'ábbia,
> Stá sopra i figli con incerto core
> E pende in tuono di pietà e di rábbia.
> Ira l'invita e natural furore
> A spiegar l'únghie a insaguinar le lábbia;
> Amor la intenerisce e la ritira
> A riguardare i figli in mezzo all'ira.

Ora se in vece dell'inimitábile epiteto di *pietrosa* vi fosse una poética descrizione della tana dell'orsa, il pensiero sarebbe interamente ruinato.

Qual più patética e nel tempo istesso qual più sémplice risposta dei figli del Conte Ugolino, i quali chiusi, per morirvi di fame, in una torre, vedendo il padre mórdersi le mani per furore, e credéndolo un'affetto della fame gli dícono

> ...... Padre assai ci fia men dóglia
> Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
> Queste mísere carni, e tu ne spóglia.

In tutti questi esémpj le régole non créano il bello, dirígono solamente il poeta ad evitare gli errori, a non guastare la bellezza dei suoi pensieri secondo i dettami della natura.

Quivi però è necessário avvertire che la più parte delle ópere dei nostri rétori, incastrate per dir così su quelle degli antichi, sono ripiene di definizioni, di precetti, e di dettagli forse necessárj per ben inténdere gli antichi, ma assolutamente inútili e contrárie al génere di eloquenza che noi abbiamo al presente. Egli è vero che non possiamo légere senza sentirci commossi fino al fondo dell'ánima, le arringhe di Cicerone per Flacco per Sesto per Silla; i più ammirabili modelli che l'antichità ci ábbia lasciati nel génere patético. Imaginiámoci ora qual affetto non dovéttero esse produrre quando fúrono proferite da questo grand'uomo. Rappreséntiamoci Cicerone nel foro romano, avvalorando il suo discorso con delle lágrime, tenendo fra le bráccia il piccol fíglio di Flacco, presentándolo ai giúdici, ed implorando per lui l'umanità e le leggi. Egli stesso ci dice che fu interrotto dai singhiozzi e dai gémiti degli uditori. Che non avrebbe egli ottenuto se avesse recitata la sua orazione *pro Milone?*

In quest'arte, come in tutte le altre, dice molto esattamente il Signor di Frerét nella stória dell'accademia delle belle léttere al tomo XVIII, *bisogna distínguere le bellezze reali da quelle che non essendo tali, dipéndono dai costumi di una nazione, dagli ábiti del governo, qualche volta ancora dal capríccio della moda, il cui impero si estende su tutto, ed è stato sempre rispettato fino ad un segno determinato.* Nel tempo della repúbblica romana, quando

le leggi eran poche, ed i giúdici spesse volte scelti alla ventura, bastava quasi sempre ad un Oratore di muóverli; nei nostri tribunali bisogna convíncerli. L'Areopago che voleva esser giusto aveva proibito severamente ogni sorta di eloquenza agli avvocati, e se Cicerone avesse piattito innanzi a quel tribunale o se dovesse farlo in Inghilterra al King's Bench perderebbe quasi tutte le cáuse che ha guadagnate in Roma; perchè i suoi clienti eran colpévoli.

Ma ecco una objezione. Se la vera eloquenza non ha bisogno di régole, se non deve avere altra espressione di quella della natura e perchè mai tanti volumi, e tanti precetti sì antichi che moderni su l'elocuzione oratória? Vediámolo.

L'eloquenza, come si è detto consiste propriamente in tratti vivi e rápidi; il suo effetto è di commuóvere vivamente, ed ogni commozione s'indebolisce con la durata. Símile al lampo, non può regnar che per intervalli. L'uditore e l'oratore istesso han bisogno di riposo; ma in questo riposo l'uditore deve respirare non dormire.

Che farà dunque l'Oratore quando il soggetto gli manca, quando dopo una viva e forte emozione deve un momento di riposo ai suoi uditori? Ecco la necessità dell'elocuzione. Le sue régole dunque non póssono né débbono aver luogo, a parlar propriamente, nè son necessarie, che per quei squarci, che non sono in sè stessi eloqnenti, quando l'Oratore è freddo, o quando la natura ha bisogno dell'arte. In tutti gli altri casi l'elocuzione sarà quale dev'éssere senza ch'egli ci pensi. *Ideoque*, dice molto a propósito Quintiliano al lib. VII. cap. 10, *imperitis quoque, si modo sunt aliquo affectu concitati, verba non desunt.* Ecco dunque che anche gli antichi han sentito questa verità, ed è per questa ragione appunto che han trattato dell'elocuzione tanto minutamente. D'altronde delle tre qualità necessárie all'oratore essa è la sola su cui possan darsi delle régole dirette minute e positive. L'invenzione e la disposizione o non ne hanno, o se ne hanno, son poche ed incerte; e quelle dell'última apparténgono più tosto alla lógica che alla rettórica.

Quì io non credo necessário di far mínimo motto sui princípj dell'elocuzione. Dopo tanti e tanti volumi che son stati scritti da tutte le nazioni in tutte le lingue ed in tutti i sécoli su questa qualità dell'oratore, sarebbe intera-

mente inútile di parlarne, ed impossíbile l'aggiúngervi. Ognun sa, che l'elocuzione ha due parti la *dicitura* e lo *stile;* che la prima si rapporta alle qualità grammaticali del discorso, *correzione*, e *chiarezza;* la seconda alle qualità, più particolari più diffícili e più rare dell'elocuzione, qualità che scóprono físsano il génio ed il talento di chi parla o scrive, e sono la *sceltezza dei términi, la nobiltà, l'armonia, e la facilità.* Dalla scelta e proprietà dei términi náscono *la precisione, l'eleganza, l'energia* secondo la natura del soggetto di cui si tratta, o degli oggetti che si dipíngono; la precisione *nelle matérie di discussione,* l'eleganza *nei soggetti piacévoli,* l'energia *nei soggetti grandi e patétici,* Queste qualità col render lo stile convenévole al soggetto gli daranno ancora della nobiltà, poichè l'Oratore deve allontare da sè e da'suoi scritti ogni idea popolare e comune. Egli è vero che la bassezza delle idee o del soggetto è quasi sempre arbitrária. Gli antichi vi prendévano delle maggiori libertà che non ci permettiam noi, che avendo bandita ogni sorta di delicatezza dai nostri costumi, l'abbiam portata all'eccesso nei nostri scritti, e ne'nostri discorsi. Ma se un Oratore vóglia aver del successo, egli deve confermarsi ai pregiudízj dominanti di una nazione, e che molto esattamente sono stati chiamati *la filosofia del volgo.* Giacchè non vi è pópolo che non ábbia i suoi pregiudízj, una gran parte dei quali sono come il costitutivo dell'índole delle leggi, del governo, o della religione.

Da questi princípj si può ben facilmente giudicare quanto sia lontana dalla vera eloquenza, quella loquacità sì ordinária ai nostri freddi imitatori degli antichi. Due ragioni a mio credere contribuíscono principalmente a questo difetto il più insopportábile di tutti; le false idee che si danno ai gióvani sull'eloquenza, insegnando loro di annegare un pensiero comune sotto un dilúvio d'insípidi períodi; e (mi sia permesso di dirlo) l'esémpio malamente applicato degli antichi, e più ancora dei nostri scrittori del quattro e cinque cento; il cui stile, ad insulto del buon gusto, e dirò ancor del buon senso, vien chiamato *stil clássico.* Cicerone istesso fra gli antichi non va esente di questa táccia di verbosità. *Ce qu'il a de vif et de moëlle,* dice Montaigne, *est étouffé par ses longueries.* Egli è vero che Cicerone ci fa dimenticare questo diffetto

per le altre qualità dell'Oratore che possiede nell'último grado; ma i diffetti dei grandi scrittori son tutto ciò che immítano gli autori mediocri.

Nel dare bonchè di passággio le régole dell'eloquenza, si non quasi date quelle dello stile in generale. L'oratore lo stórico ed il filósofo (poichè tutti i scrittori posson ben ridursi a questi tre géneri) differiscon solamente fra loro per la natura del soggetto che tráttano; e la natura del soggetto deve sola métterne nello stile. Lo stórico, deve *pensare* e *píngere*, il filósofo *sentire* e *pensare*, l'Oratore *pensare píngere* e *sentire*. Per tutti questi géneri l'elocuzione ha la medésima régola, quella cioè di esser chiaro conciso armonioso, e sopra tutto fácile e naturale. In una parola, la verità la semplicità la natura son le tre cose che ogni scrittore deve mai sempre aver fitto nell'ánimo. Il punto essenziale per ben iscrívere è di esser ricco in idee; ma so bene che le idee son rare e la rettórica è comune.*

* Fra i tre géneri di scrittori non si è annoverato il poeta perchè la poesia non è che l'imitazione della natura espressa con un discorso misurato; e la prosa o l'eloquenza è la stessa natura che si esprime in un discorso senza misura, ma egualmente armonioso; poichè ognun sa quanto necessária sia l'armonía all'eloquenza. L'oratore deve dire il vero d'una maniera che comandi la nostra credenza ripiena di forza e di semplicità. Il poeta deve dire il vero o il uerosimile d'una maniera piacévole e con tutta la grázia e l'energia che lusinghi e sorprenda; poichè come già disse uno dei nostri più grandi poeti;

" Sai che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso."

So bene che altri han fatto consístere l'essenza della poesia chi nella *finzione*, chi nella *versificazione*, e chi nell'*entusiasmo*. Ma ognun vede che la finzione altro non che è il *fingere* dei latini, e per conseguenza appartiene all'immitazione della natura; la versificazione si riduce ad una misurata armonia, ma non potrà mai éssere il costitutivo della poesia, poichè la sola misura non ha mai costituito un *poema*, e non vi è chi possa negare che l'entusiasmo non sia ugualmente necessario all'Oratore che al poeta. Il gran Bacone fa consístere la poesia nella dimostrazione delle cose proporzionata ai desidérj dell'ánimo, mentre la stória e l'eloquenza sottométtono l'ánimo alle cose. *By proportioning the shews of things to the desires of the mind, and not submitting the mind to things as reason and history do.*

Mosè è il primo poeta che noi conosciamo. Egli è da crédere che molto tempo prima di lui gli Egízj i Caldei i Sirj gli Indiani conoscéssero la poesia, poichè conoscévano ed avévano una música. Ad ogni buon conto il bel cántico che cantò con la sua Sorella Maria alla sortita dal mar rosso è il primo monumento poético che si ábbia.[1]

Avendo veduto ciò che appartiene al caráttere ed al génio delle lingue in generale, ed avendo veduto in chè consista la vera eloquenza ed i carátteri dei differenti géneri di Scrittori, mi si permetta brevemente di dire qualche cosa su la lingua italiana per vedere qual sia la sua orígine, e se in sè stessa sia tale onde poter éssere impiegata con successo in tutti i géneri di eloquenza di lettératura e di scienze; che val quanto dire, se ábbia stabilità forza energia ricchezza ed armonia di espressione.

Per ciò che appartiene alla sua orígine nel primo libro della prima parte alla página 7 si troverà un sággio estratto dalla stória civile del regno di Nápoli del célebre Pietro Giannone, in cui si parla dell'orígine della lingua Italiana. Questo accuratíssimo stórico con infiniti altri scrittori, fra'quali l'insigne Muratori, fa discéndere la lingua italiana dal vécchio latino militare e corrotto degli antichi Romani, alterato e guasto non solo, dalla forza dei sécoli, ma dal linguággio di tanti bárbari, i quali invásero e signoreggiárono l'Itália. Una tal discendenza non va molto in accóncio all'Abate Girard, il quale non vuole in conto alcuno accordare alla lingua italiana come madre il latino. Nei suoi princípj sul discorso egli dice che allora quando si osservi la prodigiosa distanza, che vi hà fra il génio della lingua italiana, e quello della latina; quando si fáccia attenzione che l'etimologia delle parole può solo mostrare ciò che una lingua ha preso da un'altra lingua prima, ma chè non saprà mai additarne l'orígine di questa lingua seconda; allorchè si vóglia riguardare all'uso contínuo, che la lingua italiana fa degli artícoli interamente sconosciuti alla latina, la cui costruzione traspositiva, ed in cui le várie inflessioni dei casi sono diametralmente opposte e mancanti nell'italiana; quando tali ed altre ragioni e differenze di queste due lingue síano ben pesate, o non si dee asserire, dice l'Abate Girard, che, per la sola somiglianza di qualché parola, l'italiano discenda dal latino, o bisogna dargli molté madri.*

* Quand on observe le prodigieux eloignement qu'il y a du gênie de cette langue (italienne) à celui du latin; quand on fait attention que l'etymologie précede seulment les emprunts et non l'origine.... lors qu'enfin on voit aujourd'hai de ses propres yeux cette langue vivante ornée d'un article, qu'elle n'a pas pu prendre de la latine, où il n'y en eu jamais, et diamétralement opposée aux constructions

Tali sono le objezioni di questo scrittore contra la filiazione della lingua italiana sostenuta da quasi tutti gli scrittori italiani, e bisogna confessare, che a prima vista sémbrano avere un peso infinito; e specialmente per ciò che riguarda gli artícoli. Ma il Muratori nelle dissertazioni sopra le antichità italiane alla dissertazione trentesima seconda, allorchè parla dell'orígine della lingua italiana, confuta senza saperlo, questa difficoltà dell'Abate Girard. Ecco ciò che ne dice. "Quel sì che possiamo crédere, "come cosa verisímile, si è, che a'tempi de'Longobardi e "Franchi crescesse non poco la corruzione della lingua "latina. Allora gran folla di persone dell'uno, e dell'altro "sesso, allevata nella lingua germánica, si scaricò sopra "l'Itália; ed impará́rono bensì il linguággio dei vinti pó-"poli, siccome più dolce, e quì stabilito da più secóli, "perciocchè sempre maggior fu il número degl'Italiani, "che quello dei vincitori stranieri. Impará́rono, dissi, ma "in maniera che anch'essi introdússero nella nostra lingua "várj loro vocáboli, e servírono a mutar più di prima la "pronúncia e desinenza delle parole latine: al che molto "ancora cooperò l'ignoranza d'allora. Si póssono perció, "non senza ragione, attribuire a que'sécoli barbárici várie "mutazioni, che oggidì contínuano nella lingua italiana. "Per esémpio usando i Longobardi e Franchi, siccome "nazioni germániche, di anteporre l'artícolo ai nomi, facil-"mente gl'Italiani abbracciárono tale usanza, e comin-"ciárono ad adoperare *il, la, lo, li,* o *i, le.* Come ciò "avvenisse, il Castelvetro acuto esaminatore dell'etimo-"logie, fu il primo ad avvertirlo, e ne profittò poi "Celso Cittadini. Cioè dal latino pronome *ille, illa, illi,* "*illæ* si formárono gli artícoli della lingua volgare. Im-"perciocchè solendo il volgo dire *illo caballo, illa hasta,* "*illæ feminæ,* lasciando la prima o l'última síllaba di esso "pronome, incominciò per abbreviare il parlare a dire *il* "*Cavallo, lo Cavallo, la asta, l'asta, le femmine* &cc. La

trasposìtives et aux inflexions des cas ordinaires à celle-ci; on ne sauroit, à cause de quelques mots empruntés, dire qu'elle en est la fille, ou faudroit lui donner plus d'une mère. La grecque pretendroit à cet honneur; et une infinité de mots qui ne viennent ni du grec ni du latin, revendiqueroient cette gloire pour une autre. J'avoue bien qu'elle en a tiré une grande partie des richesses, mais *je nie qu'elle lui soit redevable de sa naissance.*

"quale opinione del Castelvetro viene mirabilmente con-
"fermata dal nostro pronome *loro*, formato senza dúbbio
"da *illorum*, tóltone *il*." Fin quì il Muratori, il quale per altro contínua a spiegare nella medésima dissertazione anche l'orígine dei nostri pronomi italiani dai pronomi latini &cc: e dimostra ad evidenza, rapportando diverse scritture públiche dei várj sécoli, la discendenza della lingua italiana dalla latina.

Egli sembra a prima vista che per risólvere la seconda questione sul mérito della lingua italiana basterebbe prodúrre i nomi degl'infiniti scrittori che in essa si son segnalati in tutti i géneri di letteratura. Le loro ópere sono e saranno sempre un'argomento di fatto della loro eccellenza, ed il consenso unánime di tutte le nazioni, e di tutti i sécoli un salvo condotto rispettábile da far tacere anche i più ostinati. Ma lasciando ora da banda un tanto argomento mi si permetta di esaminare la lingua italiana in sè stessa.

Se la lingua non è altro che l'espressione dei nostri bisogni delle nostre idee delle nostre passioni, egli è evidente che la lingua la più antica sarà quella di una nazione che più lungamente ha formato un corpo una società; e per conseguenza le lingue le più perfette saranno quelle dei pópoli che hanno coltivato più le arti e le scienze. Apriamo ora le stórie e vedremo che tutte le nazioni conféssano di aver riceuto dall'Itália la letteratura le arti le scienze il gusto; poichè non vi ha il mínimo dúbbio che le belle arti sono talmente unite alle belle léttere. che il medésimo gusto che coltiva le une porta ancora a perfezionare le altre. Perciò dunque la lingua ebrea vediamo esser così póvera come il pópolo che la parlava. Come in fatti potévano gli Ebrei aver dei términi di marina, essi che prima di Salomone non ébbero neppure un battello? Come dei términi di filosofia essi che prima della loro trasmigrazione in Babilónia fúrono sepolti in una profonda ignoranza? Ma in Itália noi vediamo coltivate tutte le arti e tutte le scienze mentre che le altre nazioni érano tuttavia circondate dal barbarismo. Raffaelle e Michelangelo non abbisognárono molto tempo per condurre la loro arte ad un punto di perfezione che niuno ha mai sorpassato. La Crusca alzava di già lo stendardo fisso delle régole del bel dire, mentre niun altro pópolo aveva mai pensato di esa-

minare il próprio linguággio. La lingua italiana era già lingua formata, mentre le altre nazioni di Europa non avéano che suoni. "The italian language," dice il Dr. Blair nelle sue letture, dopo di aver fatta un'eccellente análisi delle lingue latina francese ed inglese, "by its copiousness, "its freedom of arrangement, and the great beauty and "harmony of its sounds, it suits itself very happily to most "subjects, either in prose or in poetry; is capable of the "august and the strong, as well as the tender; and seems "to be, on the whole, the most perfect of all the modern "dialects which have risen out of the ruins of the an- "tient."

Dopo i dettagli generali che si son dati su tutto ciò che concerne la filosofia delle lingue mi resta in último brevemente a parlare della presente raccolta di saggi che compóngono l'Oratore. Dopo tante e tante publicazioni fatte già da uómini dotti su di questo soggetto egli pare che sia affatto inútile. Le sole publicazioni del Sig. Mathias sono più che bastanti a formare il gusto e a dare una idea della letteratura italiana; e le várie produzioni di tanti bravi maestri e professori di questa lingua sembra che non ábbiano lasciato niente a desiderare su questo soggetto. Ciò non ostante io oso azardare che l'Oratore non sarà per riuscire affatto inútile agli studiose ed agli amatori della lingua italiana. La scelta dei soggetti tutti grandi tutti interessanti tutti stórici, il nome dei grandi scrittori di ogni età di ogni nazione d'Itália da cui sono estratti, la differenza dello stile delle maniere delle espressioni con cui essi sí annúnziano, la quasi impercéttibile gradazione di stile dal più fácile al più difficile basterébbero soli a rénderlo útile ed interessante; ma l'accentuazione esatta su tutte le parole, il cui accento non cade sulla penúltima, per ben articolarne la pronúnzia, le molte note di espressione di crítica di stória onde è arricchito per facilitare l'intelligenza dei differenti scrittori, lo scórcio biográfico di tutti gli autori di cui si forníscono dei saggi, ed in cui si dà il giudízio che i dotti han formato delle loro ópere lo renderanno non solo útile ma necessário a chiunque vóglia conóscere la stória la letteratura ed il génio degl'Italiani.* Per una tale ragione si troveranno

* La brevità del piano mi ha obbligato alla scelta la più rigorosa e la più difficile. Come di fatti abbracciare in un sol volume tutti i

nell'oratore pochi pezzi tradotti dagli antichi e la bella descrizione della presa di Magdeburgo dall'arte della guerra del gran Federico. Ognun sa quanto i traduttori italiani síano stimati presso tutte le nazioni. Milord Chesterfield, questo giúdice tanto delicato e forse un poco troppo severo della letteratura d'Itália, non láscia però di render giustízia ai nostri traduttori. Ecco le sue parole in una delle léttere al figlio che allora viaggiava in Itália. "There are many good historians in that language and excellent translations of the ancient Greek and Latin authors"...... ed altrove "The nature of history checks a little the flights of Italian imaginations; translations curb them still more; and their translations of the Classics are incomparable." Di fatti l'arte della traduzione suppone quella della versione letterale che dipende dalla cognizione della costruzione analítica. Essa ci addita gli idiotismi, ne dà il loro significato, riémpie i vuoti dell'elissi, sopprime le ridondanze del pleonasmo, e conduce alla regolarità dell'órdine naturale tutto ciò che se ne discosta secondo il génio particolare di ciascuna lingua. Da ciò si vede che niente è più diffícile, ed ognun sa, che niente è più raro quanto una eccellente traduzione, poichè niente è più diffícile è più raro quanto il saper conservare un giusto mezzo tra la licenza del commentatore e la schiavitù della léttera. Una dipendenza troppo scrupolosa dal senso letterale, distrugge lo spírito, che è come l'ánima di un libro, ed una gran libertà distrugge le marche caratterístiche dell'originale, che diviene per conseguenza una cópia molto infedele. "Quand il s'agit, dice Mr. Batteux nel suo cours de belles lettres," de rappresenter dans une autre langue les choses les pensées les expressions, les tours, les tons d'un ouvrage; les choses telles qu'elles sont, sans rien ajouter, ni retrancher, ni deplacer; les penseés dans

grandi scrittori italiani, e darne dei saggi da sodisfare il gustó di tutti e ciascheduno de' miei lettori? Il Sig. Mathias ha già pubblicati tre belli volumi di delicatíssimi saggi estratti dai soli poeti lirici, ma quanti volumi ancora si potrébbero formare di quelli che la brevità del piano di questo dotto editore non gli ha permesso d' inserire? Lo stesso si dica di ogni altra sorta di scrittori, non esclusi ne manco i scrittori di léttere. Un solo sággio estratto individualmente da ognuno di essi basterebbe a rimpire molti grossi volumi. Io ho scelti i più moderni, e fra essí coloro il di cui merito e delicatezza si avvicina più particolarmente al gusto ed alla tornura del sécolo presente.

leurs couleur, leurs degrés, leurs nuances; les tours qui donnent le feu, l'esprit, la vie au discours; les expressions naturelles, figurées, fortes, riches, gratieuses, delicates &cc. et le tout après d'un modelle qui commande durement, et qui veut qu'on lui obéisse d'une air aisé: il faut, sinon autant de génie, au moins autant de goût, pour bien *traduire* que pour bien composer; peut-être même en faut-il davantage. L'auteur qui compose, conduit seulement par une sorte d'instinct toûjours libre, e par sa matière qui lui presente des idées, qu'il peut accepter ou rejetter à son gré, est maître absolu de ses pensées et de ses expressions: si la pensée ne lui convient pas, ou si l'expression ne convient pas à la pensée, il peut rejetter l'une et l'autre: *quæ desperat tractata nitescere posse relinquit*. Le traducteur n'est maître de rien; il est obbligé de suivre par tout son auteur; et de se plier à toutes ses variations avec une souplesse infinie. Qu'on en juge par la varieté des tons qui se trouvent nécessairement dans un même sujet, et à plus forte raison dans un même genre...... Pour rendre tous ces degrés il faut d'abord les avoir bien sentis, ensuite maîtriser à un point peu comun la langue qu'on veut enrichir de dépouilles éstrangeres. *Quele idée donc ne doit-on-pas avoir d'une traduction faite avec succès?"* Quelle che si troveranno nell'Oratore sono di questo génere, le migliori che si ábbiano, timate per tali, e riconosciute per eccellenti.

Per ultimo sul riguardo dell'ortografia io ho adottata la più moderna, ed in essa si troveranno stampati anche i saggi de'più antichi scrittori, i quali se lo fóssero stati secondo l'ortografia antica sarébbero divenuti anche più diffícili di quello che sono in loro stessi per effetto dello stile e della langhezza dei períodi, costitutivo di quei tempi, in cui l'imitazione degli antichi fu portata all'eccesso. La correzione della stampa ho cercato di farla con la maggior possíbile diligenza; e su quelli errori che vi s'incontreranno, tanto di questo che di qualunque altro génere, mi si permetta d'implorare dal Públbico la medesima parzialità e benevolenza i di cui effetti ho già sperimentati nella pubblicazione dell'Irénide, ad onta delle sorde e false accuse di alcuni pretesi zelanti.*

* Mi rincresce che il breve spázio di una nota non mi permetta di esténdermi sulle false accuse che mi sono state addossate pel ri-

guardo dell'Irénide. Siccome non ho l'onore di conóscere personalmente alcuno dei miei detrattori, mi giova sperare che un mal inteso zelo, piuttosto che la calúnnia le ábbia loro dettate. Qualunque per altro sia stato il loro motivo, essi avrébbero dovuto rappresentare la cosa qual è in sè stessa, e non come hanno voluto vederla. Un uomo disperato, agitato da' rimorsi per un delitto che ha commesso vede la natura sotto un punto di vista tutto differente. I di lui raziocinj débbono éssere altrettanti paradossi altrettanti sofismi, e quelli di Sílvio lo sono. Le cinqne odi precedenti quella del suicídio hanno già mostrato al lettore il peso dei rimorsi da cui è oppresso, gli hanno additato per gradi la terríbile situazione in cui è giunto, e lo han preparato, per così dire, o ad ammirare con rispetto la forza della religione su di un delinquente pentito, o a vedere con orrore l'attentato violento di un peccator disperato. Io ho scelto l'última via, siccome quella che mostrando con più officácia le consequenze, ne imprime con maggior forza nell'ánimo l'orror contro il delitto. Se ciò non basta io riferisco il lettore all'último parágrafo delle riflessioni in cima delle anacreóntiche, ove espressamente asserisco questo esser stato il mio oggetto.

SU

L'ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

*SONETTO**

DI

LEUCIPPO EGINEO, P. A.

L'ANTICO sdegno di Giunon si accende
Del Tebro nel mirar la glória altera,
L'eccelsa lingua, e l'immortale schiera
De' Vati cari al Nume, che risplende.
L'irata Dea giù rápida scende,
Al Furore comanda, ed a Megera
Di commuover le genti sì, che fiera
Guerra, qual d'Ilio, Roma strugga, incende.
Dal gélido Trion bárbaro stuolo
Furibondo in Itália quindi viene
E sparge sangue, ténebre, e gran duolo.
Vénere, Amor, le Grázie, e le Camene
Formaro per pietà sul di lei suolo
Dolce favella a consolar sue pene.

* All'amicízia del dotto Autore il Sig. Dn. Francesco de Sastres Cónsole Generale del mio Re presso questo governo io debbo il rapportato Sonetto. Non contento di avermi favorito molti anéddoti letterárj e di avermi assistito co' suoi lumi questo generoso amico ha voluto darmi una prova novella della sua bontà con inviarmi questo sonetto composto per la pubblicazione della presente raccolta.

INDICE

PARTE PRIMA.

LIBRO PRIMO.

NARRAZIONI. Page

LIBRO SECONDO.

DESCRIZIONI, STIL PATE'TICO, APO'STROFI, &cc. Page

LIBRO TERZO.

LETTERE, &cc.

LIBRO QUARTO.

DISSERTAZIONI, &cc.

LIBRO QUINTO.

ORAZIONI PARLATE ARRINGHE, &c. Page

PARTE SECONDA.

LIBRO PRIMO.

DIALOGHI, &c.

LIBRO SECONDO.

OTTAVE TERZE RIME VERSI SCIOLTI, &c.

LIBRO TERZIO.

SONETTI EPIGRAMMI.

LIBRO QUARTO.

CANZONETTE, ANACREONTICHE, ODI.

LIBRO QUINTO.

CANZONI. Page

I'NDICE DEGLI AUTORI.

Il número romano denota la parte, l'árabo la página.

LISTA

DEI SIGNORI SOTTOSCRITTORI.

Sir T. D. Ackland, Bart.
Lady Ackland
.... Adair, Esq; Hitherton Park, Somerset
Lieutenant R. H. Adair, First Reg. Life Guards, 4 copies
Mr. H. Angelo, 2 copies
.... Ashbridge, Esq; Trinity college, Cambridge
Rev. H. N. Astley, G. Basham, Norfolk
Sir J. St. Aubyn, Bart. M. P. 2 copies
J. St. Aubyn, Esq; 2 copies
R. H. St. Aubyn, Esq;
James St. Aubyn, Esq;
T. Alexander, Esq; Trinity college, Cambridge

D. Baillie, Esq; Trinity college, Cambridge, 2 copies
Hon. Mrs. Barlow, Middlethorpe, York
Miss S. Bayley, Manchester
W. Brassey, Esq; Emmanuel college, Cambridge
C. Bernard, Esq; Jesus college, ditto, 2 copies
T. B. Birch, Esq; Jesus college, ditto
Madama Bianchi
E. Briggs, Esq;
.... Briod, Esq; Harrow, 12 copies
Rev. T. K. Bonney, Tutor of Clare Hall, Cambridge
D. Brown, Esq; St. John's college, ditto, 5 copies
Rev. Dr. T. Brown, Master of Christ's college, Cambridge
—— G. Browne, Fellow of Trinity college, ditto
—— I. Brook, Tutor of Jesus college, Cambridge, 4 copies

.... Bruce, Esq; St. John's college, Cambridge
.... Bryan, Esq; St. Peter's college, ditto
G. Burges, Esq; Trinity college, ditto
Miss M. Bruere
Rev. R. P. Buddicom, Fellow of Queen's college, Camb.
Hon. W. Burrell, St. John's college, ditto
S. Butcher, Esq; Leicester Square, London, 2 copies

G. Caldwell, Esq; Tutor of Jesus college, Cambridge, 4 copies
M. Smith Camer, Esq;
A. M. Campbell, Esq; St. John's college, Cambridge
C. M. Campbell, Esq; ditto, ditto
Mrs. D. Carpenter, Falmouth
Lieutenant D. Carpenter, R. N.
Rev. T. Catton, Fellow of St. John's college, Cambridge, 2 copies
G. W. Chad, Esq; Caius college, Cambridge
F. Chamberlain, Esq; Trinity college, ditto
W. Chinnery, Esq;
Rev. Professor Dr. E. D. Clarke, Jesus college, Cambridge
N. R. Clarke, Esq; Fellow of Christ's college, ditto
W. Clarke, Esq; Fellow of Trinity college, ditto, 2 copies
R. C. Cranmer, Esq; Jesus college, Cambridge
.... Crackanthorpe, Esq; St. John's college, Cambridge, 2 copies
I. Creed, Esq;
F. Cipriani, Esq;
Christ's college Library
Dr. Cope, St. John's college, Cambridge
W. Corbett, Esq; Trinity college, ditto, 2 copies
M. Culley, Esq; 3 copies
R. Cunningham, Esq; St. Peter's college, Cambridge, 3 copies
T. Curteis, Esq; Jesus college, Cambridge

Dr. Davy, Master of Caius college, Cambridge, 2 copies
.... Dawson, Esq; St. John's college, ditto
Admiral L. Douglas
Honourable Lady Douglas
.... Duckworth, Esq; Trinity college, Cambridge, 2 copies
Miss Duckworth, Manchester, 2 copies

Right Hon. the Earl of Euston, M. P. for the University of Cambridge
W. Empson, Esq; Trinity college, Cambridge
E. Everard, St. Peter's college, ditto, 2 copies

W. Fawkener, Esq;
W. Frank, Esq; Trinity college, Cambridge, 2 copies
J. G. Ferrand, Esq; ditto, ditto, ditto
Dr. J. Fisher, Commissary to the University of Cambridge, 2 copies
J. Fisher, Esq; Christ's college, Cambridge
W. B. Ffolkes, Esq; Jesus college, ditto, 2 copies
.... Fontblanque, Esq;
W. Fowley, Esq; Newport, Hereford
C. Fox, Esq; Trinity college, Cambridge

His Grace the Duke of Grafton, Chancellor of the University of Cambridge, 2 copies
Sir James Graham, Bart. M. P.
S. Graham, Esq; Trinity college, Cambridge
Miss A. Graham
S. C. Graves, Esq; Trinity college, Cambridge
Right Hon. Lord Grenville, 2 copies
H. Gally Knight, Esq; Great Russel Street, London
J. Green Wilkinson, Esq; Trinity college, Cambridge
.... Goodrich, Esq; Trinity Hall, ditto
Mrs. Gordon, Eplemont, Aberdeenshire
Rev. A. Gosli, Fellow of St. John's college, Cambridge

Th. Grylls, Esq; Trinity college, Cambridge
.... Grylls, Esq; Jesus college, ditto

T. Halford, Esq; Jesus college, Cambridge
T. J. Hall, Esq; Trinity college, ditto, 2 copies
F. Hall, Esq; ditto, ditto
Most Noble the Marquis of Hartington, Trinity college, Cambridge, 2 copies
J. Hanmer, Esq; St. Peter's college, Cambridge
Miss Hawkins, Twickenham
E. Hawtry, Esq; King's college, Cambridge
J. Heath, Esq; Fellow of ditto, ditto
Miss Henley, Windsor
.... Hewett, Esq; Trinity college, Cambridge
R. Hibbert, Esq; ditto, ditto, 2 copies
Rev. E. Higginson, Stockport
C. Hill, Esq; Jesus college, Cambridge, 2 copies
Rev. Mr. Hinde, Fellow of King's college, Cambridge
B. Hobhouse, Esq; M. P.
J. C. Hobhouse, Trinity college, Cambridge, 2 copies
T. Hoblyn, Esq;
Rev. J. B. Hollingworth, Fellow of St. Peter's college, Cambridge
Rev. J. Holmes, ditto, ditto
G. Holt, Esq; Jesus college, Cambridge
M. Holworthy, Esq; Caius college, ditto
A. Horsley, Esq; Trinity college, ditto, 2 copies
Rev. J. Hudson, Tutor of ditto, ditto, ditto
T. S. Hughes, St. John's college, Cambridge
.... Hustler, Esq; Jesus college, ditto

.... Johnstone, Esq; Trinity college, Cambridge
Rev. Mr. Jephson, Fellow of St. John's college, ditto
—— Dr. Jowett, Professor of Civil Law, Trinity Hall, Cambridge, 2 copies

Rev. J. Kaye, Tutor of Christ's college, Cambridge
T. F. Kennedy, Esq; Dunune, Argyleshire
.... Kenyon, Esq; St. Peter's college, Cambridge
J. King, Esq;

T. M. Leake, Esq;
.... Lennard, Esq; Jesus college, Cambridge
Honourable Mrs. Lindsey
J. B. Livius, Esq; Trinity college, Cambridge
J. Londsdale, Esq; Fellow of King's college, ditto
Right Hon. Viscount Lowther, M. P. 12 copies
H. Lowther, Esq; Trinity college, Cambridge
J. S. Lumley, Esq; Trinity Hall, ditto
T. Lydiat, Esq; Sidney college, ditto, 2 copies

Right Rev. Dr. W. L. Mansel, Lord Bishop of Bristol, and Master of Trinity college Cambridge, 4 copies
Sir J. Mackpherson, Bart.
G. Maning, Esq; George Street, Adelphi, London
.... Manly, Esq; King's college, Cambridge
Miss Mapletoft
—— Le Marchant, Guernsey
.... Martin, Esq; Jesus college, Cambridge
.... Marshal, Esq; ditto, ditto
C. S. Matthews, Esq; Fellow of Downing college, ditto
J. T. Mathias, Esq; Scotland Yard, London
Rev. J. Maul, Tutor of Christ's college, Cambridge
J. Maxwell, Esq; Trinity college, ditto
J. Mayers, Esq; ditto, ditto
J. Merest, Esq; St. John's college, ditto, 2 copies
Very Rev. Dr. Milner, Dean of Carlisle and President of Queen's college, Cambridge, 2 copies
W. Mitford, Esq; M. P.
Colonel Mitford
Sir A. Molesworth, Bart. St. John's college, Cambridge

H. Morgan, Esq; Trinity college, Cambridge, 2 copies
Right Honourable the Earl of Mountmorris

Right Honourable Earl Nelson
C. Neudegate, Esq; Harefield
F. Nicolai, Esq;
G. T. Nicholson, Esq; Trinity college, Cambridge

Hon. Mr. G. O'Callaghan, St. John's College, Cambridge, 2 copies
Rev. G. D'Oyley, Fellow of Bene't college, Cambridge
Rev. H. Okes, Linton, Cambridgeshire
—— W. Okes, Fellow of Caius college, Cambridge

Sig. Pannanti, Berwick Street, London, 8 copies
Miss A. Painter, Cambridge
Rev. G. Palmer, Jesus college, ditto
C. H. Paynter, Esq; ditto, ditto
E. Peacock, Esq; Trinity college, ditto, 3 copies
Very Rev. Dr. Pearce, Dean of Ely, and Master of Jesus college, Cambridge, 2 copies
Mrs. Pearce
J. Pearson, Esq; F. R. S. Golden Square, London
.... Prichard, Esq; St. John's college, Cambridge
C. Prinsep, Esq; ditto, ditto, 6 copies
M. Pollock, Esq; Trinity college, ditto, 2 copies
.... Poulter, Esq; Trinity college, ditto
G. Pryme, Esq; Fellow of Trinity college, ditto
Hon. Mr. Ponsonby, Trinity college, Cambridge, 2 copies

Sir W. Rambold, Bart. Jesus college, Cambridge, 2 copies
W. Raymond, Esq; Trinity college, ditto, 3 copies
T. Rennell, Esq; Fellow of King's college, Cambridge
Rev. G. C. Renoüard, Fellow of Sidney college, ditto, 2 copies

Miss Renoüard, 6 copies
P. Rhinelander, Esq; St. Peter's college, Cambridge
T. Rice, Esq; Trinity college, ditto
Miss Rolleston, 2 copies
W. Roscoe, Esq; Liverpool, 2 copies
Rev. C. R. Rowlatt, Christ's college, Cambridge
.... Rowlls, Esq; Trinity college, ditto
I. Royle, Esq; St. John's college, ditto

Sig. Dn. Francesco de Sastres, Console Generale S. M. Siciliana, Upper Seymour Street, 16 copies
Rev. I. Slade, Fellow of Emmanuel college, Cambridge
Right Hon. Lord Selsey
Ed. Smedly, Trinity college, Cambridge
Rev. W. Sheperd, Gateacre, Liverpool
—— E. Simons, Fellow of St. John's college, Cambridge
L. Smith, Esq; Christ's college, ditto
G. Soane, Esq; Pembroke Hall, Cambridge, 2 copies
B. Stow, Catesfield, Ham. 6 copies
Capt. Sumner, Reg. Foot
E. Swineburne Jun. Esq;
Sir E. Synge, Bart.
C. Synge, Esq; P. W. H.
Mr. le Marquis de Sy, Paddington Street, London
Most Noble Marquis of Slygo, 2 copies
Most Hon. Marchioness Dowager of Slygo, 2 copies
W. Smythe, Esq; Professor of Modern History in the University of Cambridge

Most Noble Marquis of Tavistock, 2 copies
Rev. J. Tavel, Tutor of Trinity college, Cambridge, 2 copies
S. Taylor, Esq; Moston
S. Tresedder, Esq; Falmouth
Trinity Hall Library, Cambridge

Hon. W. Temple, 2 copies
S. Trench, Esq; St. Peter's college, Cambridge
C. W. Thompson, Esq; Queen's college, ditto
J. Thompson, Esq; ditto, ditto, 2 copies
T. B. Thompson, Esq; Fellow of Jesus college, Cambridge
Hon. M. Townshend, M. P.
T. Thurlow, Esq; St. John's college, Cambridge

G. Valpy, Esq; King's college, Cambridge

J. Walcott, Esq; Upper Berkeley Street, London
Mrs. Wall, Brompton
M. S. Wall, Esq; Oxford
Rev. J. Walker, Tutor of Trinity Hall, Cambridge
T. Walker, Esq; Trinity college, Cambridge, 2 copies
Miss Walker, Manchester
Rev. R. Walpole, Trinity college, Cambridge
—— H. Walter, Fellow of St. John's college, Cambridge, 2 copies
R. Ward, Esq; Trinity college, Cambridge, 2 copies
J. Wastell, Esq; Clare Hall, ditto
L. Way, Esq; Stansted Park, 2 copies
F. Webb, Esq; Trinity college, Cambridge
I. Williams, Esq; Literary Fund, Gerard Street, Soho, London
Miss E. White, Manchester
J. Wilson, Esq; Fellow of Queen's college, Cambridge
Mrs. Williamson
Dr. Wynn

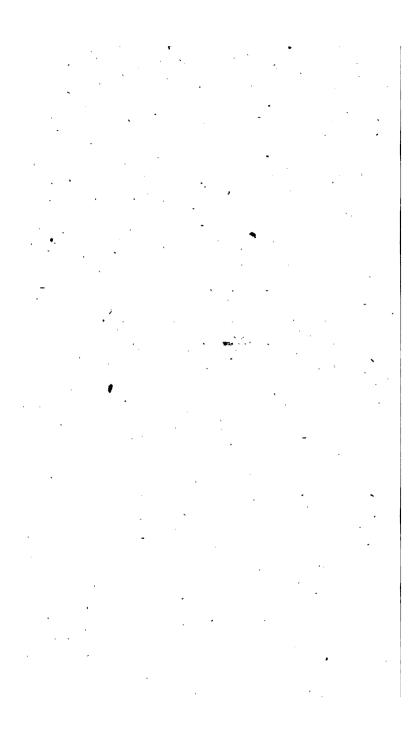
G. B. Yates, Esq; Liverpool
R. Yates, Esq; ditto

ERRORI. CORREZIONI.

PARTE PRIMA.

Pag.	verso	Errori		Correzioni
viii	32	istantáneo ed immediato	leggi	istantanea ed immediata
ix	15	non l'autorità,		con l'autorita
xii	10	dallo mancanza,		dalla mancanza
2	4	nota †—anspicj,		áuspicj
4	5	Arnoldo,		Aroldo
24	16	saffragi,		suffragi
31	14	e dal cui asquisto,		ed al cui acquisto
32	20	nel udirla,		nell' udirla
33	8	più oltro,		più oltre
—	26	entare,		entrare
36	1	contano,		lontano
58	22	qualche volte,		qualche volta
120	24	nè quali il bel sose,		ne' quali &co.

PARTE SECONDA.

Pag.		verso	Errori	Correzioni
107	nota †	10	si vede libero,	si vide libero
108		27	accerbe,	acerbe
113	nota *	3	alloggiamento,	alloggiamenti
124		22	vanno,	vano
156	nota *	15	semo espero,	temo e spero
137		18	A'sia,	A'ustria

L' ORATORE ITALIANO.

DELL' ORATORE ITALIANO.

PARTE PRIMA.

LIBRO PRIMO.

ORÍGINE DEI GIURATI INGLESI.

LIBERATA l' Inghilterra dai Danesi, il regno d' Alfredo continuò fino alla sua morte pacífico. Durante questa tranquillità fu, che l' ingegno, la prudenza, e la giustízia d' Alfredo maggiormente compárvero. Dátosi Alfredo ad esaminare i disórdini, che regnávano fra i suoi pópoli, giunse a conclúdere un códice di leggi, onde porvi rimédio, e prevenirne al possíbile dei nuovi. Per base di questo códice pose Alfredo i precetti del Decálogo, e le leggi del Deuteronómio. A queste aggiunse quelle d' Ina Re di Wessex, e di Offa Re di Mércia, e gli diè compimento con quelle sue próprie, che stimò necessárie per ridurre questa grand' ópera alla sua perfezione. L' oppressione, e la violenza principalmente, fúrono i peccati, ai quali s' ingegnò di far árgine. In queste leggi d' Alfredo, comparándole con quelle dei sécoli posteriori, si scorge la mássima lenità; i suoi castighi per la maggior parte delle offese consistendo in pene pecuniárie, a riserva della prevaricazione negli amministratori della giustízia, leggéndosi nell' istória di sua vita, che quaranta Giúdici fúrono da lui fatti morire nello spázio d' un anno per tali delitti. Anco per i furti nelle strade púbbliche era tanto inesorábile, che, al riferire di Brompton, braccialetti d' oro stávano appesi alle divisioni delle strade, senza, che alcuno ardisse toccarli.

Come Alfredo da mássimo filósofo considerava, che l' oppressione, alla quále i póveri sono sottoposti per parte

dei potenti, deriva d' ordinário dalla corruzione dei Giúdici, stimò necessário di limitare quanto mai era possíbile la loro autorità. Per questo ordinò, che in tutte le cáuse criminali dódici uómini di nota probità approvati dal reo, dovéssero conoscer del fatto, e i Giúdici pronunziar la sentenza análoga alla loro determinazione*. Questo costume si práttica anco al presente in tutta la Brettagna, e sue dipendenze non solo nelle cáuse criminali, ma nelle civili egualmente; e tali uómini, che abbiamo detto dover giudicare del fatto si dicono Giurì, ed è questo privilégio quello che gl' Inglesi riguárdano per l' áncora sacra della loro libertà.

MARTINELLI†.

PRIMA LEGGE,

Che dichiara delitti di morte le rapine e i furti, stabilita da Edmundo; suo trágico fine.

EDMUNDO il maggiore dei figliuoli legítimi di Odoardo seniore secondo génito di Alfredo il grande fu quello che ascese sul trono d' Inghilterra alla morte di Athelstan. Vedendo che le pene pecuniárie assegnate da Alfredo non bastávano ad impedire i latrocinj, ordinò che d' ogni truppa di ladri il più vécchio dovesse éssere condannato alle forche; ed è questa la prima legge istituita in Inghilterra, che dichiarasse le rapine e i furti delitti di morte‡.

* L' editore dell' ópera del Sig. De Lolme sulla costituzione inglese dell' edizione di Londra del 1807—sembra voler asserire, che l' origine de' Giurati ábbia auto luogo molto prima di Alfredo. Ecco le sue parole in una nota alla pag. 23.—"The trial by jury appears to have prevailed (though not precisely with the same regulations) among most of the nations of Gothic descent. In England it was probably in use long before the time of Alfred: but he rendered it more general, though it declined in the subsequent convulsions of the kingdom."

† Poche sono le notízie che si hanno di Vincenzo Martinelli. Sappiamo, ch' egli era Livornese, letterato, Dottore in Legge, che godè l' amicízia e la prottezione del Cav. Tommaso Walpole, sotto i di cui auspicj intraprese e pubblicò nel 1770 la stória d' Inghilterra cominciando dai Romani fino ai tempi della regina Anna, stória dettagliata, imparziale, ed esatta. Morì in molto mediocri circostanze.

‡ Il célebre Sig. Henry nella sua stória della gran Brettagna diferisce moltíssimo dal nostro Autore in riguardo ai tempi della prima

Mentre stava questo príncipe godéndosi il frutto delle sue vittórie tutto intento a cooperare alla felicità dei suoi pópoli, per uno strano accidente finì di vívere. Stava un giorno ad un villággio chiamato Pucklekirk nella contea di Glocester, celebrando la festa di quel Sant' Agostino, che fu capo di quella missione, mandata da S. Gregório a predicar l' Evangélio in Inghilterra agli Anglo-Sássoni, quando visto un certo Leolf, che era stato bandito per latrocínio sedersi a távola, salito in cóllera, gli andò addosso, e mentre stava tirándolo fuori della sala per darlo nelle mani dei ministri della giustízia, Leolf gli passò il petto con un pugnale.

MARTINELLI.

BATTAGLIA DI HEATHFIELD

Fra Guglielmo Normanno bastardo detto il Conquistatore e Aroldo II. re d' Inghilterra.

AUTA la nuova dell' arrivo di Guglielmo in Inghilterra, Aroldo* si mosse súbito per andare a combátterlo. Giunto

pena di morte stabilita in Inghilterra, e quel che è più, non fa la mínima menzione di questa legge d' Edmondo. Ecco le sue parole al Lib. II. cap. 3. sect. 3.—"Ina king of Wessex proceeded a step further, and declared theft a capital crime; but allowed the thief, or his friends, to redeem his life by paying his *were*, or the price at which his life was valued by the law, according to his rank in society. This seemed to have continued to be the general principle of the Anglo-Saxon laws, with regard to those who were convicted of having stolen any thing of considerable value. This value was fixed by the laws of Athelstan, A. D. 926, at eight-pence, equal in efficacy to fifty shillings of our money at present; and it was not long after raised to twelve-pence. The same king also raised the age at which a person might be condemned for theft, from twelve to fifteen years. All who had been once convicted of theft, and had paid their *were*, or price of their life, were obliged to find sureties for their good behaviour, or to swear, as the bishop directed them, that they would steal no more; and if, after this, they were convicted of the same crime, they were to be hanged."—Così il Sig. Henry il quale poco dopo aggiugne—"But theft was, at length, made a capital crime, without benefit of compensation, about forty years after the Norman conquest."—Ora Ina regnava intorno al 690.—Che val quanto dire circa due sécoli e mezzo prima d' Edmondo; e l' arrivo di Guglielmo non accadde che nel 1066.

* Aroldo primogénito del Conte di Godwin e di Githa figlia del gran Canuto seppe col suo valore colla sua prudenza e colle sue

a Londra, nel riveder l' esército lo trovò grandemente diminuito, non solamente per quelli che érano periti nella battaglia presso York, ma molto più per lo scontento di non avergli fatti partécipi delle spóglie riportate dai Norvegi. Aveva Arnoldo nel ritenere per se quella preda pensato di servírsene per lè spese della guerra, che prevedeva di dover sostenere contro Guglielmo, e così risparmiare il cárico ai súdditi; ma Aroldo si era scordato, che i soldati combáttono più per amor della preda, che per quello del príncipe o della Pátria. Nondimeno tutti i Nóbili del regno andárono ad offerire ad Arnoldo i loro servizj. E veramente importava a loro quanto ad Aroldo medésimo d' impedire a quei forestieri l' impossessarsi dell' ísola. Intanto Guglielmo gli mandò per ambasciatori ad intimare di depor la corona, trattándolo di spergiuro. La risposta di Aroldo fu con orgoglio corrispondente a quello dell' ambasciata, e tutti e due questi eroi érano impazienti di venire alle mani e vendicarsi*.

La fama, che le cose nuove d' ordinário magnífica, magnificò tanto il número e la disciplina dei Normanni, che gli uffiziali Inglesi cominciárono ad esser timorosamente dubbiosi dell' ésito della battaglia. Vi era fino chi riferiva, che l' esército di Guglielmo era composto tutto di Chiérici. Questa credenza nasceva dal veder quei Normanni colla barba rasa, e il costume generale degl' Inglesi di quei tempi era di portar lunghe barbe. Anco Ghurt, fratello di Aroldo, era tra quelli, che dubitávano, e per questo s' ingegnava di persuadere il Re a differir la battaglia, adducendo, che più si differiva a combáttere, più le forze dei nemici verrébbero a diminuirsi, e quelle d' Aroldo ad

amábili qualità guadagnarsi tanto l' ánimo dei pópoli, che alla fine si rese padrone del trono istesso. Ei fu coronato re d' Inghilterra ai 6, di Gennajo del 1066, il giorno dopo della morte di Odoardo detto il Confessore, con tanta quiete ed unanimità, come se i suoi títoli alla corona fóssero stati i più indisputábili e i più sacri.

* Allorchè con commissione di Odoardo portossi in Normandia Aroldo per liberare un suo fratello ed un nipote, dati già dal Conte di Godwin in ostággio ad Odoardo il quale avévagli mandati a Guglielmo, presso cui erano ritenuti; Guglielmo che già mirava a réndersi padrone alla morte di Odoardo della corona d' Inghilterra cercò con promesse e con doni di guadagnarsi Arnoldo, cui scoprì il suo pensiero; e questi vedéndosi nelle mani del suo rivale promise il tutto con giuramento.

accréscersi, tanto più, che l' inverno approssimándosi avrebbe grandemente incomodati quei forestieri; e finalmente quand' ei non volesse lasciarsi persuadere a differirla, sarebbe stato bene, ch' ei non v' intervenisse, offeréndosi di préndere sopra di sé il comando dell' esército, intanto che egli, che aveva di già l' amore degl' Inglesi, avrebbe potuto méttere insieme nuove forze da opporsi ai progressi di Guglielmo. Ma Aroldo, sordo alle suggestioni del fratello, protestò di volere arrischiare di perder la vita, e 'l regno in una battaglia, più tosto che farsi tacciare dagl' Inglesi di codardia, siccome credeva, che sarebbe certamente avvenuto, qualora non avesse condotta quella spedizione egli stesso.

Guglielmo dall' altra parte informato dell' ánimo risoluto di Aroldo, prese un posto, che ei credeva più vantaggioso, per aspettarlo, e poi mandò ambasciatori ad Aroldo per vedere se per via d' un trattato avesse potuto schivare una battaglia, per cui perdéndola, non solamente avrebbe douto pérdere la speranza d' acquistare il regno d' Inghilterra, ma quella anche forse di potérsene tornare comodamente in Normandia. Le proposizioni di questa ambasciata érano le seguenti.—*Che Aroldo dovesse depor la Corona a tenore dell' ôbbligo del suo giuramento. Offeriva di tornársene in Normandia a condizione, che Aroldo gli presterebbe omággio pel regno d' Inghilterra; che le loro differenze si rimettéssero al giudízio della Sede Apostólica. Per último che questa querela si decidesse con un duello tra loro due.* A queste proposizioni rispose Aroldo —*che Iddio avrebbe il giorno dopo deciso chi di loro avesse ragione.*

La notte precedente alla battaglia, nel campo degl' Inglesi non si fece che cantare allegramente, come se avéssero già riportata la vittória. I Normanni spésero tutto quel tempo in preghiere. Era il dì quattro* di ottobre, giorno natálizio di Aroldo, quando si venne al fatto d' arme. I pópoli della contea di Kent, come per privilégio, che fino dal princípio dell' Eptarchia avévano goduto, componévano la vanguárdia. Aroldo si pose nel

* Io non so su quale autorità il nostro autore fissi il giorno quattro di ottobre; tutti gli stórici senza eccettuarne i famosi Hume ed Henry fissano la data di questa battaglia ai quattórdici dello stesso mese; e la chiámano di Hastings.

centro; e a piede, per dar ánimo ai suoi, vedéndolo esporsi al periòolo come il mínimo fantaccino. I Normanni érano divisi in tre corpi. Montgomery, e Fitz-Osborn conducévano il primo, Goffredo Martello il secondo, Gugliélmo il corpo di riserva, per accórrere ove il bisogno lo richiedesse. I Normanni cominciárono con una scárica copiosíssima di frecce, le quali facévano gran danno agl' Inglesi, che non érano usi a quel modo di combáttere, e cagionávano tra loro non poco disórdine; ma, riordinátisi poco dopo, obligárono i Normanni a retrocédere alquanto; rinnovátasi non di meno la battaglia si combattè con grandíssima ostinazione da ambe le parti. La zuffa cominciò alle sette della mattina, ed era già presso alla notte quando Guglielmo, che era gran maestro di guerra vedendo che la fortuna non si dichiarava in suo favore, ricorso allo stratagemma di una finta ritirata, gli riuscì di farla préndere agl' Inglesi per una fuga. Allora fu che Aroldo, credéndosi offerta l' occasione di riportar la palma della vittória, si pose a incalzare furiosamente i nemici, i quali, voltato fáccia secondo l' órdine del generale fécero ímpeto sì vigoroso, che gl' Inglesi si pósero in disórdine; e fu in quella occasione, che Aroldo ferito da un dardo, che gli entrò nel cervello, perse la vita. La morte del Re assicurò ai Normanni la vittória, e pose l' esército inglese nella mássima confusione. La notte fece terminare il macello dei vinti, e la persecuzione dei fuggitivi, dei quali, per órdine del generale, niuno dei presi fu lasciato in vita. Gurth, e Lewin fratelli di Aroldo subírono l' istesso fato, e Morcar e Eduíno condússero le relíquie dell' esército in salvo. Questa battaglia seguì a Heathfield nella contea di Sussex, alcuni istórici dicono, che sessanta mila Inglesi vi rimanéssero morti.

Ottenuta Gulielmo questa vittória, ordinò ai suoi soldati d' inginocchiarsi, e rénderne grázie all' Altíssimo. Il giorno dopo ordinò che a suoi morti fosse data sepoltura, e diede licenza ai villani Inglesi di far lo stesso dei loro nazionali. Tra questi fu trovato il corpo del Re, e quelli de' suoi fratelli, i quali Guglielmo mandò a Gita loro madre, che li fece sepellire, nella Badia di Waltham stata fondata dallo stesso Re suo figliuolo.

Niuno più di questo Príncipe meritava di portare la corona d' un gran regno, e per quanto riguarda Guglielmo,

bisogna dire che la fortuna non si prende la mínima cura del mérito, nè della giustízia.

Colla morte di questo príncipe terminò l' império degli Anglo-Sássoni nell' Inghilterra, cominciátovi sei sécoli innanzi nella persona di Engisto primo Re di Kent.

MARTINELLI.

ORÍGINE DELLA LINGUA ITALIANA.

ED ecco in questo anno 667 introdotta nel nostro regno una nuova nazione di Búlgari; gente, che per molti sécoli abitò in quelle contrade, che ora contado di Molise chiamiamo, e che se bene cento cinquanta e più anni da poi, quando Warnefrido scrisse la sua istória, avéssero appreso il nostro comune linguággio Italiano, non avévano però ne' tempi di quest' istórico ancora perduto l' uso della lor própria favella; come egli rapporta nel libro quinto de' gesti de' Longobardi al capo undécimo, nel qual luogo dovrà notarsi, che scrivendo egli, che i Búlgari ritenéssero nella sua età il próprio linguággio, se bene parlássero ancora latinamente*, non perciò dovrà inténdersi, come si diédero a crédere alcuni, che favellássero colla lingua antica Romana, la quale nei tempi, nei quali scrisse Warnefrido, cioè verso il fine del nono sécolo, era già andata presso al comune in disusanza, e solo nelle scritture, ma molto corrotta era ritenuta, ed un' altra nuova, popolare e comune, dalle varietà e mescolamenti, e confusioni di tante straniere lingue colla latina cagionata, erási già in Itália introdotta, che Italiana appellossi.

Nè bisogna dubitar punto, se in questa stagione avesse la lingua Italiana preso piè, e vigore, essendo ella più antica, che altri non crede. Fin da' tempi di Giustiniano imperatore attesta Fornério essérsi in Ravenna stipulato istromento, concepito nello stesso linguággio, che si usa al presente dal pópolo d' Itália†. Costantino Porfirogénito pur ne' suoi tempi verso l' anno 910 chiamò *Città nova* Benevento, e Venezia. L' Autore degli atti di Alessandro III. presso il Cardinal Barónio riferendo le ingiúrie

* Quamvis etiam latine loquantur. Warne: de ges: Long.

† Conceptum eo fere sermone, quo nunc vulgus Italiæ utitur-For: in notis ad Cass. lib. x. cap. 7.

dette dalle donne romane ad Ottaviano Antipapa, dice che lo chiamávano *lingua volgari*, smanta compagno. Ne' tempi poi di Federico secondo già era comuníssima e resa ormai già vécchia; oltre di quel romito Calabrese, che secondo narra Riccardo di S. Germano andava gridando: *Benedittu laudatu e santificatu lu Patre: Benedittu laudatu e santificatu lu Filiu: Benedittu laudatu e santificatu lu Spiritu Sántu:** dell' istesso Federico, d' Enzio suo figlioulo bastardo, di Pietro delle Vigne, e di tanti altri di quel sécolo si léggono molte composizioni dettate nell' Italiana favella.

Questa venne dagli Scrittori di questa età, e delle seguenti ancora, detta anche latina; poichè s' usava comunemente da quei medésimi antichi Provinciali, che Latini, o Romani (per distinguerli o da' Longobardi, o dalle altre nazioni, che vénnero in Itália) érano appellati; il linguággio de' quali, prima della corruzione, era il prisco latino; ond' è che non solo Páolo Warnefrido, ma appo gli Scrittori molto a lui posteriori, il parlar latino comune e popolare, era lo stesso, che il volgare italiano. Così Ottone Frisingense loda i Longobardi de' suoi tempi già fatti italiani, per l' eleganza del sermon latino, cioè dell' italiano, col quale parlávano così bene, ed espeditamente. Nè in questi tempi il nostro idioma italiano altro nome avea, che di volgare latino: tale fu appellato nella fine del primo capítolo di Ser Brunetto. Così anche parlar latino† presso Dante Alighieri, Petrarca, e Giovanni Boccacci, sono detti coloro, i quali non del prisco latino, ma col sermon nostro italiano parlávano, come accuratamente osservò anche il diligentíssimo Pellegrino.

E da questa residenza che ébbero várie nazioni in molte parti del nostro regno, è nata quella tanta diversità di linguaggi, ancorchè tutti parlássero italianamente, che oggi osserviamo nelle nostre províncie. Imperocchè fermati i Búlgari per più sécoli in quelle città, ancorchè essi a lungo andare renduti già italiani, deponéssero il sermon próprio, ed il popolar linguággio apprendéssero, e l' antico cedesse

* Parole italiane pronunziate all' uso degli abitanti delle Calábrie nel regno di Nápoli, ove si parla un linguággio tutto particolare, anche per riguardo alla pronúnzia, cambiando generalmente l' o in u, e l' i in e.

† Latine loqui.

al comune italiano; niente di meno questa mescolanza di due nazioni in un medesimo luogo portò, che l' italiano, se bene superiore, rimanesse alquanto contaminato; ed oltre alle nuove parole di quella straniera nazione, quel-l' ária, o accento, o pur vocábolo dello straniero ritenesse. Così anche nelle altre parti del nostro regno, come nel Sánnio, e negli Apruzzi, ove i Longobardi più lungamente si manténnero, lasciárono oltre a' vocáboli, un' impressione diversa della comune italiana favella. Ed in quelle regioni, ove i Greci lungo tempo dominárono, come in alcune città della Calábria, ed in Nápoli particolarmente, ancor oggi si ritiene molta ária di quel parlare, e si riténgono ancora molti vocáboli. E non essendo finita qui la novità, e varietà delle straniere genti, che invásero il regno, ma succeduta una nazione all' altra in varj tempi, ed anche in várie regioni di esso; quindi nacque il tanto vário, e strano mescolamento che oggi si vede*.

* La differenza dei dialetti che si párlano nel regno di Nápoli è quasi infinita. Non solamente ciascuna província ha il suo dialetto próprio e particolare, ma quel che deve recar maraviglia si è che anche i differenti paesi e villaggi della medésima província differíscono tra loro nei vocáboli, nell' accento ed anche talvolta nella pronúnzia. La cagione di una tale e tanta diversità per me credo che possa solo ritrovarsi nell' infinita moltiplicità dei proprietarj di terre delle differenti nazioni che s' impatronírono del regno, i quali si eréssero come sovrani independenti gli uni dagli altri fabricando le loro castella sulle cime delle più inaccessíbili montagne. Da ciò, quantunque tutte le próvincie del regno ritenéssero la medésima italiana favella, è nata questa tanta diversità e mescolanza di vocáboli di accento e di pronúnzia. Lo stesso si dica delle altre parti dell' Italia di cui la lingua sembra così dissímile della lingua pretta e pura italiana. Il Veneziano il Genovese il Milanese &c: quantunque tanto differenti dal vero toscano non sono che l' effetto della mescolanza del linguággio de' loro conquistatori con quello degl' Italiani. Del resto tutte le nazioni bárbare dalle quali fu invasa l' Itália non fécero cambiar fáccia alle nostre arti alle nostre scritture alla nostra lingua, più di quello che nella Cina s' ábbiano fatto i Tártari che la conquistárono. Uno sciame di bárbari, che soggioghi con le armi una nazione culta, dee all' incontro esser soggiogato esso dai costumi di quella. Deposte le armi véngono in campo le arti della pace; e dal loro dolce è preso il vincitore, che vuole pur godere della vittória. Che cosa arrecar potévano in Itália dei pópoli che senza niuna tintura di politezza ci rovinárono addosso o da' boschi del norte, o da' fanghi della meótide? La maniera del fabbricare detta gótica è maniera Italiana dei sécoli mezzani. Le scritture dette gótiche longobarde &c: non sono maniere apportáteci da quei pópoli che non sapévan punto di léttera, ma sono il minúscolo il corsivo la tachigrafia degl' Italiani medésimi,

Anche gli A'rabi, o sieno Saraceni lasciárono a noi la lor parte. Questi fermati prima nel Garigliano, indi sparsi per le Calábrie e per la Púglia, ed in Pozzuoli, lasciárono a noi várie parole, come per darne un sággio, sono quelle di *Meschino*, *Magazino*, *Máschera*, *Gibel*, che signífica Monte; onde Gibel l'Etna per eccellenza s' appellò, e poi Mongibello, dicéndosi due fiate lo stesso, ed altre. E vi è chi scrisse, che la rima data a' versi, non altronde, che dagli A'rabi l'avéssero prima i Siciliani, e poi gli altri Italiani appresa, e che la portássero anche alle Spagne; e Tomaso Campanella in conferma di ciò ne recava in testimónio una canzone schiavona, ove ciò s' affermava, e ch' egli a memória recitar soleva: donde poi l' apprésero l'altre províncie d' Europa, ed arrivasse sino in Germánia, siccome védesi da quel poema, ossian versi rimati d' Otfrido, che visse sotto Lodovico Pio, il quale crede António Mattei, che fosse il più antico scrittore, che oggi riconosca la Germánia. Anzi non d' altronde che dagli A'rabi venne a noi la filosofia, la medicina, la matemática, e l' altre discipline, che per più sécoli ténnero occupate le nostre scuole.

GIANNONE*.

le quali in várie mani e in varj tempi présero forme differenti. La nostra lingua volgare nacque in parte grandíssima dalla lingua volgare plebea scorretta militare dei Romani; ed altre volte stava alla lingua latina quasi nella medésima proporzione, che al greco letterale sta ora il greco volgare. La rima stessa che si crede apportátaci dai pópoli del norte era usata dai rústici romani ne' versi saturnini. I Goti e i Vándali fécero assai men male che non si crede. Alcuni pénsano che potrébbero farci oggigiorno di gran beni. Il Gravina diceva che ci avrebbe voluto per l' Itália un dugento mila bárbari, a riformarvi la morale e le léttere.

* Pietro Giannone nacque a' 7 di Maggio del 1676 in Ischitella villággio del Monte Gargano posto in Capitanata província del regno di Nápoli. Educato nella sua prima giovinezza da un Zio Prete e quindi con molto tenue appannággio inviato a Nápoli a terminare i suoi stúdj, egli si diede interamente a quello delle leggi, ed alla práttica del foro, profonda vorágine che assorbisce i migliori ingegni sotto la non vana speranza di ricchezze e di onori. Dotato come era di superiori talenti e delle vere cognizioni legali si avrebbe di gran lunga lasciati indietro i più famosi avocati, se la sua eloquenza fosse andata del pari con la sua erudizione; ma abilíssimo e dotto nello scrívere egli conosceva ben poco la vera maniera d' arringare. Dopo 20 anni di travaglio pubblicò nel 1723 la Stória civile del regno di Nápoli; ópera famosa e profonda, che lo ha reso immortale, che ponendo

RIVOLUZIONE DI MASANIELLO;

Sua estrazione, suo caráttere, sue azioni, sua morte.

NEL regno di Nápoli avévano gli Spagnuoli riposti i mezzi principali della loro difesa, perchè fértile e ricco forniva danaro ed uómini ad ogni altra província assalita. Avrebbe la fecondità, e l' opulenza supplito al bisogno, se l' avidità de' ministri, sempre premendo, non avesse del tutto esáuste, ed espilate le ricchezze istesse della natura. Ma in Ispagna essendo più estimato quel Vicerè, che sapeva ricavare più danaro, non v' era mácchina, che non si adoperasse, per avere il consenso della nobiltà, e del pópolo, ch' era necéssario per deliberare le imposte, e per cavarne la maggior somma che si potesse. Vendévansi le gabelle a chi più offeriva, e con ciò perpetuando l' uso, s' aggravávano le estorsioni, perchè essendo i compratori stranieri, e per lo più Genovesi, ávidi sol di guadagno, non vi era sorta di vessazione, che, trascurate le calamità de' míseri pópoli, crudelmente non si pratticasse. Non restava più che imporre, e pure il bisogno cresceva; poichè tentato da' Francesi Orbitello, ed occupato Portoloncone, si richiedévano e per supplire altrove e per diféndere il regno, grandíssime provisioni.

Il Vicerè Duca d' Arcos, trovándosi angustiato dalla necessità del danaro, per porre in piedi nuove soldatesche, e mantenere in mare armate, non essendo sufficienti le somme, che, senza impor nuovi dazj, pensava di ricavare dagli espedienti di sopra accennati, venne alla risoluzione di convòcare un parlamento: dove avendo esposti i bisogni della corona, e sopra tutto che bisognava mantenere eséreiti armati per la vicinanza molesta de' Francesi annidati in Toscana, estorse un donativo d' un milione di ducati. Ma

in piena luce i raggiri, le usurpazioni, e gl' intrighi degli Ecclesiástici ha dato maggior forza ai dritti della Sovranità, ópera, che applaudita e commendata da' dotti, e vendicata dal Príncipe, fu attaccata dal Clero, impugnata dagl' ignoranti, calunniata dai Frati, persequitata da Roma, accusata d' empietà, e denunciata al terríbile tribunale dell' inquisizione; che cagionò infinite disgrázie e malanni a questo grand' uomo, l' obbligò ad abbandonare la pátria, e dopo 12 anni d' ingiusta prigionia, figlia del più nero tradimento, lo fece morire nella Cittadella di Torino nel 1748 in età di anni 72.

per ridurlo in contanti era necessário venire all'abborrito rimédio delle gabelle. Con imprudente consiglio scordátosi di quel ch' era accaduto sotto il governo del Conte di Benavente*, fu proposta la gabella sopra i frutti, altre volte imposta e poi tolta come gravosa per lo modo di pratticarla, ed odiosa alla plebe, e più da lei sentita, quanto ch' ella nell' abbondanza del paese, e sotto clima caldo, non si nudre quasi d' altro alimento, massimamente nella state. Ad ogni modo trovándosi tutte le altre cose aggravate ad un segno, che non potévano sopportare maggior peso, vi diédero le Piazze l'assenso, ed il Vicerè abbracciò l' espediente. Ma pubblicato appena nel terzo dì di Gennajo di quest' anno 1647 l' editto per l' esazione di essa, che cominciò il pópolo a mormorarne, e tumultuosamente ad unirsi, e sempre che usciva il Vicerè, circondávano il suo cócchio ad alta voce gridando, che si levasse: s' udívano minacce tra denti, si trovávano affissi molti cartelli, dove si esercitava la gabella, ed una notte fu bruciata la casa, posta in mezzo al mercato, dove se ne faceva l' esazione.

Il Duca d' Arcos temendo da tali insolenze disórdini maggiori, fece trattar dalle Piazze l' abolizione della gabella, e cercar espedienti di soddisfare coloro, che avévano sopra di quella somministrato danaro con impossizione d' altre gabelle meno gravose; ma non si poteva rinvenir

* Sotto il viceregno di questo Spagnuolo nel 1603 una nuova gabella imposta sopra i frutti dispiacque tanto alla plebe, che quantunque sofferisse il giogo, non lasciava internamente di abborrirlo, e di scuóterlo sempre che se gli presentava un' opportunità. Avvenne che un gabelliere aveva fatto dipíngere nella casetta, ove riscuoteva il dázio, otto Santi prottettori della Città. Ciò parendo disdicévole al Vicário generale della Diócesi, e volendo usurparsi un' autorità che non gli apparteneva mandò un suo satéllite con altra gente armata con órdine di cancellar quelle imágini il più pubblicamente che potéssero. Ad un tratto tutta la piazza fu ripiena di pópolo. Alcuni fomentati da' malcontenti si lanciárono sulla casetta per affatto rovinarla, affinchè si togliesse ogni vestígio di un dázio tanto abborrito. Il tumulto fu tanto strepitoso, che minacciava terminare in aperta ribellione. Il Vicerè vi fece súbito accórrere delle truppe, che a grande stento, e con molto sangue potérono quietarlo. Volendo quindi prender severo castigo de' capi, e sopra tutti del satéllite del Vicário, come prima cagione di un tanto disturbo, gli ecclesiástici non mancárono di attacar brighe di giurisdizione. Il Vicerè nulla di meno castigò severamente i capi, e mandò in galea il satéllite del Vicário.

alcun mezzo per le altre maggiori e più gravi difficoltà, che s' incontrávano volendo impónerne altre nuove; onde tutte le assemblee riuscívano vane, e senza effetto; e tanto più crescévano i tumultuosi discorsi del pópolo. Nè mancávano malcontenti, che servívano di mántice, per accender maggior fuoco, fra' quali il più istigatore era il sacerdote Giúlio Genuino, il quale avea a se tratti molti della sua condizione, e non men di lui d' ingegni torbidi e sediziosi. Fra la vil plebe era sorto ancora un tal Tommaso Aniello, chiamato comunemente Masaniello, d' Amalfi, uomo vilíssimo, che serviva ad un venditor di pesce a vénder cartocci a' compratori per ripórvelo; gióvine di primo pelo ma vivace ed ardito, il quale soprammodo crucciato dal péssimo trattamento, ch' era stato fatto da' gabellieri alla móglie trovata con una calza piena di farina in contrabando, minacciava vendicársene, e meditava di trovare occasione di suscitare in mezzo al mercato qualche tumulto nel dì della festività del Cármine, sólita celebrarsi nella metà del mese di Luglio. A tal fine col pretesto di doversi assalire un castello di legno* nel dì della festa, aveva provveduto ad alcuni ragazzi di canne col danaro somministrato da Fr. Savino frate carmelitano, il quale o per própria perfídia, o per suggestione de' malcontenti, era il principale istigatore e fomentatore al Masaniello di fársi capo del meditato tumulto.

Ma non bisognò aspettare la metà di quel mese, perchè a' 7 di luglio un píccolo ed inaspettato accidente gli aprì la strada. Alcuni contadini della città di Pozzuoli, avendo la mattina di quel giorno portate alcune sporte di fichi al mercato, érano sollecitati dagli esattori del dázio al pagamento; ed insorta contesa fra essi ed i bottegai, che dovévano comprarle, intorno a chi dovesse pagarlo; essendo accorso Andrea Nauclério Eletto del pópolo a darne giudízio, decise, che conveniva si sborsasse da chi le portava dalla campagna. Uno de' contadini, che non aveva danaro, versò con imprecazioni un cesto di fichi per

* Nelle feste púbbliche anticamente vi era in Nápoli un costume di erígere un castello di legno, che si chiamava Cuccagna, il quale si riempiva di ogni sorta di provisioni ed anche abbigliamenti, e ad un dato segno si permetteva al pópolo di saccheggiarlo. Ognuno può bene immaginarsi qual fosse la concorrenza della plebe in tali occasioni.

terra, rabbiosamente calpestándogli. Accórsero molti a rapirgli, alcuni con risa, altri con cóllera, ma tutti compatendo quel mísero, ed odiando la cagione. Allo strépito essendo sopravvenuto Masaniello con altri ragazzi armati di canne, cominciárono tutti da costui animati, a saccheggiar il posto della gabella, scacciándone con sassi i ministri. Da ciò accesi gli animi, ricevendo forza dall' unione e dal número, svaligiárono tutti gli altri luoghi de' dázj: e guidati da cieco furore, senza saperne i motivi, nè discérnere il fine, córsero al palazzo del Vicerè con proteste di ubbidienza al Re, ma con esclamazioni contro il mal governo.

Le guárdie deridendo quel puerile trasporto, non vi si oppósero, ed il Vicerè impaurito lo fomentò, esibendo prodigamente ogni grázia. Cresciuta con ciò la licenza, e cominciando i più risoluti a porre a sacco il palazzo, egli tentò di salvarsi nel castel nuovo: ma trovato alzato il ponte, non sapendo per lo timore ovè condursi, corse in carozza chiusa verso quello dell' uovo. Scoperto però dalla plebe poco mancò, che non restasse oppresso, se non si fosse ricovrato nel convento di S. Luigi, nè quivi tampoco sarebbe potuto giúngere, se per la breve strada non fosse andato gettando monete d' oro al pópolo per trattenerlo che non lo seguitasse. Di là fece spárgere editto, che aboliva la nuova gabella delle frutta; ma ciò non ostante il tumulto a guisa di un torrente che inondi, cresceva: e suggerendo i più tórbidi al volgo sémplice várie cose, chiedévano ad alta voce, che si levássero tutte le altre gabelle, e che si consegnasse al pópolo il privilégio di Carlo V.* Quelli che lo domandávano sapévano meno degli altri dove fosse, e ciò che contenesse, perchè il domínio lungo degli Spagnuoli, e la sofferenza de' súdditi, abolita ogni memória d' indulto, aveva reso arbitrário ed assoluto il comando.

A tanta commozione essendo accorso il cardinale Filomarino Arcivéscovo per quietare il tumulto, s' interpose col Vicerè, il quale trovándosi in quell' árduo procinto, in cui era pericolosa la severitá e l' indulgenza, e se si negava

* Nel 1536 l' Imperador Carlo V. allora possessore del regno ritrovándosi in Nápoli concedette alla città 31 capítoli e grázie in pieno parlamento che in sua presenza si tenne in S. Lorenzo sotto il dì 9 di febrajo.

ogni cosa, e se tutto si concedeva, credè infine meglio consegnargli un fóglio, in cui prometteva quanto sapévan preténdere, con speranza, che sedato il romore, e sciolta l'unione di quei scalzi, tutto prestamente si rimettesse in buon órdine e quiete. Ma il contrário avveniva, perchè la maggior parte, confusa di quei fantasmi di libertà, senza saper ciò che volesse, voleva più, onde il male peggiorava co' rimédj, e s'irritava co' lenitivi.

Scoppiò in oltre l'ódio fieríssimo, che la plebe contro la nobiltá lungo tempo nudrito aveva: onde i sollevati scorrendo per le strade, trucidárono alcuni nóbili, ársero le case d'altri, proscrissero i principali, e bramando di sterminargli tutti, stava la città in procinto d'andar a fuoco, e a sangue. E pure il pópolo stolto credeva di mantenersi fedele al Re, e solo di corréggere il cattivo governo, e risentirsi de' strázj patiti da' nóbili superbi, e da' ministri malvagi.

Masaniello lácero, e seminudo, avendo per teatro un palco, e per scettro la spada, con cento cinquanta mila uómini dietro, armati in várie fóggie, ma tutte térribili, comandava con assoluto império ogni cosa. Egli capo de' sollevati, ánima del tumulto, suggeriva le pretensioni, imponeva silénzio, disponeva le mosse, e quasi che tenesse in mano il destino di tutti, trucidava co' cenni, ed incendiava co' sguardi; perchè dov' egli inchinava, si recidévan le teste, e si portávan le fiamme. Il Vicerè pertanto, per la mediazione del cardinale Arcivéscovo, fu indotto a dare in potere del pópolo istesso il privilégio richiesto, ed accordare un solenne trattato, in cui si abolívano quelle gabelle, che érano state imposte dopo le grázie di Carlo V., e si proibiva d'imporne nell'avvenire altre nuove: si concedeva parità di voti al pópolo con la nobiltà: si prometteva oblivion d'ogni cosa, e si permetteva, che ne' tre mesi, ne' quali si doveva atténdere la confermazione del Re, stesse armata la plebe. Fu tutto ciò ratificato con solenne giuramento nella chiesa del Cármine, onde si diede qualche breve respiro*.

Masaniello onorato dal Vicerè con eccessi, siccome sua móglie dalla Viceregina, gónfio di vanità cominciò ad

* Questa capitolazione conteneva 28 artícoli e fu per la mediazione del cardinal Filomarino ai 13 luglio 1647 segnata tra il Vicerè e Masaniello, il quale intervenne come capo del *fedelissimo* pópolo.

agitársegli la mente, e finalmente dalle vigílie e dal vino ridotto a delirare, fatto insopportábile a' suoi, e contro tutti crudele, fu la mattina de' 16 di Luglio da gente appostata nel convento del cármine ucciso, siccome fu fatto d' alcuni altri de' suoi confidenti; e dal vedersi che la plebe non fu niente cómmossa dalla sua morte, anzi parea che godesse alla vista del téschio conficcato ad un palo, si credeva, che fosse ogni cosa per ridursi in buon órdine e quiete.

Ma con dannosa imprudenza strapazzati da' nóbili alcuni di quei della plebe, e con peggior consíglio esséndosi il giorno susseguente diminuito il peso del pane, si risvegliò il tumulto con tanto furore, che disotterato il cadávere dell' ucciso, e preso il téschio, unéndolo al busto, fu esposto con lumi accesi nella chiesa del cármine; nè sarebbe cessato il concorso del pópolo, e la curiosità di vederlo, se con solenníssime e regali eséquie a guisa di Capitan generale non fosse stato sepolto; ed immantinenti fu occupato dal pópolo il torrione del cármine, e presi altri siti opportuni per dominar il porto, ed opporsi alle batterie de' castelli*.

GIANNONE.

VESPRO SICILIANO.†

GIOVANNI di Prócida fu nóbile Salernitano signore di Prócida e di molte terre; fu molto affezionato alla casa

* La rivoluzione non finì colla morte del Masaniello, anzi crebbe a segno tale che se quella gente furiosa avesse auto un corpo di truppe regolari, ed un capo sperimentato avrebbe espugnati i castelli, e scacciati gli Spagnuoli. Ma se l' accortezza del duca d' Arcos seppe prevenire un tal disórdine, non potè però impedire che la città di Nápoli non assumesse il título di Repúblíca. Errico di Lorena duca di Guisa se ne dichiarò prottettore: ma il conte d' Ognatte il quale succedette al duca d' Arcos riprese la città, e distrusse la repúblíca nell' aprisi dell' anno seguente, e fatto prigioniere il duca di Guisa lo mandò in Ispagna.

† Il famoso vespro siciliano accadde nel 1282 sotto il regno di Carlo conte di Provenza e d' Angiò, fratello del buon re Lodovico IX. della stirpe de' Capeti regnante in Francia. Egli fu invitato dal papa Urbano IV. alla conquista de' regni di Nápoli e di Sicília, e se ne rese padrone debellando a tradimento il re Manfredi figlio di Federico II. e fratello di Corrado re di Alemagna, il quale dopo tre anni di regno lo lasciò a suo figlio Corradino ancor bambino, sotto la tutela dello zio

di Svévia, e da Federico II. tenuto in sommo prégio per le molte virtù sue, alle quali accoppiò anche una somma perízia di medicina, ... Non meno di Federico l'ebbe caro re Manfredi, di cui volle troppo ostinatamente seguire le parti; onde per la venuta di Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la regina Costanza* único germe di Casa Svévia, e móglie di re Pietro, al quale per segno d'investitura dei reami di Nápoli e di Sicília éragli stato portato il guanto, che buttò Corradino nella piazza del mercato, quando re Carlo gli fece mozzare il capo. Fu benignissimamente accolto tanto da lei, quanto dal Re suo marito, dal quale essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore, e di molta prudenza, fu fatto barone del regno di Valenza, e signor di Luxen, di Benizzano, e di Palma. Giovanni veduta la liberalità di quel príncipe, drizzò tutto il pensier suo a fare ogni ópera di riporre il Re e la Regina ne' regni di Púglia e di Sicília; e tutto quel frutto che cavava dalla sua baronia cominciò a spéndere in tener uómini suoi fedeli per ispie nell' uno e nell' altro regno; dove aveva gran sequela di amici, e cominciò a scrívere a quelli, in cui più confidava.

Ma tosto si avvide che tentar ciò nel regno di Púglia era cosa affatto impossíbile e disperata, poichè per la presenza di re Carlo, che aveva collocata la sua sede in Nápoli, e scorréva per le altre città di queste nostre províncie, e pei benefícj che aveva fatti a' suoi fedeli, e per lo rigore usato contro i ribelli era in tutto spenta la memória di Manfredi. Rivoltò perciò tutti i suoi pensieri nell' ísola di Sicília, ove trovò le cose più disposte; poichè essendo il Re lontano, avea commesso il governo di quella a' suoi ministri Francesi, i quali trattando i Siciliani asprissimamente, érano in ódio grandíssimo presso tutti gl' isolani. Venne perciò sotto ábito sconosciuto Giovanni in Sicília, e cominciando a trattare della cospirazione con alcuni più potenti e péggio trattati da' Francesi vénnero a conchiúdere fra di loro di prénder l'armi tutti in un tempo contro i Francesi, e gridare loro re Pietro d'Aragona. Ma parendo loro poche

Manfredi. Questi è appunto quell' infelice Corradino, che nel voler ricuperare i stati paterni, essendo stato rotto e fatto prigioniere da Carlo, fu poi con infinita bárbarie fatto da lui decapitare restando così estinta la real famiglia di Svévia.

* Costanza fu figlia di Manfredi e nipote di Corrado.

le forze dell' ísola, e non molte quelle di Pietro, e che perciò bisognava a queste agiúngere altra forza maggiore; Giovanni ricordándosi dei disgusti che Carlo passava col Papa*, e che il Paléologo temendo degli apparati di Carlo† avrebbe fatto ogni sforzo per distorlo dall' impresa di Costantinópoli, andò súbito a Roma sotto ábito di religioso a tentare l' ánimo del Papa, il quale trovò dispostíssimo ad entrare per la sua parte a favorire l' impresa. Se ne andò poi col medésimo ábito a Costantinópoli, ed avendo con efficacíssime ragioni dimostrato al Paléologo, che non era più certa, nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di danari al re Pietro, affinchè l' impresa di Sicília riuscisse, poichè in tal caso Carlo, avendo la guerra in casa sua, lascierebbe in tutto il pensiero di farla in casa d' altri; di che persuaso l' Imperadore, si offerse molto volontieri di far la spesa, purchè re Pietro animosamente pigliasse l' impresa; e mandò insieme con Giovanni un suo segretário molto fidato con una buona somma di danaro, che avesse da portarla al re d' Aragona, ordinándogli ancora di abboccarsi col Papa, per dargli certezza dell' ánimo suo, e della prontezza, che aveva mostrato in mandar súbito ajuti. Giúnsero il segretário e Giovanni a Malta, isoletta poco lontana da Sicília e si fermárono ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati dal Giovanni, fóssero venuti a salutare il segretário dell' Imperadore, ed a dargli certezza del buono

* Questo papa fu Niccolo III. della famíglia Ursina, il quale volendo ingrandire i suoi, come avévano già fatto i di lui predecessori, mandò a richiédere Carlo a dare in móglie ad uno de' suoi nepoti una figlia del príncipe di Salerno suo figlio; ma Carlo sdegnato a tal proposta siccome quegli che era usato ad aver pontéfici vassalli ed inferiori rispose,—"che non conveniva ad un Sovrano pareggiarsi ad un Signore, che dura solamente con la vita, come il Papa."—Il Pontéfice adirato da questa risposta tosto si dichiarò nemico di Carlo, cui tolse il Vicariato dell' império, la cárica di Senatore Romano, e passò quindi una legge che pel futuro, nè i Re nè i loro figliuoli potéssero più esercitare quell' uffízio.

† In questo tempo Carlo era tutto intento alla guerra contro Michele Paléologo Imperadore di Costantinópoli. A tale effetto aveva fatti immensi preparativi, fabbricando un gran número di galee, raccogliendo un número infinito di legni da trasportare la cavalleria, e le altre cose necessárie all' esército, ordinando ai Baroni suoi vassalli di prepararsi a seguirlo ed ingrossando la sua armata con un gran número di soldati.

effetto che ne seguirebbe, quando l'imperadore stasse fermo nel propósito fino a guerra finita. Poi si partírono i congiurati, e ritornárono in Sicília a dar buon'ánimo agli altri consapévoli del fatto. Intanto Giovanni col segretário passárono a Roma, dove auta udienza dal Papa, gli propósero tutto il fatto. Costui che temea la potenza di Carlo, e voleva vendicarsi dell'ingiúria fáttagli, imitando i suoi predecessori, siccome costoro con l'ajuto de' Francesi discacciárono da quest'ísola gli Svevi, così egli con le forze degli Aragonesi pensò discacciarne gli Angioini. Onde non solo entrò nella lega, ma avendo inteso che l'imperadore mandava danari, promise di contribuire anch'egli per la sua parte, e scrisse al re Pietro, confortándolo con ogni celerità a pónersi in punto per andar súbito a soccórrere i Siciliani da poi che avéssero eseguito la congiura, ed occupato quel Regno, del quale egli l'avrebbe data súbito l'investitura, ed ajutato a mantenerlo. Per queste cagioni il re d'Aragona nella léttera scritta a Carlo dopo éssersi impadronito dell'ísola gli diceva che quella era stata aggiudicata a lui per l'autorità della Santa Chiesa, e di Messer lo Papa, e de' venerábili Cardinali. Con queste léttere e promesse portossi nell'anno 1280 Giovanni in Aragona, ed avendo comunicato al Re il disegno che s'era fatto per dargli in mano la Sicília, Pietro temè in prima di entrare in una guerra, della quale dubitava di non poter uscire con onore; ma il Prócida tolse tutte le difficoltà. I°. con assicurarlo per parte dell'imperadore di Costantinópoli, il quale per mezzo del suo segretário gli aveva mandato il danaro, ed offértosi che non avrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra. II°. con dargli le léttere del Papa, che l'assicurava del medésimo, e che l'avrebbe investito di quell'Isóla. III°. che i Siciliani per l'ódio implacábile che avévano co' Francesi, con contentezza universale avrébbero agevolata l'impresa; e per último gli fece concepire che non era necéssario ch'egli s'impegnasse, se non quando la congiura di Sicília fosse riuscita. Per queste efficaci ragioni fu disposto quel Re d'accettarla; tanto più, quanto la regina Costanza sua móglie il sollecitava non meno a far vendetta di re Manfredi suo Padre, e del fratello Corradino, che a ricoverare i regni, che appartenévano a lei, essendo morti tutti i maschi della línea Sveva. Convocati perciò i più íntimi

suoi consiglieri, trattò del modo, che s'avea da tenere, e fu convenuto fra di loro, che il Re allestirebbe una flotta considerábile, sotto pretesto di far la guerra in A'frica ai Saraceni, e che si terrebbe sulle coste dell'A'frica, pronto a far vela in Sicília, se la cospirazione fosse riuscita, che se venisse a fallire, poteva, senza mostrar d'averci alcuna parte, continuare a far la guerra ai Saraceni. E vi è chi scrisse, che Carlo vedendo posta in órdine questa flotta molto maggiore di quello, che potea sperarsi dalle forze di re Pietro, gli avesse mandato a dimandare a qual fine facea tanto apparato: ed esséndogli stato risposto per l'impresa dell'A'frica contro i Saraceni, re Carlo, o per partecipare del mérito guerreggiando contro infedeli, de' quali egli fu sempre acerbíssimo persecutore, o per gratificare quel Re suo stretto parente, gli avesse mandati venti mila ducati per soccorso di quell'impresa.

Ma ecco, che mentre queste cose si dispóngono, e il Prócida ritorna in Itália, muore papa Niccolò; ed in suo luogo per gl'intrighi di Carlo, o più tosto per la violenza fatta ai Cardinali, fu rifatto a Febbrajo del 1281 un Papa Francese, creatura ed amicíssimo del re Carlo, che Martino IV. comunemente si noma, chiamándolo altri Martino II. poichè i due predecessori non Martini, ma Marini gli appéllano. Dubitando perciò Giovanni, che non si raffreddasse l'ánimo dell'Imperadore, tosto ritornò a Costantinópoli per riscaldarlo; e passando in ábito sconosciuto insieme col segretário in Sicília, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro ánimo, narrando quanto érasi fatto, e che non dovéssero sgomentarsi per la morte di papa Niccolò; e fece ópera che quelli mostrássero al segretário la prontezza de' Siciliani, e l'ánimo deliberato di morire più tosto, che vívere in quella servitù, affinchè ne potesse dar fede all'Imperadore, e tanto più animarlo. Poi seguírono il viággio, e giúnsero felicemente a Costantinópoli. E fu notata da' scrittori per cosa maravigliosa, che questa congiura fra tante diverse nazioni, ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni e per ingegno e per destrezza del Prócida fu guidata in modo, che ancorchè re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe però mai indízio alcuno.

Dall'altra parte re Pietro, ancorchè per la morte di papa Niccolò restasse un poco sbigottito, avendo perduto

un personaggio principale ed importante alla lega, non però volle lasciar l'impresa; anzi mandò ambasciadore al nuovo Pontéfice a rallegrarsi dell'assunzione al trono, e a cercargli grázia che volesse canonizzare Fr. Raimondo di Pegnaforte; ma invero molto più per tentare l'ánimo del papa, mostrando destramente volere, non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al Collégio propónere, e proseguire le ragioni, che la regina Costanza avea ne' reami di Púglia, e di Sicília. Ma il Papa avendo ringraziato l'ambasciadore della vísita, e trattenuto di rispóndergli sopra la canonizzazione, come intese l'última richiesta, disse all'ambasciadore: dite a re Pietro, che farebbe assai méglio pagare alla Chiesa Romana tante annate, che deve per lo censo, che re Pietro suo avo promise di pagare, ed altresì i suoi successori, come veri vassalli, e feudatárj di quella; e che non speri, finchè non avrà pagato quel débito, di riportar grázia alcúna dalla Sede Apostólica.

Mentre queste cose si trattávano, Giovanni di Prócida tornato di Costantinópoli in Sicília, sotto diversi ábiti sconosciuto, andò per le principali terre di Sicília, sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato re Pietro segretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso, che la sua armata era già in órdine per far vela, egli eseguì con tanto órdine, e tanta diligenza quella ribellione, che nel mese di Marzo, il secondo giorno di Pasqua dell'anno 1282 al suon della Campana, che chiamava i cristiani all'uffízio di vespro, in tutte le terre di Sicília, ove érano i Francesi, il pópolo pigliò l'arme, e li uccise tutti con tanto sfrenato desidério di vendetta, che uccísero ancora le donne della medésima ísola, ch'érano casate con Francesi, e quelle ch'érano grávide, ed i píccioli figliuoli ch'érano nati da loro; e fu gridato il nome di re Pietro d'Aragona, e della regina Costanza: e questo è quello che fu chiamato e si chiama il vespro siciliano. Non corse in questa crudele uccisione, dove periróno da ottomila persone, spázio più di due ore; e se alcuni pochi in quel tempo ébbero comodità di nascóndersi, o di fuggire, non per questo furon salvi: perocchè essendo cercati e perseguitati con mirábile ostinazione all'último fúrono pure uccisi.

Questa crudele strage, e così repentina mutazione e rivoluzione fu per léttera dell'Arcivéscovo di Monreale

scritta al Papa, a tempo che Carlo si trovava con lui in Montefiascone. Il Re restò sorpreso e molto abbattuto, vedendo in tanto breve spázio aver perduto un regno, e buona parte de' suoi soldati veterani; pure, raccomandate le sue cose al Papa, trovandosi già l'armata in ordine, ch'era destinata contro l'imperador greco, ritornò súbito nel regno, e con quella incontinente fece vela verso la Sicília, e cinse Messina di stretto assédio.*

GIANNONE.

COSTITUZIONE DEL GOVERNO VÉNETO.†

NOTÍSSIMA cosa è, che i Veneziani ne' primi lor tempi reggévansi a comune per mezzo di più tribuni; ma questa forma di governo non durò lungamente: perocchè conosciuto assai presto l' incómodo del governo sciolto, e diviso in molti, deliberárono tantosto di creare un príncipe, che si chiamò Duce, e poi Doge. A dir vero non fu mai quello un principato assoluto, nè ereditário: e non può

* L' ésito infelice non solo dell' assédio di Messina, ma anche di tutti i tentativi di Carlo per ricuperar la Sicília, e mantenersi il possesso della Púglia hanno formata un' época mirábile nella stória di quei regni. Battuto e per mare e per terra, deluso dalla política del gabinetto d' Aragona, assalito da una malattia mortale nell' atto che voleva portarsi all' armata per ricuperare la libertà del figlio il príncipe di Salerno prigione del re d' Aragona, oppresso dal peso terríbile delle sue disgrázie miseramente morì nella città di Fóggia nel mese di Gennajo del 1285 troppo ténue castigo alle crudeltà di questo príncipe snaturato.

† L' origine di Venézia ha in se qualche cosa tanto particolare quanto lo è la città istessa piantata nel bel mezzo delle acque. Qualunque descrizione non può dipíngerla abbastanza, e per avere un idea di Venézia bisogna vederla. I migliori stórici fissano la di lei origine ai tempi di A'ttila. Questo feroce condottiero degli Unni, avendo attaccata Aquileja, gli abitatori di essa dopo una lunga difesa si ritirárono sopra molti scogli in cima del mare Adriático. Presa Aquileja, ed avendo A'ttila guaste Pádova Monselice Vicenza e Verona, gli abitanti di queste città e tutti i pópoli all' intorno di quella província, che anticamente si chiamava Venézia, si ridússero nelle paludi che érano allo intorno di tali scogli, i quali in breve tempo résero non solo abitábili, ma dilettévoli, e così gettárono le prime basi d' un governo, che ha saputo per lungo tempo equilibrare la biláncia política d' Itália, e d' Europa.

negarsi, che Venézia ritenesse sempre un manifesto carátter di repúbblica: giacchè la successione dipendeva da' suffragi del comune. Ma stabilito il Doge nella sua dignità, le antiche stórie di quella repúbblica fanno fede, ch' egli governava con autorità non meno assoluta di quella, che avéssero i re di Roma, a cui in tutto e per tutto si può dire, che fóssero símili per più sécoli i duchi di Venézia. Vero è che i Veneziani andárono a poco a poco restringendo l'autorità de' loro príncipi, e senza alcuna violenta rivoluzione, e pressochè insensibilmente passárono dal governo quasi régio, al governo assolutamente líbero. Ma non avvenne già senza gagliarda agitazione, e colpo di mano ardita e dispótica, che la forma del governo dalla podestà popolare si riducesse a vera e própria aristocrazia, quál è presentemente.

Questa notábile rivoluzione del governo Véneto accadde appunto nel tempo che regnava in Nápoli Carlo II. E perchè questo ragguáglio può servire a far maggiormente compréndere, donde procedesse la diversità del destino ch' ebbe Venézia da tutte le altre repúbbliche d'Italia, piacémi di quì riferirla con qualche estensione.

Nell' elezione del doge, in tempo che il doge una volta eletto era come assoluto padrone della repúbblica fino a Sebastiano Ziani, avea parte tutto il pópolo. Ma le famíglie più potenti e più nóbili, mentre che s' andávano studiando di diminuire l' autorità ducale, s' ingegnávano ancora di tirare a sè, il più che potévano, l' elezione del doge, ad esclusione della moltitúdine. I tumulti e la confusione inevitábile, dove tutto il pópolo si ammette ne' púbblici affari, persuase facilmente ciascuno, che per buon órdine, e per la tranquillitá dello stato l' esercízio dell' autorità sovrana, a cui soprattutto si appartiene l' elezione de' magistrati, si riducesse ad un número scelto di persone, le quali rappresentássero tutto il pópolo, e che venívano nominate da dódici elettori, i quali non è ben chiaro, in che modo fóssero creati la prima volta, se non che se n' eleggévano due per ogni sestere della città. Questo che si chiamò il gran consíglio, composto di quattrocento cinquanta, o quattrocento settanta persone, dovea ogni anno rifarsi di nuovo. Manifesta cosa è, che quantunque per questa instituzione del gran consíglio non si distruggesse l' antica democrazia di quella repúbblica,

tuttavolta non poténdosi fare a meno di eléggere a membri del consíglio le persone di náscita, e di qualità più ragguardévoli e più ricche, il basso pópolo si trovava di fatto escluso dall' elezione non solo del doge, ma de' sei consiglieri della signoria, che si cominciárono a creare nel tempo stesso che s' instituì il gran consíglio, e appresso i quali venne a riporsi grandíssima parte dell' autorità sovrana.

Non si avvide il pópolo da princípio della sua esclusione, e pasciuto della speranza di poter ancora entrare nel consíglio, non fece romore, almeno per lo spázio di cent' anni, che passárono dall' elezione di Sebastiano Ziani, che fu il primo doge eletto fuori della generale assemblea di tutto il pópolo, fino alla morte di Giovanni Dándolo l' anno 1289. Avvezzato da lungo tempo a temere ed ubbidire i dogi come sovrani ancorchè eletti cò' suoi suffragi, ubbidì medesimamente a quelli che si creárono dopo lo Ziani, all' elezione de' quali prestava il suo consenso piuttosto per formalità e cerimónia, che con reale potere che gli restasse di contraddire. Ma finalmente accórtosi del pregiudízio, volle tentar di ricuperare per via di fatto l' antico diritto: alla morte di Giovanni Dándolo unítosi tumultuariamente nella piazza, chiamò doge Giovanni Tiépolo, e volle impedire, che nè il gran consíglio, nè i quaranta giúdici, nè i sei consiglieri della signoria eleggéssero altro príncipe. Fu gran ventura per quella repúbblica, che in sì pericolosa contingenza l' elezione che fece il pópolo cadde in persona moderata, e prudente. Il Tiépolo prese l' único sicuro partito che si potesse préndere, che fu di fuggírsene dalla città occultamente per lasciare che si calmasse il tumulto, e si trovasse qualche via d' accordo fra la plebe e la nobiltà, ossia tra la moltitúdine e il gran consíglio. Il pópolo, intesa l' evasione di colui, che voleva per capo, si rallentò, e si tolse dal preso impegno. E i nóbili, benchè molto riconoscenti alla sávia condotta del Tiépolo, pur per non approvare in niente il passato tumulto, eléssero un' altro príncipe, che fu Pietro Gradenigo, uomo risoluto e fermo, e per lo vigor dell' età ardito, e intraprendente.

Costui pieno naturalmente di mal talento verso la plebe, che avea stimato un' altro più di lui degno del principato, secondò facilmente l' inclinazione degli altri nóbili, che era di esclúdere affatto dal governo la plebe, e stabilì

sodamente una volta l'autorità delle case nóbili. L'órdine che si stabilì fu prudente, fu útile, e forse fu necéssario per sicurezza di quello stato. Ma come d'ordinário anche le più útili intraprese traggon princípio dalle private passioni, così non è punto impróbábile che l'ambizione del Gradenigo e degli altri nóbili suoi partigiani fosse il principal motivo, che li condusse al nuovo ordinamento, per cui l'entrata del gran consíglio fu ristretta a un certo número di famíglie. Quest'órdine, che si chiamò da' Veneziani *il serrar del consíglio*, fécesi nella seguente maniera.

Eletti che fúrono o dal tribunal de' quaranta, o dai quattro (altri dícono dódici) elettori i quattrocento settanta membri che dovéano per l'anno 1309 formar il consíglio, invece di rinnovarne l'elezione, s'andárono per quattro anni successivi confermando gli stessi consiglieri con várie esclusioni ed aggiunte, tanto che si trovássero dentro coloro che piacévano al Doge, ed a quei pochi che con lui governavan le cose. Finalmente uscì decreto, che il consíglio sarebbe per sempre in avvenire composto di que' soli, che vi si trovávano allora, e da' loro pósteri in perpétuo, senza che altri potesse preténdere di ésservi ammesso. Non ostante questo decreto non si tardò molto, che con sávio accorgimento vi si aggregárono alcune famíglie, o rami di famíglie nóbili, che nel serrar del consíglio n'érano state escluse. Il che fu forse fatto non tanto per favore verso i particolari nuovamente ammessi, quanto per mitigare con tal esca di speranza tutto il rimanente della cittadinanza, e prevenire le violenze e le sollevazioni de' malcontenti. Se ne ottenne l'effetto in gran parte, ma non in tutto. Perciocchè alcuni impazienti di tanta ingiúria, cospirárono contro la vita di Pietro Gradenigo; e fu capo di quella congiura Martino Baccone. Scoperta e rotta questa trama se ne formò alcuni anni dippoi un'altra assai più forte e pericolosa da Baiamonte, ossia Boemondo Tiépolo. Oltre quelli che érano affatto esclusi dal governo, entrárono in cospirazione con Baiamonte molti ancora dello stesso maggior consíglio mal soddisfatti e nemici del Doge, appresso del quale non avévano quel luogo e quella reputazione che desiderávano. Grandíssimo fu il romore di questa congiura per tutta Itália; perciocchè essa scoppiò con sforzo de' congiurati, contro i quali uscì in campo il Doge stesso armato, e seguitato da' suoi aderenti. Tornato vit-

torioso di quella civil guerra, e puniti severamente gli autori e i cómplici della sedizione, mandò d'ogni cosa ragguáglio per tutte parti d'Europa, per giustificare il suo procedimento: e ancor si léggono le léttere che a nome suo andárono attorno. Fu questo l'último sforzo della libertà popolare.

Ma per motivo di questa stessa congiura, sotto lo stesso principato di Pietro Gradenigo si fece un' altro importante órdine di governo, che servì poi di validíssimo freno agli stessi nóbili, affinchè niuno potesse tentar novità ed usurpare tiránnide. Questo fu lo stabilimento del terríbile consíglio de' dieci, e degl' inquisitori di stato, che sono i depositari, e quasi i vicari di quel consíglio ne' casi urgenti. Mediante questo tribunale venne fatto felicemente a' signori veneziani d'impedire, e prevenire ogni novità che potéssero macchinare sì i nóbili, che gli altri cittadini, e si mantenne già più di quattro cento cinquant' anni quella stessa forma di governo, che allora fu stabilita, con leggeríssime mutazioni, e di poco momento, salvo che s'andò sempre più diminuendo l' autorità e la potenza del príncipe.

DENINA*.

SINGOLAR MODO DI CLISTENE†

Per maritare l' única sua fíglia.——

......Ma niun altro suo fatto diè tanto a parlare di lui, quanto il modo, che tenne nel dar marito all' única sua

* Várie sono le ópere che abbiamo di questo nostro illustre contemporáneo l' abate Carlo Denina, accadémico di Berlino e storiógrafo di sua Maestà Prussiana. La stória política e letterária della Grécia líbera, delle rivoluzioni d' Itália, di quelle della Germània sono certamente parti felici d' un uomo di talento molto versato nelle difficili matérie che tratta con un pennello degno di Tucídide—Si pretende che sia morto da pochi anni in Fráncia.

† L' elógio, tutto che per difetto di maggiori notízie brevissimo di questo valente uomo, non potrà far á meno di risvegliar la memória di molte famíglie, le quali per via di mercantili intraprese acquistárono ricchezze e potenza, e talora salirono al principato. Da qual sorta di mercatura o d'arte Clistene cumulasse i suoi immensi tesori, non lo sappiamo. Sappiamo però che la sua generosità ugguagliava le sue ricchezze, e che tali e tanti fanno gli amici e i clienti che egli seppe acquistarsi che alla fine divenne, e fu riguardato come Signore

figliuola ed erede, Agarista, ch'ei desiderava di maritare col più degno uomo, che fosse in Europa. Nella celebrazione de' giuochi olímpici, che fu l'olimpíade 43, o 45*, in cui egli stesso era stato proclamato vincitore nelle corse de' carri a quattro cavalli, fece pubblicare da un banditore, che chiunque si stimasse degno d'aver per móglie la sua figliuola, si trovasse fra due mesi in Sicione a dar prova de' mériti suoi, perocchè egli s'intendeva di darla al più virtuoso e più degno. Vi concorse effettivamente il fiore della gioventù d'Itália, o sia della magna Grécia, della Grécia própria, e di tutto il Peloponeso, e della Tesságlia, e la più parte di case, diremmo noi, principesche. Vi andò Smíndride di Síbari, Damonte di Siri, città floridíssime allora fra tutte le itáliche, da Epidamno o Durazzo Anfimnesto, Malete d'Etólia, Leócide figliuolo del rè d'Argo, Amianto di Trapezunte in Arcádia, e un altro chiamato Eolco. D'Atene vi andárono Megagle, e Ippóclide; di Tesságlia Diattóride di Granário, e Alcone del paese de' Molossi. Clistene, dacchè si fu informato della pátria, e del casato di ciascheduno, li trattenne tutti un anno intero appresso di se per esaminare e conóscere la robustezza, l'umore, l'educazione, e i costumi loro. Trattenévasi, e conversava ora particolarmente con l'uno o con l'altro, ora con tutti insieme, e i più gióvani conduceva talóra a' consueti esercízii di lotta, e di palestra. Ma principalmente gli osservava ne' conviti, invitándoli ogni giorno a casa sua per tutto il tempo, che si fermárono in Sicione. Quando venne il giorno, nel quale avea dichiarato di voler far la scelta dello sposo, fece imbandire una gran cena più sontuosa del sólito, per cui fúrono ammazzati cento buoi, e invitò oltre a' pretendenti sposi i loro compagni e famigliari, e tutti i cittadini di Sicione. La curiosità e l'aspettazione era grandíssima; e siccome d'altro quasi non parlávasi nè in Sicione nè altrove, dovunque le novelle corrévano de' trattamenti di Sicione, coloro che osservávano le qualità dei concorrenti, e le

o tiranno di Sicione, avéndone discacciati o vinti Menalippe ed Adrasto, ambi rivali e pretensori al principato, ambi cittadini potenti e nóbili, e senza dúbbio d'orígine più antica della sua. La di lui magnificenza si rese célebre per tutta la Grécia, e per tutti i paesi che avévano relazione o commércio coi Greci.

* 600 anni incirca avanti G. C.

accoglienze particolari, che il padre della sposa faceva, érano comunemente inclinati a crédere, che Ippóclide esser dovesse prescelto. Egli vantava gran lignággio, come parente di quel Gipselo, che vedemmo signor di Corinto, e del resto era assai ben fatto di sua persona, svelto e di bell'aspetto. In fatti dopo che si ebbe cenato, e molto bevuto, cominciárono i pretendenti a suonare e cantare e discórrere per dimostrare gli uni a confronto degli altri la loro abilità nella música e nell'eloquenza. Fatte coteste prove Ippóclide già riguardato qual principale della compagnia, accennò, che gli si suonasse cert'aria di ballo posata, che chiamavano *emmeleia*. Il suonatore l'ubbidì, e Ippóclide ballò con molta compiacenza. Riposátosi poi alquanto fece portare una távola, fece sopra di quella primieramente certi salti all'uso degli Spartani, e poi altri alla fóggia ateniese. Finalmente spiccato un salto balzò sulla tavola col capo volto, e con le gambe levate in alto facendo con esse de'gesti, come altri avrebbe fatto colle bráccia. Clistene, che era stato sempre attento ad osservare ogni cosa senza far motto, nè cenno alcuno, era però rimaso stomacato al vedere un gentiluomo di quella fatta ballare e saltare a guisa di un saltimbanco; ma quando lo vide col capo appoggiato sulla távola servirsi delle gambe a guisa di mani, non potè più trattenersi, e rivóltosi a Ippóclide; o figliuol di Tisandro, gli disse, tu hai saltato il matrimónio; volendo con tale espressione significargli, che con quei salti s'era renduto indegno della sposa, che gli avea destinata. Il gióvane gli rispose prontamente; ad Ippóclide non ne cale; il che poi passò in provérbio usato volgarmente da chi volea mostrare l'indifferenza sua intorno a cosa che gli fosse detta e proposta. Clistene indirizzándosi póscia a tutti i pretendenti, con gentilezza da pari suo disse loro; gióvani chieditori della mia fíglia, come io non posso con essa sola farmi più géneri, lodo il valore, ed i mériti di voi tutti, ma eleggo per mio génere Megacle ateniese. Quindi affinchè a nessuno dovesse rincréscere d'aver fatto spesa, o auto disturbo per trovarsi a Sicione in quella congiuntura, fece dare a ciascuno un talento d'argento, e licenziolli*.

DENINA.

* Su di questo soggetto del maritággio della figlia di Clistene il célebre Metastásio compose il famoso dramma dell'Olimpíade, in

ASSÉDIO DELLA CITTÀ DI GOES*,

Memorabil maniera in cui fu soccorsa.

NEL discender che fa dalle parti più dentro terra la Schelda, radendo per lungo tratto il confine di Brabante, e di Fiandra, esce poi ad un tempo dell'una, e dell'altra província, ed all'uscirne si divide in due larghíssimi rami. L'uno piega a settentrione, e ritiene il nome di Schelda, l'altro gira verso occidente, e con vocábolo del paese Honte vien nominato. Quindi facéndosi sempre maggiori amendue nell'avvicinarsi all'océano, prima d'entrar nelle sue aperte campagne, s'uníscono seco in várj spaziosi seni, fra i quali réstano sepolte quasi più tosto che alzate l'ísole di Zelanda, sì basso è il lor sito, e tanto spesso il mar ne fa strage. A questa bassezza procúrano però di rimediar gli abitanti con árgini sì alti, e sì fermi, che la violenza del mare ne possa ricévere un'altra maggior dalla terra. Ma non è bastato sempre, e non basta un rimédio tale. E di ciò particolarmente ha fatto un orribile prova l'ísola di Zuitbeuelant, della quale ora parliamo, che in altri tempi era la maggiore, e la più popolata di tutte l'altre della Zelanda. Nárrasi, che nell'anno 1532, insorgesse l'océano con una tempesta delle più fiere, che mai si vedéssero in quei paesi, e che lacerati gli árgini, ed abbattuto ogni altro riparo, inondasse finalmente da un fianco all'altro, e sommergesse affatto gran parte dell'ísola con orrenda strage d'uómini, e d'animali, e d'un gran número di villággi intieri, che restárono miserabilmente inghiottiti

cui introdusse quella così ténera scena della divisione de' due amici Lícida e Megacle; in rilegendo la quale egli medésimo non potendo frenar le lágrime, compose il bel sonetto, che comincia "Sogni e favole io fingo," &c: e che si è rapportato nel libro terzo della seconda parte.

* L'assédio di Goes forma uno dei più interessanti avvenimenti della guerra di Fiandra, guerra che riconosce la sua orígine dall'intolleranza di quei tempi, e terminò con la pérdita che fece la Spagna di quella bella província. Egli accadde nell'anno 1572, mentre che il duca d'Alba uno dei più grandi generali che mai avesse auto la monarchia di Spagna, si trovava governatore delle Fiandre. Il Comandante della piazza di Goes era uno Spagnuolo chiamato Isidoro Pacecco; e la guarnigione consisteva solamente di quattro cent' uómini parte Spagnuoli, e parte Valloni.

anch' essi da quel dilúvio. Succedè il caso in quel sito, che più s' accosta alle due províncie di Brabante e di Fiandra; essendo la prima quest' ísola, che la Schelda, nel formar gli accennati due rami, fenda, e stacchi dal continente. Restò illeso però allora, e viene tuttavia abitato l' ángolo, che fa il medésimo sito più verso la terra ferma, onde con un facil passággio, ch' ivi la Schelda consente, vi si può trasméttere quanta soldatesca si vuole dall' una e dall' altra província. Da occidente, l' ísola guarda la Fiandra; verso settentrione, il Brabante, e su questo lato siede la terra di Goes, e perciò più facilmente poteva éssere di là soccorsa da' régj, come noi toccammo di sopra, e come s' intenderà meglio ancora dalla narrazione seguente. Goes è luogo di pícciol ámbito, munito per ópera di natura più che di mano, e spezialmente lo cuopre con gran sicurezza da un lato la Schelda su la cui ripa è disteso. Da un' altra parte lo cíngono certe paludi; e non avévano mancato i difensori d' aggiúngere ancora qualche fortificazione verso il sito più débole voltato alla terra piana.

Accampati che vi fúrono dunque i nemici all' intorno, si diédero a stringer l' assédio con ogni maggior diligenza. Nè tralasciárono i régj di far súbito várie sortite, per impedire le operazioni di fuori; onde ne cadérono molti al princípio di qua, e di là; se ben con notabil vantággio d' ardire, e di virtù, che sempre mostrárono quei di dentro. Ma fáttisi innanzi nondimeno i nemici con le trinciere, e poi con le batterie da più parti, cominciárono fieramente ad infestar gli assediati. E di già con una delle lor batterie avévano essi fatta sì larga bréccia nella muráglia battuta, che stimárono di potérvisi condurre all' assalto. Raccolto perciò il fior della gente loro la spínsero contro i régj, ma trovárono sì ostinata la resistenza, che fúrono costretti di ritirarsi con molti occisi, e feriti, e fra questi più d' uno de' lor capi più principali. Fecero poi in un' altra delle lor batterie l' istessa prova, e ne risultò il medésimo successo. Non potévano in somma quei di fuori tanto operar nelle offese, che quei di dentro non si provedéssero altrettanto per le difese. Dopo una ritirata ne alzávano un altra; il lavoro della notte succedeva a quello del giorno; concorrévano alla fatica le donne insieme con gli uómini; e se bene érano pochi i soldati in comparazion del bisogno, con la forza della virtù nondimeno supplívano al difetto del número. Negli assédj ópera spesse volte più la fame, che

il ferro. Dunque lasciando i nemici di proceder per vie d'assalti, si voltárono ad una oppugnazion lenta, sperando in questa maniera di ridurre gli assediati in tale strettezza di vettováglie, che fóssero costretti finalmente di render la piazza. Intanto quella di Mons era venuta in mano del duca d'Alba. Nè differì punto egli la risoluzione di porger soccorso a Goes. Considerava il mérito de' soldati, la riputazione dell'impresa, e l'importanza del luogo; poichè dalla sua pérdita, o conservazione dipendeva quasi il pérdere o conservar Midelburgo. Ma si proponeva innanzi particolarmente, che ritenéndosi l'una, e l'altra di queste piazze, veniva il Re a fermar tuttavia un gran piede in Zelanda; porta marítima di quei paesi la più principale, e dal cui acquisto intiero bisognava applicar con ogni ardore, ed indústria il disegno. Diede egli perciò commissione strettíssima a Sáncio d'A'vila, ed a Cristóforo Mondragone, che procurássero quanto prima di soccórrere gli assediati. Era Castellano d'Anversa l'A'vila, e da quella città, che giace in ripa alla Schelda, ed in poca distanza dall'ísola di Zuitbeuelant, poteva esser somministrata meglio, che da alcun'altra parte la provision necessária al soccorso. Più vicina a Goes ancora è la Terra di Berghes al Som; onde quivi come in luogo il più opportuno a ricévere gli apparecchi d'Anversa, fù risoluto, che si mettéssero insieme le cose, che bisognávano a tale effetto. La risoluzione era d'entrare con legni armati nel ramo settentrional della Schelda, che ritiene l'istesso nome, e su'l quale sta Goes, e per quella via tentare in ogni maniera di venire all'esecuzion dell'impresa. Il Mondragone benchè Spagnuolo, era Mastro di campo allora di gente Vallona; ma passò poi a questo, ed ad altri maggiori cárichi nella nazione sua própria, e con lode tal di valore, che diventò uno de' più principali suoi capi. Ragunato dunque a tal fine un buon nervo di gente, ch'era parte Spagnuola, parte Alemanna, e Vallona, tentárono essi più d'una volta nel riflusso del mare di spíngersi innanzi per l'accennato bráccio della riviera e d'introdurre il soccorso. Ma trovárono sì occupato sempre da' nemici il passággio, e con tanto maggiori forze marítime delle loro, che non potérono effettuarne il disegno. Risolvè poi l'A'vila di condurre alcuni pezzi d'artiglieria su la ripa della Schelda, e di tentare s'avesse potuto con essi far cédere il passo a' nemici, in modo che potesse il Mondragone all'istesso tempo

spíngere il soccorso per acqua in Goes. Ma la pruova non corrispose all'intento; perchè l'artiglierie rimanendo quasi immerse nel fango di quei siti bassi, non potérono caminar molto avanti, e perciò il Mondragone disperò anch'egli di poter fare alcun progresso dalla sua parte.

Così era mancata del tutto la speranza ormai del soccorso, quando il capitano Plumart, nativo, e pratichíssimo di quel paese, uomo di spírito, e che serviva al Rè con fedeltà, si presentò all'A'vila, ed al Mondragone, e lor disse. "A disperate imprese convéngono disperati consigli. Benchè sarà tale più in vista, che in pruova quello, che da me ora verrà proposto. Che non tentiamo noi il soccorso, arrischiándoci à guadare l'annegato dell'ísola? Tránsito di spaventosa larghezza, che non ha dúbbio; ma che nondimeno può aver felice successo, quando s'aggiusti bene il tempo della bassa marèa nel tentarlo. Io che suggerisco sì arditamente il consíglio, m'óffero il primo col medésimo ardire ancora all'esecuzione." La qualità dell'uomo, stimato práttico e riconosciuto fedele, diede gran forza a così fatta proposta; se ben nel udirla, e considerarla parve all'A'vila, ed al Mondragone, che seco portasse difficoltà importantíssime. Sapévano essi, per la notízia, che di già avévano e di quel sito e degli altri di quelle parti, che il paese inondato, per dove s'avrebbe a tentare il guado, era più largo di sette míglia d'Itália, che il fondo di quei terreni sommersi era grandemente fangoso, che innanzi all'inondazione seguita nell'ísola, corrévano altre acque vive ancora per essi, che in proposte di tal natura, solévano quasi sempre riuscire maggiori le difficoltà poi nella práttica. E di quanta fatica sarebbe un passággio di sì ámpia larghezza? Qual petto, e qual lena basterebbe a portarne il peso? E come si potrebbe misurar sì aggiustatamente il calare, e créscere del mare, che i soldati non corréssero fortuna di restar ludíbrio dell'onde sue? Nè quì avrébbono fine i perícoli; poichè se i nemici, o sapéssero, o sospettássero un tal disegno, potrébbono con ogni vantággio assaltare i soldati régj nell'accostarsi al terreno asciutto, e facéndone un gran macello, impedir loro, che non potéssero in modo alcuno fermarvi il piede. Nel qual caso, che gioverebbe loro d'éssere felicemente usciti prima dalle acque, se dovéssero poi in ultimo restar preda miserábile del ferro? A queste difficoltà mosse dall'A'vila

e dal Mondragone, non si rese punto il Plumart, anzi sostenendo egli sempre più il suo parere, affermò, ch'a lui dava l'ánimo di trovare il guado sicuro, e ch' egli sarebbe poi stato il primo coi soldati a passarlo; che in ciò consisteva l'importanza maggior dell'impresa; la qual si doveva senza dúbbio condurre sotto un alto segreto, sì che fosse quasi prima eseguita, che pubblicata. Non tardárono dunque l'A'vila, ed il Mondragone più oltre. Andò il Plumart insieme con due Spagnuoli, ed un'altro paesano de' più prátticbi, e trovárono il guado a propósito. E'rasi alla fine d'Ottobre, e la stagione tuttavia correva molto benigna, e mostrava d'arrídere anch'essa favorevolmente al disegno. Onde succeduta sì bene la pruova del tránsito, seguì súbito la risoluzione, che per quella via si dovesse tentare il soccorso. A tal'effetto si provide con gran diligenza un buon número di sacchetti da portarvi dentro corda, e pólvere d'archibúgio, e biscotto; e fu poi trasferita la gente régia in un villággio nominato Aggier, dentro a quel'ángolo dell'ísola, che più vicino alla terra ferma, come fu accennato di sopra, era il sito più cómodo ancora al disegnato passággio. Consisteva la gente in tre mila fanti eletti delle tre nazioni accennate. L'A'vila si fermò in un'altro villággio propinquo, insieme col signor di Seroscherche governatore di Berghes, ed al Mondragone fù lasciata la cura d'eseguire il soccorso. Pigliossi il tempo d'entare nell'acqua all'abbassarsi della marea, la quale cresce, e cala nello spázio di dódici ore poichè non poteva bastare quel términe solo di tempo, a che si riduceva l'última sua bassezza. Quindi il Mondragone s'accinse all'impresa, e condusse la gente al luogo, nel quale doveva seguire l'ingresso nell'acqua. Comandò, che si distribuíssero i sacchetti, secondo il número de' soldati, e che si portássero su le spalle, acciochè restando illesi dall'acqua, potesse poi la gente all'uscire del guado e pigliare qualche ristoro dopo sì gran fatica, ed adoperare contro i nemici l'armi da fuoco in evento di qualche impensata opposizione, che ritrovássero. Nelle guerre niuna cosa importa più del segreto, così per vantaggiare i combattimenti, come per víncere ancora senza combáttere. Sotto grandíssima segretezza perciò s'era tenuta sin'allora l'impresa, affinchè essendo colti all'improviso i nemici non la potéssero disturbare. Ma giuntone il tempo determinato,

nè potendo più il Mondragone differire a notificarla, così parlò a' soldati, ed gli animò ad eseguirla.

"Non poteva, compagni miei, la fortuna riuscirci più "favorévole, che quando ha mostrato di volerci più esser "contrária. Voi sapete, che da noi più volte s' è tentato "infelicemente il soccorso di Goes. E di già se n' era "perduta ormai la speranza, quand' ecco la fortuna im-"pensatamente ha voluto aprirci la via per effettuarlo. "Vedete voi questo campo spazioso d' acque, dentro al "quale dovremo ora entrare? Questo negli anni adietro "anch' esso fu campo di terra asciutta, che poi ne' sóliti "furori qui dell' océano restò miserabilmente inondata. "Ma nondimeno in diverse parti vi sono rimase l' acque da "allora in qua sempre ancora sì basse, che nel ritiramento "del mare vi si trova sicuro il guado. Nè di ciò può "restar dúbbio alcuno, per l' esperienza, che pur nuova-"mente n' abbiamo fatta. E chi di voi non conosce il "capitan Plúmart, e la sua fedeltà nel servízio régio? "Chi non sa di voi, ch' egli è più práttico di queste cam-"pagne, che della própria sua casa? Egli hà passato, e "ripassato insieme con alcuni altri tutto il sommerso dal-"l' acque, per dove ora noi dovremo condurre il soccorso; "egli farà ora la guida a me, ed io alla prima fila, e così "poi l' uno all' altro soldato, finchè tutti giungiamo final-"mente sul buon terreno. Ciò eseguito, il soccorso sarà "effettuato. Ad ogni altra cosa pénsano i nemici, che al "poter éssere da noi assaliti per questa via. Onde stupe-"fatti del nostro ardire, e vinti prima dal próprio timore, "che dall' armi nostre, penseranno più tosto a fuggir, che "a combáttere, e se pur combattéssero, chi di noi può "aver dúbbio della vittória? Questi sono i medésimi ri-"belli di prima; ribelli a Dio non meno che al Re; nè "punto men vili nell' armi, che pérfidi nella causa. Questi "son quei medésimi, che poco dianzi noi vedemmo asse-"diar Midelburgo; contro i quali pur anche allora noi "portammo per vie inaspettate il soccorso; e da' quali, "prima fugati, si può dire, che sopragiunti, la vittória ci "fu ceduta, senza punto ésserci contrastata. Dunque il "combattimento solo dell' acque resta da superarsi; e "questo forse da alcuni di voi sarà più temuto, che non "sarebbe quel di nemici armati. Tante míglia di terreno "sommerso; cieche strade per sì cieco elemento; e più

" d'ogn'altra, cosa il terrore, che porta seco la pugna vi-
" cendevol della marea, tutti questi senza dubbio sono
" spaventévoli oggetti. E confesso anch'io la difficoltà
" dell'impresa. Ma la glória non s'acquista se non fra i
" perícoli. Benchè dall'altra parte questi son tali, che
" indubitatamente resteranno superati da noi. Di già il
" guado, come dissi, è trovato, di già fedelmente n'è fatta
" la pruova; e ci darà luogo la bassa marea, prima che
" l'alta insorga, e ci venga contro. Nel resto la fatica
" sarà più di pazienza, che di corággio. E nondimeno
" questo in noi apparirà ancora si chiaramente, che non
" potrà éssere, nè più temuta nel cuor de'nemici, nè più
" celebrata in bocca d'ogni altro una tale azione. Noi
" sprezzatori de' più fieri perícoli, noi domatori dell'istessa
" natura, e del suo più superbo elemento, saremo pub-
" blicati con larghíssime lodi per ogni parte. E quanto
" grande sarà il nostro mérito appresso Dio? Quanto
" grande l'acquisteremo col Re? Oltrecchè possiamo spe-
" rar grosse prede ancora dalla precipitosa fuga, che senza
" dúbbio piglieranno i nemici nell'abbandonare l'assédio
" di Goes. Ma l'impresa non dà più tempo. Io il primo
" entrerò nell'acqua. Ogni altro dopo intrepidamente mi
" séguiti; e ciascuno di noi fáccia in modo le parti sue,
" che di questa gloriosa azione il mondo giúdichi, e me
" degno capo, e voi non meno degni soldati."

A queste parole seguì un'altíssimo appláuso, facendo a gara ciascuna delle nazioni a mostrarsi ávida dell'impresa. Quindi il Mondragone ordinò la gente in questa maniera. Precedévano gli Spagnuoli; seguitávano gli Alemanni, e dopo loro i Valloni, e con fila strettíssime, affinchè i soldati s'assicurassero méglio del guado, e méglio, bisognando, s'aiutássero ancora l'un l'altro. Nè più tardossi. Entrò egli scalzo innanzi a tutti nell'acqua, e pigliò per sua guida il Plumart. Entrovvi poi nell'istessa forma tutta la gente di mano in mano con l'órdine, ch'abbiamo accennato, e continuò a marciare in quel modo, facendo l'una fila sempre animo all'altra. E sì bene s'aggiustò col riflusso il viággio, e con la fatica del farlo il vigor del soffrirlo, che da nove soldati in fuori, i quali vi perírono, o per disgrázia, o per istanchezza, tutti gli altri pervénnero felicemeure agli argini di Yersichen, villággio su la ripa contrária dopo aver caminato di continuo sì lunga-

mente per l'acqua. Da Goes è contano due leghe Yersichen. Quivi arrivata la gente, il Mondragone súbito ne diede segno con i fuochi all'A'vila; e ristorata che l'ebbe la notte appresso, risolvè di condurla nell'apparire del giorno al soccorso. Ma non fù necessário di cimentarne il successo col ferro; poichè giunta incontanente a notízia de' nemici la passata de' régj nella forma descritta, ne rimásero così attóniti, e ne présero un tale, e sì fiero spavento, che senza tardar punto levárono il campo, ed incominciárono ad imbarcarsi. Del che avvertito il Mondragone da quei di Goes, e ricercato d'inviar loro qualche número di soldati per assaltare gli erétici alla ritirata, spedì egli rapidamente a quella volta 400 archibugieri per questo effetto. Nè riuscì vano il pensiero. Accelerárono questi i passi talmente, che s'unírono con quelli anche in tempo di poter infestare i nemici alla coda; e lo fécero con tal'ímpeto, che n'uccísero molti, prima che tutti potéssero ridursi con sicurezza all'imbarco. Entrò dopo in Goes il Mondragone; e con dimostrazioni scambiévoli di militare allegrezza si ricevérono gli uni e gli altri soldati, gareggiando a chi aveva con più valore, o sostenuto, o levato l'assédio.

BENTIVOGLIO*.

PRINCÍPJ E DOTTRINA DEGLI UGONOTTI;

Orígine di un tal nome.

DOPO che Martino Lutero aprì nella Germánia la strada a nuova scisma nella religione, e a diverse opinioni nella fede, Giovanni Calvino nativo di Nojone città della Piccardia, uomo di grande, ma d'inquieto ingegno, di maravigliosa facóndia, e di vária e moltíplice erudizione, partendosi dalla credenza tenuta e osservata tanti sécoli

* Nacque il nostro autore in Ferrara nell'anno 1597 da un'antica famíglia da cui sono usciti molti grand' uómini. Fu creato Cardinale dal papa Paolo V. nel 1621, e non vi ha il mínimo dúbbio della sua elezione al Papato, se la morte non lo avesse atterrato nel 1644, tanto egli era dotto, prudente, affábile, sággio, e virtuoso. Scrisse molte ópere le quali sono tutte stimate da' dotti, e fra le altre la stória delle guerre civili di Fiandra, la quale viene considerata come eccellente.

da' nostri maggiori, propose ne' libri, che pubblicò con le stampe, e nelle predicazioni, che fece in molti luoghi della Fráncia, cento venti otto assiomi (così li chiámano) discordanti dalla fede Cattólica Romana. Gl' ingegni de' Francesi curiosi per natura, e vaghi d'invenzioni e di cose nuove, cominciárono da princípio, più per diporto, che per elezione, a léggere questi scritti, e a trovarsi a queste predicazioni; ma (come in tutte le faccende del mondo spesso avviene, che le cose, le quali si comínciano da giuoco, finíscono daddovero) andárono tanto serpendo queste opinioni disseminate nella chiesa di Dio, che da gran número, e da ogni qualità di persone fúrono avidamente abbracciate, e pertinacemente credute; di modo che Calvino stimato da princípio uomo di poca levatura e d'ingegno sedizioso e inquieto, in breve spázio di tempo fu da molti venerato e creduto per nuovo e miracoloso intérprete della scrittura, e quasi per certo ed infallíbile dottore di vera fede. Era il fondamento di questa predicazione nella città di Ginevra, posta sopra il lago anticamente detto Lémano, ne' confini della Savoja, la quale esséndosi sottratta dal domínio e del duca e del Véscovo, ai quali era sólita per innanzi ubbidire, s'era sotto nome di terra franca e sotto pretesto di vívere in libertà di coscienza, ridótta in forma di república e di comune.

Di là uscendo di contínuo libri alle stampe, e insinuándosi nelle províncie vicine uómini ben forniti d'ingegno e di eloquenza, che occultamente spargévano i semi di questa dottrina, se ne riempírono nel progresso del tempo tutte le città, e tutte le províncie del regno di Fráncia, benchè con tanta segretezza, che non se ne vedeva in palese, se non che qualche vestígio, o qualche conghiettura. Cominciò l'orígine di questa dissenzione sin dal tempo del re Francesco primo, il quale benchè facesse talvolta qualche severa risoluzione, occupato non di meno del continuo nel traváglio delle guerre straniere, o permesse, o non si avvide, che andássero allora serpendo i princípj di questa, piuttosto dispregiata e odiata, che temuta o avvertita credenza. Ma il re Arrigo secondo religioso veneratore della fede Cattólica, conoscendo anco che dalla turbazione della religione ne' petti degli uómini, sarebbe infallibilmente quasi per necessária conseguenza derivata la turbazione dello stato, si sforzò di estirpare le

radici di questo seme nella debolezza de'suoi princípj, e però con severità inesorábile volle, che irremissibilmente fóssero castigati con pena della vita tutti quelli, che si trovârono convinti di questa imputazione.

E benchè molti de'senatori di ciascun parlamento, o essendo partécipi di questa opinione o abborrendo la continúa effusione del sangue, procurássero ogni scampo per salvar quelli, che con arte potévano esser sottratti allà severità di questa esecuzione; tuttavia la vigilanza e la costanza del Re eccitato principalmente dalla persuasioni del cardinal di Loreno, aveva ridotto le cose a términe così certo, che si sarebbe alla fine, sebbene con grande spargimento di sangue, cacciato l'umor peccànte dalle víscere della Fráncia, se gli accidenti che seguírono non avéssero interrotto il corso di questa risoluzione. Ma sopraggiunta all'improvviso la morte di Arrigo, la quale sógliono i Calvinisti come miracolosa predicare, e magnificare a loro vantággio, nè potendosi ne'princípj del regno di Francesco continuare la severità, senza rallentarla in qualche parte, ripigliò per l'intermissione della purga maggior vigore il male, e andò con occulta dilatazione tanto più serpendo, e ampliándosi, quanto érano più lente e più déboli le medicine; perchè sebbene il duca di Guisa e il cardinal di Loreno, in potere dei quali era l'autorità del governo, continuávano nell'istessa risoluzione di severità e di castigo, non continuava però nei parlamenti e negli altri magistrati la medésima ubbidienza verso i comandamenti régj; ma soverchiati dal número e dalla qualità di quelli, i quali avévano abbracciata quella dottrina, che chiamávano riformata, e stanchi già d'incrudelire contro quelli della medésima pátria, e del medésimo sangue, tacitamente rallentávano il rigore e la sollecitúdine delle inquisizioni: essendo anco molti tra i senatori, i quali per inclinazione al governo presente, e per desidério di veder mutazione, avévano a caro che le cose s'andássero turbando di modo, che ciascuno potesse vívere con libertà di coscienza: per il che persuasi dalla predicazione di Teodoro Beza discépolo di Calvino, uomo di grande eloquenza e di erudita letteratura, infiniti uómini e donne, e passati a questo culto molti della primária nobiltà e della più titolata del regno, non più nelle stalle e nelle cantine, come sotto il regno di Arrigo, ma nelle sale dei gentiluómini e nelle cámere de'signori

si celebrávano le congregazioni, e le cerimónie di questa predicazione. Si chiamávano questi comunemente Ugonotti, perchè le prime radunanze, che si fécero di loro nella città di Turs, ove prese da princípio nervo e aumento questa credenza, fúrono fatte in certe cave sotterránee, vicino alla porta che si chiamava di Ugone: onde dal volgo per questo fúrono chiamati Ugonotti: siccome in Fiandra, perchè andávano travèstiti in ábito di mendichi fúrono nominati Géusi.

DA'VILA.*

DESCRIZIONE

Degli Svízzeri, dei Vallesi, e dei Grigioni.

SONO gli Svízzeri quei medésimi, che dagli antichi si chiamávano Elvézj, generazione, che ábita nelle montagne più alte di Giura, dette di S. Claúdio, in quelle di Briga, e di S. Gotardo, uómini per natura feroci, rusticani, e per la sterilità del paese, più tosto pastori, che agricoltori. Fúrono già dominati da' duchi d'Aústria da' quale ribellátisi già è grandíssimo tempo, si réggono per loro medésimi, non facendo segno alcuno di recognizione; nè agl'Im-

* Enrico Caterino Dávila fu figlio di António Dávila contestábile di Cipro; il quale lasciò quell'ísola allorchè fu presa dai Turchi nel 1370. Egli naque nel 1576 in Piove di Sacco antico castello nel território Padovano. Fin dalla sua prima fanciullezza recato in Fráncia, fu allevato nella Corte di Caterina de' Médici gran prottetrice della famíglia Dávila. In età di 18 anni servì nell' armata, dove ebbe il corággio, e la fortuna di segualarsi. All' assédio di Amiens nel 1597 ei combattè sotto gli occhi di Errico IV. nella memorabil giornata in cui per la valorosa sortita, che fécero gli Spagnuoli, il Re medésimo dovette méttersi alla testa de' suoi per animarli.

Cessate in Fráncia le guerre civili e segnata la pace nel 1598 il Dávila per comando de' suoi genitori ritornò in Pádova, ove appena giunto perdè il padre, e passò al soldo della repúbblica di Venézia, in servígio della quale spese il rímanente de' suoi giorni sempre onorevolmente impiegato. Circa il 1610 prese per móglie O'rsola degli Ascuffi di nóbile famíglia dell' Isola di Tine da cui ebbe quattro figli e cinque figlie. Fu ucciso nel 1631 in età di anni 55 da un Veronese, il quale negò di fornirgli il necessário carriággio per condurlo a Cremona, ove portávasi con órdine per servízio dello stato. Da lui abbiamo la stória delle guerre civili di Fráncia sotto i quattro re Francesco II. Carlo IX. Errico III. ed Errico IV. istória che per comune consenso di tutte le nazioni vien riguardata come clássica.

peradori, nè ad altri príncipi; sono divisi in trédici popolazioni (essi le chiámano cantoni) ciascuno di questi si regge con magistrati, leggi, ed órdini próprj. Fanno ogni anno, o più spesso, secondo che accade di bisogno, consulta delle cose universali, congregándosi nel luogo, il quale ora uno ora un'altro eléggono i deputati da ciascuno cantone: chiámano secondo l'uso di Germánia queste congregazioni, diete; nelle quali si delíbera sopra le guerre, le paci, le confederazioni, sopra le dimande di chi fa istanza che gli sia conceduto per decreto púbblico soldati, o permesso a' volontárj di andarvi: e sopra le cose attenenti all'interesse di tutti. Quando per púbblico decreto concédono soldati, eléggono i cantoni medésimi tra loro un capitano generale di tutti, al quale con le insegne, ed in nome púbblico si dà la bandiera. Ha fatto grande il nome di questa gente tanto órrida, ed inculta, l'unione, e la glória dell'armi, con le quali per la feróci̇a naturale, e per la disciplina dell'ordinanze non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma essercitato fuori del paese la milízia con somma láude, la quale sarebbe stata senza comparazione maggiore se l'avéssero essercitata per l'império próprio, e non agli stipéndj, e per propagare l'império d'altri: e se più generosi fini avéssero avuto innanzi agli occhi, che lo stúdio della pecúnia, dall'amore della quale corrotti, hanno perduta l'occasione di éssere formidábili a tutta Itália: perchè non uscendo del paese se non come soldati mercenárj, non hanno riportato frutto púbblico delle vittórie: assuefáttisi per la cupidità del guadagno a éssere negli essérciti con táglie ingorde, e con nuove dimande quasi intollerábili: ed oltre a questo nel conversare, e nell'ubbidire a chi gli paga, molto fastidiosi, e contumaci. In casa i principali non si asténgono da ricévere doni, e pensioni da' príncipi per favorire, e seguitare nelle consulte le parti loro, per il che preferéndosi le cose púbbliche all'utilità private, e fáttisi vendíbili, e corruttíbili son tra lor medésimi sottentrate le discórdie: donde cominciándosi a non éssere seguitato da tutti quello, che nelle diete approvava la maggior parte de' cantoni, sono ultimamente pochi anni innanzi a questo tempo, venuti a manifesta guerra con somma diminuzione dell' autorità, che avévano per tutto.

Più basse di queste sono alcune terre, e villaggi, dove ábitano pópoli chiamati Vallesi: perchè ábitano nelle valli, inferiori molto di número, e d'autorità púbblica, e di virtù, perchè a giudício di tutti non sono feroci come gli Svízzeri. E' un'altra generazione più bassa di queste due: chiámansi Grigioni, che si réggono per tre cantoni: e però detti signori delle tre lèghe: lá terra principale del paese si dice Cóira: sono spesso confederati degli Svízzeri, e con loro insieme vanno alla guerra, e si réggono quasi co' medésimi órdini, e costumi, anteposti nell'arme a' Vallesi, ma non eguali agli Svízzeri, nè di número, nè di virtù.

GUICCIARDINI.*

CARÁTTERE E CONQUISTE DI SELIM;

Sue guerre contro l'Egitto. Maniera come creávansi i Soldani. Disciplina de' Mammalucchi. Morte di Selim.

SÉGUITA l'anno mille cinquecento diciotto, nel quale Itália (cosa non accaduta già molti anni) non sentì movimento alcuno, benchè mínimo, di guerra, anzi appariva la medésima disposizione in tutti i príncipi Cristiani, tra' quali esséndone autore il Pontéfice si trattava, ma più presto con ragionamenti apparenti, che con consigli sostanziali la ispedizione universale di tutta la Cristianità contro a Selim príncipe de' Turchi, il quale aveva l'anno precedente ampliata tanto la sua grandezza, che considerando la sua

* Francesco Guicciardini nacque in Firenze nel 1582, da nóbile e ricca famíglia. Agitato da una violenta ambizione di comando egli si diede allo stúdio delle leggi ove acquistò tanta riputazione, che fu súbito impiegato negli affari i più scabrosi e diffícili. Ottenne la protezione ed il favore della famíglia de' Médici; ed alla morte di Giovanni de' Médici, che fu ucciso nella famosa cospirazione de' Pazzi contro Lorenzo de' Medici, il Guicciardini ottenne il comando dei soldati che Giovanni de' Medici aveva eletti fra i più valorosi d'Itália, che furono poi chiamati bande nere, e che tutti riuscírono capitani eccellenti in diversi tempi; tanta era la riputazione che egli godeva di éssere buon capitano, spedito in ogni sorta di affari, accortíssimo ne' giudízj, e severíssimo nelle esecuzioni. Si raccóntano di lui molti detti notábili in diverse occasioni, e molti giudízj símili a quelli di Salomone, tal che in questa matéria ed in tutte le altre, che si richiédono in un uomo di stato, fu considerato come uno dei sette sávj d'Itália. Egli scrisse la stória de' suoi tempi, la quale è stata riguardata dai dotti come clássica ed eccellente. Morì nel 1540, nell'età di 58 anni.

potenza, e non meno la cupidità del dominare, la virtù, e la ferócia, si poteva meritamente dubitare, che non prevenendo i Cristiani d'assaltarlo, avesse, innanzi passasse molto tempo, a voltare l'armi vittoriose contro a loro: perchè Selim avendo innanzi compreso che Baiset* suo padre già molto vécchio, pensava di stabilire la successione dell'Império in Acomet suo primogénito, ribellátosi da lui, lo constriuse con l'armi, e con l'avere corrotto i soldati pretoriani a rinunciargli la signoria; e si credette anco universalmente, che per assicurarsi totalmente di lui, lo facesse morire sceleratamente di veleno: vincitore dipoi in un fatto d'arme contra al fratello privò apertamente della vita: il medésimo fece a Corcù fratello minore di tutti: nè contento d'avere fatto ammazzare, secondo il costume degli Ottomanni, i nipoti, e qualunque viveva di quella stirpe, si crede (tanto fu d'ingegno acerbo, ed implacábile) che qualche volta pensasse di privare della vita Solimano suo único figliuolo.

Da questi princípj continuando di guerra in guerra, vinti gli Aduliti† pópoli montani, e feroci, trapassato in Pérsia contro al Sofì, e venuto con lui a giornata lo ruppe, occupò la città di Táuris, sédia di quell'Império, con la maggiore parte della Pérsia, la quale fù costretto ad abbandonare non per virtù degl'inimici, che diffidándosi di poter sostenere l'éssército suo si érano ritirati a'luoghi montuosi, e salváticli, ma perchè essendo stato quell'anno sterilíssimo, gli mancávano le vettováglie. Da questa spedizione poi che ritornato in Costantinópoli, e puniti molti soldati autori di sedizione, ebbe restaurato per qualche mese l'esército, simulando di voler ritornare a debellare la Pérsia, voltò l'armi contro al Soldano re della Soria, e dell'Egitto: príncipe non solo d'antichíssima riverenza, e dignità appresso a quella religione, ma potentíssimo per l'amplitúdine del domínio, per l'entrate grandi, e per la milízia d'Mammalucchi dalle armi de'quali era stato posseduto quell'império con grandíssima riputazione trecento

* Baiset o Bajazet II. non è da confóndersi con l'altro príncipe di questo nome il quale fu vinto e fatto prigioniere da Tamerlano nella battáglia d'Ancora. Bajazet I. visse più di cento anni prima di Baiset o Bajazet II. padre di Selim, la di cui stória viene rapportata dal Guicciardini.

† Abitanti della Natólia.

anni, perchè essendo retto da' Soldani, i quali non per successione, ma per elezione ascendévano al supremo grado, e dove non érano esaltati se non uómini di manifesta virtù, e provetti per tutti i gradi militari al governo delle províncie, e degli eserciti: ed essendo il nervo delle armi loro non di soldati mercenárj, e forestieri, ma d'uómini eletti, i quali rapiti da fanciulli dalle províncie vicine, e nutriti per molti anni con parcità di vitto, tolleranza delle fatiche, e con essercitarsi continuamente nelle armi, nel cavalcare, ed in tutte l'essercitazioni appartenenti alla disciplina militare, erano ascritti nell'órdine de' Mammalucchi: succedendo di mano in mano in quell'órdine non i figliuoli de' Mammalucchi morti ma altri che presi da fanciulli per ischiavi vi pervenívano con la medésima disciplina, e con le medésime arti, ch'érano di mano in mano pervenuti gli antecessori; questi in número non più di sédici, o diciotto mila, tenévano soggiogati con acerbíssimo império tutti i pópoli dell'Egitto, e della Soria, spogliati di tutte l'armi, e proibiti di non cavalcare i cavalli, ed essendo uómini di tanta virtù, e ferócia, e che facévano la guerra per se próprj, perchè dal número loro, e da loro si eleggévano i Soldani, loro gli onori, le utilità, e l'amministrazione di tutto quell'opulentíssimo, e ricchíssimo império, non solo avévano domate molte nazioni vicine, battuti gli A'rabi, ma fatto molte guerre co' Turchi, érano rimasi molte volte vittoriosi, ma rare volte, o non mai vinti da loro.

Contro a questi adunque móssosi con l'esército suo Selim, e róttigli in più battáglie in campagna, nelle quali fu ammazzato il Soldano: e dipoi preso in una battáglia l'altro Soldano suo successore, il qual fece morire publicamente con ignominioso supplício: e fatta uccisione grandíssima, anzi quasi spento il nome de' Mammalucchi, debellato il Cáiro, città popolosíssima, nelle quale risedévano i Soldani, occupò in brevíssimo tempo tutta la Soria, e tutto l'Egitto, in modo che avendo così presto accresciuto tanto l'império, duplicate quasi l'entrate, levátosi l'ostácolo di émuli tanto potenti, e di tanta riputazione era non senza cagione formidábile a' Cristiani.

Ed accresceva meritamente il timore l'esser congiunta a tanta potenza e valore un'ardente cupidità di dominare, e di far gloriosíssimo a' posteri con le vittórie il suo nome, per la quale leggendo spesso (come era la fama) le cose

fatte da Alessandro Magno, e da Giulio Césare, si cruciava nell'ánimo mirabilmente che le cose fatte da se, non fóssero in parte alcuna comparábili a tante vitttórie, e trionfi loro, e riordinando continuamente i suoi esérciti, e la sua milízia, fabricando di nuovo número grandíssimo di legni, e facendo nuove provisioni necessárie alla guerra, si temeva pensasse d'assaltare, quando fosse preparato, chi diceva Rodi, propugnácolo de' Cristiani nelle parte dell'oriente, chi diceva il regno d'Ungheria, già per la ferócia degli arbitatori temuto da' Turchi; ma in questo tempo indebolito per éssere in mano d'un Re pupillo governato da' prelati, e da' baroni del regno discordanti tra loro medésimi. Altri affermávano éssere i suoi pensieri volti tutti ad Itália, come se ad assaltarla gli desse audácia la discórdia de' príncipi, ed il sapere quanto fosse lacerata da lunghe guerre; e lo incitasse la memória di Maomet suo ávolo, che con potenza molto minore, e con píccola armata mandata nel regno di Nápoli, aveva con assalto improviso espugnata la città d'Otranto, ed apértasi, se non gli fosse sopravenuta la morte, una porta, e stabilito una sédia da vessare continuamente gl'Italiani.

Però il Pontéfice insieme con tutta la corte romana spaventato da tanto successo, e dimostrando per provedere sì grave perícolo voler prima ricórrere agli aiuti divini, fece celebrare per Roma divotíssime supplicazioni: alle quali andò egli co' piedi nudi, e dipoi voltátosi a pensare, ed a trattare degli aiuti umani scrisse brevi a tutti i príncipi cristiani, ammonéndogli di tanto perícolo, e confortándogli, che deposte le discórdie e contenzioni voléssero prontamente atténdere alla difesa della religione, e della salute comune, la quale stava continuamente sottoposta a gravíssimi perícoli, se con gli ánimi, e con le forze unite di tutti non si trasferisse la guerra nell'império del Turco, ed assaltássesi il nimico nella casa própria: sopra la qual cosa essendo stati esaminati molti pareri d'uómini militari, e di persone perite de' paesi, della disposizione delle províncie, e delle forze, ed armi di quell'império, risolveva essere necessário che, fatta grossíssima provisione di danari con la contribuzione volontária de' príncipi, e con universale a tutti i pópoli cristiani, Césare accompagnato dalla Cavalleria degli Ungheri, e dei Pollónj, nazioni bellicose, ed essercitate in contínue guerre contro a' Turchi, e con

uno esército quale si convenisse a tanta impresa di cavalli, e di fanti Tedeschi, navigasse per lo Danubio nella Bossina* (dicévasi anticamente Misia) per andare di quivi in Trácia, ed accostarsi a Costantinópoli sédia dell'império degli Ottomanni; che il re di Fráncia con tutte le forze del regno suo, de' Veneziani, e degli altri d'Itália, accompagnato dalla fanteria degli Svízzeri passasse dal porto di Bríndisi in Albania passágio fácile e brevíssimo, per assaltare la Grécia piena d'abitatori Cristiani, e per questo, e per l'acerbità dell'império de'Turchi dispostíssima a ribellarsi; che i re di Spagna, di Portogallo, e d'Inghilterre congiunte l'armate loro a Cartagénia,† e ne' porti vicini si dirizzássero con dugento navi piene di fanti Spagnuoli, e d'altri soldati allo stretto di Galípoli per assaltare, espugnati che fóssero i Dardanali,‡ altrimente le Castella, poste sulle bocca dello stretto di Costantinópoli: al quale camino navigasse medesimamente il Pontéfice, movéndosi da Ancona con cento navi rostrate: co' quali apparati essendo coperto la terra, ed il mare, ed assaltato da tante parti lo stato de'Turchi, i quali fanno principalmente il fondamento di diféndersi alla campagna, pareva, aggiunto massimamente l'aiuto Divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicíssimo fine.

Queste cose per trattare, o al manco per non poter éssere imputato di mancare all'ufficio pontefícale, Lione tentati prima gli animi de'príncipi, publicò in consistoro triegue universali per cinque anni tra tutti i potentati Cristiani sotto pena di gravíssime censure a chi contravenisse: e perchè fóssero accettate, e trattate le cose appartenenti a tanta impresa, le quali anco consultava continuamente con gli oratori de'príncipi, destinò legati il cardinale di San Sisto a Césare, quello di Santa Maria in pórtico al re di Fráncia, il cardinale Egídio al re di Spagna, e Lorenzo cardinale Campéggio al re d'Inghilterra, Cardinali tutti d'autorità, o per esperienza di faccende o per opinione di dottrina, o per éssere intrinséchi al Pontéfice: le quali cose benchè cominciate con grande espettazione, ed ancora che la triegua universale fosse stata accettata da tutti, e che tutti contro a' Turchi con ostentazione, e magnificenza di parole si dimostrássero, se gli altri concorrévano, d'es-

* Oggi Bósnia. † Oggi Cartagena. ‡ Oggi Dardanelli.

sere pronti con tutte le forze loro a cáusa tanto giusta; nondimeno essendo riputato da tutti il perícolo incerto, e molto lontano, ed appartenente più agli stati dell' uno che dell' altro, ed essendo molto difficile, e che ricercava tempo lungo l' introdurre un' ardore, ed una unione tanto universale, prevalévano i privati interessi, e commodità: in modo che queste prátticbe non solo non si condússero a speranza alcuna, ma non si trattárono se non leggiermente, e quasi per cerimónia essendo anco naturale degli uómini, che le cose che ne' príncipj si rappresentano molto spaventose, si vádino di giorno in giorno in modo diminuendo, e cancellando che non sopravenendo nuovi accidenti, che rinfréschino il terrore, se ne réndino in progresso di non molto tempo gli uómini quasi sicuri, la quale negligenza alle cose públiche, ed affezzione immoderata alle particolari confermò più la morte che succedette non molto poi di Selim, il quale avendo per lunga infermità sospesi gli apparati della guerra, consumato finalmente da quella, passò all' altra vita, lasciato tanto império a Solimano suo figliuolo, gióvane d'età, ma riputato d' ingegno più mansueto, e d' ánimo, benchè gli effetti dimostrárono poi altrimenti, non acceso alla guerra.

GUICCIARDINI.*

* Malgrado l' eccellenza della stória del Guicciardini, malgrado la purità e l'esattezza del suo stile, di cui anche i di lui giusti censori ne convéngono, malgrado l' imparzialità che regna in tutta la sua ópera, malgrado il corso di una vita immacolata spesa al servízio del púbblico, non vi è mancato chi l' ábbia accusato di prolisso di mentitore di gazzettiere di émpio. Quest' última accusa fa certamente onore al cuore di chi è capace di farla, ma è essa poi ben fondata? Gli uómini, e soprattutto i príncipi, sono églino quali dovrébbero éssere? Agíscono églino sempre mai a vista dell' equità della giustízia della ragione? E se pur qualche buon príncipe il vóglia, non devia egli, ed anche sovvente, dal retto cammino del giusto e dell' onesto per l' ambizione dei vicini, l' interesse dei ministri, le adulazioni dei cortiggiani, le passioni di chi lo circonda, e spesse volte anche le próprie? Ora se ciò accade ad un buon príncipe che si dirà degli árbitri della sorte dei pópoli nei tempi infelici di cui il' Guicciardini scrive la stória, i quali non conoscévano altra giustízia che l' interesse personale, non altro interesse che le próprie passioni? Ecco le parole del gran Montagne, da cui viene l' accusa, al lib. II. cap. x. de' suoi essais. "J' ay aussy remarqué cecy, que de tant d' ames et effects qu 'il juge, de tant de mouvements et conseils, il n' en rapporte jamais un seul à la vertu, religion, et conscience, comme si ces parties-là estoyent de tout esteintes au monde: et de toutes les actions,

DEI GUELFI E DEI GHIBELLINI;

Mire politiche del Dante nella formazione della divina Comédia.

IL seme di questo morbo in Itália fu lo stesso ch'avea tanto tempo prima avvelenata la Grécia, cioè lo sfrenato ed indiscreto disidério della libertà. La qual passione non solo l'Itália in generale, ma in particolare ogni província di lei, ed ogni città, anzi ogni privata famíglia in due fazioni divise, l'una Guelfa, e l'altra Ghibellina appellata. Delle quali l'orígine e ragion política, benchè nota comunemente si crede, pur non è forse al tutto esposta, se non che all'intelligenza di coloro che colla scorta più del próprio giudízio che della divulgata opinione per l'istórie trascórrono; conciossiachè l'idee di questi due partiti non tanto dalle cagioni che dagli effetti communemente si tírano. E'rano per l'intervallo, che corse dall'estinzion dell'imperio ne'Francesi alla traslazion sua ne'Tedeschi, disciolte le città d'Itália in várie repúbbliche, delle quali ciascuna per se medésima si reggea. Intanto cadde in mente ad alcuni signori potenti di Lombardia di ritener l'império allor vacante nel séggio suo primiero come fu Berengário, Lamberto, Adelberto, li quali, armi e soldati raccogliendo, e città e castelli espugnando, destárono le città líbere, e tra esse particolarmente Roma e'l sacrosanto suo capo alla comune difesa contro la violenza di coloro, che col título imperiale non dal Papa príncipe del pópolo Romano ottenuto, ma dall'ambizion própria usurpato, andávano in preda dell'altrui libertà. Posátosi poi l'império ne'Tedeschi, qualora l'Imperadore non contento del governo generale delle milízie e dell'império proconsolare, turbar voleva il governo civile di ciascheduna repúbblica, ed a se interamente l'autorità tutta rivocare, nácquero, siccome násceano nell'antica Roma tra 'l Senato Romano

pour belles par apparencé qu'elles soyent d'elles-mesmes, il en rejecte la cause à quelque occasion vitieuse, ou à quelque proffit. Il est impossible d'imaginer, que parmy cet infiny nombre d'actions, de quoy il juge il n'y en ayt eu quelqu'une produicte par la voye de la raison. Nulle corruption peust avoir saisy les hommes si universellement, que quelqu'un n'eschappe de la contagion. Cela me faict craindre qu'il y aye un peu du vice de son goust; et peut estre advenu, qu'il ayt estimé d'austruy selon soy."

e 'l corpo militare, contrârj partiti; de' quali l'uno la libertà particolare della sua pátria, l'altro la líbera ed universale autorità dell'império, in tutti i gradi così militari come civili, sosteneva. De' quali partiti quel che combatteva per la libertà della sua pátria divisa dall'império, Guelfo fu detto; e l'altro Ghibellino, che la libertà della pátria al nodo comune dell'império intessea. E présero i nomi dall'antiche fazioni, le quali ardévano nella Germánia fra' pópoli Svevi, distinte in due gran potenze contrárie, con questi due vocáboli significate, nel tempo degli Arrighi e Federici, sotto i quali alle discórdie d'Itália gl'istessi nomi e passioni derivâno, quasi due colónie della Svévia, ove fúrono introdotti i Ghibellini da' Franconi, quando alla Germánia signoreggiárono, ed a' Svevi innestárono questa parte della lor gente chiamata Ghibellina, cui diédero il comando sopra quella província e sopra i Guelfi che in lei prima fiorívano: i quali perciò contro i Ghibellini concepírono quell'ódio, le cui faville si largamente colla partecipazion de' nomi e division de' cuori per l'Itália si spársero. Durávano adunque in Itália con gran fervore queste due fazioni a tempo di Dante, il quale prima la parte Guelfa con tal zelo seguitava, che vedéndola divisa, e perciò infievolita in due altri partiti de' Bianchi e de' Neri,* volle egli benchè con vano stúdio ridurla in concórdia. Ma poi mandato in esílio da Corso Donati, uno de' capi della parte Nera, già ritornato in pátria, donde Dante cacciato l'avea, con grande amarezza il poeta si vide dal partito suo medésimo ingiuriosamente travagliato. E perchè, dopo replicati sforzi fatti per lo suo ritorno, sempre fu dall'ingrata pátria rifiutato ed escluso, alla fine si voltò al partito Ghibellino, ed Arrigo Imperadore seguitò nelle imprese contra i Fiorentini, sperando conseguir colla forza quel che con preghiera ed artifízio non potea impetrare. Il qual disegno anche vano gli riuscì; perchè Arrigo quell'impressa fu costretto abbandonare, e 'l poeta ridotto a macchinar coll'ingegno e colla dottrina e coll'eloquenza, la guerra a' Guelfi in vendetta dell'offesa ricevuta. Onde, per debilitar la parte Guelfa, e rinforzar la Ghibellina, oltre gli altri suoi scritti, volle ancor coll'orditura di questo

* Vedi l'estratto seguente, "origine della fazione dei Bianchi e de' Neri" del célebre Macchiavelli.

poema, e colle frequenti sue orazioni or'a sè or'ad altri attribuite e sparse per entro di esso, insegnare a'Guelfi ed all'Itália, esser vana la speranza di mantener ciascuna città la libertà própria, senza convenire in un capo ed in un comune regolatore armato; per mezzo del quale l'Itália lungo tempo a tutto il mondo signoreggiato avea: ínsinuando che per mezzo della universale autorità e forza sua, tanto militare quanto civile, poteva e dalla invasione straniera e dalla divisione interna esser sicura; in modo che, le sue forze e 'l talento non contra di se ma contra le nemiche nazioni rivolgendo, sperasse l'antico império sopra tutte le nazioni ricuperare. Nè lasciò coll'esémpio allor presente di persuadere, che la vóglia di mantener ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, commettea discórdia tra le città, e le urtava in perpétua guerra, la quale gl' Italiani colle stesse lor forze consumava. Sicchè non volendo soffrire una somma potenza regolatrice, alla quale era lécito ad ognuno di pervenire, e che non altronde se non da Roma il títolo e l'autorità, come dalla sua sorgente, traeva; verrébbero poi a cadere sotto il domínio di più potenze straniere, alle quali che il legnaggio dominante non potesse aspirare. Donde si sarebbe sotto nazioni lungo tempo a lei soggette in várie províncie divisa quella, che il mondo intero avea per sua província nel corso di mille anni tenuto; ed avrebbe tollerato bárbaro giogo quella, che coll'armi e leggi sue avea di dentro gli acquistati pópoli la barbárie discacciato. Con tai forze d'ingegno sperava Dante accrescer concorso al suo partito, e scemarlo al Guelfo per potersi con la caduta di questo vendicare. Quindi egli pigliando occasione dagli abusi de' suoi tempi nell'età nostra felicemente rimossi, morde lividamente la fama di quei pontéfici, che più al suo disegno si opponeva. Conserva però sempre intera l'autorità e rispetto verso il ponteficato, significando in più luoghi che dall'Italia, per legge di Dio e merto della romana virtù, nascéano a scorta e regolamento comune della religione delle leggi e dell'armi, due luminari Ponteficato ed Império.

GRAVINA.*

* Rogiano, castello vicino a Cosenza, nella província di Calábria nel regno di Nápoli fu la pátria di Vincenzo Gravina. Egli nacque

ORÍGINE

Della fazione dei Bianchi, e de' Neri.

ÉRANO in Firenze due famíglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezze e nobiltà e nómini potentíssimi. Tra loro, per esser in Firenze, e nel contado vicine, era stato qualche dispiacere, non però sì grave che si fosse venuto alle armi; e forse non avrébbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fóssero da nuove cagioni stati accresciuti. Era tra le prime famíglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che giocando Lore di Messer Guglielmo, e Geri di Messer Bertáccio, tutti di quella famíglia, e venendo a parole, fù Geri da Lore leggiermente ferito. Il caso dispiacque a Messer Guglielmo, e pensando con umiltà di tor via lo scándalo lo accrebbe, perchè comandò al figliuolo che andasse a casa del padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre. Nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo ánimo di Messer Bertáccio, e fatto prender Lore dai suoi servidori per maggior disprégio sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendo: torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si médicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a Messer Guglielmo, che fece pigliar le armi ai suoi per vendicarlo, e Messer Bertáccio ancora s' armò per diféndersi, e non solamente quella famíglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da Messer Cancelliere che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l' una delle parti, per quelli che da lui érano discesi, Bianca, e l'altra per tor nome contrário a quella, fu nominata Nera. Seguírono tra costoro in più

nel 1664. Célebre per la gran conoscenza de' Greci e de' Latini, ei vi aggiunse lo stúdio profondo della giurisprudenza civile e canónica, l' última delle quali insegnò dalla cattédra in Roma. La sua ópera delle orígini del dritto civile da lui scritta in latino, è ópera clássica. I due libri della ragion poética &cc: si annóverano tra i migliori che si ábbiano su questo argomento. Al génio benéfico di questo uomo veramente dotto deve il célebre Metastásio tutta la sua riputazione. Udito per un azardo felice, mentre non era che fanciullo cantar versi estempotanei, il Gravina lo chiese ai genitori, lo allevò, lo istrusse, lo presentò, lo amò qual figlio, e morì fra le sue bráccia nel 1718, dichiarándolo suo erede.

tempi di molte zuffe con assai morte di uómini, e rovine di case, e non potendo fra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di por fine alle discórdie loro, o con la divisione d'altri accréscerle, ne vénnero a Firenze, e i Neri per aver famigliarità coi Donati, fúrono da Messer Corso, capo di quella famíglia, favoriti. Donde nacque che i Bianchi, per aver appóggio potente, che contra ai Donati li sostenesse, ricórsero a Messer Veri de'Cerchi, uomo per ogni qualità non punto a Messer Corso inferiore.

Questo umore di Pistoia venuto, l'antico ódio tra i Cerchi e i Donati accrebbe, ed era già tanto manifesto, che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitávano ad ogni ora che non si venisse fra loro alle armi, e che da quelli dipoi tutti la città dividesse. E perciò ricórsero al Ponté-fice; pregándolo che a questi umori mossi, quel rimédio, che per loro non vi potévano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il papa per Messer Veri, e lo gravò a far pace coi Donati. Di che Messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non aver alcuna inimicízia con quelli, e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo tra loro guerra, perchè fosse la pace necessária. Tornato adunque Messer Veri da Roma senza altra conclusione, crébbero in modo gli umori, che ogni píccolo accidente, siccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era nel mese di Mággio, nel qual tempo e ne'giorni festivi publicamente per Firenze si festéggia. Alcuni gióvani pertanto de'Donati insieme con loro amici a cavallo a veder ballar donne presso a S. Trinità si fermárono dove sopraggiúnsero alcuni de'Cerchi, ancora essi da molti nóbili accompagnati, e non conoscendo i Donati ch'érano davanti, desiderosi ancora essi di vedere, spínsero i cavalli fra loro, e gli urtárono. Donde i Donati tenéndosi offesi strínsero l'armi, ai quali i Cerchi gagliardamente rispósero, e dopo molte ferite date e ricevute da ciascuno, si partírono.

Questo disórdine fù di molto màl princípio, perchè tutta la città si divise, così quelli del pópolo come i grandi, e le parti présero il nome dai Bianchi e Neri. E'rano capi della parte Bianca i Cerchi, ed a loro s'accostárono gli Adimàri, gli Abbati, parte de'Tosinghi, de'Bardi, de'Rossi, de'Frescobaldi, de'Nerli, e de'Manelli, tutti i Mozzi, gli

Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti, e Arriguzzi. A questi si aggiúnsero molte famíglie popolane insieme con tutti i Ghibellini ch'érano in Firenze; talchè per il gran número che gli seguívano, avévano quasi che tutto il governo della città. I Donati dall'altro canto érano capi della parte Nera, e con loro érano quelle parti, che delle sopranominate famíglie ai Bianchi non si accostávano; e di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonte, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Nè solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise. Donde i Capitani di parte, e qualunque era de'Guelfi e della repúbblica amatore, temeva forte che questa nuova divisione non facesse con rovina della città risuscitare le parti ghibelline, e mandárono di nuovo a papa Bonifácio, perchè pensasse al rimédio, se non voleva che quella città, ch'era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse o diventasse ghibellina. Mandò pertanto il papa a Firenze Matteo de'Acquasparta, cardinale Portuese, legato; e perchè trovò difficoltà nelle parte Bianca, la quale per parergli esser più potente temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse, di modo che ella rimase in maggior confusione, che ella non era avanti la venuta sua.

MACCHIAVELLI.*

* Nicola Macchiavelli nativo di Firenze fu un uomo di grandissimo ingegno, ed eccellente scrittore. Segretário, e quindi istoriógrafo della repúbblica di Firenze egli ne ottenne la cárica per l'autorità de'Médici, i quali cercárono di calmare il suo risentimento. Sospettato cómplice delle macchinazioni de'Soderini contro la famíglia de'Médici égli fu esposto alla tortura; ma ebbe la forza di resístere ai tormenti senza confessare. Le lodi che dava a Bruto ed a Cássio nei suoi discorsi, e ne'suoi libri lo résero di nuovo sospetto di ésser stato il direttore principale di un'altro attentato, che fu scoperto; ma niuna procedura se gl'intentò contro. Dopo questo tempo egli visse nella miseria, e morì nel 1530, ridéndosi di tutto, financo della religione, ed alcuni preténdono bestemmiando.

Macchiavelli ha scritte molte ópere, che sono riguardate dai dotti come clássiche, ma che però sono tutte proibite. Quella che più d'ogni altra è stata confutata è un'ópera política intitolata il Príncipe. In essa egli ci dice ciò che i príncipi fanno, sotto il pretesto di ciò che dovrébbero fare. Alcúni dícono, che in esso, egli avesse voluto rappresentare Carlo V.; altri che Caterina de'Médici ne facesse il

suo stúdio favorito; e di ciò non è da maravigliarsi; tutti non máncano di accompagnare una tal riflessione con términi ingiuriosi tanto a questa Regina, che al Macchiavelli; e ben pochi son quelli che párlano di lui senza maledire la sua memória. Può stare però che egli non sia stato, che scrittore zelante del ben público, che ábbia rappresentati gli artifícj della política per ispirar l'orrore alla tirannia, ed eccitare i pópoli alla conservazione della libertà.

DELL'ORATORE ITALIANO.

PARTE PRIMA.

LIBRO SECONDO.

L'INQUISIZIONE*.

TERRIBILE e funesta inquisizione, tu sei presente alla mia immaginazione in questo momento. La religione divina, in mezzo alla quale sei nata, avrebbè forse auto

* Non vi ha a mio crédere persona che in qualche maniera non sia informata delle crudeli interessate e sanguinárie procedure di questo tribunale ecclesiástico il quale è stato senza dúbbio il più gran flagello di quei pópoli infelici fra cui fu stabilito. Dopo il mille e cento per le continue dissenzioni che per cinquanta anni innanzi e per cento anni dopo esistéttero tra i pontéfici e gl'imperadori, per gli scándali e poco religiosa vita degli ecclesiástici nácquero innumerábili erétici, principalmente contro l'autorità ecclesiástica, chi attaccando i loro corrotti costumi, chi la potenza, e chi le loro immense ricchezze. Tali erétici o dal nome dei loro dottori o da' luoghi ove fiorívano, o dai costumi che affettávano, présero várj e diversi nomi; ma nel fondo tutti convenívano nel manicheismo. In questi tempi sórsero a favor della chiesa Doménico e Francesco; l'uno fondatore dell'órdine de' Predicatori, l'altro dei Frati minori. Francesco coll'esemplarità della vita cercava di estirpare gli errori; Doménico con l'autorità. Con bolla di papa Innocénzio III. egli cominciò a predicáre la vera credenza, esortando i Príncipi ed i pópoli cattólici ad informarsi del número e qualità degli erétici, a perseguitarli, e riferirli a Roma. Da ciò nacque il nome d'inquisitori; e poco dopo egli stesso fu dichiarato dal medésimo Papa inquisitor generale; ed ecco l'orígine della funesta inquisizione; la quale nel progresso dei tempi non solo si arrogò la conoscenza in ogni cáusa di eresia, ma anche di qualunque altro delitto, che non meritava un tribunale straordinário. Così, chi volendo lodar un buon vino, diceva, che lo berrebbe Cristo, non iscappava dalle lor mani; chi assordato da loro fastidiosi ed importuni suoni, impaziente malediceva le campane non veniva risparmiato;

tanti detrattori e tanti inimici, se i tuoi roghi avéssero bruciati i tuoi ministri, in vece di bruciare le tue víttime? Questa religione, che colla sua morale, e co' suoi dogmi perfeziona l'uomo, forma il cittadino, ed atterisce il tiranno, non vedrebbe forse sotto i suoi vessilli combattuto l'errore da que' filósofi istessi, che tu hai armati contro di lei? Se tu non avessi dati tanti mártiri all'errore, quanti proséliti di più avrebbe auti la verità!

Mostro una volta terríbile, ma oggi fuggitivo ed impotente, io inveirei maggiormente contro di te, se il mio Re non avesse in questi último tempi incenerito il tuo simulacro istesso ne' suoi domínj, e se i lumi del sécolo, proscrivéndoti da tutto il resto dell'Europa, non ti riducéssero a tenere un solo e vacillante piede nella parte più estrema di essa, nella quale ogni pícciolo urto basterà, io spero, o per gittarti negli abissi del mare, o per respíngerti ne' deserti dell'África, dove il dispotismo, la ferócia, e l'ignoranza ti daranno forse un più degno, ma meno scandaloso asilo.

FILANGIERI.*

chi declamando contro i corrotti costumi del clero dei preti dei monaci, gli biasimava, scherniva, e malediceva, non era fuor di perícolo. E perchè la matéria non mancasse vi arrollárono i sortilégi, le invocazioni de' demónj, e tutte le sciocchezze di vili femminúccie; vi arrollárono anche i delitti di fragilità come la bigamia, le notturne assemblee di sorta che non vi era quasi delitto, ed anche azione non onesta, nella quale l'inquisizione non esercitasse i suoi orrori. In Ispagna principalmente Ferdinando il Cattólico discacciati i Mori, e conquistato il regno di Granata per estirpare ogni relíquia di mori e di ebrei aveva eretto uno spaventoso tribunale d'inquisizione amministrato dai padri Domenicani, ove sotto zelo di religione si esercitárono le più crudeli ed orríbili prigionie, esílj, morti, confiscazioni di beni con modi i più trágici, ed i più lúgubri apparati di tormenti, di croci, di pire accese, di scongiuri. Indiziato alcuno, ancorchè con leggieríssimi sospetti, si poneva in tenebrose cárceri, ove era ritenuto più mesi con poco pane ed acqua, e sovvente senza saperne la cagione. Nelle difese non si ammettévano discolpe, non si rifiutávano i suoi più capitali nemici per testimónj; se gli sequestrávano i beni; e se veniva alcuno convinto, o se per non soffrire gli acerbi tormenti confessava di aver fatto ciò che mai fece, era condannato ad árdere nelle vive fiamme, ed i suoi eredi ad una perpétua infámia e mendicità.

* Il nome di questo grand' uomo, che onora l'Itália e l'umanità è il nome di un filósofo, che la Sapienza ha collocato tra i più sávj legislatori nell'augusto témpio dell'immortalità. I di lui antecessori

LEGISLAZIONE CRIMINALE*.

LEGISLÁTORI dell'Europa, son queste le leggi di un pópolo che, malgrado la pérdita della sua libertà, esigeva ancora il rispetto de'suoi padroni. Per qual funesto destino i vostri pópoli son dunque condannati ad esser privi dell'una, e dell'altro? Se la nostra bassezza, se la nostra viltà ci priva de' vostri rispettosi riguardi, che le nostre sciagure richiámino almeno la vostra pietà! In mezzo all'opulenza ed alla grandezza; fra il lustro del trono e i piaceri della réggia; tra la simulata allegria de'cortigiani e le armóniche cantilene de'músici, i sospiri degl'infelici che gémono sotto il flagello delle vostre bárbare leggi non saranno mai intesi da voi? L'uomo sensíbile ha anche bisogno d'aver provati i mali, o di averli conosciuti, per sentirli. Il cuore de'Re ha ordinariamente la disgrázia

vénnero con quei pochi generosi Normanni, che mossi da'freddi campi della Neústria senza gente, e senza soccorsi conquistárono col solo valore del loro bráccio le fértili contrade del regno di Nápoli. Il nostro autore nacque in Nápoli nel 1752. I di lui genitori lo destinárono prima al mestiere delle armi, quindi al foro. Egli si disgustó d'amendue, e si diede allo stúdio della filosofia in mezzo ad una corte corrotta, ove seppe serbare una rígida ed austera condotta di virtuoso ed innocente costume. Morì nel 1788 in età di soli trentasei anni. La di lui ópera della scienza della legislazione è la più grand'ópera che si ábbia in questo género. Essa è stata tradotta in tutte le lingue, e dovrebbe éssere il manuale de'príncipi, e de'loro ministri, e la guida di tutti i legislatori. Il Filangieri nel 1783 tolse in moglie Carolina Frendel nóbile ungherese da cui ebbe due maschi, ed una fémmina. Póssano i sovrani e la pátria trovare nei figli di questo génio benéfico un giusto compenso alla pérdita grave che hanno fatta nel genitore.

* L'autore dopo aver enumerate le várie orríbili tirannie oppressioni, e violenze del códice criminale di quasi tutte le nazioni di Europa, rapporta una legge umana e benéfica di uno degl'imperatori di Roma per sollevare la mísera condizione de'rei* nelle cárceri; da ciò egli prende occasione di vólgersi ai legislatori con un'apóstrofe, in cui introduce un innocente prigione a dettagliare minutamente non solo la bárbara maniera in cui è trattato, ma anche il tirânnico ed ingiusto procédere del giúdice garantito da leggi più ingiuste ancora.

* Reo, secondo il códice romano si chiamava qualunque persona, che si difendeva in giudízio tanto nelle cáuse civili, che nelle criminali—Una tale appellazione si è continuata.

d'esser privo dell'uno e dell'altro soccorso. Riparate dunque a questa disgrázia della vostra istessa grandezza. Togliete un momento ai vostri piaceri per condurvi nelle cárceri, ove migliaja de' vostri súdditi languíscono pei vízj delle vostre leggi, e per l'oscitanza de' vostri ministri. Gittate gli occhi sopra questi tristi monumenti delle misérie degli uómini, e della crudeltà di coloro che gli govérnano. Approssimátevi a queste mura spaventévoli, dove la libertà umana è circondata da'ferri, e dove l'innocenza si trova confusa col delitto. Spogliátevi degli ornamenti della sovranità, vestite le spóglie d'un privato cittadino, e quindi fátevi condurre per quel laberinto oscuro, che mena in que' sotterránei, ove il lume del giorno non pénetra giammai, e dove è sepolto, non l'inimico della pátria, non il proditore o il sicário, non il violatore delle leggi, ma il cittadino innocente, che un inimico occulto ha calunniato, e che ha auto il corággio di sostenere la sua innocenza all'aspetto di un giúdice prevenuto e corrotto. Se lo strépito delle catene, se i gémiti cupi e contínui che ne pártono, se gli áliti pestíferi che n'esálano, non ve lo impedíscono, fate che la porta di questa tomba si apra. Avvicinátevi allo spettro che l'ábita. Fate che una fiáccola permetta ai vostri occhi di vedere il pallore di morte, che si manifesta sul suo volto, le piaghe che cóprono il suo corpo, gl'insetti schifosi che lo ródono, que' cenci che lo cuóprono per metà, quella páglia marcita, che è stata forse sostituita ad un mórbido letto nel quale egli avea abbracciata una sposa, avea dati più figli allo stato, aveva passate tranquille le notti sotto la protezione di quelle stesse leggi, che ne lo hanno quindi privato. Dopo questa ispezione, fate, che il custode che vi ha condotti, si allontani, e domandate quindi a quest'infelice la causa delle sue sciagure.

"Io son sicuro, (vi risponderà egli,) di non aver mai offeso alcuno, ma non sono ugualmente sicuro di non avere un'inimico. Io godeva di tutta quella tranquillità, che m'ispirava la conoscenza della mia innocenza e la supposta protezione delle leggi, quando mi vidi strappato dal seno della mia famíglia e condurre nelle cárceri. Il mio turbamento cominciò da questo istante; ma si accrebbe a dismisura quando fui presentato ad un giúdice, che non conosceva, ma che al solo suo aspetto mi fè provare tutte

le angosce della morte. Tolto tutto ad un tratto dalle ténebre, e dalla solitúdine, abbagliato dalla luce del giorno, spaventato dalle idee funeste che si érano presentate alla mia immaginazione, tutto tremante, io ardii appena d'innalzare uno sguardo tímido ed incerto sull'árbitro della mia sorte. Nel vederlo io l'avrei creduto il mio accusatore, se non fossi stato avvertito che quegli era il mio giúdice. La fierezza del suo volto, la rábbia ed il livore, che si manifestava ne'suoi occhi, l'asprezza, colla quale proferiva le sue interrogazioni, le sue minacce e le sue seduzioni, mi fécero vedere nella sua persona un'inimico, e mi fécero anticipatamente léggere sulle sue cíglia il decreto della mia condanna. Senza dirmi il motivo, pel quale mi avea chiamato alla sua presenza, egli mi fece alcune dimande vaghe sopra molti fatti, alcuni de'quali érano da me conosciuti, ed alcuni ignorati. Senza poter penetrare il fine dove tendévano le sue interrogazioni nè il legame che aver potéssero tra loro, io risposi da princípio a ciascheduna di esse colla maggior verità, non nascondendo quel che sapeva, nè quel che ignorava. Lo vídi piú d'una volta infierire, e spesso rallegrarsi, come se mi avesse sorpreso, e qualche volte rimproverarmi di menzogna e di contradizione. Quand'io rispondeva tremando, il mio timore era attribuito alla coscienza del reato: se rispondeva con corággio, questo si confondeva collo studiato ardire, e colla sfrontatezza d'uno scelerato. Queste imputazioni, queste false interpretazioni, che si dávano a' miei detti ed al tuono istesso della mia voce, servírono a maggiormente turbare la mia memória, e la mia ragione già confusa dalla moltiplicità e dalla disparità delle domande, che mi érano state fatte. In quel momento io non mi ricòrdai più nè di quel che aveva detto, nè di quel che avea prima saputo. Mi avvidi soltanto, che ciascheduna interrogazione, che da princípio mi pareva indifferente, diveniva quindi una domanda capitale. Nelle ulteriori domande io presi dunque il partito della debolezza e del timore: io cominciai a tacere ed a negare. Non ricordándomi più di quel che avea detto, non vi voleva molto a sorpréndermi in contradizione. Più imbarazzato dalla mia innocenza, che non lo sarebbe stato un delinquente dalla convizione del delitto, io vedeva, che più si prolungava il mio esame, più si fortificava la pre-

venzione del giúdice contro di me, più materiali io dava alla mia rovina. In poche parole, dopo questa lunga e térribile altercazione, io fui condotto nel luogo ove voi mi ritrovate, senza sapere ciò che si era tramato contro di me, e quale sarebbe stata la mia sorte.

"Una sola volta ho veduto aprire questa porta, quando alla presenza dell'istesso giúdice sono stato ricondotto, per riconóscere i testimónj, de'quali per altro mi si nascósero le deposizioni. Mi si domandò se gli conosceva, e se aveva qualche motivo legíttimo da esclúderli. Quella era la prima volta, ch'io aveva inteso proferire i loro nomi, e veduti i loro volti. Qualunque relazione potéssero essi avere col mio calunniatore o colla mia accusa, è per me ignota; perchè il calunniatore non mi è stato palesato, e non so ancora quale sia la sua accusa. Io dovetti dunque ammétterli, perchè non aveva cosa da opporre, non conoscéndoli. Ma chi sa, chè essi non siáno congiurati contro di me? Io debbo créderlo, perchè se non avéssero contro di me deposto, non sarébbero stati condotti innanzi al giúdice, o non ci sarebbe stato bisogno di chiamarli alla sollennità del confronto. La mia immaginazione mi fa dunque vedere con ragione già perfezionata la tela che si è contro di me ordita, e i tormenti che ora soffro, altro non éssere, che gli esórdj della morte. Se la mia confessione è necéssaria per portare l'última mano all'edíficio della mia rovina io non tarderò molto a dare questo soccorso a'miei nemici perchè non posso più réggere allo stato in cui mi ritrovo. Io l'avrei già fatto, se avessi cognizione delle circostanze del delitto, sul quale cader dovrebbe, e se la religione non me ne avesse finora distolto. Il custode, che qui m'ha condotto, non fa che incoraggirmi a quest'último passo, e si offre a darmi tutte le istruzioni necessárie per eseguirlo. Egli mi priva di una porzione di quel pane, che la legge m'assegna, mi fa passare de'giorni interi tra gli ardori della sete: e viene qualche volta ad insultarmi con le minacce della tortura, e colle speranze di un pronto ristoro alla mia fame ed alla mia sete, che mi sarà conceduto súbito che avrò proferita la mendace confessione, la quale, per quel ch'egli mi dice, non servirà ad altro, che ad abbreviare il corso del giudízio, giacchè, senza di quella, io non lascerei di esser convinto.

"Alle minacce della tortura egli ne unisce un'altra, che mi spaventa più di quello. Egli mi dice, che vi è preparato un cárcere cento volte più orríbile di quello nel quale ora mi ritrovo, e nel quale sarò condotto, se stancherò la pazienza del giúdice. Dalla dipintura, ch'egli me ne ha fatta, l'altezza di questo cárcere non è maggiore della metà del mio corpo, e la sua lunghezza non contiene che lo spázio che si richiede per potervi rimaner seduto, senza per altro poter disténdere i miei piedi. Per tógliere alle mie bráccia ed alle mie mani anche quella píccola porzione di libertà, che ora mi lásciano le catene, che le circóndano, egli dice, che queste saranno unite a'miei piedi, e che una mano straniera verrà ad introdurre nella mia bocca quelle poche once di pane e di acqua, che serviranno a conservare la mia vita per gli ulteriori tormènti.

"Io non ho motivo da crédere false le sue minacce, o esagerata la sua dipintura. Lo stato in cui mi ritrovo mi dispone a credere suscettíbili di qualunque eccesso, e le leggi che dirígono i giúdici, e i giúdici che le fanno eseguire. Io son disposto dunque a profferire la mendace confessione, che mi accelererà una morte, che io invoco in ogni istante, e che il solo spergiuro che deve precéderla, mi ha finora impedito di conseguire."

Legislatori, Re, Monarchi, Padri de'pópoli, come voi vi chiamate ne'vostri editti, ecco ciò, che vedreste, ecco ciò che sentireste, se andaste per un momento a vísitare quella porzione de'vostri figli, che esaurisce la tazza del dolore, sospirando presso la perduta libertà. La descrizione, che ve ne ho fatta, non è nè ornata dall'eloquenza, nè riscaldata dall'entusiasmo. Io ho nascosto anzi qualche cosa di più, che vi è in qualche paese dell'Europa, per timore che non venga introdotta in quelli ove non è conosciuta. Se questi scritti perveranno sotto i vostri occhi; se supereranno gli ostácoli, che allontánano tutto ciò ch'è vero dalle vostre réggie, e da'vostri troni; se non vi sarà il cortigiano, che li derida, o l'ignorante che gli calúnnii, potrete voi non arrossire nel vedere, che tutti i fenomeni della tirannia si maniféstino ancora nelle vostre monarchie, le quali se sono *moderate* per le vostre virtù, sono più che dispótiche per le leggi che vi régnano? In un sécolo, nel quale si sono moltiplicati i lumi, e i pregiúdizj combattuti con tanto vigore, dovremo noi dunque éssere ancora le

vittime delle stranezze funeste ed orríbili, che l'invenzione più micidiale della superstizione ha introdotte nella parte della legislazione, che più interessa la libertà dell'uomo, e la sicurezza del cittadino? Dovremo noi ancora risentirci de' colpi, che ha recati all'umanità la terríbile *inquisizione* in un tempo, in cui questa fiera superstiziosa ha perdute quelle únghie, colle quali ha per cinque sécoli lacerata l'innocenza, l'ignoranza, la filosofia, e la religione istessa? Noi che abbiamo adottate tante leggi de' Romani, molte delle quali non sono più applicábili allo stato presente delle cose, molte inútili, e molte assurde, dovremo poi trascurare quelle, che tanto favoríscano la libertà civile? Dovremo noi soffrire, che il sistema creato da un ambizioso Pontéfice prevalga ancora a quello, che la greca, e la romana sapienza stabilito aveva nel seno della libertà? che *l'inquisizione* proscritta dalle case de' Véscovi conservi ancora la sua sede nel témpio di Temi? che noi avremmo di che arrossirci leggendo i códici istessi de' bárbari sopra molti artícoli della criminale procedura? Dovremo noi soffrire* .... Ma ahi! caliamo per un momento un velo su questa dipintura orríbile de' perícoli, a' quali è esposta la nostra libertà. In vece di maggiormente rattristarci sulla riflessione de' mali, occupiámoci nella scelta de' rimédj, e consoliámoci sulla facilità, che vi sarebbe di adoprarli.

FILANGIERI.

* Molti forse troveranno esagerata questa pittura, credendo quasi impossíbile che vi possa éssere nazione, presso cui si tróvino delle leggi così crudeli; ma essa non è che troppo vera e troppo esatta. Il processo, allorchè uno è accusato di qualche delitto, si forma sempre senza la saputa del reo; i testimónj che depóngono contro lui sono d'ordinário o sedotti o nemici, essi véngono esaminati separatamente l'uno dall'altro, e la maniera con cui sono interrogati è più che bastante a fargli dire ciò che non póssono, o non sanno; la persona cui il giúdice commette di fare un tale esame non è che un vile subalterno, il quale non ha il mínimo stipéndio, e vive da' pochíssimi lucri del suo impiego. Quante vie per calunniar l'innocenza, per dar sfogo alle private vendette, o per opprímere un nemico! Arrestato il reo pássano molti mesi, e più spesso ancora degli anni prima che venga costituito, che val quanto dire prima che sáppia il delitto per cui è stato arrestato. La maniera onde questo costituto viene eseguito è appunto quale la descrive il nostro Autore. La prevenzione la severità gli andirivieni con cui fánnosi al reo le differenti domande collaterali, non sérvono che a gettarlo nella confusione e

FUNERALI

Degl' Indiani, dei Gerri, e dei Sciti.

DIVERSAMENTE costumávano i pópoli d'Indiá di sepellire i loro morti. Alcuni ammazzávano i Padri próprj, avanti che dalla vecchiezza, o da qualche infermitá fóssero soprafatti, come se fóssero stati animali da sacrifício: e dopo morti reputávano cerimónia lécita, e molto più mangiarsi l'interiora di essi. Ma come o dagli anni, o da malattia érano sopragiunti, se n'andávano ad abitare in luogo lontano dagli altri; e quivi senza alcun fastídio, nè dispiacere attendévano la morte in quella solitúdine. I più prudenti di costoro, che avévano dato ópera agli stúdj della filosofia, non aspettávano che la morte venisse; ma di loro spontánea volontà si gettavan nel fuoco ardente, e quivi allegri e di buona vóglia l'andávano a trovare. Scrive Egesippo, ch'essi avanti che andássero, protestávano di volersi partire: e che però niuno facesse strépito. Come poi si vedévano avanti l'apparécchio della morte, lieti andávano a saltar nell'ardente rogo; e ai circostanti dicévano

nella contradizione sul delitto di cui viene accusato. E' vero che poi gli si accorda un términe per diféndersi, un'avvocato per protéggerlo, la nota dei testimónj che hanno deposto contro lui, ed il permesso di produrre i suoi onde smentire quel che hanno detto; ma la bárbara mâssima, che *probationes ad defensam scribuntur sed non leguntur*, una certa preoccupazione nel giúdice a favore dei testimónj fiscali, de' quali ha firmate le deposizioni senza sentirli, e qualche volta ancora senza léggerle, le cábale i maneggi i raggiri dello scrivano del processo, che è lo stesso subalterno il quale lo ha fabbricato, e che è d'ordinário negl'interessi dell'accusatore, réndono tutte o quasi tutte le prove a difesa di niun valore. Quindi è che la condanna di morte, che il reo è obbligato a subire dopo una prigionia di dieci quíndici ed anche venti anni per un delitto vero o falso commesso da sì lungo tempo è un nulla al paragone degli altri decreti di *liberetur in forma*, o di *continuantur diligentiæ*; dal primo di questi il reo vien messo in libertà, ma è sempre soggetto a vedersi nuovamente arrestato, se nuovi indízj si radúnino contro di lui; e per virtù del secondo egli è rimandato alle cárceri, e nuove prove nuovi testimónj nuove informazioni si ricérçano dal Fisco per poterlo o condannare o assólvere. Da ciò la tanta folla dei rei, da ciò la tanta quantità di delitti che rimángono impuniti, da ciò il mísero fine di tanti infelici, che una morte pietosa viene a liberare dallo squallore di una prigione ove han languito senza éssere neppur giudicati sull'accusa del loro delitto.

che stéssero sani. Le donne veramente ne sentivan dolore, e facevan pianto, come prive del loro sussídio, e il simil facévano i píccoli figliuolini per vedersi abbandonati; ma gli altri tutti gli benedicévano, e non avévano lor punto invídia; giacchè érano riputati migliori di tutti, e che con fretta camminássero a luoghi più belli e più sontuosi, e a goder compagnie più pure e più buone. Questo medésimo testificò ne'suoi versi Lucano, quando disse

> Quei che si fabricârono a se stessi
> Le pire ardenti, e vivi entro v'entraro.

I Padei, gente pure Indiana, scrive Eródoto, che ammazzávano gli ammalati, e se gli mangiávano; e il medésimo uffício fanno le donne all'altre donne, ancor ch'elle néghino di esser ammalate; e per questo rispetto dice, che pochi presso loro diventávano vecchi. Sesto Pírronio racconta di costoro costumi diversi con queste parole. Alcuni degl'Indiani espóngono i corpi morti, acciocchè síano divorati dagli avoltoj. Tróvansi presso i pópoli dell'India quei sapienti, che son detti Bracmani, i quali con mirabil costanza si fanno beffe della morte, e in questo s'esércitano maravigliosamente per disprezzarla. E' notíssima l'istória di Calano, che avendo risoluto di morire, di própria volontà s'andò a cacciar sopra una pira, e fáttole dare il fuoco, con singolar pazienza comportò d'abbrucciar vivo. Nicolò Damasceno filósofo e istórico scrive d'aver veduto Zarmanochega Indiano, che essendo vivuto assai felicemente, si abrucciò da se medésimo in Atene, perchè era vissuto abbastanza, e nel sepolcro di lui fu scritto l'epitáffio di questo tenore—"Quì giace Zarmanochega Indiano di Bargoa, il quale seguendo il costume degl'Indiani, da se stesso si fece immortale."

I Greci affinchè i morti non fóssero del douto onor frodati, otto giorni avanti che gli sepellíssero, facévano da una trombetta pubblicamente bandir l'eséquie, acciocchè tutti concorréssero ad onorarle. E se il morto fosse stato del primo órdine de'nobili, e de'grandi, così le donne come gli uómini v'andávano vestiti di bianco con le corone o ghirlande in testa, e tutti indifferentemente piangévano. Fra gl'Indiani la più cara móglie gli accompagnava abbruciándosi: il che facévano anche le mogli de'Traci, e de'Geti, le quali vestite sontuosamente dal più stretto

parente érano ammazzate sulla sepoltura, ed insieme con lui sepolte.

I Gerri alla morte del loro re cavávano una grandíssima fossa quadra, dipoi sparávano il corpo, cavándone l'interiora, e tutto intorno intorno l'incerávano, nettándogli con ogni diligenza il ventre, il quale poi riempívano di sílere pesto, timiama, semenze d'áppio, ed ánisi, e poi lo cucívano. Indi lo portávano ad altre genti su di un carro. Queste ricevéndolo gli troncávano un'orécchio, gli tosávano i capelli, e intorno intorno gli recidévano le bráccia, feréndolo anche nella fronte, e nel naso, e con le frecce saettándolo da un canto all'altro nella mano sinistra. Finalmente lo conducévano ad altre genti già da lui signoreggiate, e quindi lo ritornávano onde prima l'avevan levato, accompagnándolo tutti coloro, ch'érano a ciò destinati. Come a tutte le nazioni, alle quali aveva il re in vita sua commandato, l'avévano fatto vedere, lo sepellívano presso quelle che le più estreme parti abitávano, ammazzando e con esso ponendo nel fuoco la più bella delle sue concubine, il coppiere, il cuoco, l'asinajo, un servitore, e alcuni cavalli, e mentre i corpi ardévano, strangolávano intorno al rogo cinquanta de'suoi servitori.

I Sciti tenévano presso a poco lo stesso órdine. Essi piantávano in terra alcuni pali grossi e sodi, sopra dei quali ne conficcávano degli altri a traverso, e sopra questi mettévano una cassa, nella quale era dentro il corpo del re. La cassa era tanto grande, che nello spázio, che vi avanzava, vi sepellívano la concubina, il coppiere, il cuoco, ed altri ministri, che strangolávano, e con essi molte robe, e vasi di oro, e di sopra la coprívano con un manto. Indi a concorrenza vi gettavan sopra della terra. Passato l'anno facévano quest'altra cerimónia. Strangolávano cinquanta paggi del re, che tutti eran nóbili, e cinquanta bellíssimi cavalli, ed a tutti cavávano l'interiora di corpo, nettándogli ben bene, gli empiévano di páglia, e gli ricucívano insieme. Piantávano poi due legni in terra, che facévano un'arco, e poco lontan da questo un'altro arco símile, e così all'intorno molti altri archi; ma che due alquanto fóssero vicini l'uno all'altro. Sopra questi archi mettévano uno di quei cavalli pieni di páglia in questo modo Ficcávano un grosso legno in corpo al cavallo, e per lo lungo glielo facévano passare dalla coda al collo. Sopra

il primo arco facévano posare il cavallo con le spalle dinanzi, e sopra il secondo con le cosce di dietro; me le gambe così dinanzi, come di dietro penzolávano al basso. Le teste dei cavalli érano imbrigliate, e le rédini érano legate ai pali. Di poi sopra ciascuno di questi cavalli mettévano uno dei cinquanta paggi strangolati ai quali avévano ficcato a ciascuno un palo per le parti di sotto fino al capo; ma la punta di sotto del palo era ficcata sopra quel legno che passava per lo corpo del cavallo; e a questo modo gli lasciávano stare, facendo essi una magnífica, ma vana mostra di corteggiatori intorno al morto corpo del re, che nella cassa era sopra quei legni.

PORCACCHI.*

FUNERALI

Dei Battriani, degli Egízj, degli E'ruli, degli Essédoni, e dei Greci.

I BATTRIANI, e gl'Ircani gettávano i lor vecchi a'cani, de'quali per questo effetto nudrívano del púbblico gran branco, e con voce lor própria eran chiamati cani sepolcrali. Scrive S. Giról amo, che Nicanore governatore de'Battriani per Alessandro magno, fece grand'ópera per levar da loro quest'orribil costume, e che quasi perciò ne perdè il regno non volendo essi acconsentirvi. Marco Túllio dice che i nóbili s'allevávano cani anche privatamente, riputándola óttima sepoltura. Ma S. Girólamo dice oltre questo, che anco mezzi vivi gli gettávano agli uccellacci, e così come dice Lucrézio

Vengon le vive víscere sepolte
Nel vivo corpo.

I Tibareni fíccano in croce quei vecchi, che più da loro sono stati amati; il che Sesto Empírico scrive che fanno anche i Persi. Gli Essédoni hanno fama di celebrar l'eséquie a'loro padri morti con canti, e con allegrezze; e poi, invitati i parenti a banchetto, coi denti strácciano i

* Tommaso Porcacchi nativo di Castiglione morì nel 1585.—Scrisse várj libri sull'ísole più famose del mondo, e sui funerali degli antichi &cc: Scrisse ancora várie poesie le quali non son molto stimate.

corpi morti, e mescolátigli con carne di pécore se gli mángiano ai conviti. Dell'osso del capo, che si chiama cránio e calvária, fanno una tazza da bere, e la forníscono intorno intorno d'oro; il qual costume viene da altri attribuito a'Celti, e noi lo leggiamo éssere stato usato in Itália dai Longobardi. Eródoto nondimeno di coloro scrive altramente, dicendo. Scórticano e móndano ben bene il capo dei morti, e l'indórano, e questo úsano per simolacro, ed ogni anno gli fanno sacrifícj, e feste maggiori. Gl'Iperbórei come sono venuti vecchi, e in fastídio a loro medésimi di più vívere, mangiato prima, e crapulato sollennemente, da certa balza si vanno a lanciare in mare, e questa maniera di sepolura si réputa per beatíssima. Nell'ísola di Coo nell'Ellesponto dícesi, che fu fatta questa legge, che i vecchi di sessant'anni fóssero sforzati a finir la vita loro col veleno; e questo, affinchè essi poltroni non consumássero le vettováglie de'valent'uómini.

Gli Egízj permettévano, avanti che il corpo del lor re si mettesse nell'arca, che ognuno lo potesse accusare. Se era provato, ch'egli avesse tenuto malvággia vita, i giúdici sentenziávano, che fosse privo di sepoltura; se buona, si voltávano a lodarlo, e cominciando dalla puerízia, recitávano tutte le virtù di lui. Ciò fatto, invocati i Dei infernali, gli pregávano a ricéverlo fra le ánime pie e a queste parole o preghiere tutta la moltitúdine esclamava, celebrando le lodi del morto; ma nel lodargli, mai non facévano menzione di nobiltà o di richezze, che non sono beni próprj dell'uomo, ma della fortuna: e sopra ogni altro celebrávano la religione e la giustizia per infiammare a queste virtù tanto maggiormente i vivi.

I Gálati nell'esequie dei grandi recitávano similmente tutti i detti, e fatti di lui, e tutto il corso della vita che avean tenuto. Così si legge dei Líbici, e degl'Indiani.

Gli E'ruli non reputávano esser cosa ragionévole, che i vecchi, e i mal sani vivéssero più lungamente. E però come alcuno si trovava in simil condizione, era sforzato ad andar pregando i parenti, che quanto prima lo levássero di vita. Per la qual cosa essi facévano una gran pira o catasta di legne, e in cima vi mettévano l'uomo destinato alla morte, e appresso un'altro degli E'ruli, che con un pugnal l'amazzasse. Il micidiale non era punto parente del morto, nè amico, non parendo lor lécito, che un tale

facesse símile uffício. Come il micidiale era sceso al basso, i parenti del morto mettévano d'ogn'intorno il fuoco nella pira, e l'abbruciávano. Indi raccogliévano le ossa, e dávano lor sepoltura in terra. Ma era necessário, che la móglie del morto E'rulo, la quale fino all'ora s'avesse acquistato qualche riputazione di virtù, o per l'avvenire voluto procacciar glória, presso alla sepoltura del marito da se medésima si fosse impiccata per la gola; e colei, che ciò non avesse fatto, rimaneva svergognata, ed era convitata ch'ella portasse ódio ai parenti del marito stesso.

Gli Essédoni pópoli dell'última Scízia, e i Dérbici gente di Pérsia réputano segno di gran pietà. ed uffício d'onore il mangiarsi i corpi morti de'loro padri, o parenti. Così parimenti facévano gl'Iberni, convitando tutti gli amici a mangiarne in uno spléndido convito; e chi più divorava del corpo morto, più era lodato. Ma di quelli che dalle béstie facévano divorarli non mi sovviene altro esémpio, oltre quei ch'ho detto, che de'Parti; i quali avévano come onoratíssima sepoltura il fargli publicamente divorar da'cani, e dagli uccelli, e poi cacciar l'ossa, che avvanzávano, sotto terra.

I Greci a quei capitani generali de'loro eséreiti, che fóssero morti in guerra, facévano pompa solenne, e apparato reale, e dipoi gli amazzávano intorno al rogo tutti i soldati, e gli altri ch'érano stati fatti prigioni, e con essi pécore e buoi, le quali pompe fúrono da Licurgo annullate. I Romani quand'era morto alcuno de'nóbili gli ornávano le porte della casa col cipresso, ch'è álbero fúnebre, e poi gli facévano portare innanzi tutte le insegne degli onori ch'egli aveva ottenuti, come i fasci, le scuri, le armi, i doni militari; e tutte le corone, che in vita s'aveva guadagnate, così le bandiere, i doni delle città, le spóglie de'nímici, i ritratti del suo viso fatti in cera, o in altra matéria, e tutti gli ornamenti, e le imágini de'loro antichi che facévano lunghíssima pompa.

I Greci, oltra le altre cerimónie, tagliávano al morto un dito o altro membro avanti che il corpo fosse bruciato, overo i capelli, e a questi, come se tutto il corpo intero stato fosse, facévano le débite eséquie, e cerimónie sacre. Gli Argivi ébbero in costume, súbito morto alcuno, d'andare i parenti d'esso a far sacrifício ad Apollo; e trenta giorni dopo dávano a Mercúrio, e al sacerdote d'Apollo

dell'orzo, e spegnévano il fuoco, e poi lo riaccendévano. Quei di Delfo sacrificávano ai morti, invocando l'ánime loro all'altar di Vénere Epitímbia. Quei di Delo così maschi, come fémmine, e fanciulli sacrificávano alle vérgini Iperbóree morte col tosarsi i capelli, e méttergli sopra le lor sepolture. I Plateesi facévano camminare un trombetta innanzi, dopo il quale seguitávano molte carrette tutte coperte di láuro, di mirto, e di ghirlande; poco appresso succedévano tazze, ch'eran portate piene di latte e di vino; le quali fatto il sacrifício, érano spante, e date ai morti a bere.

Gli Albani non volévano che si celebrasse alcuna cerimónia sacra, dicendo che i morti non ne avevan bisogno; e gli Egízj celebrate le loro, abbracciávano, e coronávano la sepoltura.

PORCACCHI.

MORTE DI ERRICO III°.

Re di Fráncia.

ERA in Parigi frà Giácopo Clemente dell'órdine di San Doménico, che Giacobini li chiámano volgarmente, nato di basso lignággio nel villágio di Sorbona nel território della città di Sans, gióvane di ventidue anni, e giudicato sempre da suoi frati e da molti che lo conoscévano, per scemo di cervello, e più tosto per soggetto da préndersi gioco, che da temere, o sperare dall'ingegno suo, cosa séria, e di qualche momento. A me sovviene, mentre molte volte visitavo frà Stéfano Lusignano Cipriotto Véscovo di Limissò, e frate del medésimo órdine, quando la corte si ritrovava in Parigi, averlo veduto, e udito mentre gli altri religiosi di lui si prendévano passatempo. Costui, o guidato dalla própria fantasia; o stimolato dalle predicazioni, che giornalmente sentiva fare contra Errico di Valois, nominato il persecutore della fede, ed il tiranno, prese risoluzione di voler pericolare la sua vita per tentare in alcuna maniera di ammazzarlo, nè tenne segreto questo così temerário pensiero, ma andava vociferando tra'suoi, che era necessário d'operare l'armi, e di esterminare il tiranno, le quali voci accolte con le sólite risa, era da tutti chiamato per burla il capitano Clemente. Molti lo stuz-

ricávano, narrándogli i progressi del re, e come egli veniva contro la città di Parigi, a' quali mentre l'esército era lontano, diceva non éssere ancora tempo, e non volersi préndere tanta fatica, ma come il re cominciò ad avvicinarsi egli passando dalle burle a deliberazione séria, disse ad un padre de' suoi, che aveva una inspirazione gagliarda di andare ad ammazzare Errico di Valois, e che dovesse consigliarlo, se la dovesse eseguire. Il padre conferito il fatto con il priore, il quale era uno de' principali consiglieri della lega, rispósero unitamente, che vedesse bene, che questa non fosse una tentazione del demónio, che digiunasse, ed orasse, pregando il signore, che gl'illuminasse la mente di quello doveva operare.

Torna fra pochi giorni costui al priore, ed all'altro padre dicendo loro, che aveva fatto quanto gli avévano consigliato, e che si sentiva più spírito, che mai di volere intrapréndere questo fatto. I padri, come molti díssero, conferito il negózio con Madama di Monpensieri, e come vógliono quei della lega, di próprio loro motivo l'esortárono al tentativo, affermándoli, che vivendo sarebbe stato fatto Cardinale, e morendo per aver liberata la città, ed ucciso il persecutore della fede, sarebbe senza dúbbio stato canonizato per Santo. Il frate ardentemente eccitato da queste esortazioni, procurò d'avere una léttera credenziale dal Conte di Brienna, il quale preso a Santo Vuino, era tuttavia prigione nella città, assicurándolo d'avere a trattare negozio col re di somma importanza, e che riuscirebbe di grandíssimo suo contento. I Conte non conoscendo il frate, ma sapendo quello correva nella città, e che molti trattávano, che il re fosse introdotto, credendo esser vero il negózio, che costui professava di trattare, non fece difficoltà di concedergli, con la quale partito la sera dell'último dì di Juglio, passò dalla città nel campo reale, ove dalle guárdie fu subitamente preso, ma dicendo egli di aver negózio, e léttere da communicare col re, ed avendo mostrata la soprascritta, fu condotto a Giácopo signore della Guella procuratore generale del re, che faceva l'uffício di uditore del campo. Il Signore della Guella udito il frate e sapendo, che il re era dal riconoscere i posti de'nemici, tornato ch'era già notte, gli disse che quella sera di già troppo tardi, ma che la mattina seguente l'avrebbe

senza fallo introdotto, e che tra tanto per sicurezza si poteva trattenere nella sua casa.

Accettò il frate l'invito, cenò alla távola della Guella, tagliò il pane con un coltello nuovo, che col mánico nero aveva a canto, mangiò, e bevè, e dormì senza pensiero, e perchè correva un prognóstico non solo per il campo ma per tutta la Fráncia, che il re doveva essere ammazzato da un religioso, fu dimandato da molti se per avventura egli era venuto per questo fatto, a'quali senza turbarsi rispose, non essere queste cose da trattare così per burla.

La mattina primo giorno d'Agosto il Signore della Guella passò all'alloggiamento del re di buon mattino, e fatto sapere l'audienza, che dimandava il frate, ebbe órdine nell'istesso tempo d'introdurlo, bench'egli non fosse ancora interamente vestito, anzi senza il sólito colletto di dante, che per uso dell'armi costumava egli sempre di portare, e con un sémplice giubbone di taffetà d'intorno intorno slacciato. Introdotto il frate, mentre si ritírano ammendue a canto ad una finestra, porse la léttera del Conte di Brienna, la quale letta, avéndogli detto il re, che seguitasse a spiegargli il suo negózio, egli finse di metter mano ad un'altra carta per presentarla, e mentre il re intentamente l'aspetta cavâtosi il sólito coltello dalla mánica, lo ferì a canto all'umbilico dalla parte sinistra; e lasciò tutto il ferro confitto nella ferita. Il re sentèndosi percosso tirò fuori il coltello, e nel tirarlo dilatò la ferità, ed il medésimo fisse sino al mánico nella fronte del frate, il quale nell'istesso tempo dal Signore della Guella passato con la spada dall'un fianco fuori dell'altro, cadde subitò morto; nè fu così presto caduto, che da Mompensat, da Lognac, e dal Marchese di Mirépois camerieri del re, ch'érano presenti al fatto, fu gettato dalle finestre, e dal volgo de'soldati lacerato, ed abbruciato, e le sue céneri sparse nella riviera*.

* Questo esecrábile parricídio fu riguardato ben altrimenti dai signori della liga. Allorchè la madre del Clemente comparve in Parigi i predicatori persuadévano ai pópoli di *portarsi a venerare questa madre felice di un santo martire*. La Sorbona, si pretende, che deliberò di domandarne la canonizazione. E' certo però che il papa Sisto V. ne pronunziò l'élogio in un consistoro paragonando questo maníaco a Giudítta e ad Eleázzaro, ed il di lui ritratto fu esposto sugli altari a Parigi. Quanto tali attentati sono contrárj allo spírito di quella religione, che i Signori della liga citávano per autorizarli!

Il re ferito fu portato nel letto, e la ferita non fu da' médici giudicata mortale, per la qual cosa chiamati i segretárii, fece dar conto dell'accidente per tutte le parti del regno esortando i governatori a non si sbigottire; perchè sperava fra pochi giorni di poter risanato cavalcare; il medésimo ufficio passò con i capitani, e con i principali dell'esército, e fatto súbito venire il re di Navarra, commise a lui la cura del campo, e la continuazione sollécita dell'impresa. Ma la sera sentì gravemente dolersi la ferita, e gli sopragiunse la febre, per la qual cosa chiamati i médici, e fatta la sólita esperienza, trovárono éssere perforati gl'intestini, e giudicárono concordemente, che la vita sua potesse esténdersi poche ore.

Il re, il quale volle, che gli dicéssero il vero, inteso il próprio perícolo, fece chiamare Stéfano Bologna suo Cappellano, e con grandíssima devozione volle fare la confessione de' suoi peccati, ma innanzi l'assoluzione avéndogli detto il confessore, che aveva inteso éssergli stato pubblicato contra un monitório del Papa, e che però sodisfacesse nel presente bisogno alla conscienza, egli replicò, ch'era vero, ma che il medésimo monitório conteneva, che potesse éssere assoluto in occasione di morte, che voleva sodisfare alla richiesta del Papa, e che religiosamente prometteva, di rilassare i prigioni, ancorchè avesse creduto di pérdere la vita, e la corona, con la quale sodifazione il confessore l'assolse, e lo munì per viático de' sacramenti della Chiesa, quella medésima sera.

Il re senténdosi a mancare le forze, fece alzare le portiere delle camere, ed introdurre la nobiltà, la quale con profuse lágrime, e con acerbi singulti publicamente dava segno del suo dolore, e rivolto a loro stándoli a canto al letto il duca d'Epernone, ed il conte d'Overnia suo nipote disse con chiara voce; che non gli rincresceva morire, ma che gli doleva di lasciare il regno in tanto disórdine, e tutti i buoni afflitti, e travagliati; che non desiderava vendetta della sua morte, perchè sino da' primi anni aveva appreso nella scuola di Cristo a riméttere l'ingiúrie, come tante n'aveva rimesse per il passato, ma rivolto al re di Navarra, gli disse, che se si metteva mano a questa usanza di ammazzare i re, nè anco lui sarebbe stato per conseguenza sicuro; esortò la nobiltà a riconóscere il re di

Navarra, al quale di ragione il regno s'apparteneva, nè guardássero alla differenza della religione, perchè, ed il re di Navarra uomo di sincera, e di nóbile natura, sarebbe finalmente tornato nel grembo della Chiesa, ed il Papa méglio informato l'avrebbe ricevuto nella sua grázia, per non vedere la ruina di tutto il regno. In ultimo abbracciato il re di Navarra gli disse replicándolo due volte; "cognato io vi assicuro, che voi non sarete mai re di Fráncia, se non vi fate Cattólico, e se non vi umiliate alla Chiesa;" dopo le quali parole, chiamato il Cappellano recitò presenti tutti il Símbolo della fede all'uso della Chiesa Romana, e fáttosi il segno della croce cominciò il miserere, ma nelle parole "Redde mihi letitiam salutaris tui," mancándoli la voce, rese placidamente lo spírito avendo vissuto trentasei anni, e regnato quíndeci, e per appunto due mesi*.

Finì nella sua morte la stirpe de're della casa di Valois, e la discendenza di Filippo III. cognominato l'ardito, ed in virtù della legge Sálica, si devolvè la corona alla famíglia di Borbone più próssima del sangue, e discesa da Roberto conte di Chiaramonte, secondo génito figliuolo di San Luigi.

DA'VILA.

* Non sarà forse discaro al lettore di conóscere più minutamente il caráttere di questo príncipe fíglio terzo génito di Errico II. e di Caterina de' Médici. Ad un corággio veramente da eroe egli univa una debolezza d'ánimo una puerilità, ed una civetteria maravigliosa. Schiavo de' suoi favoriti in lor compagnia mischiava empiamente le prátiche della religione a de' piaceri i più infami. Viveva in una mollezza affettata anche poco scusábile nella donna la più vana e la più civetta. Dormiva con dei guanti di una pelle particolare per conservare belle le mani; e metteva sul viso una certa pasta che quindi ricopriva con una máschera. Spese più di cento mila scudi di oro in scímie ed in pappagalli; e delle somme anche maggiori in píccoli cagnolini di Spagna, portándone talvolta seco in un panierino rotondo sospeso al fianco. Durante il regno di questo príncipe compárvero per la prima volta i ventagli, ed un'ingegniere di Venlo inventò le bombe. Egli instituì l'órdine dello Spírito Santo, pei soli príncipi e grandi della Corte.

ATTENTATO DI GIOVANNI CASTELLO

Contro Enrico quarto. Sua confessione. Espulsione dei PP. Gesuiti dal regno di Fráncia.

CHIUSE l'anno 1594 un fatto atroce e sopra ogni credènza pericoloso, il quale fu per sovvertire in poco spázio d'ora tutto quello, che con si lunghe fatiche s'era vittoriosamente operato; imperochè essendo ritornato il re dalla guerra di Piccardia in Parigì il vigésimo séttimo dì di decembre, mentre sceso da cavallo in una delle cámere del palágio del Lóvero, accóglie i cavalieri, i quali eletti a ricévere l'órdine dello Spírito Santo il primo dì dell'anno, gli facévano la sólita riverenza, un gióvane mercante nominato Giovanni Castello nativò di Parigi, entrato con la comitiva de'Signori di Ragnì, e di Montignì dentro alla medésima stanza, nell'atto che il re fece abbassándosi per abbracciar uno di quei cavalieri, lo percosse con un coltello nel viso, credéndosi di colpirlo nella gola, ma divertito quasi da mano divina, urtò nella sommità delle labbra, e trovato l'impedimento dei denti, fece poca e non considerábile la ferita. Al moto de'circostanti il gióvane lasciato destramente cadere il coltello in terra, si mescolò fra la turba sperando sconosciuto di potere uscir fuori della stanza; ma riconosciuto da molti, fu nell'istesso tempo fermato, e mentre ciascuno portato da giusto sdegno tenta con fúria di mettérgli le mani addosso, il re commise che il malfattore non fosse offèso, e fáttolo consegnare al gran Prevosto dell'ostello, fu da lui condotto nelle cárceri; dalle quali messo in potere del parlamento, ed esaminato con le sólite forme, confessò liberamente, e poi ratificò nei tormenti la confessione, éssersi allevato nelle scuole dei Padri Gesuiti ed aver sentito molte volte discórrere e disputare, ch'era non solo lécito ma meritório ancora l'uccídere Enrico di Borbone erético relapso, e persecutore di Santa Chiesa, il quale falsamente si appropriava il títolo di re di Fráncia: per la qual cosa essendo incorso di poi in peccati nefandi ed obbrobriosi, s'era condotto in tal disperazione di poterne avere da Dio la remissione, che aveva eletto di eseguire quell'ópera, la quale crédeva di mérito inestimábile per liberarsi dall'orrore e dalla pena delle sue colpe;

che aveva conferito questo pensiero col padre suo, il quale ne lo aveva efficàcemente dissuaso, ma che commosso più efficacemente da spírito interiore, avea pur deliberato e tentato di condurre a fine questo pensiero, onde averlo conferito tra i segreti della confessione con il curato di Santo Andrea della medésima città di Parigi, era stato da lui, benchè ambiguamente, riscaldato nel suo concetto, sicchè dopo lunga meditazione aveva èletto questo luogo e questo tempo per eseguirlo. Fatta questa confessione mandárono súbito a ritenere il padre, la madre, e le sorelle sue con le scritture che si trovárono nella casa, nelle quali non si trovò altra cosa di considerazione, se non una confessione scritta di mano própria di lui, nella quale avea fatto nota de'suoi peccati per conferirne col Sacerdote, i quali consistévano per lo più in nefande dissoluzioni.

Ma il mal ánimo che avea il parlamento contro il nome de'Gesuiti, primi autori, contínui fomentatori della lega, giunto alle congetture che si cavávano dal costituto del reo, il quale più d'una volta avea detto di aver imparata da loro questa dottrina, fu cagione che improvvisamente si circondasse il luogo del collégio loro, e che alcuni di essi fóssero condotti prigioni, con investigare diligentemente le scritture che ciascuno avea nella sua cella, tra le quali nella cámera del padre Giovanni Guignardo nativo di Ciartres, fúrono trovati molti scritti, che insinuávano questa dottrina, laudávano l'uccisione del re passato, persuadévano quella del presente, e contenévano molte altre cose símili con epíteti ed attributi odiosi assegnati a questi príncipi ed a molti altri. Trováronsi similmente molte cose di equivalente derrata dette nel furore della guerra dal padre Alessandro Hajo di nazione scozzese, ed altre non molto dissímili ne'medésimi tempi dal padre Giovanni Gueretto maestro nella filosofia, e confessore ordinário del medésimo Giovanni Castello, per la qual cosa dopo molte disputazioni fatte nel parlamento, finalmente devénnero i senatori a questa sentenza: che Giovanni Castello con piedi e testa nuda innanzi alle porte della Chiesa maggiore abjurasse la dottrina sinora da lui creduta, e confessasse l'enormità del parricídio, che aveva tentato, e dopo posto in un carro fosse tenagliato in quattro luoghi principali della città, e condotto al luogo del patíbolo gli fosse troncata la mano destra tenente il medésimo coltello col quale

aveva ferito il re, e finalmente sbranato a quattro cavalli: che i padri Gesuiti professi, e non professi, come nemici della pubblica tranquillità e della corona, fóssero banditi da tutto il regno, i loro beni dispensati in ópere pie, e proibito ad ogni francese il potere studiare o conversare nelle loro scuole*: che il padre Giovanni Guignardo sarebbe stato condannato al supplízio delle forche, il padre Giovanni Gueretto ed il padre Alessandro Hajo banditi perpetuamente da' luoghi sottoposti alla corona: che Pietro Castello padre del delinquente resterebbe bandito in perpétuo di Parigi, e nove anni contínui da tutto il regno, che la casa sua posta a dirimpetto della porta maggiore del palazzo del parlamento sarebbe spianata sino alle fondamenta, ed in quella piazza eretta una pirámide nella quale sarebbe registrato il presente decreto così contra il Castello, come contra la compagnia dei Gesuiti. La madre e le sorelle del reo fúrono liberate. Aggiúnsero al decreto del parlamento i teólogi della città congregati nel palágio del cardinale de' Gondi una dichiarazione, per la quale determinávano che la dottrina, la quale insegnava ad uccídere i príncipi, era erética diabólica e prodigiosa, e commettévano espressamente a tutti i religiosi di riconóscere, e di ubbidire il re Enrico quarto come legíttimo príncipe e signore, e ne' loro sacrifícj ed ore canóniche dovéssero inserire quelle orazioni che sono sólite a dirsi per la salute de' cristianíssimi re di Fráncia. Nella fine del decreto pregárono il cardinale, come véscovo della città, di supplicare il re a nome comune che volesse mandare una nuova ambasceria verso il pontéfice per impedire con la sua riconciliazione l'imminente perícolo dello scisma, che

* Forse alcuno potrà maravigliarsi, che mentre non esistévano tutto al più che mere presunzioni che i Gesuiti avéssero consigliato allo scellerato Castello l'attentato contro Errico IV. essi venissero tutti banditi dal regno, col medésimo decreto che condannò quest' assassino. Per giustificare adunque il parlamento di Parigi, dice il Sig. di Bayle, bisogna osservare che l' azione del Castello non fu il fondamento dell' espulsione de' Gesuiti. Essa fornì l' occasione di decídere una cáusa piattita di già molti anni prima, su di un processo intentato contro ai Gesuiti dall' Università di Parigi, e l' attentato del Castello ne affrettò la decisione. Molti parlamenti imitárono la condotta di quel di Parigi. I parlamenti di Toulouse e di Bourdeaux vi si oppósero; e così i Gesuiti si manténnero nella Guienne e nel Languedoc fino a che fúrono di bel nuovo richiamati nel 1604.

manifestamente soprastava. Questo fu procurato dal medésimo cardinale, al quale parendo d'avere compresa la mente del pontéfice desiderava di dar occasione ed onesto colore al re di tornare a tentare la sua benedizióne.

DA'VILA.

PESTE DI FIRENZE.

DICO adunque, che già érano gli anni della fruttífera incarnazione del figliuolo di Dio al número pervenuti di mille trecento quarantotto, quando nella egrégia città di Fiorenza oltre ad ogni altra itálica bellíssima pervenne la mortífera pestilenza; la quale, per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique ópere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerábile quantità di viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in altro continuándosi, verso l'occidente miserabilmente s'era ampliata: ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immóndizie purgata la città da uficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; nè ancora úmili supplicazioni non una volta, ma molte, ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel princípio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera a dimostrare: e non come in oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabil morte; ma nascévano nel cominciamento d'essa a' maschi, ed alle fémmine parimente, o nell'anguinaja, o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescévano, come una comunal mela, altre come uno uovo, ed alcune più, ed altre meno, le quali i volgari nominavan gavóccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spázio cominciò il già detto gavócciolo mortífero indifferentemente in ogni parte di quello a náscere, ed a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in mácchie nere, o lívide, le quali nelle bráccia, e per le cosce, ed in ciascuna altra parte del corpo apparívano a molti, a cui grandi e rade, ed a cui minute e spesse. E come il gavóc-

ciolo primieramente era stato, ed ancora era certíssimo indízio di futura morte, così érano queste a ciascuno, a cui veníeno. A cura delle quali infermità nè consíglio di médico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto: anzi, o che la natura del malore nol patisse, o che l'ignoranza de'medicanti (de' quali oltre al número degli scienziati, così di fémmine, come di uómini senza avere alcuna dottrina di medicina auta giammai, era il número divenuto grandíssimo) non conoscesse, da che si movesse, e per consequente débito argomento non vi prendesse; non solamente pochi ne guarívano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre, o altro accidente morívano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl'infermi di quella per lo communicare insieme s'avventava a'sani non altrimenti, che fáccia il fuoco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare, e 'l usare con gl'infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, e qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportáre. Maravigliosa cosa è ad udire, quello, ch'io debbo dire, il che se dagli occhi di molti, e da miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di créderlo, non che di scríverlo, quantunque da fede degno udito l'avessi. Dico che di tanta efficácia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece; cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un'altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevíssimo spázio occidesse: di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) présero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza: che essendo gli stracci di un póvero uomo da tale infermità morto, gittati nella via púbblica, ed avvenéndosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co' denti présigli, e scossígliisi alle guance, in píccola ora appresso dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amendumi sopra gli mal tirati stracci morti cáddero in terra. Dalle

quàli cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nácquero diverse paure ed immaginazioni in quegli, che rimanévano vivi, e tutti quasì ad un fine tirávano assai crudele: ciò era di schifare, e di fuggire gl'infermi, e le lor cose; e così facendo si credeva ciascuno a se medésimo salute acquistare. Ed érano alcuni, li quali avisávano, che il vívere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resístere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati vivévano, ed in quelle case ricogliéndosi, e rinchiudéndosi dove niuno infermo fosse, ed a viver méglio, dilicatíssimi cibi, ed óttimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussúria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri, che aver potévano, si dimorávano. Altri in contrária opinion tratti affermávano il bere assai, e il godere, e l'andar cantando attorno, e sollazzando, e il soddisfare d'ogni cosa all'appetito, che si potesse, e di ciò, che avveniva rídersi, e beffarsi, éssere medicina certíssima a tanto male; e così come il dicévano il mettévano in ópera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura. E molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentíssero, che loro veníssero a grado, o in piacere. E ciò potevan fare di leggieri, perciocchè ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva siccome sè, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case érano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il próprio signore usate: e con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggívano a lor potere. Ed in tanta afflizione e miséria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri, ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri uómini, érano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uffício alcun non potevan fare: per la qual cosa era a ciascuno lécito, quanto a grado gli era di adoperare.

Molti altri servávano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non istrignéndosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere, e nell'altre dissoluzioni allargándosi quanto i secondi; ma a sofficienza secondo gli appetiti le

cose usávano, e senza rinchiúdersi andávano attorno, portando nelle mani, chi fiori, chi erbe odorífere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponéndosi spesso, estimando éssere óttima cosa il cerébro con cotali odori confortare: conciofossecosachè l'áere tutto parésse dal puzzo de'morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni érano di più crudel sentimento (comechè per avventura più fosse sicuro) dicendo, niun'altra medicina esser contro alle pestilenze migliore, nè così buona, come il fuggire loro davante; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di sè, assai ed uómini e donne abbandonárono la própia città, le própie case, i lor luoghi, e i lor parenti, e le lor cose, e cercárono l'altrui, o almeno il lor contado; quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uómini con quella pestilenza, non dove fóssero, procedesse; ma solamente a coloro opprímere, li quali dentro alle mura della lor città si trovássero, commossa intendesse; o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua últiina ora esser venuta. E comechè questi così variamente opinanti non moríssero tutti, non perciò tutti campávano: anzi infermándone di ciascuna molti, ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani érano, esemplo dato a coloro, che sani rimanévano, quasi abbandonati per tutto languíeno. E lasciamo stare, che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niun vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai si visitássero, e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uómini, e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credíbile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fóssero, di visitare e di servire schifávano. Per la qual cosa a coloro, de'quali era la moltitúdine inestimábile, e maschi e fémmine, che infermávano, niuno altro sussídio rimase, che, o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarízia de'serventi, li quali da grossi salari e sconvenévoli tratti servíeno, quantunque per tutto ciò molti non fóssero divenuti; e quelli cotanti érano uómini e fémmine di grosso ingegno, ed i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servíeno, che di pórgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando

moríeno; e servendo in tal servígio, sè molte volte col guadagno perdévano. E da questo éssere abbandonati gl'infermi da'vicini, da'parenti, e dagli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse un'uso quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentil donna fosse, infermando non curava d'avere a'suoi servigi uomo, qual che egli fosse, o gióvane, o altro, ed a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti, che ad una fémmina avrebbe fatto, solo che la necessità delle sue infermità il richiedesse: il che in quelle, che ne guarírono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguio la morte di molti, che per avventura se fóssero stati atati, campati saríeno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi: gli quali gl'infermi aver non potéano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitúdine di quelli, che di dì, e di notte moríeno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo: perchè quasi di necessità cose contrárie a'primi costumi de'cittadini nácquero tra coloro, li quali rimanean vivi.

Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti, e vicine nella casa del morto si ragunávano, e quivi con quelli, che più gli appartenévano, piangévano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co'suoi próssimi si ragunávano i suoi vicini, ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli ómeri de'suoi pari, con funeràl pompa di cera, e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto, o in maggior parte quasi cessárono, ed altre nuove in luogo ne sopravvénnero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n'érano di quelli, che di questa vita senza testimónio trapassávano; e pochíssimi érano coloro, a'quali i pietosi pianti, e l'amare lágrime de'suoi congiunti fóssero concedute: anzi, in luogo di quelle, s'usávano per li più risa, e motti, e festeggiar compagnévole, la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avévano ottimamente appresa. Ed eran radi coloro, i corpi dei quali fosser più, che da dieci o dódici de'suoi vicini, alla chiesa accompagnati; de'quali non gli orrévoli, e cari

cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facévano becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentrávano alla bara, e quella con frettolosi passi non a quella chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portávano dietro a quattro, o sei chiérici con poco lume, e tal fiata senza alcuno; li quali con l'ajuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ufízio, o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovávano più tosto, il mettévano.

Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miséria pieno; perciocchè essa il più o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze stándosi, a migliaja per giorno infermávano; e non essendo nè serviti, nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morívano; ed assai n'érano, che nella strada púbblica o di dì, o di notte finívano; e molti, ancorachè nelle case finíssero, prima col puzzo de' loro corpi corrotti, che altramenti, facévano a' vicini sentire sè esser morti; e di questi, e degli altri, che per tutto morívano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medésima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità, la quale avéssero a' trapassati. Essi e per sè medésimi e con l'ajuto d'alcuni portatori, quando aver ne potéano, traévano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponévano, dove la mattina specialmente n'avrebbe potuti vedere senza número, chi fosse attorno andato. E quindi fatto venir bare, e tali fúron che per difetto di quelle sopra alcuna távola ne poníeno. Nè fu una bara sola quella, che due e tre ne portò insieme; nè avvenne pure una volta, ma sene saríeno assai potute annoverare di quelle, che la móglie e il marito, gli due o tre fratelli, o il padre, o il figliuolo, o così fattamente ne conteníeno. Ed infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si mísero tre, o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella, e dove un morto credévano avere i preti a sepellire n'avéano sei, o otto, e tal fiata più. Nè érano perciò questi da alcuna lágrima, o lume, o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uómini che morívano, che ora si curerebbe di capre. Per-

chè assai manifestamente apparve; che quello, che il natural corso delle cose non aveva potuto con píccioli, e rari danni a'sávj dimostrare doversi con pazienza passare, la grandezza de'mali, eziandio i sémplici far di ciò scorti, e non curanti. Alla gran moltitúdine de'corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì, e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo próprio secondo l'antico costume; si facévano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandíssime, nelle quali a centinaja si mettévano i sopravvegnenti. Ed in quelle stivati, come si méttono le mercatanzie nelle navi a suolo, con poca terra si ricopríeno infino a tanto, che della fossa al sommo si pervenia. Ed acciocchè dietro ad ogni particolarità le nostre passate misérie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale, (lasciando star le castella, che símili érano nella loro piccolezza alla città,) per le sparte ville e per gli campi i lavoratori míseri, e póveri, e le loro famíglie, senza alcuna fatica di médico, o ajuto di servidore, per le vie, e per li loro colti, e per le case, di dì, e di notte indifferentemente non come uómini, ma quasi come béstie moríeno, per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa, o facenda curávano; anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedévano esser venuti, la morte aspettássero, non d'ajutare i futuri frutti delle béstie, e delle terre, e delle loro passate fatiche, ma di consumare quelli, che si trovávano presente, si sforzávano con ogni ingegno. Perchè adivenne che i buoi, gli ásini, le pécore, le capre, i porci, i polli, ed i cani medésimi fedelíssimi agli uómini, fuori delle próprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate érano, senza éssere non che raccolte, ma pur segate, come méglio piaceva loro, sen'andávano. E molti, quasi come razionali, poichè pasciuti érano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correggimento di pastore, si tornávano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, ed alla città ritornando, se non che tanta, e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uómini, che infra 'l marzo, e il prossimo lúglio vegnente, tra per la forza della pestífera infermità, e per

esser molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' loro bisogni, per la paura, che avévano i sani, oltre a centomília creature umane, si crede per certo, dentro alle mura della città di Firenze éssere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortífero non si saria estimato tanti avérvene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nóbili abituri, per addietro di famíglie pieni, di signori, e di donne infino al ménomo fante rimásero voti! O quante memorábili schiatte, quante amplíssime eredità, quante famose ricchezze si vídero senza successor débito rimanere! Quanti valorosi uómini, quante belle donne, quanti leggiadri gióvani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippócrate, o Esculápio avríeno giudicati saníssimi, la mattina desinárono co' loro parenti, compagni, ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenárono con li loro passati!

BOCCÁCCIO.*

* Molte sono le opinioni circa la náscita di Giovanni Boccáccio.—Chi lo vuol nato in Firenze, chi nel território Fiorentino, e chi finalmente in Parigi. Alcuni asseríscono che ei fosse il frutto degli amori di Boccáccio di Ghellino di Buonajuto suo padre con una gióvane parigina, altri pretendono che questa gióvane fosse già móglie di Boccáccio. Comunque ciò sia sull'autorità del Petrarca, di cui fu amicíssimo, apparisce che egli nascesse nel 1313. Destinato dal padre prima alla mercatura, quindi al diritto canónico egli abbandonò l'uno, e l'altra e si diè interamente allo stúdio delle scienze senza lasciare la lettura de' suoi favoriti scrittori greci e latini. I viaggi che in più províncie egli fece, le ambascerie che sostenne lo résero tanto più colto, che divenne uno degli uómini più eruditi del suo sécolo. Scrisse molte ópere in latino in prosa ed in verso, e molte ancora in poesia italiana, ma il comun sentimento de' più grandi maestri, e de' poeti i più valorosi ha ormai deciso, che nè per eleganza dello stile, nè per vivezza d'immaginazione, nè per forza di sentimenti, egli non può aver luogo tra gli eccellenti poeti. Le sue ópere in prosa italiana sono tra quelle del Boccáccio le più pregiate, ed esse ancora son molte; ma niuna tra esse può venire al confronto del Decamerone, cui egli dee principalmente la celebrità del suo nome. Contiene esso cento novelle tutte o quasi tutte fondate su fatti veri, ch' egli ha poi abbelliti e travolti come più tornávagli in accóncio, e fíngonsi recitate in dieci giorni da sette donne, e tre gióvani, in una villa non lungi da Firenze, mentre la pestilenza vi faceva sì grande la strage, di cui egli ha data la rapportata eloquente e patética descrizione. E non vi ha dúbbio, che quanto la poesia italiana deve al Petrarca, tanto deve al Boccáccio la prosa. Così non avesse egli sparse le sue novelle di racconti osceni, d'immágini disoneste, e di sentimenti che offendono la pietà e la religione! Morì nel 1375 in Certaldo, castello del território fiorentino, sede de' suoi maggiori ove alcuni lo voglion nato.

DELL'ORATORE ITALIANO.

PARTE PRIMA.

LIBRO TERZO.

SULLA SCELTA
D'un soggetto teatrale.

A suo fratello.

SE per suggerir soggetti bastasse formare un índice d'eroi romani, voi me ne avreste fornito a dovízia: ci vuol altro che pannicelli caldi. Bisogna trovare un'azione che impegni, che sia capace di soffrir il telajo; che sia una, che possa terminarsi in un luogo ed in un giorno solo, che sospenda l'attenzione o per le vicende d'un innocente sventurato, o per la caduta di qualche malvágio punito, o per le dilazioni di qualche felicità sospirata, o pel rincontro in fine di tali eventi, che díano occasione al contrasto degli affetti, e campo di porre nel suo lume qualche straordinária virtù, per insinuarne l'amore, o qualche strepitoso vízio, per ispirarne l'abborrimento. Che mi dite mai accennándomi: io ci ho Silla, io ci ho Césare; io ci ho Pompeo? Gran mercè del regalo: questi ce gli ho ancor io, e gli ha ognuno che sáppia léggere. Bisogna dirmi: nella vita di Silla mi pare che si potrebbe rappresentare la tale azione, perchè interessa per tal motivo; perchè dà luogo a tali episódj; perchè sorprende per tal ragione. Io ci ho Silla! o bontà di Dio! E che vorreste voi, che io ne scrivessi la stória? Non mi mancherebbe altro. In quanto poi al volermi persuadere a scrívere soggetti già scritti, suderete poco, perche non vi ho la mínima repugnanza. Vedételo dal Gioas, che è un archétipo di Mr. Racine,

e non mi ha spaventato. Quelli che non iscrivo volentieri sono i soggetti trattati dallo Zeno*. Mi sono incontrato già due volte con lui; e non è mancato chi ábbia súbito voluto attribuirmi la debolezza di averlo fatto a bello stúdio, che mai non mi è caduto in pensiero. Questo non mi piace per non dare occasione o di rammárico o di trionfo. Tutto il resto è campo líbero, e non ho dúbbio di méttervi la mia falce, purchè ci sía che miétere. Io ci ho Silla! Oh madre di Dio! State sano, abbracciátemi il nóstro Bulgarelli, e credétemi &cc.

METASTA'SIO†.

* Apóstolo Zeno fu il predecessore di Metastásio alla Corte di Vienna, e quantunque continuasse a goderne la pensione non fu mai più impiegato a scrívere dopo che a questi fu dato l'impiego di poeta Cesáreo.

† Pietro Bonaventura Trapasso nacque in Assisi nel 1698 da póveri e sconosciuti parenti. Quanto la fortuna gli fu avara de' suoi beni, altrettanto la natura gli fu pródiga de' suoi. Fin dall' età di dieci anni faceva e cantava dei versi estemporânei, ed a questa felice disposizione egli deve tutta la sua immortalità. Il célebre Gravina per un' azardo fortunato passando una sera vicino alla bottega del padre del Trapasso udì una voce di fanciullo che cantava dei versi estemporánei. Spinto da curiosità si avvicina, ne domanda contezza, è mosso dalla vivacità del gióvine Trapasso lo domanda ai suoi genitori, l' ottiene, lo eleva, coltiva in lui con la lettura degli scrittori greci e latini la felice disposizione della natura, gli cámbia il nome di Trapasso in quello di Metastásio, sotto la sua direzione gli fa appréndere lo stúdio delle leggi, lo mena seco nei suoi viaggi lo introduce, e lo incammina pel chiericato. Metastásio frattanto fa sempre più dei progressi nella poesia. Comíncia a scrívere pel teatro, ma i suoi pezzi si rappreséntano senza che niuno ne conosca l'autore. Si fu allora che la bella e célebre Bulgarelli, conosciuta generalmente sotto il nome della Romanina, mossa dalla bellezza del componimento, in cui essa aveva rappresentata la parte principale, risolvette di scoprirne l'autore, e vi riuscì. Sedotta dalla graziosa maniera e dallo spírito del nostro autore ella gli si dédica interamente, coltiva forma e perfeziona in lui l'arte del teatro in cui era tanto maestra, e rappresentando ella stessa le prime parti nei drammi del suo caro Metastásio, ne rileva la glória strappando le lágrime dagli occhi degli uditori. La fama del Metastásio divenne allora universale, tanto che l'imperador Carlo VI. lo creò suo poeta Cesáreo, lo chiamò a Vienna con una pensione di quattro mila fiorini, ove il nostro autore scrisse pel teatro imperiale, ed ove finì di acquistare quella immortalità troppo dovuta ai suoi talenti. I suoi drammi hanno formata e formeranno sempre la delízia delle ánime sensíbili e degli ammiratori del vero bello. Morì in Vienna nel 1782 in età di 84 anni, lasciando un' eredità di cento cinquantamila fiorini.

SULLO IMPROVVISARE*

Al Sig. Conte Algarotti.

............Voi vorreste dei versi fatti da me improvvisamente negli anni della mia fanciullezza: ma come appagarvi? Non vi nego che un natural talento più dell'ordinário adattato all'armonia e alle misure si sia palesato in me più per tempo di quello che sóglia comunemente accadere, cioè, fra il décimo e undécimo anno dell'età mia: che questo strano fenómeno abbagliò a segno il mio gran maestro Gravina, che mi riputò e mi scelse come terreno degno della coltura di un suo pari: che nell'anno décimo sesto, all'uso di Górgia Leontino, mi esposi a parlare in versi su qualunque soggetto così all'improvviso, sa Dio come; e che Rolli, Vannini, e il cavalier Perfetti, uómini allora già maturi, fúrono i miei contradittori più illustri; che vi fu alcune volte chi intraprese di scrívere i nostri versi, mentre da noi improvvisamente si pronunziávano, ma con poca felicità; poichè (oltre d'esser perduta quell'arte per la quale a'tempi di Marco Túllio era comune alla mano la velocità della voce) conveniva molto destramente ingannarci; altrimenti il solo sospetto di un tale aguato avrebbe affatto inaridita la nostra vena, e particolarmente la mia. So che a dispetto di tante difficoltà, si sono pure in quei tempi e ritenuti a memória e forse scritti da qualche curioso alcuni de'nostri versi; ma sa Dio dove ora saranno sepolti, se pure sono tuttavia in *rerum natura*, di che dúbito molto; dei miei io non ho alcuna remini-

* L'uso d'improvvisare si stima che nascesse con la volgare poesia: con tutto ciò per la scarsezza delle nótizie intorno a questo particolare, siamo costretti d'incominciarlo dal sécolo decimosesto, nel quale fu assai frequentato. Il metro più comunemente adoperato era l'ottava rima. Famosíssimo fra gli altri fu un poeta Fiorentino riferito dal Ruscelli, il quale aprendo qualsivóglia poeta latino, e sonando la lira cantava volgarizzando i di lui versi facéndone stanze d'ottava rima con somma leggiadria di stile e mirábile felicità e prontezza. Ai tempi del Cardinal Ottoboni l'improvvisare si avanzò molto di stima e di riputazione, non solo perchè nuovi óbblighi fúrono imposti all'estemporáneo poeta di rima e di metro, ma ancora perchè venne esercitato da nobilíssimi personaggi, ed insigni letterati. Al presente lo sfortúnio delle guerre, e l'infelicità dei tempi non credo che ábbia lasciato all'Itália cinque o sei buoni improvvisatori.

scenza, a riserva di quattro terzine, che mi scolpì nella memória Alessandro Guidi a forza di ripéterle per onorarmi. In una numerosa adunanza letterária, che si tenne in casa di lui, propose egli stesso a Rolli, a Vannini, ed a me, per matéria delle nostre poétiche improvvise gare, i tre diversi stati di Roma, pastorale, militare, ed ecclesiástico. Rolli scélse il militare, toccò l'ecclesiástico a Vannini, e restò a me il pastorale. Dal bel princípio Vannini si lagnava che per colpa d'amore non era più atto a far versi, mi asseríscono che io gli dissi:

> Da ragion se consíglio non rifiuti,
> Ben di nuovo udirai nella tua mente
> Risonar que' pensier ch'ora son muti.

Poco dopo entrando nella matéria:

> Vedi quel pastorel che nulla or pare?
> Quel de' futuri Césari, e Scipioni
> Foce sarà come de' fiumi il mare.

Parlando della mia gréggia:

> Pasci i fior or che lice, e l'erbe molli;
> D'altro fecondi in altra età saranno,
> Che sol d'erbe e di fiori i sette colli.

E nello stesso conflitto, ma in diverso propósito:

> Sa da se stessa la virtù regnare,
> E non inalza e non depon la scure
> All' arbítrio dell' aura popolare.

Questi lampi ne' quali hanno la maggior parte del mérito il caso, la necessità, la misura e la rima, e ne' quali si riconosce forse troppo lo stúdio de' poeti latini non ridotto ancora a perfetto nutrimento, sa Dio fra quante puerilità uscívano inviluppati. Buon per me, che il tempo non mi ha lasciato materiali, onde tradir me medésimo; temo che la passione di compiacervi avrebbe superato quella di risparmiare il mio crédito. Or per terminare il racconto, questo mestiere mi divenne grave e dannoso. Gravosíssimo, perchè sforzato dalle contínue autorévoli richieste mi conveniva córrere quasi tutti i giorni, e talora due volte nel giorno istesso, ora ad appagare il capríccio della dama, ora a soddisfare la curiosità di un illustre idiota, ora a servir di riempitura al voto di qualche sublime adunanza,

perdendo così miseramente la maggior parte del tempo necessário agli stúdj miei. Dannoso, perchè la mia débole sin d'allora, ed incerta salute se ne risentiva visibilmente. Era osservazione costante che agitato in quella operazione dal violento concorso degli spíriti, mi si riscaldava il capo, e mi s'infiammava il volto a segno maraviglioso, e che nel tempo medésimo e le mani, e le altre estremità del corpo rimanevan di ghiáccio. Queste ragioni fécero risólvere Gravina a valersi di tutta la sua autorità magistrale, e a proibirmi rigorosamente di non far mai più versi all'improvviso; divieto, che dal décimo sesto anno dell'età mia ho sempre io poi esattamente rispettato, e a cui credo d'esser debitore del poco di ragionevolezza e di connessione d'idee che si ritrova negli scritti miei*. Poichè riflettendo in età più matura al meccanismo di quell'inútile e maraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto che la mente condannata a sì temerária operazione dee per necessità contrarre un ábito opposto per diámetro alla ragione. Il poeta che scrive a suo bell'agio, e legge il soggetto del suo lavoro, se ne propone il fine, e régola la successiva catena dell'idee che débbono a quello naturalmente condurlo, e si vale poi delle misure, e delle rime come

* Malgrado questa risoluzione non lasciò di tanto in tanto il Metastásio d'improvvisare per appagare il gran desidério che avévano i suoi amici di sentirlo. Mi si permetta di rapportarne un fatto singolare. Avendo egli una lite in Nápoli raccomandossi alla sua gran protettrice la principessa di Belmonte affinchè volesse interporsi a suo favore presso il Giúdice. Ella rispose che avrebbe ciò fatto caldamente, se le esponeva improvvisando lo stato della cáusa e le sue ragioni. Se ne scusò da prima Metastásio, sia perchè l'incertezza dell'ésito della lite cruciávalo di troppo, sia perchè non aveva il contínuo esercízio d'improvvisare: ma tanto la Dama insistette, che al fin egli vi si indusse. Cominciò dunque l'improvviso canto, e seguitollo con sì vive ed insinuanti espressioni, che le trasse dagli occhi copiose lágrime. Mentre improvvisava sopraggiúnsero altri, che non lasciárono farsi vedere dal poeta, e all'udire quell'esposizione così toccante piánsero anch'essi. S'interpose la Principessa per lui, parlò, pregò, narrò il successo al giúdice, ed'invogliátosi questi di ritrovarsi presente a símile avvenimento fu ad un tal fine assegnato il giorno. Radunátisi tutti nella casa della Principessa palesárono a Metastásio, ch'érano ivi concorsi per sentirlo improvvisare sullo stesso soggetto. Senza ripétere un verso di quelli che aveva detti la prima volta, cantò sì vivamente, e con un patético così seducente espose le sue ragioni, che nessuno potè trattenersi dal pianto. La cáusa fu ben tosto decisa, ed ei la vinse.

d'ubbidienti esecutrici del suo disegno. Colui all'incontro che si espone a poetar d'improvviso, fatto schiavo di quelle tiranne, conviene che prima di riflèttere ad altro, impieghi gl'istanti, che gli son permessi a schierarsi innanzi le rime che convèngono con quelle che gli lasciò il suo contradditore, o nella quale egli sdrucciolò inavveduto, e che accetti poi frettolosamente il primo pensiere che gli si presenta, atto ad èssere espresso da quelle, benchè per lo più stràniere, e talvolta contràrie al suo soggetto. Onde cerca il primo a suo grand'ágio le vesti per l'uomo, e s'affretta il secondo a cercár tumultuariamente l'uomo per le sue vesti. Egli è ben vero che se da questa inumana angústia di tempo viene tiranneggiato barbaramente l'estemporáneo poeta, n'è ancora in contracámbio validamente protetto contro il rigore de' giúdici suoi; ai quali, obblígati da' lampi presenti, non rimane spázio per esaminare la poca analogia che ha per lo più il primo col poi in cotesta spécie di versi. Ma se da quel dell'orécchio fóssero condannati questi a passare all'ésame degli occhi, oh! quante Angéliche ci si presenterébbero con la corazza d'Orlando, e quanti Rinaldi con la cúffia d'Armida! Non crediate però ch'io disprezzi questa portentosa facoltà, che onora tanto la nostra spécie; sostengo solo che da chiunque si sacrífichi affatto ad un esercízio tanto contrário alla ragione, non così facilmente si avrà diritto all'immortalità..............

Ma perchè non siate tentato di pubblicarmi per ciarlone, addio.

METASTA'SIO.

NARRAZIONE

Di un duello tra un Músico ed un Poeta.

A S. E. La Signora Principessa di Belmonte.

ALL'umaníssimo fóglio di V. E. del 10 di Giugno, ripieno al sólito della parziale sua generosa propensione a mio vantággio, non aspetti ch'io risponda con un lungo rendimento di grázie. Io sono così superbo del suo favore, che per economia di modéstia convien che mi trattenga parcamente in questa seduttrice compiacenza; a traverso di tutte le più úmili proteste si scoprirebbe troppo la mia

vanità máscherata; spiegherò così minor ríschio la situazione dell'ánimo mio, restringéndomi ad assicurarle ch'io conosco perfettamente il valore delle sue grázie, e che non sono totalmente ignoto a me stesso.

In contraccámbio delle novelle armóniche, che si compiace l'E. V. di comunicarmi del nostro amábile Monticelli, io gliene renderò una bellicosa di questo valoroso Caffariello, che con púbblica ammirazione ha dimostrato pochi giorni sono, non esser egli meno atto agli stúdj di Marte, che a'duelli d'Apollo. Io non fui presente per mia sventura al fatto d'arme, ma la relazione la più concorde è la seguente.

Il poeta di questo teatro è un Milanese di molto onesti natali, gióvane, ingegnoso, vivace, inconsiderato, tanto adorator del bel sesso, quanto sprezzator della fortuna, e non meno ricco d'abilità, che póvero dei doni della prima delle virtù cardinali. A questo gl'impressárj han confidata, oltre la cura di raffazzonare i libretti, tutta la direzione teatrale. Or non saprei, se per rivalità d'ingegno, o di bellezza, fra questi e il Caffariello si è fin dal primo giorno osservata una certa rúggine, per la quale sono essi molte volte fra loro trascorsi a motti pungenti ed equívoci mordaci. Ultimamente il poeta fece intimare una prova della nuova ópera che si prepara. Tutti i membri operanti concórsero a riserva di Caffariello, o per effetto di natura contraddittória, o per l'avversione innata ch'egli sente per ogni spécie d'ubbidienza. Su lo sciógliersi dell'armónico congresso comparve nulladimeno in portamento sdegnoso e disprezzante. A'saluti dell'uffiziosa assemblea, rispose amaramente dimandando: "a che servono queste prove" &cc.......... Il direttor poeta disse in tuono autorévole: "che non si dovea dar conto a lui di ciò che si facea; che "si contentasse, che si soffríssero le sue mancanze; che "poco conferiva all'útile o al danno dell'ópera la sua pre-"senza o la sua assenza; che facesse egli ciò che volesse, "ma lasciasse almen far agli altri quel che dovévano." Irritato più che mai Caffariello all'ária di superiorità del poeta, lo interruppe, replicando gentilmente: "che chi "avea ordinata simil pruova era un sollenníssimo scioc-"cone." Or quì perdè la tramontana la prudenza del direttore, lasciándosi trasportare ciecamente dal suo furor poético, cominciò ad onorarlo di tutti quei gloriosi títoli,

de' quali è stato premiato il mérito di Caffariello in diverse regioni d'Europa. Toccò alla sfuggita ma con colori assai vivi alcune époche più célebri della sua vita, e non era per tacer così presto; ma l'eroe del suo panegírico ruppe il filo delle sue lodi dicendo arditamente al panegirista; "siéguimi "se hai il corággio dove non vi sia chi t'ajuti:" e incamminossi in volto minaccioso verso la porta della cámera. Rimase un momento perplesso lo sfidato poeta quindi sorridendo soggiunse: "veramente un rivale tuo pari mi dà "troppa vergogna, ma andiamo, che il castigare i matti è "sempre ópera cristiana;" e si mosse all'impresa. Caffariello, o che non avesse mai creduto così temerárie le muse, o che secondo le régole criminali pensasse di dover punir il reo *in loco patrati delicti*, cambiò la prima risoluzione di cercare altro campo di battáglia, e trincierato dietro la metà dell'uscio, fece balenar nudo il suo brando, e presentò la pugna al nemico. Non ricusò l'altro il cimento:

> Ma fiero anch'egli il rilucente acciaro
> Liberò dalla plácida guaina.

Tremárono i circostanti, invocò ciascuno il suo santo avvocato, e si aspettava a momenti di veder fumare su i cémbali, e i violini il sangue poético e canoro. Quando Madama Tesi, in casa della quale si trattávano le armi sorgendo finalmente dal suo canapè, dove avea giaciuto fin'allora tranquillíssima spettatrice, s'incamminò lentamente verso i campioni. Allora, oh virtù sovrumana della bellezza! allora quel furibondo Caffariello in mezzo ai bollori dell'ira, sorpreso da un'improvvisa tenerezza le corse supplichévole all'incontro, le gettò il ferro a' piedi, le chiese perdono de' suoi trascorsi, le fè il generoso sacrifízio delle sue vendette, e suggellò le replicate proteste d'ubbidienza di rispetto di sommissione con mille baci che impresse su quella mano árbitra de' suoi favori. Diè segni di perdono la ninfa, rinfoderò il poeta, ripreser fiato gli astanti, e al lieto suono di strepitose risate si sciolse la tumultuosa assemblea. Nel fare la rassegna de' morti, e de' feriti, non si è trovato che il póvero copista con una contusione nella clavícola d'un piede, contratta nel voler divídere i combattenti, d'un cálcio involontário del pegaseo del poeta. Il dì seguente al fatto ne uscì la

descrizione in un sonetto d'autore incógnito: jeri fui assicurato che v'è la risposta del poeta belligerante. Sperò d'aver l'una e l'altra prima di chiuder la léttera, e farne parte a V. E. Oggi gl'istrioni tedeschi rappreséntano nel loro teatro questo strano accidente: mi dícono, che già a quest'ora, ancor lontana dal mezzogiorno, non si tróvinò più palchetti per danaro: io vóglio aver luogo fra gli spettatori se dovessi farlo per arte mágica.

Confesso d'éssere stato troppo diffuso: ma in matéria così sdrucciolévole, come trattenersi alla metà del cammino? Compenserò la loquacità presente con la brevità futura.

La mia traduzione della poética d'Orazio, mi creda, non è atta a divertire, se non che noi altri pedanti. Una dama di buon gusto, come V. E., non vi troverà che moltíssime spine e pochi fiori; nulladimeno se vuole assolutamente esercitar la sua pazienza, la farò trascrívere, e la manderò con la condizione, ch'ella offerisce, che non sia letta che in presenza sua, e che nessuno ne tragga cópia.

METASTA'SIO.

SULLA LENTEZZA DI RAZIOCÍNIO.

Alla Medésima.

M'AVVEGGO dal veneratíssimo fóglio di V. E. del 14 Lúglio, ch'ella réputa svantággio quella lentezza di raziocínio, che per lo più si osserva tra i viventi delle ártiche regioni. Ma io, sia detto con sua pace, lo credo uno de'più preziosi doni che possa fare la Provvidenza a noi míseri mortali, e non so che darei per conseguirla in grado eccellente.

A che serve mai cotesta perspicace celerità di combinazione? Forse a prevedere il futuro? Oh che vanità! In tanti anni di dolorosa esperienza mi sono avveduto con mio rossore, che ragionando sulle vicende del mondo, da giustíssimi argomenti ho dedotto per lo più fallacíssime consequenze. Sono tante e tante le contingenze possíbili, che la mente umana non è moralmente capace di prevederle tutte, e una sola che se ne trascuri, nel porre i fondamenti di un

raziocínio, tutto l'edifízio ruina. Ella sa, che se in un punto solo una línea si allontana dalla sua paralella, sempre più si discosta quanto più si produce. Quindi è ch'io mi sento infinitamente più tentato a rídermene de' presagi ragionati de' nostri Aristóteli di gabinetto, che de' sogni dell'abate Gioacchino, o delle visioni di Nostradamo.

Un apologhetto d'orígine greca, puerile in apparenza ma di grand'uso in sostanza, mette sensibilmente avanti gli occhi e la fallácia e il danno del nostro raziocínio, ed essendo brevíssimo può tener luogo nell'ózio di questa léttera. Dice egli, che le ánime nostre, quando sono condannate a venire ad informare un corpo, éscono dal loro tranquillo soggiorno per una porta, che ha un vaso a ciascun de' lati, nell'uno dei quali si contiene il dolce, nell'altro l'amaro, che réndono o soave o penosa la vita. La novella pellegrina è costretta per legge del fato d'arrestarsi in su l'uscita, e di gustare da ciascun de' due vasi, ancora incógniti a lei, ció che in essi si contiene, molto o poco, come le piace. Or, come tutte portan seco la dannosa inclinazione di preveder ragionando, ecco ciò che lor ne deriva. Quella che per avventura s'abbatte a gustar prima il dolce, argomenta, che sia dell'istessa natura ciò che si chiude nell'altro vaso, e volendo raddoppiarsi il piacere prende una maggior porzione dell'amaro, e si trova delusa. Quella all'incontro, che prima nell'amaro s'avviene, falsamente al pari dell'altra ragionando, per isminuirsi il disgusto, prende picciolíssima parte del dolce, e se medésima inganna. E quindi è, soggiunge il poeta, che nel corso dell'umana vita il dolce è sempre minor dell'amaro.

Ma si conceda alla supérbia umana cotesta sognata facoltà di preveder ragionando, se non se le consente anco l'altra di poter svólgere il corso degli eventi, non le servirà che di pena. Sono assiomi che non han bisogno di pruova: "*che in questa valle di lágrime i malanni eccédono infi- "nitamente il número de' piaceri, e che i malanni immagi- "nati sono più terríbili, che i realmente sofferti." Un poeta, a me tanto quanto cógnito, in un suo scartafáccio

* Mássime e princípj del Sig. di Maupertuis nel suo famoso sággio di filosofia morale.

non ancora pubblicato, spiega così la verità di questo sentimento.

Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura
Al crédulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il próprio affanno,
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.

E se V. E. mi dice, che le sventure prevedute, facendo prudente uso della libertà dell'arbítrio, póssono evitarsi, io le risponderò, che cotesto nostro despotismo è circoscritto dalla nostra macchinetta, e non si stende fuori di noi. Líbero quanto si vóglia, io non impedirò per questo la ruina d'un regno che desídero fortunato, la caduta d'un amico che vorrei felice, l'infedeltà d'una pastorella, che mi piacerebbe costante. Sicchè, dopo tutti i belli argomenti raziocínj combinazioni ed arzigógoli; dopo ben bene lambiccato il cervello fra le memórie del passato, e dopo aver sempre perduto il presente per correr dietro al futuro, ci ritroviamo alla fine a dispetto di cotesto ridícolo privilégio di sapersi tormentare, fra gl'inconvenienti medésimi, fra' quali si trova chi a buon conto è stato sempre tranquillo, e abbiamo, come si suol dire, il male il malanno e l'úscio addosso. Che ci rimane allora? Se non che ricórrere a quella invidiábile indolenza, che per lo più promette e non dona l'arroganza stóica; e che senza i sillogismi di Séneca ed Epitteto somministra gratuitamente a questi pópoli fortunati il plácido loro temperamento.

Piano, Signor Abate, voi correte senza freno. Il vostro argómento prova troppo, e senza avvedérvene precipitate in un terríbile assurdo, poichè secondo la vostra maniera di ragionare, la condizione d'un óstrica, o di una testúggine sarebbe da preferirsi infinitamente alla nostra. Corbézzole! V. E. mi stringe crudelmente i panni addosso. S'io perdessi per un momento le staffe, ella mi ridurrebbe a dir non volendo qualche eresia. Adágio.

In primo luogo io protesto d'aver presente, che le testúggini e le óstriche non sono capaci del santo battésimo, e

che questa sola miséria rende indegni della mínima considerazione gli altri loro innumerábili vantággi. In secondo luogo mi difendo, opponendo all'argomento di V. E. l'uscir questo affatto dalla nostra questione; poichè non si dísputa tra noi, se sia migliore la sorte degli animali bruti, o quella dei ragionévoli, ma bensì se fra questi últimi síano più o meno infelici quelli che pensan troppo, o quelli che pensan poco. Onde non mi vada l'E. V. cambiando le carte in mano. E le sosterrò finalmente, che cotesto suo assurdo non è paruto tale a tutti in tutti i sécoli, e che fra quelli, che hanno avuta la disgrázia di náscere prima che Ottaviano Augusto chiudesse il témpio di Giano, non si sarebbe durata gran fatica a rinvenire chi arditamente anteponesse la tranquilla stupidità d'un'óstrica o d'una testúggine alla tormentata vivacità di Pitágora, o di Platone. Io non asserisco fanfaluche, ma vengo co'miei testi alla mano.

Un célebre letterato fiorentino per nome Giambattista* Gelli, che ha molto illustrata la sua pátria due cento anni fa pubblicò in istampa alcune memórie anéddote della corte di Circe, le quali sérvono infinitamente al nostro caso. Questo illustre investigatore della più remota antichità racconta, che trovándosi Ulisse dopo la ruina di Troja già da qualche tempo nella réggia di Circe suo prigioniero e amante, à dispetto di tutti gli allettamenti di quel delizioso soggiorno, non pensava perpetuamente, ad altro, che a rinvenire una via di riveder la sassosa sua I'taca, miserábile isoletta nel mar jónio, ma che avea il prégio di esser sua pátria; che gran tessitore di stratagemmi ne avea inutilmente immaginati moltíssimi per méttersi in libertà, e che persuaso finalmente che tutti gli accorgimenti suoi non sarebber mai giunti a delúdere la troppo cáuta vigilanza della sua gelosa custode, tentò di vincerla a forza aperta; che aspettando il momento opportuno, non so in quali circostanze, e fra quali eccessi di tenerezza, seppe così bene cóglierlo un giorno, che l'innamorata Maga incapace di resístergli, gli promise con uno di quei solenni giuramenti, così terríbili agli Dei d'Omero, la libertà d'una limitata assenza; che il destro Ulisse, ap-

* Giambattista Gelli poeta fiorentino del decimosesto sécolo fu, membro e quasi ristauratore dell'accadémia degli U'midi in Firenze per la gran fama che le sue molte ópere si acquistárono.

profittándosi delle negligenti difese della disarmata nemica, spinse più oltre la sua vittória, e dimandò di poter condur seco in Grécia un pajo almeno de' molti suoi compagni, che già da lei trasformati in diversi animali erråvano per quelle campagne; che non solo un pajo gliene furon concessi, ma tutti quelli, che volontariamente seguir lo voléssero, e riprender l'umana forma; che già sicuro l'astuto Greco, che nulla gli verrebbe negato, s'avvanzò a chiédere, che fosse resa a' suoi compagni la perduta facoltà della favella per poter spiegarsi con esso loro, e l'ottenne. Oh quanto è stato poi per nostra disgrázia fecondo quello scandaloso esémpio di far parlar gli animali! Ma non usciam di carriera.

Ulisse, prosiegue l'autore, superbo del suo trionfo, e più che certo di non lasciar neppur uno de' suoi prigioni alla Maga, si svolse il più presto che seppe dalle bráccia di lei impaziente di perfezionar la grand'ópera. Il primo, in cui nell'uscir dall'incantato palágio, casualmente s'avvenne, fu uno di quei leggiadri animaletti, tanto dal popolo Ebreo ingiustamente abborrito, che deliziava sdrajato nel fango d'una pozzánghera, non addormentato nè desto. Gridò da lontano nel vederlo Ulisse, e dimandò s'egli fosse de' suoi compagni? Alzò quegli, non già alle prime voci, lentamente il muso, e come chi vuol presto liberarsi da un importuno, in secchíssimo stile spartano articolò fra i non ben distinti grugniti la pátria e il nome suo. Oh dolce amico, esclamò l'altro riconoscéndolo, rendi grázie agli Dei; son terminate le tue misérie; oggi riprenderai l'umana sembianza; oggi farem vela insieme alla volta di Grécia! Come? Perche? rispose lo spaventato animale, a cui palesò brevemente Ulisse la grázia di Circe, ottenuta per se medésimo, e per qualunque de' suoi compagni, che seguitar lo volesse. Rasserenossi all'udire che dipendea dal suo arbítrio il restare o il partire il trasformato Greco, ed augurò cortesemente un buon viággio al suo duce. Questi non persuaso ch'ei parlasse da senno, gli dimandò se scherzava; scherzerei, riprese l'altro s'io dicessi di venir teco. E mi credi, Ulisse, si dolce di sale, ch'io mi risolva ad abbandonar volontariamente le sicure e reali delízie di questa tranquilla vita, e il pacífico consórzio degl'innocenti miei pari, per immérgermi di nuovo fra gl'infiniti malanni della condizione umana, e per vívere sempre tre-

mando fra voi altri malvaggi? Cerca d'ingannare qualcun'altro, io non son così gocciolone; e fatto un chiocciolin su l'altro lato, presentò gentilmente le spalle al distruttore di Troja, e senza onorarlo più di risposta, lasciò ch'ei gracchiasse a sua vóglia.

Si figuri la sorpresa e la cóllera di Ulisse. Scaricò contro il Greco un torrente di eloquentíssime ingiúrie. Non risparmiò neppur una delle licenziose espressioni d'Aristófane, e non cessò dai convícj, se non che per proporre, ma senza frutto il viággio ad un orso, che curioso era comparso alle sue grida. Non abbattuto dall'infelicità della seconda pruova, tentò non con sorte migliore la terza con un cavallo, la quarta con un cervo, in somma per abbreviar la leggenda, dopo aver corso inutilmente e ricorso tutto il contorno, dopo aver perorato con più stúdio, e con più vigore, che non fece quando scroccò l'arme di Achille, ráuco, ansante, scalmanato, e rifinito tornò finalmente a Circe senza aver persuaso di tanti suoi compagni che un solo, e questi fu un elefante.

Or che dice ella d'un così bel tratto di stória? Non è invenzione poética come forse V. E. suppone; le pruove dei monumenti antichi sono incontrastábili. V'è un palimpsesto, o sia libro di memória di Circe, trovato scavando alle falde del monte Circello, in cui in carátteri etruschi vien riferito distintamente il tutto, oltre le medáglie e i frammenti d'iscrizioni di quei sécoli, che il Marchese Maffei* darà ben presto alla luce: onde la cosa è certíssima.

Quello che vi è di più certo, caro abate, mi risponderà V. E. è che voi siete un gran seccatore, e che fareste bene a cicalar con le piche. Oh questo è pur troppo così, e non intraprendo difesa. Il péggio dell'affare si è, che questa nuova inclinazione ch'io mi sento a cicalare, è uno dei molti dolorosi sintomi, che mi convíngono che io invécchio. Dovrei veramente correger oggi l'errore lacerando questa leggenda in vece di mandarla alla posta; ma rifletto che se io son colpévole, V. E. non è innocente. Non han data pícciola occasione all'enorme lunghezza di questa l'eccessive lodi, delle quali ha caricate V. E. le precedenti mie léttere. Onde un pochetto di noja è castigo ben meritato

* Il célebre autore della Mérope. Vedi Par. II. libro I.

dalla poca carità, con la quale va ella secondando la vanità d'un póvero poeta &c.

METASTA'SIO.

SU L'ACCADÉMIA DELLA CRUSCA.

Al Signor Francesco Ma. Zannotti.

A Bologna.

DA várj discorsi tenuti con questi letterati uómini, e da várie notízie estratte qua e là da' miei libri, credo d'aver tanto in capitale da poter soddisfare la vostra curiosità intorno all'orígine dell'accadémia della Crusca; tanto più che sopra tali cose sarete contento, son certo, di pochi fogli, e i volumi vorrete che si compóngano sulla stória greca e romana, sulle imprese di Pietro il grande e di Federigo.

Nel sécolo decimosesto tanto per le buone arti felice fiorívano várie accadémie in Firenze, e la Fiorentina tra le altre fondata da Cósimo primo, e da esso lui allo stúdio fiorentino con grandi privilegi ed onori unita. Intendimento era di quel príncipe ridurre la toscana língua più ámpia, di darle nuova lena, vigore e nobiltà, di ridurla in fine, di volgare ch'ella era, língua e favella degli eruditi. Ciò credeva egli che ottenere principalmente si potesse voltando in essa favella i libri in ogni matéria più considerábili e clássici dell'antichità: nè si aveva certamente il torto quel príncipe; poichè quella língua che più cose abbraccierà, quella che per i várj sentieri delle scienze camminerà, quella senza dúbbio sarà anche più bella, più ámpia più ricca.

Un sággio del disegno di Cósimo può vedersi da ognuno colorito nel volgarizzamento di Boézio fatto dal Varchi, e nei volgarizzamenti di Bernardo Segni dell'ética, dei governi, e di altre ópere di Aristótile, colle quali egli arricchì la nostra língua, e che indirizzò tutte a Cósimo primo, magnificando, come dovere, tal nóbile suo pensiero di réndere la toscana favella più erudita e più universale che per l'addietro non era.

Ma siccome il Duca contento di aver manifestato il génio suo non propose particolari prémj a chi avesse volgarizzato quello o quell'altro autore, e molto meno diede stipéndj a quegli accadémici; così i più di essi si lasciárono andare alle particolari loro inclinazioni, e mirárono piuttosto a produr del loro, che volèssero stillarsi il cervello a méttere in bello stile i pensamenti altrui. I giorni delle loro adunanze chi veniva con una lezione, chi con un'altra, o sopra una terzina di Dante, o sopra un sonetto del Petrarca; che era un'altra régola o istituto, che dire lo vogliamo, dell'accadémia di léggervi que' due poeti, affine di accréscere la leggiadria e la bellezza della lingua. E'rano quelle lezioni intarsiate di dottrine aristotéliche, e più ancora di platonismo; gusto che quel sécolo avea redato dal superiore, quando da Marsílio Ficino, dal Poliziano e da altri composta era l'accadémia platónica, che sotto gli auspícj fioriva del magnífico Lorenzo.

Voi sapete quanto in tal género di cose sieno valenti i Fiorentini. Basta dire, che Benedetto Averani trovò il modo di sténdere ben dieci lezioni sopra quel sonetto del Petrarca:

"Quel che infinita provvidenza ed arte."

E a noi parrebbe, che quando si fosse detto, che troppo si riscaldasse la fantasia del poeta, quando prese a paragonare col borgo ove era nata madonna Láura, la città di Betlemme, e la stessa madonna Láura con Gesu Cristo redentor nostro, si fosse detto ogni cosa, o poco più altro almeno ci fosse da dire.

Comechè sia, tali lezioni e tal platonismo non andávano per la cruna del génio di tutti in quell'accadémia; e la leggenda narra, che alcuni giúnsero persino a seccársene. Nè quì ristette la cosa. Come la noja è il peggiore di tutti i mali, nè cosa è che per fuggirla l'uomo non fáccia, alcuni accadémici al número di cinque fécero uno scisma, e dall'accadémia disertárono. Questi fúrono Giambatista Dati, Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini, e Bastiano de' Rossi, uómini tutti, venghiamo assicurati, per nobiltà e per isplendore di léttere chiaríssimi. E ciò avvenne l'anno di nostro Signore 1582.

In cotesto scisma si diportárono com'era dovere, tutto al contrário di coloro, donde si dipartívano. Scelto un vago e dilettevol giardino di fronzuti álberi e di fresche ácque lietíssimo, per quivi congregarsi insieme, non filosófiche lezioni, ma sollazzévoli cicalate érano lo intrattenimento loro; non solenni adunanze, ma refezioni e cene d'ogni buon cibo e di ogni gentilezza condite. E così vénnero gittando i fondamenti di una novella accadémia a modo loro.

Sesto a cotanto senno si aggiunse Lionardo Salviati, uomo a quei tempi reputatíssimo, che della morte di Benedetto Varchi, chiamato padre della língua, potè consolar la Toscana; quel gran Cavaliero, che ha composto un libro, diceva non so chi, sopra la *e* cópula. Da esso riconosce veramente cotesta nuova accadémia l'esser suo, órdine forma e vita. Esso fu, che che altri ne ábbia detto in contrário, che pensò a ricondurre le cose al sério ritirándole verso il loro princípio; a méttere in luce alcuna composizione fatta sul saldo, che non fosse peraltro priva di piacévoli sali; accíocchè la dóppia natura dell'accadémia, della dottrina cioè e della piacevolezza, apparisse manifesto. Ed a tal nóbile conversazione o adunanza diede il nome di Cruscata, nome di fecondità ripiéno, da cui vénnero di poi i nomi dei Gramolati degl'Infarinati de'Rimenati degl'Insaccati degl'Ingrattugiati, sotto a'quali si nascósero i più grandi letterati di Toscana, e da cui col frullone, che alza per impresa* ebbe orígine il nome stesso di accadémia della Crusca; la quale, per l'abburattar ch'ella fa, cerne da essa Crusca la farina, e 'l più bel fior ne cóglie. Dopo varj infortúnj, pe'quali ebbe a perire, quasi direi, nella búccia, il giorno della instituzion sua fu finalmente il dì 25 Marzo 1687: e tutto per ópera dello Infarinato, o sia Lionardo Salviàti, il quale non si perdè mai d'ánimo, e nel condurre una tanta e così árdua impresa seppe venire a capo di qualunque difficoltà.

Il primo arcicónsolo ne fu Giovambatista Dati detto il Gollo, uno de'cinque disertori della fiorentina accadémia,

* Gli amatori póssono vederne un'imágine di tale impresa nel ramo annesso all'arte poética di Benedetto Menzini pubblicata dal Signor Mathias.

il quale coronato del poético e imperial diadema dell'alloro predisse in un'orazione, da lui fatta dopo nóbile desinare o stravizzo, com'essi lo chiamárono, la futura grandezza della nascente accadémia. Disse, che per le segnalatíssime e gloriosíssime operazioni sue sarebbe stata un giorno celebrata per la più famosa, che mai sia stata alla memória degli uómini. Nè è maravíglia, che così esser dovesse, egli aggiungeva, poichè nel giorno della fondazione sua ebbe princípio l'universo; in quel giorno medésimo per la salute umana s'incarnò il figliuolo di Dio; in quel dì ebbe il suo natale la città di Firenze; ed in quel dì il gran Duca allora regnante, e di quell'accadémia singolar protettore, ebbe il suo nascimento.

Viene inoltre notato dalli contemporánei scrittori come una mirabil cosa e' degna di éssere tramandata alla posterità, che il cielo si mostrò molto a quella impresa favorévole; perciocchè essendo molto piovuto per molti dì contínui, il giorno fu sì lieto tranquillo e sereno, che sotto il cielo scoperto potéronò in mezzo a bellíssimi frutti dirittíssimi pergolati e verdíssimi prati desinare.

"Nocte pluit totâ, redeunt spectacula mane:
"Divisum imperium cum Jove Cæsar habet."

Con tali princípj adunque ed auspícj, di un píccolo trálcio che era da princípio dell'accadémia fiorentina divenne ben presto la Crusca una forte e maestosa pianta, che sopra tutt'altre alzò la testa, e di ombra le ebbe ricoperte, rimanéndosi padrona del terreno e del campo.

Ritenne l'accadémia fiorentina i títoli di grande, di sacra, con quanto di più onoríſico vi ha; ma l'autorità e il potere trapassò nella nuova accadémia della Crusca: e col suo arcicónsolo alla testa prese in mano essa le rédini del bel parlare, dettando leggi col favore della real casa de'Médici a tutto il paese,

"Ch'appennin parte, e 'l mar circonda e l'alpe."

L'órdine vorrebbe, ch'io quì vi descrivessi, come tutto in quell'accadémia, sino alle cose materiali, ha corrispondenza col nome ed istituto suo. Le imprese degli accadémici sono dipinte in távole di figura di una pala di grano, gerle rovesciate sono le seggiole di essi; il frullone col suo burattello campéggia nel bel mezzo della sala dove

si radúnano; e sopra tre mácine da mulino è fondata la sédia curule dell'arcicónsolo; cose tutte, che débbono al vederle così bene assortite insieme pórgere altrui quel diletto che nasce dal trovarsi nelle várie parti che compóngono un tutto armonia perfetta, e perfetta unità.

Ma lasciando andar quello, che faria mestieri co'próprj occhi vedere, vi rammenterete che prima impresa della Crusca fu il moltíssimo traváglio, ch'ella diede al Tasso vivente in favore dell'Ariosto morto. Ed egli è assai strano, che le due più célebri accadémie di língua, la nostra e la francese, incominciássero dallo esercitare gli atti del loro domínio contro a'più valenti poeti ch'allora fioríssero in Itália ed in Fráncia. Alla *Gerusalemme liberata* fece questa il processo, e quella allo *Cid* del Cornélio; e l'una e l'altra per cáuse ben diverse dall'amor della verità e delle léttere. Il cardinale di Richelieu, il quale si piccava di poesia, e non vi riusciva gran fatto, avrebbe voluto fare degli eccellenti poeti francesi, che gli facévano ombra, quello che avea fatto co'grandi del regno; e così stigò l'accadémia contro al Cornélio: e quella della Crusca credette, come racconta il Crescibeni, di aver trovata criticando la Gerusalemme una bella occasione di vendicare Vincenzio Martelli, e tutta la nazione fiorentina di non so che torto fáttole in una sua scrittura dal Tasso. L'ésito de'loro successi fu lo stesso.

> " En vain contre le Cid un ministre se ligue,
> " Le public pour Chimene a les yeux de Rodrigue."

La Gerusalemme è letta da tutti, è cantata, e cantata sino da'barcajuoli; e l'accadémia si vide finalmente costretta dal consenso universale della nazione di méttere il Tasso tra'maggiori nostri poeti, e di citarlo come testo di língua.

Finalmente l'accadémia si rivolse a quell'ópera, per cui tanto grado le ha da sapere tutta Itália; la compilazione cioè del vocabolário

Apparve per la prima volta alla luce in un tomo in fóglio pícciolo, e vi ebbe gran parte l'indústria di Michelágnolo Buonarotti pronipote del famoso Michelángnolo, il quale nel passato sécolo si applicò singolarmente agli stúdj della erudizione toscana, e lasciò nella casa da lui fabbricata o restaurata in Firenze un monumento del suo gusto nelle buone arti, non meno che della pietà verso lo antenato

suo tanto di quelle benemérito. La seconda impressione fu più voluminosa del dóppio; e nel 1688 uscì fuori la terza in tomi tre, dietro alla quale lavorárono il Redi e singolarmente Carlo Dati dell'accadémia segretário, il quale ascritto ad essa sin dall'anno 1640, quando di nuovo dopo sì lungo tempo si riaperse, si può dire ch'ella per esso a nuova vita sorgesse. Dódici érano i deputati nominati dall'accadémia per tirare innanzi il vocabolário; ma tra tutti tenévano il campo i sopraddetti due, indefessi nel lavoro, e della glória della Toscana tenerissimi. E il granduca Cósimo terzo tanto di quella impresa da esso lui favorita compiacévasi, che a'letterati forestieri, che a visitare Fiorenza andávano, soleva regalare un corpo del vocabolário.

Di tutti questi lavori ne ha molto profittato l'impressione último, che ora è nelle mani di tutti. E poco ci vorrebbe a far di quel libro un'ópera compita nel génere suo. Converrèbbe non ha dúbbio migliorare qua e là le diffinizioni, cosicchè non si vedesse qualificata la catóttrica, parte di matematica che tratta de'raggi refratti; purgarlo d'alcune voci bárbare, come *astordámia archímia arismética* e símili, che si tróvano appresso antichi autori nella scienza delle etimólogie poco profondi, a'quali per altro si è voluto dar luogo, perchè toscani, nel vocabolário. Converrebbe aggiúngere moltíssime voci raccolte fuori di Toscana da buoni autori toscani mássimamente in Nápoli, e date ora fuori come un supplimento al vocabolário medésimo. Dovrebbe oltre a tutto ciò l'accadémia arricchirlo di molte voci e maniere, che sono dell'uso, nel che ella sola può scerre registrare e fare autorità. E pare non dovesse mai comportare, che in un dizionário generale di língua si trovasse la concóide di Nicomede, la cissóide di Diocle, le quali occorre assai di rado mentovare agli stessi geómetri; e in vano poi vi si cercasse la voce di planisfero, voce necessária alla língua comune degli uómini.

Ma egli è sommamente difficile, per non dire impossíbile, che tutto ciò succeda. Il levare dal vocabolário l'archímia, mi scrisse uno erudito uomo da me sopra tal punto consultato, sarebbe un levare la voce che è più in uso tra le persone non culte; ed il tógliere l'arismética farebbe sì, sono queste le sue parole, che non s'intenderébbero gli scrittori nostri antichi.

Quanto poi al pigliare i Fiorentini nel fatto della língua ajuto o consíglio da'forestieri, voi non ce gli ridurreste per cosa nel mondo, vel so dire. Troppo risguárdano la faccenda come própria di esso loro; e male soffriran sempre, che gli stranieri vógliano inframméttersi nel loro regno, che i profani vogliano por bocca in cielo. Il Bembo avea detto non senza apparenza di verità, che i Toscani fidátisi alla benignità della natura, che donò loro il più gentil parlare dell'Itália, trasandávano nello scrívere l'esatta correzione, non curándosi di aggiúngere alla felice lor naturalezza la necessária cultura dello stúdio; e sì egli diede loro come ognun sa, le régole del bene e correttamente scrívere. La qual cosa non potérono inghiottirla mai: e Niccolò Martelli tra gli altri scrisse al Giamballari grande linguajo, come sapete: il Bembo sacra memória, che di Viniziano ci voleva insegnare parlar fiorentino e toscano, la qual língua ne portiamo dalla mamma e dalla culla in graziosa dote.

Si piccano poi di un rigorismo, che agli avanzamenti della língua, e all'estensione di quell'império, che sopra di essa hanno fondato, è pur troppo d'impedimento. Mi ricordo d'aver letta una léttera del Chiabrera, in cui dice, parergli molto strano, che di una língua viva i próprj e naturali signori non débbano aver possanza, non pure di lasciar trascórrere le voci come passeggiere, ma anco di concéderne la cittadinanza alle peregrine, essendo tanto migliore la província, quanto maggiore è la cópia degli abitanti. Ma questo è niente*. Mi raccontava uno de'più accreditati accadémici, che volendo egli metter fuori non so che cosa sua col título in fronte di accadémico della Crusca, la diede a rivedere secondo il costume all'accadémia. Ci trovárono la voce di *apoteosi* che non gli vóllero mai passare; non perche men bella, non perchè non

* Il rigorismo dei Fiorentini in matéria di língua va anche al di là della ragione. All'esémpio rapportato dall'Algarotti mi sia permesso d'agiúgnerne un altro tirato da' suoi pensieri diversi. Si dice da noi in buona língua riméttere in tuono, stare in tuono, tenere in tuono cavando símili metáfore dalla músiea tanto da noi coltivata. Perchè non si potrà dire variar tuono derivando la metáfora dall'istesso fonte? Oh! tal maniera non è ancor registrata nel vocabolário della Crusca come sono le altre. Chi è tímido di tanto non si arrischi a scrívere, e chi può appagarsi di símili ragioni non si avvisi di ragionare.

armoniosa o dall'uso comune non ricevuta, da cui è anzi quasi consecrata; ma perchè nel vocabolário non registrata. Di modo che fu forza all'accadémico in luogo di *apoteosi* porre nel suo scritto la voce di deificazione, s'ei pur volle andar in ristampa fregiato col título di accadémico della Crusca. E se l'abate Gedoin in Fráncia volle pur vedere stampato il suo Quintiliano, gli convenne ritirarlo dallo esame dell'accadémia, a cui l'avea sottoposto, la quale a ogni periódo, a ogni verso gli movea tante difficoltà, che non ci era fine, e il pover'uomo fu per darsi alla disperazione.

Grande era la difficoltà altre volte per avere in cotesta accadémia l'ingresso; ed io ho udito da persona delle cose della Toscana molto perita, che il padre Ségneri vi entrò per una gran ventura. Ciò fu per avere ottenuto dal Granduca di allora una qualche grázia all'accadémia, forse il riaprimento di essa, la quale s'indusse perciò, ma di male gambe, a scríverlo nel suo ruolo.

Presentemente, come vanno le cose tutte del mondo, larghéggiano quanto altre volte scrupoleggiávano. Ciò però si dee inténdere di certe classi di persone, come sarebbe dire oltramontani, per poco che móstrino desiderarlo, nóbili gióvani fiorentini, e tale altro fuor di Toscana, che le toscane cose ábbia in singolar devozione. E però, Maestro mio bello, non isperate così facilmente di éssere del bel número uno. Benchè fra'vostri sonetti ve ne sia un pajo, che la nostra língua può riporre tra'più belli ch'ella ábbia; che tali io riputo quelli, che incomínciano:

> "Che val dunque con carmi illustri e degni:"
> "Se allor che d'atro nembo il gran periglio:"

benchè siate egualmente buono scrittore in prosa, e ne'vostri diáloghi *Della forza viva* vi síeno de'pezzi, che si dírebbero farina di Marco Túllio: voi non siete uomo da crédere, che la Téseide del Boccáccio resti poco al di sotto della Eneide; voi non siete gran dilettante de'vecchi códici, nè di antichi ribóboli; anzi vi è scappato detto in istampa, che del favellar toscano non vi piccate per niente; e dite a chiare note, che voléte piuttosto parer buono italiano scrivendo in italiano, che parer cattivo fiorentino, volendo scrívere in fiorentino. E che potrà mai sperare il

discépolo, che con tanto meno mérito del maestro è giunto a scrívere nel proémio di certa sua operetta, ch'egli si faria lécito di astenersi dalle vécchie frasi e dagli arcaismi, amando méglio discorrérla con le dame del suo sécolo, che i suoi parlamenti parlare con le monne del trecento? Una grande e solenne mancanza di rispetto si fu cotesta al bel sesso di quel sécolo tanto rispettábile, alle Láure alle Bici, dame della più specchiata nobiltà, che nell'accadémia della Crusca ébbero ciascuna sino dalla prima fondazion una sédia o gerla dalle altre distinta.

Nulla vi dirò delle traversie, ch'ebbe a provare l'accadémia nel seno istesso della Toscana dalla sua Siena, la quale per ingegno rivaléggia con Firenze, e delle città etrusche sottomessa la última al fiorentino domínio, si mostrò di tutte la più ribelle. Chi non sa il *Dizionário Catteriniano* fatto in opposizione del Vocabolário, e gli altri capricci di quel bello umore del Gigli*, per cui si fece più d'una volta reo di lesa accadémica maestà?

Addio, il mio caro maestro; amátemi come fate, e per via de' commentárj dell'accadémia vostra, de' quali sento avremo in breve un nuovo volume, spandete il vostro nome, e fate la memória vostra sempre più famosa.

ALGAROTTI.†

* Questo Vocabolário il Cavalier Girólamo Gigli Senese lo lasciò non compito alla di lui morte. Egli arrivò fino alla léttera R, ed altri poi lo finírono.

† Il conte Francesco Algarotti nacque in Venézia di onorati e ricchi parenti nel 1712. Se la fortuna gli fu pródiga di averi, la natura gli fu più che pródiga d'ingegno. Eustáchio Manfredi, e Francesco Zannotti due de' più grandi letterati di Bologna fúrono i suoi maestri. Poeta filósofo stórico político letterato, giúdice illuminato delle arti, uomo eloquente ed amábile, l'Algarotti ottenne l'amore e l'ammirazione de' suoi coetánei, e la fama porterà alle età più rimote i títoli ch'egli si aveva acquistato vivendo. Federico il grande quel re uomo e filósofo, che sapeva distínguere gli uómini secondo il loro mérito, e non già secondo i vani pregiúdizj delle corti lo chiamò a sè, sè lo affezionò, lo creò suo Ciambellano, e Cavaliere dell'órdine del mérito. Finì di vívere nel 1704 in età di soli 54 anni, in grembo delle arti, e Federico a sue spese gli fece erígere un superbo monumento nel cimitério di Pisa, ove morì.

Profondo nella física nella geometria nell'algébra egli fu uno de' primi e de' più grandi ammiratori dell'immortal Newton, cui aveva scelto per guida, e tanto il di lui valore era riconosciuto che il Signor di Maupertuis suo amico fino alla morte, tentò tutti i mezzi per

SOPRA

Gli esercizj militari dei Prussiani in tempo di pace.

Al Signor Conte Perron.

NON è dúbbio, che da qualche tempo in quà ha incominciato la Spree ad alzare la testa, e a guardare con gran sicurezza in viso la Senna il Tamigi il Danúbio. Perchè ciò ábbia sempre a durare, ha avvisato con gran profondità di consiglio il re di mettere ogni órdine dello stato sotto la tutela delle armi le più perfette, che instituire si póssano al mondo. A tale effetto rappresenta ogni anno durante sei o sette mesi delle immágini di guerra; che sono così vicine al vero, che nulla vi ha di più somigliante: e ciò tanto più volontieri, che gli stati armígeri sono come il ferro, che se non si adóperi arrugginisce*.

averlo per compagno nel viággio che fece al polo per determinare la figura della terra. Al Conte Rizzetti che in un libro "de luminis affectionibus" impugnò i princípj dell' óttica del gran filósofo inglese, noi siamo debitori del famoso ed elegante "Neutonianismo per le dame" in cui in sei spiritosi diáloghi l' Algarotti secondo i princípj di quell'uomo sublime espone la vera dottrina dell' óttica. Le di lui ópere sono molte e quasi in ogni génere di letteratura. Molte di esse, benchè miserabilmente, sono state tradotte in quasi tutte le lingue, ma molto più in francese, ove storpiando i suoi sentimenti, mutilando períodi, aggiungendo e cambiando se' gli fa dire o ciò che mai aveva pensato, o precisamente il contrário di ciò che aveva detto.

* Ai tempi del Gran Federigo le forze di casa Brandeburgo montávano, chi 'l crederebbe? a dugento dódici mila uómini; milízia immensa, quale non vídero mai insieme di forze romane nè Trajano nè Augusto. Non avea se non se ottomila uómini di tumultuária milízia Giórgio Guglielmo, al quale fu forza ricévere nel palágio di Berlino Gustavo Adolfo scortato da mille fanti, e da quattro pezzi di artiglieria. Accrebbe le genti fino al numero di venticinque mila il grande Elettore, ne istituì una regolata milízia, e dispiegò con esse la virtù sua a tal tempo, che facéansi di grandi imprese con piccoli eserciti. Federigo il figliuolo, che fregiò della corona il casato, intese piuttosto, ad aggiúngere splendore alla corte, che nuove forze all' esército. Fu durante il suo regno stipendiário dell' Inghilterra in ajuto dell' Austria; ed ebbe gran parte col mezzo del vécchio príncipe d' Anhalt nelle vittórje di Hochstet e di Torino. Guglielmo suo figliuolo padre del gran Federigo, credendo co' soldati, e non con le gale dover grandeggiare in Germánia, ne radunò sino ad ottanta mila; avaro in qualun-

L'altro giorno, per atto di esémpio, si uscì di buon mattino da Posdammo per vedere in quelle vicinanze il più bello spettácolo, che immaginare si possa; una lezione della grand'arte de'príncipi ridotta al método il più geométrico. Il presídio di Posdámmo composto di sei battaglioni, tra'quali la legione decíma, il reggimento del re, il fiore della umana specie in tutto nove in dieci mila uómini, era attendato sopra una collinetta, a cui la Hawlé bagna il piede; ed avea un ponte sulla destra da esso occupato, per cui potea scórrere al di là del fiume, ed aver nuove del nemico, che ne teneva l'altra riva. Avvertito il pícciolo esército, che esso nemico uguale in fanterie, e fornito di buon numero di cavalli si avvicinava, si prende il partito della ritirata. Dovéasi far questa lungo il fiume prima per una pianura assai ámpia, dove potea giocar la cavalleria, e poi per un bosco, dove era da temere d'un qualche agguato, e d'insídie. Dato il segno del levar le tende, si abbandona la testa del ponte di là dal fiume, quello si táglia; e intanto che una banda di granatieri posti in alcune casette di quà difficúltano al nemico il rifarlo, discende dalla collina in più colonne l'esército. E come quello che non aveva cavalleria, si forma in un quadrato, prese le bagáglie nel mezzo; alla maniera che marciárono i Russi per li deserti posti tra la Ucrania e la Crimea; e come tróvasi avere anche talvolta fatto nella tanto célebre sua ritirata Senofonte. Si márcia dunque nella pianura in quadrata ordinanza. Da alcuni nodi di granatieri si pígliano le eminenze, ch'érano per via; e alcune bande di essi si mándano innanzi a pigliare il bosco, per mezzo a cui conveniva far cammino di poi.

Intanto rifatto il ponte válica il fiume il nemico; si spande co'suoi cavalli nella pianura, tenta di penetrare quà e là, e quasi da per tutto ne pízzica. A tutto si resiste in virtù del buon órdine. Più che dalle scaramucce del nemico, è ritardata la márcia dalla malignità del terreno. Vicino al bosco sente alquanto di una palude, che ricinge da una banda il bosco medésimo il quale dall'altra

que altra spesa, pródigo in questa. Federigo II. che credéasi solamente volto alle delízie e alle léttere, gli accrebbe, vi perfezionò gli órdini, e se ne servì alla conquista della Slésia; e con cencinquanta mila uómini vittoriosi, disciplinati, e móbili ad un cenno era sicuro di protéggere i súdditi, e di non mancare di alleati.

è cinto dal fiume. Qualche carretta sfonda, ma pronto è l'ajuto, e si fa cammino. All'entrar del bosco si muta l'ordinanza del quadrato. Sfila una parte delle fanterie, e va innanzi; séguono le bagáglie; e chiude la márcia la maggior parte dell'esército a sostenere il nemico che è in coda. Non fu vana la precauzione di aver prima con alcune bande di granatieri pigliato il bosco. Avea il nemico mandato di grandíssimo mattino buon número di cavalli lungo l'altra riva del fiume, i quali passátolo, e appiattátisi in un folto, credévano potere attaccarci in fronte e da fianco, mentre noi avéssimo pensato soltanto alla schiena. Ma ben egli si potè accórgere,

Che saetta prevista vien più lenta:

anzi il colpo riuscì vano del tutto. Tanto che, dopo molto scaramucciare e sostenere a tempo quelli ch'érano talvolta costretti a cédere, si valicò felicemente il bosco, e si condusse in salvo l'esército.

Tale spéttacolo eseguito da' migliori attori che immaginare si póssano, da altrettanti Róscj nel loro génere, non è egli degno della presenza degli Dei? Vi assisteva in fatti un Levendal, venuto a Posdammo come a réndere omággio al séggio primo della milízia.

A un altro símile spéttacolo assistette il Conte di Sassónia, non è ancor molto tempo passato. Gli volle dare un sággio il Re della virtù della sua cavalleria, di cui si può dire egli il fondatore. Maneggiò dinanzi al Sássonia lo squadrone delle guárdie, ora ráccolto in se stesso, e fermo come un muro, ora volteggiando nella pianura, e disperso come un núvolo. Quando attacca serrato uno crede sentire il

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum,

di Virgilio; il χθὼν σμερδαλέον κονάβιζε di Omero: ma il bello è, che nella fúria dell'attacco a gran galoppo una testa di cavallo non avanza l'altra testa, la línea è così diritta, che non ci troverebbe che dire lo stesso Euclide.

Domandò un tratto il Re al maresciallo Keith, che prima di militare per la Rússia era stato ai servigi di Spagna come si sarebbe egli governato alla testa di un'ala di cavallería spagnuola contro un'altra símile ala prussiana. Stette alquanto sospeso il Keith, e poi rispose. Aspettar

l'urto dei cavalli prussiani non è possíbile; prima che ti sien sopra i tuoi han già data la volta, atterriti da quella bufera, dirò così che gli precede, e va via via crescendo secondo che ti si fanno più da vicino; incontrargli ancor meno con una cavalleria brava bensì, ma leggiera píccola e non ferma. Il solo savio partito sarebbe aprirsi e dar loro la via, poi fatto dei fianchi testa assalirgli di quà e di là, circondándogli stare a vedere che ne avvenisse. Piacque molto la risposta al Re; e pareva gli dispiacesse non aver ivi in pronto uno squadrone di carabinieri spagnuoli per venire súbito al cimento.

Del rimanenti non è mestieri come le diceva, che véngano quà i Sassónia e i Lovendal, perchè si ábbiano degli spettácoli militari. Senza che véngano ad assístervi di così fatti personaggi, di quanti símili giuochi non si végono qui tutto giorno, coi quali in tempo di pace si addéstrano i Prussiani a quel fiero gioco, in cui la posta è assai volte di una provincia o di un regno; passaggi di fiume, attacchi di villaggi; un sito montuoso come vada difeso; come si debba cógliere il vantággio del terreno, sicchè le poche genti resister póssano alle più; ritirate ordinatíssime, ogni práttica, ogni fazione di guerra.

Tra le altre molte militari prove bellíssimo mi parve quello che fécero questi passati mesi diciotto battaglioni, che da una gola di montagne sboccar dovévano in una pianura occupata in grandíssima parte da un grosso di cavalleria schierata in due línee; quasi una immagine di Krotska sboccárono in virtù di un movimento che si chiama fare il ventáglio. E le so ben dire che una dama inglese, la méglio addottrinata dallo *Spettatore*, non ispiega così presto il suo ventáglio della Cina, che si spiegárono quei battaglioni. Sarebbe cosa da non crédersi il dirle il pochíssimo tempo in cui furono schierati, in modo da poter ricévere l'urto dei cavalli. Ben credo, che tutt'altra soldatesca ne avria messo almeno dieci volte tanto; e o non sarebbe mai sboccata nella pianura, o nello sboccare, stata disordinata e rotta, come appunto avvenne alla funesta giornata di Krotska*.

* Che Federigo II. non sia stato uno de' più grandi Capitani, e che non ábbia fatto salire la Prússia ad un grado di splendore, cui non avea per lo passato, nè ha più conosciuto da poi, è un punto su cui convéngono i suoi stessi nemici, ed anche i detrattori di questo gran

Vorrebb'ella per avventura degli assédj? Se ne fanno quì dopo conchiuso il trattato di Aquisgrana, come prima se ne facévano in Fiandra; e pajon diretti da un Bertola, da un Vauban. *Si principes Greciæ esse vultis, castris utendum non palestra:* così diceva e faceva Epaminonda; così prátticò dipoi il suo gran discépolo Filippo, il quale non ostante i fúlmini contro a lui vibrati dalla eloquenza di Demóstene, il più grande nemico che si avesse giammai, s'impadronì in pochi anni di tutta la Grécia, e già come capitano generale di essa era per traghettare in A'sia al conquisto della Pérsia. Ma ruppe nel mezzo un tal disegno la morte, il quale fu poi colorito dal suo figliuolo Alessandro, che del suo nome, e della sua glória il mondo riempiè.

Ella Signor Conte, che aspira a un più grande principato ancora, che quello non é della Grécia, ad éssere cioè signore di sè medésimo, ha avvisato, benchè nel fiore dell'età, di rinunziare alle púbbliche facende; e dátosi in bráccio alla filosofia ama méglio di vívere co'suoi amici, co'suoi libri, e con se medésimo sotto i bei pergolati della magnífica e deliziosa sua villa di Valdosta.

ALGAROTTI.

Príncipe. Conosceva egli profondamente e possedeva la grand'arte di farsi amáre e temere da'suoi soldati, e loro ispírava quella cieca confidenza tanto necessária in un guerriero che vóglia trionfare. E'cçone un bellíssimo esémpio. Dopo i successi di Lobositz e di Pirna, in cui il Brown comandante delle armi Austríache combattè con sommo valore, e mostrossi degno di stare a fronte a Federigo con la ritirata che fece per riguadagnare il campo di Budino, dopo i successi dunque di Lobositz e di Pirna fu principalíssima cura del re di Prússia, parte incorporando i prigionieri tra'suoi, parte facendo tuttavia leve nella Sassónia, e nello império, di accréscere ancora le sue truppe in una immensa mole di guerra. E quantunque i suoi nemici andássero predicando, che poco o nulla avria potuto giovarsi di gente, raccolta quà e là, di vário paese, di religione diversa, nè di onore di pátria, nè d'onta di deserzione conoscitrice; essere perduto a'dì nostri il secreto di Anníbale, che di genti straniere e ragunaticce sapeva fare oste da potérsene fidare: mostrò loro il re tutto il contrário; seppe a tutti infóndere una sola ánima, un solo spírito, per cui non altro riconoscévano, altro non volévano, altro, per così dire, non ispirávano che lui. Del che ne diede tra le altre una bella prova un soldato ferito a morte sul campo di Lobositz: domandò del re, e della fortuna della giornata: e inteso che l'una era vinta, e l'altro salvo; adesso sì, diss'egli, che bello è il morire.

SUL COMMÉRCIO DEL MAR CÁSPIO*.

Al Sig. Marchese Scipione Maffei.

NON è dúbbio, che non sia da appropriarsi agl'Inglesi, per le tante pene che si son dati nello avviare il commércio del Cáspio, il *sic vos non vobis* come ella dice, di Virgílio. Tutto il frutto nel coglieranno i Rússi. Di fatto sónosi ora gl'Inglesi ristretti al poter comperare dalla seconda mano di questi le sete crude di Pérsia. In tal modo sono presentemente ai Rússi di maggiore utilità le províncie del Shirvano, del Chilano, e le altre bagnate dal Cáspio, che allora non érano, quando trovávansi sotto al loro domínio.

Senza parlare, che fa a maravíglia per la Rússia quel ricordo di Augusto de *coërcendo imperio*, non si può dire quanto allo stato sieno costate quelle províncie durante i pochi anni, che le possedette. Se ne insignorì ne'primi tórbidi della Pérsia Pietro primo, con isperanza di tirare a se parte del ricco tráfico dell'A'sia, e per tema altresì che vi si annidasse il Turco, e nol fronteggiasse anche dalla

* Fino dai tempi di Pietro il Grande quasi tutte le nazioni settentrionali dell'Europa pensárono ad aprir un tráfico nell'A'sia per la via della Rússia. Ma gl'Inglesi solo lo mandárono ad effetto. Un certo Elton uomo di mare di tráfico e di guerra fu il primo che propose di carreggiar le mercanzie e poi mandarle giù a secondo del Volga nel Cáspio. Da ciò la fattoria Inglese che è a Pietroburgo lo mandò nel 1739 con un piccol cárico in Pérsia, donde ritornò con un favorévole decreto di Riza Kouli Mirza reggente dell'império, il Nadir essendo all'impresa del Mogol. Con sanzione del parlamento di Londra Elton partì di nuovo con grosso e ricco cárico, e per la prima volta il Cáspio vide sventolare le bandiere dei dominatori dell'Oceano. Il tráfico però non corrispose esattamente alle speranze; e la nave dell'Elton fu anche noleggiata per portar riso a Derbent ove l'esército del Nadir trovávasi in gran penúria. Ivi riuscì al Elton di acquistarsi la buona grázia di quel príncipe; entrò al di lui servígio, gli fabbricò un vascello di venti cannoni, e con questo in poco tempo fece calare le bandiere russe, e rese il Nadir sovrano del Cáspio. Irritata da ciò la Corte di Pietroburgo fulminò contro la compagnia Inglese un decreto con cui le proibì ogni sorta di commércio sul Cáspio. Alla morte del Nadir che avvenne poco dopo l'Elton perdè la vita in un combattimento, ed ogni cosa che apparteneva agl'Inglesi fu rubata e dispersa.

banda di Astracano. Seicento mila rubli, ò sia trecento mila zecchini l'anno (ella poi, Sig. Marchese, ci farà il conto per suo comódo in talenti, o in sestérzj) ne cavávano da princípio i Rússi, pagate le milízie, che móntávano a venti mila fanti, sei mila dragoni, e quattro mila Cosacchi. Vuotátosi il paese di anno in anno di contadini, che fuggívano il giogo straniero diminuì la cultura della seta della bambágia e del riso, e calárono le entrate. D'altra parte il clima caldo, l'umidor del suolo, le frutta malsane, e la malignità dell'ária, essendo i venti tenuti in collo da quelle altíssime montagne che le circóndano, rami del Cáucaso, facévano ogni anno tra' Rússi un gran macello. Si vuole, che vi sieno restati in quattórdici anni da cento trenta mila uómini. E'rano per essi quel che nel género suo era la fortezza di Orsova posta giù nel letto, si può dire, del Danúbio per gl'imperiali. Le restituírono nel trentasei, dopo averle tenute qualche anno per la Pérsia, sino a tanto che Koulicano, con cui se la intendévano, avesse fornito la guerra, che aveva allora coi Turchi. Nè le restituírono senza di gran vantaggi; di non pagar dázio, nè per mercanzie che recássero ne'porti del Cáspio, nè che di quivi estraéssero; e di potere in oltre, come gli Armeni in Zulfa, véndere francamente le cose loro in Ispahano. Da quel tempo in poi risiede a Reshd capitale del Ghilano un cónsolo russo, a cui è permesso di avere una guárdia di soldati suoi nazionali. Con tali vantaggi che hanno i Rússi, e con la situazion loro sul Cáspio, vegga Ella se e'non tireranno innanzi il commércio di Pérsia. Avranno dagl'Inglesi appreso a navigar quel mare, come si conviene. I perícoli, che quelli ci hanno corso, torneranno in lor prò; ogni particolarità da essi notátavi sarà resa di ragion púbblica; che già ella può compréndere dalla famosa relazione del viággio dell'Anson, quanto poco sieno misteriosi gl'Inglesi in cose, che appresso tutt'altra nazione sarébbero da gabinetto.

Di qualche particolarità del Cáspio, benchè ella non vóglia navigarlo, posso anch'io soddisfare la sua curiosità. Non occorre a lei ripétere, che non ci è stato punto in geografia, intorno a cui sieno insorte tante várie opinioni, quanto su questo mare. Tolomeo ne pose la lunghezza da ponente a levante, dove ella è da mezzodì a settentrione; e lo fece da tre volte più grande, che e'non è.

Abulféda príncipe A'rabo ne diede nel sécolo del nostro Dante una rappresentazione meno errónea, anche per quello che spetta le latitúdini delle coste meridionali. Oleário fu il primo, che ne adombrasse nella relazione del suo viággio la vera figura e grandezza; contro al quale si levárono il Vóssio e il Céllario, che volévano piuttosto crédere a quello, che sulla fede non si sa di chi, riferiva Tolomeo, che a quanto avea veduto co'próprj suoi occhi, ed osservato l'Oleário. Finalmente il czar Pietro ne fece levar la carta, e la mandò nel 1721 all'accadémia di Fráncia nel cui ruolo era ascritto: dissertazione degna di un accadémico re.

Allora solamente si ebbe vera notízia della costa orientale di quel mare; dove per esser tenuta da'Tártari, e senza porti, niun viaggiatore avea approdato. Ma questa costa si conosce ora anche méglio, mercè la spedizione che fece il Nadir a Balchan, affine di porre un freno a quei medésimi Tártari.

Quel mare è mediterráneo senza comunicazione alcuna cogli altri, contra il sentimento degli antichi, che lo credéano un golfo del grande Océano, toltóne però Eródoto e Tolomeo. Ch'egli ne ábbia una sotterránea, o col golfo pérsico, o col mar nero, come hanno sostenuto alcuni, chi lo sa? Converrebbe per ciò decídere fare la notomia del globo. E dove è il Morgagni* che il possa?

Non ha marea, nè può averla, sendo mare isolato e stretto. Salate sono le sue acque e di tale profondità, che a qualche distanza dal lido non ci si trova fondo. Nè i mostri marini, per cui era altre volte tanto famoso, nè gli scogli, per cui era tanto infame, non ci si ripéscano.

Da mággio a settembre è un bel navigare; e i mesi di giugno di lúglio, e di agosto sono i migliori porti del Cáspio, e come diceva del nostro Mediterraneo quel famoso Spínola. Ordinariamente vi régnano i ponenti; e il levante vi è leggieri; e fa tempo piacévole anche nel cuor dell'inverno. I gagliardi venti del nord e del sud, che sóffiano per la lunghezza sua, ne ammonzícchiano le acque cacciándosele dinanzi, e le fanno salire sino a tre quattro

* Giambattista Morgagni célebre anatómico morto nel 1771 membro dell'accadémia degl'inquieti di Bologna, tanto poi conosciuta sotto il nome dell'istituto di Bologna, e scopritore di un múscolo dell'úgola cui ha dato il suo nome.

piedi di altezza, e alcuna volta anche più. Quando bonácciano i venti, tórnano le acque al loro livello con un mar rotto, o una furiosa corrente; e questa più irregolare, e più gagliarda di verso le coste di Rússia, che altrove; perchè ivi sbóccano le fiumane del Gamba, del Yaeik, e del Volga, che con essa combáttono. Da ciò forse il maggior perícolo di questo mare, e dalla impeŕizia di coloro, che lo hanno sino ad ora navigato. I Rûssi da quella bânda sono ancora nóvizj nelle marinaresche bisogne, come altri direbbe; e non fúrono mai, come ella ben sa, grandi navigatori i Persiani.

Di porti, del rimanente, non ha dovízia il Cáspio; nella spiággia settentrionale, tóltone Astracan dentro al Volga, niuno. La orientale è quasi tutta difesa da scogli da non appressárvisi; è come merlata di róccie. Là è un seno denominato *Baja d'Alessandro*, il cui nome è in oriente nelle bocche del pópolo, quanto sia in Fráncia il nome di Giúlio Césare: e là ancora è il seno Balchan, covile de' pirati Turcomanni. Astrabad alla punta della spiággia di mezzodì porge una spécie di porto alle bocche del fiume Korgan. A Alemmarood, e a Farabad nel Mazanderano póssono dar fondo le navi. Langarood e Enzellce sono nel Ghilano passábili rade. Baku nel Shirvano, posto sulla spiággia occidentale, donde i Turchi danno il nome a questo mare, è il più sicuro porto, se non è il solo, del Cáspio; difeso da ogni vento, arginato dalla natura contro a' marosi; *aequora tutta silent.* Quasi uno direbbe, che

> .... hic non fessas vincula naves
> Ulla tenent: unco non alligat anchora morsu.

Fioriva quivi un gran tráfico di seta cruda del Ghilano; e quivi si scárica sale di rocca, zolfo, e zaffrano, per cui è famosa Baku. Niezabad ha un assai buon tenitore. Derbent, porta di ferro, o la porta Cáspia, che tocca le montagne del Dagistan, fondata, dícesi, da Alessandro, per la cui presa già trionfò il Czar, e da Nadir fatto porto franco, non è, che *statio male fida carinis.* Il restante della spiággia da Derbent a Astracanbasso la più parte è paludoso, e coperto la metà dell'anno da un'ária folta e nebbiosa.

Si stende questo mare dai quarantasette ai trentasette gradi di altezza di polo, ed ha qualche míglia più o meno la lunghezza del nostro golfo. Di larghezza ha dugento

míglia circa; e poco più di cento a Baku, dove più che in altro luogo si ristringe.

Sérvono ai naviganti di gran segnali le montagne altíssime, che da ponente lo signoréggiano, e da mezzodì. Torréggia tra queste il Demoan émula dell'Ararat, su cui vógliono i Persiani che si fermasse l'arca. L'istesso Ararat, quando l'ária è ben purgata e chiara, si vede dal Cáspio. E non lungi da Baku sorge una montagna, che pel gran talco, di che abbonda, ha sembianza di un monte di diamanti, quando è percossa dal sole*.

* Una particolarità, di cui il nostro autore non fa parola in questa léttera, si osserva nel Câspio degna di moltíssima considerazione; e il fenómeno è l'alzarsi continuamente che fa il livello di quel mare. Eustachio Manfredi fu il primo che osservò in Ravenna che i piani terreni degli antichi edifízj di quella città rimanévano al di sotto del livello delle acque. Un simil fatto si osserva in Venézia, dove il sotterráneo della Chiesa di S. Marco è stato soperchiato dalle onde. Onde ben rispose Anasságora a colui, che gli dimandava; "credi tu che il mare coprirà un giorno i monti di Lampsaco?—Sì, se i tempi non finiranno." Políbio uomo di primo ingegno considerando le colmate che nel letto dell'Eusino pórtano le arene del Danúbio e gli altri fiumi, che vi si scáricano, predísse, che coll'andar del tempo spandéndosi sulle terre non saria più stato navigábile. Il Manfredi calcolò che la superfície del mare si dee alzare di un mezzo piede di Parigi in 348 anni. Il famoso Hartsoeker all'incontro vuole che in un sécolo il mare s'inalzi di un piede; da ciò che è avvenuto in Venézia da due sécoli in quà, sembra che l'Olandese ábbia dato più vicino al segno del nostro Manfredi. Una riprova peraltro di quel ch'egli osservò nel nostro mare si osserva nel Cáspio. Anche quel vastíssimo ricipiente di acque, per la quantità de' fiumi a' quali dà ricetto, e che menan seco quantità di belletta, e di sábbia, che si depone nel fondo di esso, cresce di livello. Osservòssi che vicino ad Astracan, dove nel 1722 vi érano soli sei piedi d'acqua, se ne trovava il dóppio trent'anni dappoi. Dalla banda dei Persiani le osservazioni confróntano con quelle della Rússia. A Langarood il mare dal princípio del sécolo in quà ha coperte molte casucce poste altre volte in riva di esso; e la baja di Astrabad che prima guazzávasi, hà presentemente due passi di fondo. Lo stesso osservasi in uno stretto tra Deverish, e Naphtónia nel seno di Balchan; e a Derbent uno scalo, dove prima si scaricávano le mercanzie, è al di oggi sott' acqua. Non è maravíglia però che il livello del Cáspio cresca più di quello de' nostri mari. Oltre a non aver egli riuscita in niun altro mare, ed al non éssere di grandíssima ampiezza; bisogna far considerazione alla qualità de' fiumi, che vi méttono foce. L'Osso fiume considerábile, che negli andati tempi condúceva nel Cáspio le merci delle Indie settentrionali, che poi di là rimontando il Ciro venívano in Europa, non vi mette ora più foce, è vero, derivato dai Tártari, e perdútosi nelle

Ma egli è ormai tempo, signor Marchese, di finire questa nostra navigazione, e di tirarsi in porto. Ella mi creda il suo ec.

ALGAROTTI.

AL SIGNOR MARCHESE N. N.

A Nápoli.

CONCIOSSIACOSACHÈ della qualità del mio ingegno io ábbia portato quella opinione, e sì la porti tuttavia, che alla debilità delle sue forze e alla scarsità de' suoi lumi si conviene; sono stato buona pezza di tempo in pendente, e per parlare col maggior nostro poeta, sì e nò mi tenzonárono assai lungamente nel capo se a lei, signor Marchese, io dovessi o non dovessi offerire questi non so se io dica parti, ovveramente sconciature della mia penna. Pur non di meno considerando meco stesso che quanto è próprio de' píccioli ingegni il fallire, altrettanto è próprio de' grandi ánimi il condonare gli errori altrui, ho deliberato alla fin fine, che che altri dire ne potesse in contrário*......

sábbie; ma vi méttono foce bensì il Kura, il Sambur, il Jamba, il Yaeik, corpi d'acqua vastíssimi, e il Volga sopra tutti, che corre due mila míglia e che riceve dentro a sè dugento influenti, se non erro; uno de' più gran fiumi dell' A'sia, maggior del Danúbio, e che fa la sua figura col Nilo, colla riviera istessa delle Amázzoni, e col rio della Plata, che tribútano le acque loro al padre delle cose, come chiama Virgílio lo immenso Océano.

* Niente è più delicato e concettoso quanto il ridícolo che l'Algarotti vuole spárgere su i moderni pedanti, che affèttano d' imitare gli scrittori del quattro e cinque cento. La letteratura di ogni sécolo porta un' impronta particolare, e questa dipende da infinite cagioni. I nomi del Redi, del Bembo, del Boccáccio, del Petrarca richiámano alla memória degli uómini grandi cui l' Itália deve tutto nella letteratura. Le loro ópere sono eccellenti per dar l' idea del vero bello, e per formare un gusto perfetto; ma niente è più ridícolo a' nostri giorni quanto la servile imitazione delle loro frasi delle loro espressioni e del loro stile. Queste, come l'Algarotti altrove le chiama, sono le lascívie della língua: le teste píccole e i pedanti póssono soli adottarle, i quali non sapendo distínguersi con la bellezza dei sentimenti, preténdono brillare con la singolarità delle espressioni: è una spécie di falsa moneta, a cui non si ha ricorso che nell'estrema indigenza.

Ecco come avrebbe forse incominciato la lettera di un letterato, di cui non saríasi veduto così presto il fine. Io incomincierò e finirò la mia in piano volgare e in brevi parole. Dietro al Montecúccoli, ch'Ella mi ha ricercato, véngono due miei libricciuoli attinenti a cose di guerra come valletti dietro al padrone, e véngono a lei signor Marchese, come scolari al maestro. *Lege et corrige*, e ne creda l'autore pieno verso di lei di amicízia di stima e di venerazione.

ALGAROTTI.

DELL'ORATORE ITALIANO

PARTE PRIMA.

LIBRO QUARTO.

DELL'EDUCAZIONE DELLE DONNE.

LA società non è compósta di soli uómini: le donne fórmano almeno la metà de' suoi indivídui. Esse génerano i cittadini; esse gli nudríscono e gli edúcano ne' primi anni della vita; esse spárgono i primi semi della virtù o del vízio ne' loro téneri cuori; esse suggeríscono e trasméttono i primi errori e le prime verità; esse fanno la gioja o la tristezza delle doméstiche mura; esse divídono, diminuíscono o accréscono le nostre sciagure, i nostri timori, e le nostre speranze; esse vérsano la tazza del dolore o del piacere nel seno delle pícciole società, dalle quali la gran società è composta. Senza aver parte al governo, esse dirígeno qualche volta il potere; senza spezzare le loro catene, esse dóminano sovente i loro padroni; e, senza contrastar loro le apparenze dell'autorità, ne divídono, é qualche volta ne usúrpano intera la realità.

Questa importante porzione della società dovrà, o no, partecipare all'educazione del magistrato e della legge?

Platone nella sua repúbblica dà alle donne gl'istessi esércizj che dà agli uómini. Sembra che la differenza del sesso, e tutte le appendici, che da questa differenza procédono, non richiéggano agli occhi di questo grand'uomo una proporzionata differenza nella loro educazione. Io non son punto sorpreso di questa idea di Platone. Essa è una consequenza necessária del suo piano. Quest'ingegno sublime vedeva tutto, prevedeva tutto. Egli volle prevenire una obbiezione, che pochi uómini avrébbero per

altro auto il talento di fargli. Avendo tolte dalla sua repúbblica le famíglie particolari, e non sapendo più cosa far delle donne, si vide costretto a farne degli uómini.

Ma quest'unità di famíglia, questa promiscuità civile tra' due sessi che ne dipende, e che è tutt'altro di quella pretesa comunione delle mogli, che si è erroneamente a Platone imputata, non potévano aver luogo che nel piano d'una repúbblica da questo sommo uomo immaginata, non per istruire un pópolo, ma per dipinger la giustízia. Il nostro scopo è ben diverso dal suo, e ben diversi ne débbono éssere i mezzi.

La società, della quale noi ci occupiamo, dev'esser composta di famíglie, e l'amministrazione interna della famíglia richiede la vigilanza e le cure d'uno de'suoi indivídui. La donna sedentária per la natura del suo físico; meno forte ma più vigilante dell'uomo; esclusa, per la natura del suo sesso, dalla più gran parte delle civili funzioni, ed esclusa dall'altra, per l'uso, per l'opinione, e per le leggi; la donna, io dico, sembra, così dalla natura come dalle sociali istituzioni, destinata a questa interna amministrazione. Noi la troviamo in fatti in questo doméstico ministero impiegata in tutti i paesi ed in tutti i tempi, nè quali il bel sesso non vive nè nell'eccesso della servitù, nè in quello della libertà.

L'ábito, e l'istruzione di questo doméstico ministero réndono necessária la doméstica educazione per le donne. Un'educazione púbblica, privándole di quest'ábito, le distoglierebbe dalla loro destinazione; le renderebbe meno atte a soffrirne i pesi ed a sentirne i piaceri; le renderebbe meno familiari, rendéndole più sociali.

L'esperienza giustífica questa proposizione. Le donne educate ne'conventi divéngono ordinariamente cattive madri di famíglia; e ne'paesi, ove quest'abuso non ha luogo vi sono più virtù doméstiche nelle donne, vi è più órdine nelle famíglie, più felicità ne'matrímonj, meno dissipazione e più vigilanza nelle mogli, e nelle madri.

Se l'educazione púbblica non deve aver luogo per le donne; se l'educazione doméstica è la sola che loro convenga; esse non débbono dunque partecipare a quella del magistrato e della legge; giacchè il magistrato non deve entrare nelle doméstiche mura, e la legge non deve prescrívere, se non ciò che il magistrato può fare eseguire.

Ecco il motivo per lo quale le donne non han luogo in questo piano di púbblica educazione. Ma esse non lascerébbero per questo di partecipare a'suoi felici effetti. Astretti ad esclúderle dall'immediata e diretta educazione della legge, esse non verrébbero private dalla mediata ed indiretta, che procederebbe dalla sapienza istessa delle sue istituzioni.

Formando gli uómini, la legge verrebbe a formare indirettamente anche le donne. E' un errore il crédere che l'uomo si modífichi sulla donna. Questa sarebbe una contradizione a quella legge eterna e costante della natura, che ha stabilito, che il più forte sia sempre il primo a dar la legge al più débole. E' vero che l'un sesso cerca di piacere all'altro; ma quest'ambizione, única nella donna, è combinata con tante altre nell'uomo. In chi agirà dunque essa con maggiore efficácia? In quale de'due sessi è atta a produrre i più universali e i più solléciti effetti?

Se per i vízj del governo e gli errori delle leggi si corrómpono i costumi de'pópoli, quale è il sesso, che fa le leggi ed amministra il governo? Quale è il sesso, che ha più freni contro la corruzione, e minor forza per espánderla? Il pudore, che accresce tanto le grázie della donna, e del quale la vanità si sforza di conservare le apparenze, anche quando si è perduto, non basterebbe forse a persuaderci, che la corruzione comíncia dagli uómini, e che, comunicándosi quindi alle donne, diviene un appóggio, un sostegno di quell'istesso male, del quale da princípio non è stato che l'effetto? Se ne'tempi della cavalleria l'approvazione della dama conduceva l'amante alla giostra, al torneo, ed alla crociata; se il cimiero, la corazza, e l'elsa della spada ornata de'nastri annodati dalla mano della bellezza che adorava, érano tanti monumenti del suo corággio, della sua destrezza, e del suo ardire; se ne'tempi virtuosi e felici della greca e della romana libertà il bel sesso conduceva il cittadino alla vittória; rispingeva i fuggitivi al campo; spargeva lágrime di giúbbilo su'cadáveri degli sposi e de'figli morti nella difesa della pátria; coronava il difensore della libertà e l'omicida del tiranno; impugnava, quando il bisogno lo richiedeva, le armi contro l'éstero inimico, adoprava il pugnale ed il veleno contro l'usurpatore interno; e comprava con una morte

volontária la vita e la libertà della pátria; se in Sparta si vídero più d'una volta le madri uccídere i próprj figli fuggitivi o tímidi, sovente covrirli d'ignomínia co' più ingiuriosi detti, e quasi sempre piángere su quelli, che senza lor colpa ritornávano dal campo vivi, ma vinti; se in Roma quelle istesse leggi, che dávano ai mariti tanta autorità sulle mogli; che concedevano agli uni il dritto del divórzio che negávano alle altre; che innalzavano nel seno della famíglia un tribunale spaventévole nel quale la donna poteva éssere giudicata, ma non sedere, poteva éssere condannata alla morte, ma non vendicare e punire i torti del padre e dello sposo; se queste stesse leggi, io dico, fúrono tante volte difese dalle donne; se esse salvárono tre volte la pátria; la garantírono tre volte dalla vendetta di Coriolano, dall'avidità di Brenno, e dalle armi vittoriose di Annibale, se meritárono tre volte un decreto púbblico di riconoscenza dal Senato; non sono queste tante incontrastábili prove dell'influenza che ha il sesso più forte, sul caráttere, su' costumi, e sull'opinione istessa del più débole.

Formiamo dunque gli uómini, e noi formeremo anche le donne: e, siccome per una consequenza necéssaria delle sociali combinazioni, ciò che da princípio non è stato che un'effetto, diviene quindi un appóggio, un sostegno, e per così dire una cáusa istessa che l'ha prodotta; siccome le donne de' tempi e de' pópoli, de' quali si è parlato, costrette da princípio per piacere agli uómini ad appláudire, e prender parte all'adire, alla destrezza, al corággio del cavaliere, o alle virtù guerriere e patrióttiche del cittadino e del soldato, divénnero quindi uno de' principali sostegni di queste virtù istesse, senza delle quali gli uómini non potévano più ad esse piacere; della maniera istessa la correzione de' costumi, e delle opinioni delle donne, preceduta e cagionata da quella, che noi otterremo negli uómini, diverrà essa medésima un sostegno, ed una cáusa del púbblico costume e della universale virtù.

FILANGIERI.

DELL'INFLUENZA

Del Lusso sui Costumi.

Se il lusso possa corrómpere i costumi, come i moralisti lo pretèndono, o pure se i cattivi costumi póssano corrómpere il lusso.

I COSTUMI d'un pópolo consístono nell'ábito di regolare le azioni secondo l'opinione. Vera o falsa, giusta o errónea, che sia quest'opinione, è sempre la norma única delle azioni del pópolo. Regolando tutte le sue azioni secondo questa opinione, egli régola anche con essa la maniera di far uso de'suoi beni. I costumi dunque sono quelli, che detérminano e dirígono il lusso in una nazione. Se i costumi sono buoni, il lusso sarà quale deve éssere; se i costumi saranno corrotti, il lusso lo sarà egualmente. Se, per esémpio, la perfezione de'costumi, o, che è l'istesso, se l'opinione che régola le azioni de'cittadini, e il governo, che la dirige, dà della distinzione a coloro che si consácrano al bene della pátria, il lusso di questa nazione sarà un lusso di beneficenza, sarà un lusso tutto patrióttico. In questa nazione un cittadino ricco non si farà un'oggetto di lusso di collocare ne'suoi giardini un gruppo osceno di Bacco e di Vénere, ma mémore dell'impressione, che fece nell'anima di Temistocle il monumento inalzato in Atene ad Arístide vittorioso, egli farà piuttosto scolpire da una mano maestra la státua d'un suo concittadino benemérito della pátria, per eternarne il nome, e per mostrare a tutta la nazione ciò che si deve éssere per meritarne la riconoscenza. Una strada púbblica da riparare pel cómodo del commércio; una maremma da asciugare; una nuova arte da introdurre; un talento da produrre saranno tanti oggetti di lusso per un cittadino ricco in questa nazione. Questo in fatti è stato il lusso che ha allignato in tutti i paesi della libertà della virtù e delle ricchezze......

Ma se al contrário i costumi sono corrotti in una nazione; se ogni idea di virtù, ogni sentimento di patriottismo si è perduto in un pópolo; se l'opinione, che ne régola le azioni, accorda della distinzione a coloro che si sono dati in preda all'ózio ed alla mollezza, il lusso di questa nazione prenderà allora l'impronta de'suoi costumi. Là

il cittadino, che ha tanto, quanto appena gli basta per poter vívere senza bisogno di ricórrere alle sue bráccia, si farà un oggetto di lusso di portar lunghe le sue únghie per palesare il suo ózio, là il lusso si perderà tutto nel serráglio; là finalmente il número delle concubine e degli eunuchi deciderà delle facoltà di ciaschedun cittadino, e de'gradi di rispetto e di considerazione che gli si débbono. Questo è il lusso d'una gran porzione dell'Oriente.

Non bisogna dunque confóndere la cáusa cogli effetti. La corruttela de'costumi cagiona la corruttela del lusso, ma non può mai il lusso corrómpere i costumi. Egli non può della maniera istessa snervare il corággio d'una nazione. Questo male, che i moralisti hanno anche attribuito al lusso, non è altro che un'effetto della corruttela de'costumi, la quale, nel tempo istesso, che corrompe il lusso, ammolisce gli ánimi, e rende gli uómini incapaci di réggere alle penose fatighe della guerra. Le arti non snérvano nè lo spírito, nè il corpo; l'indústria al contrário, che è una consequenza necessária del raffinamento delle arti, dà nuove forze all'uno e all'altro. Gli Ateniesi lussuosi non trionfárono forse tante volte della frugalità degli Spartani? La Fráncia più lussuosa di quel che è oggi non fece forse tremar l'Europa sotto Luigi XIV.? Qual differenza si può fare tra un saint-Hilaire, che ferito gravemente mostra al fíglio il gran Turrenne perduto per la pátria, e il padre d'uno Spartano, che corre nel témpio a ringraziare i Numi, che il fíglio sia morto difendendo la pátria? La nazione più lussuosa dell'Europa non ha forse risvegliato in noi la memória del valore de'suoi bárbari padri? L'Inghilterra non ha forse veduto náscere sotto il suo cielo una quantità prodigiosa di uómini, che avrébbero oscurato il nome di tutti gli eroi dell'antichità, se questi avéssero come essi combattuto sul mare? L'Océano è stato tante volte il teatro di azioni molto più coraggiose di quelle che si vídero in Platea, in Maratona, ed alle Termópile. No; il lusso non tóglie niente al corággio, alla forza, al vigore, quando i costumi non si sono ancora corrotti in una nazione. Egli è un bene che non può produrre alcun male, senza il concorso di altre cáuse. Dipendente da'costumi della nazione, il legislatore non ha che a dirígere questi, per dirígere il lusso. Se egli vuole che la sua nazione non sia composta nè di feroci Spartani, nè di molli Sibariti;

se vuole evitare questi due estremi, se vuole che l'amore della fatica si conservi in essi insieme co' cómodi della vita, e co' piaceri della società; se vuole finalmente, che il lusso sia, quale deve éssere, l'ánima dell'indústria, e il distributore delle ricchezze nazionali; che crei e perfezioni i costumi della società che dirige; che si ricreda una volta dell'inefficácia di tutte quelle leggi suntuárie, che offéndono la libertà del cittadino, e che per lo più non sono dettate dall'amore del bene púbblico, ma piuttosto da quella passione illimitata, che hanno coloro, che sono alla testa degli affari, di regolare tutte le azioni de' cittadini, e che fa loro riguardare gli uómini, come tanti fanciulli che bisogna condurre per mano, e non come tanti ésseri intelligenti, che débbono éssere regolati co' lumi della ragione; che si persuada che, se si vuole regolare il lusso colle leggi, egli deve esporre i suoi códici alle vicende della moda. Se egli proibisce oggi un génere di lusso che crede pernicioso, domani questo lusso uscirà di moda, e dovrà proibirne un'altro che gli sarà sostituito. L'immaginazione inquieta, ed irritata dalle proibizioni correrà sempre innanzi alle leggi. Esse diverranno tante ordinanze arbitrárie e particolari, rinascenti in ogni istante, e destruttive del decoro del legislatore, il quale, ad esémpio della Divinità, deve regolar gli uómini con leggi generali e conformi all'órdine. Esse diverranno un oggetto di disprezzo e di derisione; esse finalmente rovineranno spesso la própria indústria dello stato e il próprio commércio, distruggendo la loro connessione coll'indústria e col commércio delle altre nazioni, per lo spavento mal fondato d'un lusso passivo, come una costante esperienza ce lo ha dimostrato. Che non tema dunque mai i progressi del lusso, qualunque essi síano, finchè la disciplina si conserverà in tutti gli órdini della società: questo non deve esser considerato, che come una molla necessária all'opulenza dello stato, e come il risultato del ben éssere di una nazione.

FILANGIERI.

QUALE

Sia il lusso útile, e quale il pernicioso.

IL lusso, del quale si è detto tanto male, e tanto bene dai moralisti, e da' polítici; il lusso, che si ammira e si vitúpera; che viene dagli uni considerato come ornamento e come cosa útile, e vien degli altri proscritto come un vízio; il lusso al quale la declamazione ha attribuito la decadenza di tanti impérj, e l'indústria la conservazione e i progressi delle arti; il lusso che, secondo i vulgari raziocínj de' bassi polítici fa passare le ricchezze di un pópolo agrícola tra le mani d'un pópolo manifatturiere, ma che in fatti sostiene l'uno e l'altro, e conserva il commércio tra gli uómini; il lusso è senza dúbbio uno de' grand' istrumenti della diffusione del denaro, e delle ricchezze in uno stato. Se coloro, che hanno molto, non spendéssero più di quello che hanno, per alimentare il loro lusso, come si potrebbe mai sperare la separazione di queste grandi masse, come si potrebbe mai sperare una equábile diffusion di danaro e di ricchezze in mezzo a queste lagune, ove di contínuo andrebbe a ristagnarsi tutto il numerário de' pópoli? Questa verità è stata da infiniti scrittori sviluppata. L'esperienza l'ha dimostrata, e la dimostra tuttavia col fatto. In quelle nazioni dove ci è lusso, malgrado l'esistenza degli ostácoli de' quali si è parlato, le ricchezze sono méglio diffuse, che in quelle, dove minori sono questi ostácoli, ma dove il lusso è proscritto.

Mi si dirà forse che, se il lusso cagiona questo solo bene, produce tanti altri mali, i quali débbono distorre il legíslatore dal ricórrere a questo rimédio per ottenere l'equábile diffusione delle ricchezze che si desídera. Ma esaminiamo un poco quali sono questi mali. Vediamo se tutto quello, che i moralisti attribuíscono al lusso, si dovrebbe piuttosto attribuire a' costumi; vediamo se il lusso corrompa i costumi, o pure se i cattivi costumi corrómpano il lusso; vediamo finalmente ciò che diverrebbe il lusso in una nazione, ove i costumi fóssero nello stato nel quale dovrébbero éssere. Prima d'ogni altro, determiniamo l'idea del lusso, e distinguiamo quale sia il lusso útile, e quale il pernicioso.

Il lusso non è altro che l'uso, che si fa delle ricchezze, e dell'indústria, per procurarsi un'esistenza piacévole col soccorso de'mezzi più ricercati, che póssono contribuire ed accréscere i cómodi della vita, ed i piaceri della società. Una nazione dunque, nella quale si osserva un gran lusso, deve senza dúbbio contenere grandi ricchezze; se in questa il lusso è comune a tutte le classi de'cittadini, è segno che le ricchezze vi sono ben distribuite, e che la maggior parte de'cittadini ha un certo supérfluo da impiegare per la sua felicità: se non si ritrova che in una sola classe, è segno che le ricchezze vi son mal ripartite ma che se altre cáuse non coóperano a perpetuare questa funesta sproporzione, essa non durerà lungo tempo, perchè il lusso stesso non tarderà molto a distrúggerla. Tanto dunque nell'uno, quanto nell'altro caso, il lusso è un bene. Nel primo caso, perchè ánima l'indústria, ispira l'amore della fatica, conserva le ricchezze nello stato, raddolcisce i costumi, crea nuovi piaceri, éccita un'attività salutare che allontana l'uomo dall'inérzia, sparge da per tutto un calore vivificante, incoraggisce il commércio, e rende comuni a tutti gli uómini le produzioni e le ricchezze, che la natura avara racchiude sotto le acque del mare, nelle vorágini della terra, e che tiene sparsi in mille climi diversi. Nel secondo caso il lusso è anche un bene, perchè promuove la diffusion del danaro, e delle ricchezze, le quali quanto sono desiderábili, allorchè son ben ripartite, altrettanto, come si è dimostrato, sono funeste, allorchè son ristrette tra poche mani. Il laborioso operajo e l'esperto artista, che non posséggono alcun terreno, póssono allora sperare di divenire anch'essi propriétarj e ricchi. Il lusso apre la cassa del ricco possidente, e l'óbbliga a pagare una tassa volontária a colui, che languirebbe nell'ózio e nella misé-ria senza questo sprone. Egli raffina, inventa, moltíplica le arti ed i mestieri; ravviva gl'ingegni, e incoraggisce nel tempo istesso l'agricoltura; giacchè i proprietárj privati dal lusso del supérfluo delle loro réndite, véngono dal loro interesse determinati a coltivare con maggior diligenza quelle produzioni, che cámbiano con altri piaceri. Questa reazione, della quale ogni società sperimenta effetti particolari, può nello stato presente delle cose contribuire alla libertà política d'una nazione.

Presso un pópolo grossolano e rústico, che per lo spírito del sécolo non può esser guerriero, e che per difetto di lusso trascura le arti, altra occupazione non si conosce che la coltura della terra. Tutta la società sarà dunque divisa presso questo pópolo in due classi; in quella de' proprietárj de' terreni, ed in quella de' loro vassalli o coloni. La dipendenza di questi últimi, determinata dalla dura legge del bisogno, deve degenerare in una dipendenza di servitù riguardo a' proprietárj de' terreni. Se le violenze di questi si réndono loro insopportábili, altro rimédio non esiste pel pópolo non possidente, che buttarsi dalla parte del monarca, e di cercare nell'aumento della potenza reale un rimédio contro le violenze dell' aristocrazia. Ecco ciò ch'è avvenuto in quasi tutte le nazióni d'Europa. Il lusso avrebbe prevenuto questo sconcerto. Diffondendo insieme colle ricchezze le proprietà, avrebbe fortificato il pópolo, avrebbe indebolita l'aristocrazia, e non avrebbe alterata la forma del governo.

Il lusso considerato dunque sotto l'aspetto, nel quale noi l'abbiamo definito, è sempre un bene; ma può éssere un male allorchè generalizzándosene troppo l'idea, si crede doversi compréndere sotto questo nome ogni spesa destinata al puro fasto, ed alla magnificenza. Il tógliere per esémpio una gran quantità di uómini dalle campagne, un'immensa quantità di cavalli dagli usi dell'agricoltura e del commércio, per ornare le sale e le stalle dei ricchi; il pérdere una quantità immensa di terreni per giardini e per cacce, è un lusso di fasto e di consumazione pernicioso allo stato. Ma questo non è il lusso, del quale io ho data la definizione. Questo è il lusso delle nazioni bárbare; questo era il lusso degli antichi baroni ne' tempi feroci e póveri della feudalità, e de' principali prelati ne' tempi della superstizione. Si sa che tanto gli uni quanto gli altri, non ardívano di dare un passo fuori de' loro féudi, o fuori delle loro chiese, senza esser seguiti da un número prodigioso di servi e di cavalli. Un concílio tenuto a Laterano nel 1179 rimpróvera a' Véscovi questo fasto oneroso, che obbligava le chiese e i monasteri per dove passávano, di véndere i vasi d'oro e d'argento per ricéverli e trattarli nelle loro vísite. Questo fasto era cresciuto a segno, che i cánoni fúrono, come si sa, nell' óbbligo di limitare il séguito

di ciaschedun prelato. Quello degli Arcivéscovi fu ridotto a cinquanta cavalli, quello de' Véscovi a trenta, quello de' Cardinali a venticinque. Io lo ripeto: questo è il lusso delle nazione bárbare, contro del quale la filosofia e la ragione non potranno mai bastantemente declamare, e dal quale il legislatore dovrebbe distógliere gli uómini non co' diretti rimédj delle suntuárie leggi, ma con altri mezzi, che il rispetto douto a' sacri dritti della libertà e della proprietà gli permetterebbe d'impiegare.

FILANGIERI.

SU LA GEMMA OSSIDIANA.

LA stória della scultura e dell'intáglio unitamente alla contemplazione delle relíquie, che tutt' or ci rimángono degli antichi, in questo génere, ci riémpiono di giusta ammirazione per la perfezione del lavoro, e per la varietà delle matérie, le quali servírono di soggetto all'artéfice. Legni, avório, metalli, vetro, marmi, duríssime pietre, e le stesse gemme divénnero, quasi direi, animate sotto l'industre mano degli Egiziani, degli Etruschi, dei Greci, e dei Romani.

Non è fácile, e non sarebbe oziosa impresa, lo investigare quali composizioni metálliche si usássero per le státue, monete, e medáglie nei sécoli dell'Egitto, sino a quelli di Roma, ed a quali delle nostre pietre corrispóndano gli antichi nomi. Cosa era, per esémpio il topázio di Filémone, col quale fu fatta la státua d'Arsínoe, cosa era lo smeraldo di Appione Plistónico, del quale si fece il Colosso di Sérapi in Egitto? Non vi è gemma, non vi è pietra rammentata da Teofrasto, e da Plínio, che non offra luogo a curiosa ricerca: e la stessa Ossidiana, sulla quale tanto esercitossi l'acuto ingegno del célebre, e dotto antiquário conte di Caylus, rimane, se non m'inganno, a determinarsi ancora.

La varietà delle opinioni tenute a tal propósito dagli eruditi, e dai naturalisti, è una riprova sufficiente di quanto dico. Cesalpino, Hill, Aldovrando asserírono esser l'ossidiana un marmo; Boézio di Boodt un'ágata; Isidoro di Sivíglia un vetro; e lo scopo di Caylus si ristringe a dimostrare col suo scritto, che unicamente un vetro volcánico

fosse la pietra ossidiana degli antichi. Non altro che una lettura un poco troppo frettolosamente fatta dell'ópera di Plínio può aver dàto luogo a tante incertezze, le quali intieramente sparíscono, súbito che posatamente si accordi la débita riflessione alla ricerca. Colla maggior chiarezzá, agli occhi miei, si legge in quest'último latino scrittore, che conoscévasi una pietra ossidiana, un vetro ossidiano, ed una ossidiana gemma, le quali tre sostanze diversíssime l'una dall'altra, somigliávansi soltanto nel loro nero colore.

E'ravi in primo luogo un marmo nero, che ossidiano fu detto, perchè ritrovato primieramente in Etiópia da un certo Ossídio, e questo marmo nero era análogo agli altri molti, che oggidì si conóscono, e forse più specialmente a quelli, i quali essendo fortemente fregati, esálano odor bituminoso. Questa circostanza sola serve a distínguerlo assolutamente da qualunque génere di vetro, non esséndovene alcuno al quale stante il sofferto fuoco, conóscasi tal proprietà. Il vero *lapis Ossidianus* di Ossídio non era dunque un vetro, come pretende Caylus; e chiaramente lo stesso Plínio il dimostra allorchè dice che tra i géneri di vetro se ne nóvera uno di neríssimo colore detto ossidiano per la somiglianza che aveva col soprannominato marmo, già in Etiópia ritrovato da Ossídio. Dunque il vero marmo ossidiano era diverso affatto dall'ossidiano vetro, rammentato da questo stesso autore. Egli avverte che cotal vetro aveva qualche grado di trasparenza, che sembrava grasso alla vista, che se ne facévano specchi, pietre da anelli, e státue.

In questo Caylus ha ragione, che di tal maniera evidentemente érano fatti e i quattro elefanti, da Augusto dedicati al témpio della Concórdia, e la státua di Menelao ritrovata in Egitto; ma di vero vetro fattízio, come il célebre ed único vaso dei Barberini, érano queste státue, e non di vetro vulcánico, poichè di esse fa uso Plínio per provare, che molto antica fosse l'invenzione dell'arte di fare il vetro, al che non giovarebbe punto, se fóssero state fatte di vetro naturale vulcánico. Facévano in fatti un vetro artificiale opaco e nero, a cagione di ciò detto ossídiano, come poc'anzi osservai; ed avverte specialmente Plínio, che di questo, a guisa della moderna vítria, si spalmávano i vasi di terra cotta. Non è a mia notízia,

che státue di símile ossidiana fattízia si tróvino ancora, e di vetro ossidiano vulcánico niente parmi ch'esista, eccetto forse un qualche sigillo. Ma non è così per altro del vero *lapis Obsidianus*, sorta di marmo nero, del quale si tróvano cose antiche in differenti musei, e del quale è forse il bel fanciullo dormiente della Real galleria di Firenze, chiamato Dio del sonno.

Oltre per altro al marmo ossidiano, e al vetro ossidiano, artefatto e naturale, vi è la gemma ossidiana, della quale niuno chiaramente ragiona, e che confusa fu dagli scrittori con il marmo ossidiano, come lo era il vetro: eppur Plínio la nómina senza equívoco, dicendo, trovarsi gioje ancora del medésimo nome, e colore, cioè ossidiane nere, e non solamente in Etiópia, e in I'ndia, ma anco nell'Abbruzzo, come tengono alcuni, e nelle riviere del mare di Spagna*. Questa gemma era meno delle altre dura, e somigliante trovávasi nel suo colore alla pietra o marmo ossidiano. Chi non vede in questa antica gemma ossidiana il moderno Scorrillo opaco e nero? Il suo colore, il grado di sua durezza ne sono la più convincente riprova dicendo di questa último circostanza lo stesso Plínio (lib. xvii. c. 13.), "i pezzi della ossidiana non sgráffiano le vere gioje, e queste al contrário quelle sólcano ed incídono†." I luoghi ove trovávasi la gemma ossidiana, o lo scorrillo, nei tempi antichi ne móstrano anco ai nostri giorni; e di più se ne trova in altri molti per l'avanti ignoti. Breislac dice aver trovato scorilli nella via di Frascati, e specialmente uno di prisma eságono, terminato da due opposte pirámidi triedre, formate dalla riunione di tre faccette pentágone. La Gorgona nostra, l'ísola del Giglio pure ne prodúcono di non indifferente grandezza.

Qual fosse la maggior mole delle Ossidiané antiche non ci vien ricordato: ma oggidì se ne tróvano di più póllici di lunghezza nelle mentovate ísole toscane. Sage ne descrive un gruppo portate dalla Greenláudia, ed ora esposto nella scuola reale delle miniere in Parigi, il quale è formato

* De obsidiano lapide diximus superiore libro. Inveniuntur et gemmæ eodem nomine ac colore non solum in Æthiopiâ, Indiâque, sed etiam in Samnio, ut aliqui putant, et in littoribus Hispaniensis Oceani. Pli. l. 37.

† Obsidianæ veras gemmas non scarificant. Pli. l. 37. c. xiii.

di sette prismi regolari, di nove facce, alti due póllici, avendo un póllice e mezzo di diámetro, e sormontati da' pietre triedre. E il de Jubert ne ha una nel suo gabinetto privato, la quale ha sette póllici e mezzo di lunghezza, e non meno di úndici póllici di circonferenza.

La natura, che è per tutto la stessa, ha dato agli scorrilli, o gemme ossidiane di Toscana egual forma e colore di quelle di Greenlándia, Brettagna, Spagna, Madagascar, Ceylon ecc: e queste come quelle perfettamente si accórdano coi carátteri dell'antica gemma ossidiana, e rassomígliano a meraviglia per la loro bellíssima nerezza, il marmo nero o pietra ossidiana, non men che l'ágata islándica, o vetro vulcánico nero*, detto vetro ossidiano dagli antichi. Le ossidiane sono tralle gemme le meno dure, cioè in realtà non riesce con le ossidiane o scorilli graffiar le altre gemme, come con queste quelli agevolmente si sfrégano. Sémbrami evidente adunque che la gemma Ossidiana di Plínio sia assolutamente il moderno scorillo nero, che chiamar dovrébbesi col suo antico nome ossidiano, togliendo dai moderni libri quelle bárbare voci Sckioerl, Sciorl, scherlo, e scórlio, come scríssero molti tra i nostri; o al più chiamarlo scorillo ossidiano a differenza degli altri suoi congéneri.

Gli scorilli ossidiani di Greenlándia sono quasi tutti dotati della singolar proprietà di diventar eléttrici, quando si riscáldano, come lo sono alcuni, sebben più raramente, di quelli di Madagascar, e di Toscana. Questa proprietà, che una volta servì a distínguere un preteso special génere di pietra col nome di turmalina, or non può riguardarsi che come un sémplice aggiunto esprimente varietà, e così dir si dovrebbe scorillo ossidiano turmalino quello che è dotato di eléttrica proprietà, o più chiaramente nominarlo scorillo ossidiano eléttrico.

Anco quest'última proprietà prodigiosa non fu ignóta agli antichi, che siccome sembra, la riconóbbero nella

* Anco di questo vetro ossidiano naturale tróvasi in Toscana come in molti altri luoghi di ambidue i continenti. Il nostro è di un bel nero appena trasparente in color castagno; quel di Lípari strasparisçe nell'azzurrógnolo; quel dell'Egla è nero opaco; quel del Perù gialléggia. Tutti sono duri a segno da batter fuoco, e di solcare il vetro.

gemma da lor chiamata teamede, forse nel lincúrio*, e senza dúbbio alcuno in varie spécie di carbonchi, ed ancor nel Carchedónio. Dei carbonchi riferisce Plínio averne trovati dei porporini, altri color di grana, i quali riscaldati dal sole attraévano le páglie e ritagli di carta†: non si vede egli chiaramente in questi le turmaline‡ color granato del Ceylan? Tra le spécie dei carbonchi ne rammenta una il medésimo scrittore, detta carchedónio, che d'appresso Archelao, rapporta éssere di color più nero, e che mostra la facoltà istessa di farsi eléttrica al caldo; e, d'appresso Sátiro, agiunge esser le più volte offuscata, e di splendore abbruciato. E' chiaro chiaríssimo che queste sono le turmaline Ceylanesi, giacchè il nostro Corsali nei suoi viaggi dice trovarsi símili pietre appunto nell'ísola di Ceylan.

Combina il caráttere assegnato da Plínio alle turmaline, e scorilli; cioè di esser poco buoni per far sigilli, perchè mórbidi troppo sotto l'intáglio, perchè riténgono parte della cera§; e quindi è che non ci rimángono intagli di queste gemme, cioè per ésserne stato presto abbandonato l'uso, come al dir dello stesso Plínio fu abbandonato quello di far státue, ed altre sculture dell'ossidiana vulcánica, per esser troppo símile al vetro. Altro caráttere assegnato pur da Plínio riscóntrasi precisamente nelle turmaline, e

* Il nostro autore pretende che anche questa pietra lincúrio sia una spécie o varietà di scorillo. Egli la dice *volgare* nel Genovesato o nelle montagne abitate dai Líguri; e ne rapporta la testimonianza di Strabone alla pagina 202 dell'edizione di Parigi.

† E alias invenio differentias: unam quæ purpurâ radiet, alteram quæ coco, a sole excalefactas, aut digitorum attritu, paleas et chartarum fila se rapere. Pli.

‡ Si trovano nel Ceylan de' cristalli cilindriformi più o meno trasparenti, detti ivi *turnamal*, onde è venuto il nome di turmalino o turmalina; i quali riscaldati col fuoco divengono eléttrici, rispingendo ed attirando la cénere, la pólvere di carbone, ed altri corpi leggieri. Questo singolare elettricismo mosse i físici a rintracciarne le leggi, i minerálogi a considerarne i carátteri, ed i chímici ad esaminarne i componenti. Essi sono composti di una quantità abbondante d'argilla e notábile di sílice, non perfettamente unite, con dose mediocre di calce aerata, e píccola di ferro. I carátteri esterni han fatto crédere il mássimo rapporto fra il turmalino e lo scorlo, o scorillo, ma i prinicpj próssimi esígono che si riguárdino come spécie distinte.

§ Omnia autem hæ genera scalpturæ contumaciter resistunt; partemque ceræ insigno tenent. Pli.

N

scorilli, ossia negli scorilli eléttrici, e non eléttrici, ed è che non séntono il fuoco, per lo che fúrono da alcuni chiamati Apiroti*. Il Duca di Noja nella sua léttera al Conte di Buffon, osserva, che di tutte le pietre da lui poste a cimento per provarne l'elettricità, non vi è che il diamante il quale possa, come la turmalina, esser esposto impunemente a un fuoco vivo†; le altre scóppiano e rompónsi più o meno presto, e specialmente le più trasparenti: e questo è ciò che, secondo me, spiega l'espressione di Plínio, il quale dice che non sentono il fuoco. Parmi aver dritto di conclúdere adesso, contro l'opinione dei passati scrittori, I. che la gemma ossidiana non è il vetro ossidiano, e che questo non è il marmo o pietra ossidiana degli antichi, come pretende Caylus. II. che conóbbero gli antichi un marmo ossidiano, un vetro ossidiano naturale, ed un fáttizio o artificiale; e finalmente una gemma ossidiana ben diversa dalle altre: III. che lo scorillo nero è la vera gemma ossidiana degli antichi. IV. che a questi fúrono note le qualità eléttriche di alcuni scorilli, perciò distinti con diverso nome anco in quei tempi, sebbene la stória naturale non fosse allor contemplata con bastante vigore da' filósofi. V. che converebbe restituire adesso in parte almeno l'antico vocábolo, chiamando sotto il nome genérico di scorillo e gli scorilli tutti e le turmaline; dicendo scorilli ossidiani quelli che sono neri opachi ed eléttrici; scorillo carbónchio eléttrico, la turmalina rossa del Ceylan; scorillo Carchedónio eléttrico o non eléttrico, quelli scorilli, o turmaline affumicate, color di pece, e così ricondur tali cose ad un più esatto vocábolo.

ADAMO FABBRONI‡.

* Cum non sentiat ignes, ob id a quibusdam Apiroti vocati. Pli.

† Le più moderne esperienze hanno dimostrato il contrário riguardo al diamante. E' troppo nota la stória di quel nóbile naturalista il Marchese Poleni il quale mise nel crocciuolo un bel diamante che aveva al dito, esponéndolo ad un fuoco più violento di quello capace di fonder l'argento; in poco tempo fu affatto consumato e non lasciò che una píccola tráccia di fulígine.

‡ Adamo Fabbroni non è da confóndersi con Carlo Agostino Cardinale dello stesso nome morto nel 1727. Del nostro autore non n'è ancora, per quel ch'io sáppia, comparsa alcuna notizia.

MOSTRUOSA INGRATITÚDINE DÉGLI UÓMINI VERSO DIO*.

.................E non sappiamo noi quanto tra le umane prosperità sieno divenuti sempre peggiori gl'ánimi umani? Sentite come Dio se ne duole per Geremia: *magnificati sunt et ditati; incrassati sunt, et impinguati:* però che ne segue? *Et præterierunt sermones meos pessime.* Quegli Israeliti, i quali nel letame e nel loto schiavi in Egitto, s'érano mantenuti già sì fedeli verso Dio, che per comun sentimento degli scrittori, mai non avévano tra le lor páglie commessa una mínima spécie d'idolatria; non prima víddero ossequiosi sottomettersi i mari alle lor piante, e tributárie stemperarsi le núvole a' loro palati; non prima sperimentárono a loro prò luminosa la notte, ombrato il giorno, rugiadose le pietre, feconda la solitúdine; non prima cominciárono, o a debellare i pópoli con la forza, o a prémerli con l'império, che si ribéllarono arrogantemente dal culto del vero Dio; sotto ogni álbero offerívano incensi a Dei mensogneri, sopra ogni pietra lor consagrávano altari: *Vitis frondosa Israel,* così con bella metáfora disse Osea, *secundum multitudinem fructus sui multiplicavit altaria, juxta ubertatem terræ suæ exuberavit simulacris.* Saulle, che guardiano di giumente era il più modesto, e il più pio; signor del pópolo, fu il più furioso, ed il più pérfido.

* Io so bene che molti de' miei lettori si maraviglieranno di questa maniera di predicare, in cui le citazioni del Sacro Testo, e de' Padri sono quasi sempre in latino. Ma quì mi sia permesso d'osservare, che fra le nazioni Cattóliche le preghiere della Chiesa sono tutte in latino, e per consequenza anche le citazioni della Sacra Scrittura, e dei Padri. Con tutto ciò sarebbe da desiderarsi pel vantággio de' pópoli, che la Chiesa addottasse il sistema di bandire dai pérgami e dagli altari ogni altra lingua che la pátria di ciascuna nazione—Un uomo per esercitare i suoi doveri è necéssario che ben gl'intenda, e le preghiere per éssere bene accette alla Divinità bisogna che síano pronunciate con quella divozione e pietà che dipende in gran parte dal ben compréndere ciò che si dice. Al célebre Metastásio, quando dettò l'inno a S. Giulio per la Cappella italiana di Vienna, éragli venuto in pensiere di scrívere gl'inni per tutti i giorni dell'anno. Piacévagli il costume del Settentrione, pel quale quei fedeli in una lingua che inténdono, cántano ne'témpj non solo le lodi degli Eroi del Cristianésimo, ma i più venerábili mistérj di nostra fede.

Davidde, che fuggiasco nelle persecuzioni era l'innocente, ed il mansueto; stabilito nel reame divenne anch'egli adúltero e micidiale. Diventò idolatra dopo la felicità un Salomone; sacrílego dopo la pace un'Ozia; insolente dopo gli onori un Gioas; fastoso dopo la santità un'Ezechía; petulante dopo la prole un'Agar; lascivo dopo la vittórie un Sansone; e raro pur troppo è stato colui, che mantenesse nella favorevol fortuna quell'innocenza, la quale a sorte vi recò nell'avversa. Ed è stato altro questo, che corrispóndere alla beneficenza divina con offese ingratíssime? *Dicebant Deo* (eccovi ciò che d'uómini somiglianti leggiamo in Giobbe) *Dicebant Deo. Recede a nobis;* díssero a Dio; Vanne, vanne, che non vogliamo saper più nulla di te, *recede a nobis.* Ma quando fu che questi lo maltrattárono in sì rea forma? Quando esso gli affliggea con l'inópia? quando esso gli abbattea con l'infermità? Tutto l'opposto. Fu, *cùm implesset domos eorum bonis.* Fu quando appunto egli versava in casa loro ogni bene, o per dir méglio, quando già l'aveva versato: non *cùm impleret,* ma *cùm implesset.* Perchè fino a tanto, che vi restò che ricévere, non tralasciárono quegli ambiziosi, quegli ávidi di portare al Signore qualche rispetto: allor cessárono, quando già la casa fu piena: *dicebant Deo: recede a nobis, cùm ille implesset domos eorum bonis.*

Ma per non insultar lungamente all'ingratitúdine altrui, dove possiamo ad ugual segno confónderci della nostra; che diremo di noi medésimi? Ah Cristiani miei cari mettiámoci un poco, mettiámoci la mano al petto, che sarà fácile che ancora noi con Mosè la caviamo fuori lebbrosa. Che vóglio significare? Diventiam noi forse migliori, quando Dio con destra propízia próspera i nostri voti, o solleva le nostre necessità? Dite per ragione di esempio: non istiamo noi di ricévere tutti da Dio un singolaríssimo benefízio, qualor ci concede una prosperosa riccolta? Certo è che tutto l'anno noi sospiriamo, perchè ci indori le campagne con pompa di mietitura più bella, e perchè ci aggravi le viti con cárichi di racemi più folti, e perchè ci fecondi le piante con famigliuola di pomi più numerosa. Or bene. Quando l'abbiam conseguito che facciam noi? Diveniamo allora più solléciti nel suo culto? Forse, dice Salviano, corriamo allora alle chiese a rénderne grázie? Forse colmiam di doni gli altari? forse carichiam di límo-

sine i bisognosi? o, se non altro, scanniamo allor nel cuor nostro vittime di peccati ad onor divino? Forse promettiam nuova vita? forse intraprendiam migliori costumi? *Compensare, credo, Domino Deo nostro, cultu, honore, reverentiâ, bona, quæ ab eo accepimus, nitimur.* Pensate voi, dice quell'uomo ammirabile: anzi allora facciamo péggio che mai: *si quando nobis Deus proventus uberes, et tranquillitatem, et abbundantiam dederit super vota crescentem: tantâ secundarum rerum prosperitate corrumpimur, tantâ insolentûm morum pravitate vitiamur, ut et Dei penitus obliviscamur et nostri.* Sapete che facciam noi allora? Allora pensiamo solamente a dilatare i granaj, a moltiplicare le grotte; e dimenticati della vita futura, diciamo all'ánima nostra con le parole di quel riccone evangélico: *ánima, habes bona posita in annos plurimos;* e però che hai da fare? *Comede ergo, bibe, epulare.* Allegramente, or è tempo di sguazzare, di spéndere, e di giuocare in tutti i ridotti; giacchè mi trovo messa da parte buona quantità di danajo; ora è tempo di effettuar quella vendetta; ora di espugnar quella pudicízia; ora di sfogare quella passione; ora di guadagnarmi quel giúdice: ora di subornar que'ministri; e, così chi lo crederebbe? arriviamo audaci a valerci de'benefízj ricenti da Dio, per armi da rivólgerci contro Dio. E che? Fate per figura, che dopo ostinata guerra ottenghiamo tranquilla pace, non corriam subito a'teatri, a'balli, a'festini? Fate che dopo contumacíssima infermità riportiam perfetta salute: non torniam subito agli amori, alle sfrenatágini, alle rivalità? E quante volte noi, che nel grado di Cittadini men degni, eravamo rispettosi verso di ogni uno; non prima ci vediamo onorati, o con più spléndidi títoli, o con più magnífiche parentele, che tosto increspiam la fronte, vestiamo il fasto, sdegniamo la comunanza, e talor anche ci vergogniamo di éssere più veduti in quegli orátorj di penitenza, che noi prima usavamo di frequentare? In che spendiamo noi per lo più quell'ingegno, che Dio ci ha dato per gli stúdii più fruttuosi, se non in cantilene profane, o in romanzi inútili? In che quel giudízio, di cui siam dotati per consigli più pii, se non in trattati maligni, e in polítiche interessate? In che quella potenza, di cui siam forniti per ópere più giovévoli, se non in oppressioni spietate, ed in violenze iniquíssime? Che più? *Sanitate*

abutimur in libidine, divitias vertimus in luxuriam, bonamque formam sordidâ conversatione turpamus; come fin da'suoi dì San Girólamo deplorava. E non è questo réndere a Dio male per bene? Questo è far come fece quel pérfido Capitano chiamato Eribàto, il quale avendo ricevuto da Creso un'oro eccessivo, di quell'oro istesso si valse per assoldare contro di lui tanta gente da fargli guerra: *ego confortavi brachia eorum* (così mi pare di sentir che Dio dícaci per Osea) *ego confortavi brachia eorum:* ed essi che han fatto? *Et ipsi in me cogitaverunt malitiam.* Ah che pur troppo è tra noi frequente un tal mostro d'ingratitúdine! non accade dunque stancarsi a dimostrarlo; dovremmo piuttosto pensare ad esterminarlo.

SEGNERI *.

SUL RITENERE LA MERCEDE AGLI † OPERAJ.

HO io voluto confortarvi fin quì a soccórrere i póveri largamente. Ma oimè, che omai non sarebbe poco, se

* Páolo Ségneri nato in Nettuno nel 1624 d'una famíglia origināria romana, fin dalla sua prima gioventù mostrò un gusto deciso per lo stato religioso. Riceuto fra' PP. della compagnia di Gesù, ne divenne ben tosto l'ornamento per la santità de' costumi, e per lo zelo apostólico nelle predicazioni. Le persecuzioni di quest' uomo pio apertamente ci mostrano come anche l'agregato di tutte le virtù morali unite ad uno spírito colto ed illuminato non sono bastanti difese contro il bigottismo ed il pregiudizio. Un libro ch'egli pubblicò per confutare i princípj ed ismentire l'ippocrisia ed il fanatismo dello Spagnuolo Molinos il quale sotto il velo della misticità inculcava il quietismo, gli costò molti travagli, ed ebbe quasi a costargli la vita. Il buon Innocenzo XII. lo stabilì a suo predicatore ordinario, e teólogo della penitenziaria; ma il Ségneri non potè esercitare lungamente quest' impieghi. Morì nel 1694 in età di 70 anni.

† Il nostro autore dopo aver fatta nella prima parte della sua prédica, la causa dei póveri presso i ricchi, e dopo aver dimostrato quando assoluto e necessário sia il dovere che ha ciascuno di assístere gl' indigenti; dovere tanto necessário nella società, e tanto inculcato dalle divine scritture, e dal Redentore medésimo; dovere che produce infiniti bene a chi lo cómpie, ed infiniti mali a chi lo diméntica, o a chi lo disprezza; passa quindi nella seconda parte a dimostrare quanto maggiore sia il peccato di coloro, che non solo rifiútano il douto sollievo ai póveri, ma anche négano o ritèngono la mercede agli operaj.

alcuni in cámbio di soccórrerli, come ho detto, non gli oppriméssero. E non è chiaro, poter oggi dirsi pur troppo con l'Ecclesiástico, che *pascua divitum sunt pauperes?* Vi sono ricchi, che tróvano ne'sudori dei póveri, come in un fondo pinquíssimo, quanto vógliono, tróvano vitto, tróvano vestito, tróvano tutto. Gli fanno travagliare, e poi non li págano. Che dissi sol non gli págano? Gli sgrídano, gli strapázzano, gli spavéntano, nè temerranno di dir loro, che vádano alla mallora. E non vi pare, che se mai cadeste, Uditori, in un tale eccesso, dovreste rénderne una rigorosa ragione? Avete ardire di bravare un'artiere, un fante, un famíglio, un'altro tal miserábile creditore, perchè vi pare importuno in chiédervi il suo? Questo dunque è l'amore, che voi mostrate a quella póvera gente raccomandátavi sì caldamente da Cristo? Questa è la pietà? Questa e la piacevolezza? Abramo stesso, quando ebbe da negare a un dannato una stilla d'acqua, gli diè almeno buone parole. Non gli rispose: ah crudelone, ah crudelaccio, che serve star quì a ricórrere? brúcia pure, angósciati, arrábbiati; ben ti sta. Gli rispose, *Fili:* e solo gli ricordò, che non si dolesse, se allor pativa, perchè avea goduto abbastanza: *recepisti bona in vitâ tuâ.* Come dunque voi, con quei che forse saranno un dì in paradiso più su di voi, procédere ora con tanta inumanita? Quando anche foste inábili a soddisfarli, dovreste se non altro rispóndere dolcemente alle loro istanze, accógherli, accarezzarli, mandarli paghi almen d'un viso amorévole; e non immitar quelle núvole dell'autunno, le quali quando la terra apre verso lor cento bocche per chieder l'acqua lungamente negátale, le danno per risposta un nembo di grándine, quasi un túrbine di sassate. Ma se pur troppo a soddisfarli siete ábili, come mai li potrete trattar così? O che giudízio vi aspetta! o che perdizione! o che pena! o che cupo abisso! *Si enim judicium sine misericordiâ fiet illi, qui non fecit misericordiam:* lásçio a voi giudicare con Santo Anselmo, con San Girólamo, con San Gregório, e con altri tali infiniti, *quale judicium fiet illi, qui fecerit et rapinam?* E forse che non è questa la rapina più cruda che usar si possa? Perchè se il danaro, che togliete a quei míseri fosse un danaro venuto loro a cagione di eredità, senza scómodo, senza stento, il tóglierlo saria male più comportábile. Ma

non è tale: è danaro il qual'essi si han proccacciato coi le lor mani, coi loro viaggi, con le loro assidue fatiche. E come dunque avete ánimo di fraudarlo sì francamente, con sostenere bene spesso alle spese di numerosi famélici i vostri lussi? San Francesco di Páola, rimproverando una volta con voce intrépida Alfonso re di Nápoli, per le angárie ch'egli usava su la sua gente, pigliò alcune monete di quelle appunto che pur allora venívano a lui portate dagli esattori, e incontanente spezzándole al suo cospetto, gli fe veder che piovévano tutte sangue. Oh s'io potessi, Uditori, posseder di presente nelle mie mani una virtù símile a quella di sì gran Santo, beato me! Quanto sangue, sì, quanto sangue, vorrei forse anche far córrere in questa Chiesa sugli occhi vostri! Io so che quì non avrei pronti i martelli, da méttermi a spezzare quelle monete, che tanti presso di sè si riténgono ingiustamente. Ma cio che vale? Mi basterebbe avvicinarmi ad alcuni, e sprémere cheto cheto quei loro drappi finíssimi che hanno in dosso, quei broccati, quei bissi: oh che vivo sangue! Che vivo sangue vedrébbesi grondar già da quelle livree, che sono prima lógore, che pagate! Andiamo a sprémere quelle portiere; ecco sangue: Andiamo a sprémere e a sforacchiare que'móbili sì preziosi; quelle lettiere, quelle coltre, quei cortinaggi, quelle sédie bellíssime di velluto, anche porporino; piáccia a Dio, torno a ripétere, piáccia a Dio, che non dovéssero pióvere anch'essi sangue, e così mostrarci, che quella grana più fina, di cui son tínti, vien sopratutto dalle vene dei póveri; se pur è vero che l'omicídio e la fraudazione ingiuriosa della mercede, sono due peccati sì conformi tra sè, che non si ravvísano; tanto hanno di fratellanza. E pur è così: *qui effundit sanguinem:* udite ch'è l'Ecclesiástico di sua bocca: *qui effundit sanguinem, et qui fraudem facit mercenario, fratres sunt.* Ma io son peccatore: e così qual dúbbio, che non posso quì muóvervi a compassione de'creditori, con fare a vista vostra miràcoli sì stupendi? Già mi pare però di vedere che quei meschini non sapendo a chi rivoltarsi, a chi richiamare, si pórtino quasi dissi col seno lácero innanzi a Dio. E se a lui chiéggono sconsolati giustízia, non credete che l'otterranno?

.... Se fu occasione veruna nella quale Dio si desse veramente a conóscere per un grandíssimo

generale d'eserciti, quando fu? Fu allora ch'egli pugnò contro gli Egiziani. Perchè contro di questi egli cavò quasi ogni génere di milízie; lampi, tuoni, saette, ténebre, mosche, rane, zanzare, pestilenze, naufragi. Ma a favore di chi si orrendi apparecchi, se non a favore de'póveri mercenárj non soddisfatti? Si érano gli Egiziani valuti lungamente dell'ópera degli Ebrei nel fabbricare due loro insigni Città, nè solo poi non avévano loro giammai sborsata la mercede douta per la fatica, ma di più gli avéano costretti ancora a rimétteryi, e pietre, e páglie, ed altri símili materiali occorrenti, a non lieve costo. Questa ingiustízia fu quella, che trasse Dio finalmente a sì gran furore. Posciachè udendo fin dall'alto le lágrime degli oppressi, primieramente che fece? Commise agli Ebrei, che si ricompensássero astutamente del loro dovere, con trafugare quanti vasi di prégio potérono torre ad impréstito da'debitori. Uccise a questi i bestiami, sterpò le vigne, sterminò i seminati, schiantò le selve, trucidò i primogéniti, e finalmente quai furiosi spingéndosi in mezzo all'acque, quivi tutti quanti érano gli annegò, e diè con questo agl'Israeliti matéria di un'altra assai più copiosa compensazione nell'ámpie spóglie, che trassero da'cadáveri. Nè crediate, che questi sieno miei cappricciosi commenti. Léggasi lo Scrittore della Sapienza, là dove annóvera i prodigiosi favori fatti agli Ebrei; e se ivi troverassi, che Dio *transtulit illos per mare rubrum, et transvexit illos per aquam nimiam, inimicos autem illorum demersit in mare*, con quel che siegue; troverassi ancora che con questo *reddidit justis mercedem laborum suorum*, cioè [come chiosa letteralmente il Lirano famoso intérprete] rimborsò gli operaj del loro dovere, rifece i lavoratori de'loro danni, e diede in una parola agl'Israeliti *recompensationem laborum, quâ injuste defraudaverant Ægyptii.* Come può esser dunque, Uditori miei, che i clamori dei mercenárj angustiati non vi atterríscono, mentre essi póssono ottener tanto dal Cielo? Sapete pure che queste sono restituzioni gravíssime, indispensábili, indifferíbili, perchè si débbono a cagione di títoli sì onerosi......

Ah ch'è tempo una volta di ravvedersi troncando tutti i pretesti. Chè tanti sotterfúgj? Chè tante scuse? Io so, che ognuno comíncia súbito a dire, che se fin'ora non paga, é perchè non può. Ma perchè non può d'ordinário?

Perchè non vuole: *docuerunt linguam suam loqui mendacium.* E pur tra quelle poche persone, le quali il Signore nell'Ecclesiástico ha detto di odiare al sommo è il ricco bugiardo, *divitem mendacem,* cioè quel ricco, se si crede a Sant'Agostino, che per non pagare i suoi míseri creditori, adduce continuamente colori frívoli, e ritorna a dire, *non possum.* Falso, falso, perchè *potest in iis quæ vult, et in iis quæ non vult non potest.* Quando si tratta di conviti e di crápole, e come *potest!* quando si tratta di dare a un chiostro i suoi livelli, *non potest.* Quando si tratta di cantatrici e di cómici, ó come *potest!* quando si tratta di dare a una chiesa i suoi legati, *non potest.* Quando si tratta di cani, di cavalli, di cacce, di simiglianti ricreazioni, quantunque dispendiosíssime, o come *potest!* quando si tratta di dare a i servi quei loro salárj, benchè decorsi da lungo tempo, *non potest.* Sì, torno a dire; *potest in iis quæ vult, et in iis quæ non vult non potest.* Iddio vi líberi Uditori dal número di costoro; *divites mendaces! divites mendaces!* oh quanto a Dio sono odiosi! e però non solo vi prego che voi vogliate a soccorso di tanta póvera gente dar presto il suo, ma contribuire anche il vostro, immitando i terreni già riposati, i quali ricompénsano il danno della dimora con la liberalità dello sborso..............

SEGNERI.

DELL'ORATORE ITALIANO

PARTE PRIMA.

LIBRO QUINTO.

D. GIOVANNI D'AUSTRIA*

Ai Soldati.

FINALMENTE, dopo éssersi maneggiate in vano tante prátiche di concórdia, valorosi Soldati, la fortuna ha voluto, e più ancor la giustízia, che torni in man vostra l'occasione di stabilire l'autorità del re in Fiandra nuovamente con l'armi. E per quello, che tocca alle prátiche d'accomodamento, quali mezzi non si sono tentati? A quali condizioni il re non ha condisceso? Io mi vergogno tuttavia in ricordarmi la forma del mio arrivo in queste províncie. Giúntovi, non so ben dire, se più disarmato, o più sconosciuto, mostrai súbito ogni maggior disposizione alla pace; e per tutte le vie cercai di levar quelle difficoltà, ch'avéssero potuto disturbarne l'effetto. Cédasi pur al vero, e párlisi coi términi próprj nelle matérie. Fu

* Questo grand uomo figlio dell'Imperator Carlo V. e di Madamá Plombes nóbile dama della Germánia fu uno dei più gran generali, ed uno dei più grandi polítici del suo sécolo. Passato fin dalla sua più ténera età al servízio della Monarchia di Spagna, illustrossi sommamente in ogni occasione, e sempre coi suoi successi avanzò di gran lunga l'età. Egli succedette il Duca di Alba nel governo delle Fiandre, ove tentò, ma invano tutti i mezzi di dolcezza per estínguere in quelle províncie il fuoco della sedizione; e non prese le armi che obbligato dalla più dura necessità. Morì in Namur in età di soli 33 anni, e non senza sospetto di veleno; degno senza dúbbio di una più lunga vita, e non men degno di aver ricevuto dalla fortuna una náscita legítima, e d'esercitare il comando più in términe di Príncipe assoluto, che in qualità di subordinato Ministro.

dar le leggi molto più, che ricéverle; fu proceder da sovrani molto più che da súdditi, quel de' Fiamminghi in tutte le trattazioni ch'allora si móssero, e che poi si conclúsero. Vogliamo prima d'ogni cosa, che resti confermata la pace di Gante; io confermai quella pace. Vogliamo le fortezze in man nostra, io le posi in man loro. Vogliamo, ch'esca tutta la gente straniera; io mi contentai di restar senza alcun soldato di fuori. Vogliamo al fine un governo assolutamente fiammingo; e pur anche in ciò gli sodisfeci in maniera, che ritenend'io appena il sémplice, e nudo título di governatore, ogni manéggio rimase appresso il consíglio di stato, ogni autorità sotto l'intiero arbítrio delle provincie. Con tanto eccesso volle il re far conóscere la sua bontà, e la sua particolare affezione verso di loro. Ma tutto fu indarno. E veramente a nulla giova la clemenza de'príncipi, quand'è maggior in contrário, e più ostinata sempre la perfídia ne'súdditi. Che non si tramò sin da princípio, affinè ch'io non fossi ricevuto al governo, e poi perchè ne fossi scacciato? Che disprezzo non s'è veduto contro la mia persona? A quali insídie non s'è pensato per levarmi la vita stessa? E ben lo mostrò la mia ritirata in Namur, o più tosto fuga. Confesso che fúggj, non tanto la morte, quanto il perícolo d'esser condotto sì vergognosamente a morire; dovéndosi riputare non meno a miséria il finir la vita per mano degli uccisori nelle congiure, che stimare a fortuna il lasciarla con prove di valore fra gli eséрciti nelle battáglie. Nè più tardárono le cospirazioni aperte, dopo le occulte. Concitossi tutto il paese contro di me in un súbito; ed appresso l'armi sue proprie fúrono invocate da ógni parte ancora in aiuto le forestiere. E delle nuove rivolte presenti chi poteva esser l'autore, se non l'autore stesso delle passate? L'Oranges, dico; quel seduttore di pópoli; quell'architetto di ribellioni; quel che le ha machinate prima contro la chiesa, e poi contro il re; se bene egli non poteva cadere nel primo fallo, che non cadesse necessáriamente eziandio nel secondo, per aver fatta il re sempre la cáusa della chiesa non meno sua, che la sua medésima. Dunque non póssono esser più giuste l'armi, che dal re si son mosse; poichè ben si vede, che non può esser più chiaro l'óbbligo, dal quale vien chiamato a sostenere l'ubbidienza, che si deve alla chiesa, e quella,

ch'è dovuta insieme alla sua Corona. Per condurre a buon fine una guerra, che si maneggi, ognun sa quanto importi il favore d'una buona cáusa, che si difenda. E perciò come non dobbiamo noi augurare ogni più felice successo per questa parte alle nostre imprese? Ma non prevaleramo men di valore, che di giustízia l'armi dal canto nostro. Intérroghi ciascuno di voi se medésimo, e chiami in prova le militari sue azioni, e poi dúbiti, se potrà, ch'alle vittórie passate non síano per corrispóndere largamente eziandio le future. E qual soldato quì si ritrova, che non possa vantarsi d'alcun fatto egrégio in tante occasioni d'éssere stati i nemici, o rotti in fazione, o vinti in battáglia, o domati in assédio; o costretti sotto altro nome di pérdite, a far più illustri sempre in voi le vittórie? All'incontro i nemici sono pur anche i medésimi, cioè, tumultuariamente raccolti, senza alcun'órdine governati, senza alcuna provísion di danaro, pieni fra loro di grandíssime diffidenze, e con tal varietà di fini, che d'una cáusa facéndone molte, niuna sarà lungamente abbracciata, e difesa da loro. Tróvansi alloggiati ora intorno a Namur; e con un'assédio appena di nome, siédono oziosi ne'loro quartieri; mostrando assai chiaramente, ch'hanno riposta ogni loro speranza nelle forze di fuori, poichè ben s'accórgono di non poter averne alcuna nelle próprie loro di dentro. Il mio disegno è perciò d'assaltargli all'improviso, e d'opprímergli, avanti che póssano ricévere gli aspettati soccorsi. Questa prima vittória ci renderà tanto più fácili ancora l'altre. E chi di voi non ha tinto il ferro di già più volte nel sangue pur di questi medésimi stranieri, ch'ora vógliono entrar nuovamente in Fiandra? Erétici disperati; che non póssono tolerare la quiete fra loro stessi, e molto meno fra i loro vicini, e che non contenti di far guerra a Dio nelle próprie lor case, la pórtano con ogni sorta di violenza, e d'impietà più eseerábile, in quelle degli altri. Accingétevi dunque, Soldati miei, al combáttere. Io non vi dimando se non le sólite vostre prove. E confido all'incontro di far'apparire tali ancora le mie, che quanto mi sono riuscite prima felicemente contro i Mori, e contro i Turchi le passate mie imprese; altretanto debba riuscirmi ora felice contro gli erétici, e contro gli altri ribelli uniti con loro, la presente mia spedizione.

BENTIVOGLIO.

MONSIGNOR DELLA CASA A CARLO V. IMPERADORE.*

SICCOMÈ noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell'ária, il più delle genti rivolte al Cielo, mírano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore e di voi, perciocchè tutti gli uómini ed ogni pópolo, e ciascuna parte della terra risguarda inverso di voi solo. Nè creda Vostra Maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, nè alcune altre nazioni dopo tanti sécoli si vántino ancora, e si rallégrino della memória, de'valorosi antichi príncipi loro, ed ábbiano in bocca pur Dário, e Ciro, e Serse, e Milzíade, e Péricle, e Filippo, e Pirro, ed Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mário, e Césare, e Catone, e Metello; e questa età non si glórii e non si dia vanto di aver voi vivo e presente: anzi se'n'esalta, e vívene lieta e superba. Per la qual cosa io sono certíssimo, che essendo voi locato in sì alta, e sì

* Il Pontéfice Páolo III. volendo ad esémpio de'suoi antecessori ingrandire la sua famíglia diè l'investitura di Parma e di Piacenza a Pier-Luigi Farnese suo figlio, smembrándole a dirittura dallo stato ecclesiástico. Un tal'atto, che non era fácile giustificarsi dispiacque moltíssimo all'Imperador Carlo V., siccome quello, che possedendo Milano non voleva pregiudicare alle sue ragioni su di queste Città, le quali érano annesse a quel ducato, prima che Giúlio II. le avesse acquistate alla Santa sede. Dispiacévagli forse ancora di vederle in mano di Pier-Luigi figlio del Papa, piuttosto che di Ottávio Farnese, il quale quantunque nipote di Páolo, era però marito di Margherita d'Austria figliuola naturale di Carlo, e védova di Alessandro de' Médici, ed il quale oltre del rispetto della parentela éragli men sospetto di Pier-Luigi. Finalmente la cospirazione di Génova, in cui questi ebbe tanta parte a favore del Conte di Lavagna, per tógliere a Carlo ad un tempo stesso, e il possesso di quella Città, e la gran flotta ch'egli vi aveva, ed il suo grande ammiráglio Andrea Dória, che la reggeva a guisa di Príncipe, pose l'última mano allo sdegno dell'Imperadore. Pier-Luigi fu assassinato per una cóngiura orditagli da Carlo, e le truppe imperiali sotto il comando di Ferrante Gonzaga présero possesso di Piacenza in nome dell'Imperadore. Cercò invano il vécchio Pontéfice tutti i mezzi onde riveder Piacenza o nelle mani del suo nipote, o restituita alla Chiesa. L'ambizioso Carlo non volle arréndersi. Ecco il soggetto della bella ed eloquente orazione di Monsignor della Casa. Cerca in essa di persuader Carlo V. di rilasciare la Città in favore di Ottávio suo género.

riguardévole parte, ottimamente conoscete, che al vostro altíssimo grado si conviene, che ciascun vostro pensiero, ed ogni vostra azione sia non solamente legítima e buona, ma insieme ancora laudábile e generosa; e che ciò che procede da voi, sia non solamente lécito e conceduto ed approvato, ma magnánimo insieme commendato e ammirato; conciossiacosachè la vostra vita i vostri costumi, e le vostre maniere, e' tutti i vostri pretériti e presenti fatti síano non solamente attesi e mirati, ma ancora raccolti e scritti, e diffusamente narrati da molti, sì che non gli uómini soli di questo sécolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età, e nella lunghezza e nell'eternità del tempo avvenire, udiranno le ópere vostre, e tutte ad una ad una le saperanno, e come io spero le approveranno tutte, siccome diritte e pure e chiare e grandi e maravigliose: e quanto il valore e la virtù fia cara agli uómini ed in prezzo, tanto fia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato. Vera cosa è, che molti sono, i quali non lódano così pienamente ch'Ella ritengá Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa che infino a quel dì era stata fatta da voi. E quantunque assai chiaro indízio possa éssere a ciascuno, che questa ópera è giusta, poichè ella è vostra e da voi operata; nondimeno perocchè ella nella sua apparenza, e quasi nella cortéccia di fuori, non si confà colle altre vostre azioni, molti sono coloro, che non la riconóscono, e non l'accéttano per vostro fatto; non contenti che ciò, che ha da voi orígine, si possa a buona equità diféndere, ma desiderosi che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente (se io non sono ingannato) coloro che così giúdicano, quantunque églino forse, in ciò si dipártano dalla ragione, non di meno largamente méritano perdono da Vostra Maestà: perciocchè se essi atténdono e ricércano da lei e fra le ricchezze della sua chiaríssima glória oro finíssimo e senza mistura, e ogni altra matéria quantunque nóbile e preziosa rifiútano da voi; la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avezzi ed abituati gli ánimi nostri a pura e fina magnanimità, per sì lungo e sì continuo spázio. Perchè se quello che si accettarebbe da altri per buono e per legítimo, da voi si rifiuta; e non come non buono, ma come non vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato non si riceve, e perchè voi lo

scambiate, vi si rende: ciò non si dee attribuire a biásimo de' presenti vostri fatti; ma è láude delle vostre pretérite azioni. E quatunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in se approvare; non di meno perciocchè questo fatto verso di voi, e con le altre vostre chiaríssime ópere comparato, per rispetto a quelle molto men riluce e molto men risplende, esso non è da servidori di Vostra Maestà, com'io dissi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel património delle vostre divine láudi. E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa arrecare al nome di Vostra Maestà se non ténebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io prego Vostra Maestà, che le piáccia udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò ch'io dico.

CASA *.

GASTON DI FOIS ALL'ESÉRCITO

Prima che si cominciasse il fatto d'arme a Ravenna †.

QUELLO che, Soldati miei, noi abbiamo tanto desiderato di potere nel campo aperto combáttere con gl'inimici, ecco che questo giorno la Fortuna státaci in tante

* Monsignor Giovanni della Casa nacque nel 1503 da nóbili genitori probabilmente nel território Fiorentino. Fu molto impiegato dal Pontéfice Páolo III., che lo creò Arcivéscovo di Benevento, e lo inviò qual suo Núncio a Venézia, ove gli confidò molti affari delicati e scabrosi, nei quali il Casa si condusse con quella prudenza tanto necessária ad un'uom di stato. Aderente agl'interessi del Cardinal Farnese, Giúlio III. successore di Páolo lo involse nella disgrázia di quel Cardinale. Si ritirò il Casa da Roma ed ora in Venézia ora nella Badia della Narvesa nella Marca Trivigiana visse più anni privato tra la coltura degli stúdj, ed i dolori della podagra. Páolo IV. appena eletto Pontéfice lo richiamò in Roma, e mostrò in qual conto lo avesse con nominarlo suo segretário di stato. Aveva il Casa ogni ragione da sperare il cappello Cardinalizio, allorchè morì nel 1556 in età di 53 anni. Le di lui ópere sono a ragione molto stimate; il solo galateo potrebbe bastare a farlo annoverare fra' più colti scrittori.

† Questa memorábile giornata, una senza dúbbio delle maggiori che per molti anni avesse veduto l'Itália, ed in cui rimásero sul campo di battáglia almeno dieci mila uómini di amendue gli eséreiti, accadde nel 9 di Aprile del 1512.—Gastone di Fois chiaríssimo capitano Francese figliuolo di una sorella del re di Fráncia, e comandante dell'armata della lega contro gl'Italiani e gli Spagnuoli vi fu ucciso nel

vittórie benigna madre, ci ha largamente conceduto, dándoci l'occasione d'acquistare con infinita glória la più magnífica vittória, che mai alla memória degli uómini acquistasse esército alcuno: perchè non solo Ravenna, non solo tutte le terre di Romagna resteranno esposte alla vostra discrezione, ma saranno parte mínima de'prémj del vostro valore; conciosiachè non rimanendo più in Itália chi possa opporsi all'armi vostre, correremo senza resistenza alcuna infin'a Roma: ove le ricchezze smisurate di quella scelerata corte, estratte per tanti sécoli dalle víscere de' Cristiani, saranno saccheggiate da voi: tanti ornamenti superbíssimi, tanto argento, tanto oro, tante gioje, tanti ricchíssimi prigioni, che tutto il Mondo avrà invídia alla sorte vostra; da Roma con la medésima facilità correremo infin'a Nápoli vendicándoci di tante ingiúrie ricevute: la qual felicità io non so imaginarmi cosa alcuna, che sia per impedírcela, quando io consídero la vostra virtù, la vostra fortuna, l'onorate vittórie, ch'avete avute in pochi giorni, quando io riguardo i volti vostri, quando io mi ricordo che pochíssimi sono di voi, che innanzi agli occhi miei non ábbiano con qualche egrégio fatto data testimonianza del suo valore. Sono gl'inimici nostri quei medésimi Spagnuoli, che per la giunta nostra fuggírono vituperosamente di notte da Bologna: sono quei medésimi, che pochi giorni sono, non altrimente che col fuggirsi alle mura d'I'mola, e di Faenza, o ne'luoghi montuosi e difficili si salvárono da noi. Non combatte mai questa nazione nel regno di Nápoli con gli eséreiti nostri in luogo aperto, ed uguale, ma con vantággio sempre o di ripari, o di fiumi, o di fossi: non confidátisi mai nella virtù, ma nella fráude, e nell'insídie; benche questi non sono quegli Spagnuoli inveterati nelle guerre napolitane, ma gente nuova, ed inesperta, e che non combattè mai contro ad altre arme, che contro agli archi, e le fréccie, e le láncie spuntate de'Mori; e nondimeno rotti con tanta infámia da quella gente débole di corpo, tímida d'ánimo, disarmata, ed ignara di tutte l'arti della guerra,

voler stravíncere assaltando la fanteria Spagnuola, che dopo prodígj di valore si ritirava in buon órdine quantunque abbandonata dalla cavalleria. Mérita di esser letta la bella descrizione del miserábile sacco di questa infelice Città di Girólamo Rossi nella sua stória di Ravenna.

l'anno passato all'Isola delle Gerbe, dove fuggendo questo medésimo Pietro Navarra capitano appresso a loro di tanta fama, fu esémpio nemorábile a tutto il Mondo, che differenza sia a far báttere la mura con l'impeto della pólvere, e con le cave fatte nascosamente sotto terra, a combáttere con la vera ánimosità e fortezza: stanno ora rinchiusi dietro ad un fosso* fatto con grandíssima páura questa notte, coperti i fanti dall'árgine, e confidátisi nelle carrette armate†; come se la battáglia s'avesse a fare con questi istrumenti puerilí, e non con la virtù dell'ánimo, e con la forza de'petti, e delle bráccia: caveránnogli, prestátemi fede, di queste loro caverne le nostre artiglierie; condurránnogli alla campagna scoperta, e piana; dove apparirà quello, che l'ímpeto francese, la feròcia tedesca, e la generosità degli Italiani váglia più che l'astúzia, e gl'inganni spagnuoli. Non può cosa alcuna diminuire la glória nostra, se non l'éssere noi tanto superiori di número, e quasi il dóppio di loro: e nondimeno l'usar questo vantággio, poichè ce l'ha dato la fortuna, non sarà attribuito a viltà nostra, ma ad imprudenza, e temerità loro, i quali non conduce a combáttere il cuore, o la virtù, ma l'autorità di Fabrizio Colonna per le promesse fatte inconsideratamente a Marc'António: anzi la giustízia divina per castigare con giustíssime pene la supérbia, ed enormi vízj di Giúlio falso Pontéfice, e tante fráudi, e tradimenti usati alla bontà del nostro re dal pérfido re d'Aragona. Ma perchè mi distendo io più in parole? perchè con supérflui conforti appresso a soldati di tanta virtù differisco io tanto la vittória, quanto di tempo si consuma a parlar con voi? Fátevi innanzi valorosamente secondo l'órdine dato,

* Gli Spagnuoli érano alloggiati su la riva del Montone ed avévano innanzi un fosso tanto profondo, quanto la brevità del tempo aveva lor permesso di fare, che girando dalla destra cingeva il campo, lasciando aperto su la fronte del fosso uno spázio di venti braccia per poter uscire coi cavalli. Di più Pietro Navarra comandante degli Spagnuoli aveva postate sul fosso, alla fronte della fanteria, trenta carrette cáriche di artiglierie minute, e con uno spiedo lunghíssimo sopra per sostener più facilmente l'assalto dei Francesi.

† Césare Anselmi in una léttera a Marcantónio Micheli dice, che queste carrette avévano nella fronte alcuni spiedi lunghi come una láncia, acutíssimi, con alcuni gagliardi archibugi inchiodati sopra per fare ostácolo agli uómini di arme, símili ai carri falcati di Dário contro Alessandro.

certi che questo giorno darà al mio re la signoria, a voi le ricchezze di tutta Itália; io vostro Capitano sarò sempre in ogni luogo con voi, ed esporrò come son sólito, la vita mia ad ogni perícolo, felicíssimo più che mai fosse alcun Capitano, poichè ho a fare, con la vittória di questo dì, più gloriosi, e più ricchi i miei soldati, che mai da trecento anni in quà fóssero soldati, od eséycito alcuno.

GUICCIARDINI.

UN NÓBILE FIORENTINO AL DUCA DI ATENE*.

NOI vegnamo, o Signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi da i comandamenti che voi avete fatti per ragunar il pópolo; perchè ci pare esser certi, che voi vogliate istraordinariamente ottener quello che per l'ordinário noi non v'abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci a i disegni vostri, ma solo di dimostrarvi quanto sia per essérvi grave il peso che voi vi arrecate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate, acciochè sempre vi possiate ricordare de' consigli nostri, e di quelli di coloro i quali altrimente non per vostra utilità, ma per sfogar la rábbia loro vi consígliano. Voi cercate far serva una città la quale sempre è vivuta líbera; perchè la signoria, che noi concedemmo già a i Reali di Nápoli, fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città símile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e mérito alcuno non contrapesa. Pensate, Signore, quante forze sieno

* Roberto re di Nápoli aveva mandato in Firenze Gualtieri duca di Atene per continuare la guerra contro i Pisani. Questi, istigato da alcuni, che lo persuásero a pigliare la signoria del tutto, per dar di sè maggior segno di religione e di umanità avéndosi eletto per abitazione il convento dei frati di S. Croce, e dall'altra parte desideroso di porre in effetto un tal maligno consíglio fece per bando pubblicare che tutto il pópolo la mattina seguente si presentasse davanti a lui nella piazza di S. Croce. Questo bando sbigottì tutti i Signori, e non vi vedendo altro rimédio pensárono coi prieghi o a rimóverlo interamente dall'impresa, o almeno a persuaderlo di réndere la di lui signoria meno gravosa. Andárono pertanto parte di essi a trovarlo e uno di loro gli tenne il seguente discorso rapportato dal Macchiavelli.

necessárie a tener serva una tanta città. Quelle, che forestiere voi potete sempre tenere, non bástano. Di quelle di dentro voi non vi potete fidare; perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliar questo partito vi confórtano, come églino aranno battuti con l'autorità vostra i nimici loro, cercheranno come póssano spegner voi, e farsi príncipi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente, benchè minimo, si rivolge; in modo che in poco tempo voi potete temere d'avere tutta questa città nimica, il che sia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovar rimédio, perchè quelli Signori póssono far la loro signoria sicura, che hanno pochi nimici, i quali o con la morte o con l'esílio è facile spégnere. Ma negli universali ódj non si trova mai sicurtà alcuna, perchè tu non sai donde ha a náscere il male, e chi teme d'ogni uomo, non si può assicurar di persona. E se pur tenti di farlo t'aggravi ne'pericoli, perchè quelli che rimángono s'accéndono più nell'ódio, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desíderj della libertà non basti, è certíssimo, perchè s'intende spesso quella éssere in una città da coloro riassunta, che mai la gústarono, ma solo per la mémoria che ne avévano lasciata i padri loro l'ámano, e perciò quella ricuperata, con ogni ostinazione e perícolo consérvano. E quando mai i padri non l'avéssero ricordata, i palagj públici, i luoghi de'magistrati, l'insegne de'líberi órdini la ricórdano; le quali cose conviene che síano con grandíssimo desíderio da'cittadini conosciute. Quali ópere volete voi che sieno le vostre che contrapésino alla dolcezza del vívere líbero, o che fáccino mancare gli uómini del desidério delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo Império tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de'nimici nostri, perchè tutta quella glória non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterébbero súdditi, ma conservi, per i quali si vedrébbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudícj retti, a farvi amare non basterébbero. E se voi credessi che bastássero, ve ne ingannereste; perchè a uno consueto a vívere sciolto, ogni catena pesa, e ogni legame lo stringe. Ancorachè trovare uno stato violentò con un Príncipe buono sia impossíbile, perchè di necessità conviene o che divéntino símili, o che presto

l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a crédere o d'aver a tenere con mássima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guárdie, gli amici di fuora molte volte non bástano, o d'esser contento a quella autorità che noi v'abbiamo data. A che noi vi confortiamo ricordándovi che quel domínio è solo durábile ch'è volontário, nè vogliate, accecato di un poco d'ambizione, condurvi in luogo dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con mássimo danno vostro e nostro di cader necessitato.

MACCHIAVELLI.

GÁLGACO AI CALEDONI.

QUALUNQUE volta io consídero le cagioni della guerra, e le nostre necessità, credo certo, il giorno d'oggi, e la vostra unione dover éssere a tutta Brittánnia princípio di libertà. Niuno di voi ha provato servitù; altra terra non ci ha ove fuggire; nè il mare è sicuro, soprastándoci l'armata romana; sì che il combáttere, e l'armi, glória de'valorosi, sono anche sicurezza de'tímidi. Le passate battáglie fatte con vária fortuna co'Romani si fondávano nelle nostre forze, e soccorsi: perchè noi, come di tutta Brittánnia nobilíssimi, perciò serbati in questo suo último ricetto, non vedevamo liti schiavi, non violava i nostri occhi presenza di padroni. Noi últimi abitatori della terra, e mantenitori della libertà, ci difendiamo in questo ángolo di Brittánnia. Oggi è aperto, e pénsasi che oltre là, come d'ogni novità non saputa avviene, síano mirabílie; ma ei non ci è altro che onde, e sassi; e quel che è péggio, i Romani; la di cui supérbia per osservanza, o modéstia non fuggiresti: ladroni del mondo, cui non rimanendo più terra a disertare, rifrústano il mare. Se trovano nimico ricco, sono avari; se póvero, ambiziosi. Levante, e ponente non gli empierebbe; soli essi di pari brámano ricchezze, e povertà. Con falsi nomi chiámano império il rubare, scannare, e rapire; e pace, il desolare. Natura ha voluto che ciascheduno i figliuoli, e parenti suoi abbia caríssimi; questi ci sono fitti nelle milízie e dileguáti a servire. Mogli, e sorelle, quando non le sfórzano da

nimici, le vitúperano come óspiti, e amici. Tólgono i beni per li tributi, le grasce per l'abbondanza: strázianoi corpi in far legne ne' boschi strade ne'fanghi con bastonate ed oltraggi. Gli schiavinati a servire son da'padroni venduti una volta, e pasciuti. Brittánnia sua schiavitúdine ogni dì compra, ogni dì pasce. E come tra li schiavi il nuovo e soro è beffatto da'suoi compagni ancora, così noi a tale schiavitúdine del mondo nuovi, e non punto buoni, siamo cercati di spégnere, non avendo più campi, nè cave, nè porti da fárvici lavorare. Non piace a'padroni cotanta virtù e ferócia ne'suggetti; e queste esser lontani, e riposti, quanto sicuri, tanto ci fa sospetti. Non potendo adunque sperar perdono, destátevi oggimai, tanto cui la vita, quanto cui la glória è caríssima. Potéttero i Briganti guidati da una donna árdere una colónia, sforzare un campo, ed avévano il giogo bello e scosso, se la prosperità, non li facea trascurati; e noi non manomessi, nè domi, non porteremo in palma di mano la libertà, per mostrare al primo affronto, che fóggia d'uómini s'è serbato la Caledónia? Credetevoi, che i Romani siano nella guerra così valenti, come nella pace insolenti? Nostre vóglie divise li fanno chiari: degli errori de'nemici fa sua glória il loro esército, di genti diversíssime appiccato insieme con la cera di un pò di fortuna, che mutata lo sbanderà; se già non vi credete che quei Germani, e Galli, e molti (ch'io mi vergogno a dirlo) Brittánni, che méssono il sangue proprio per far signoreggiare stranieri, e pur sono stati più tempo nimici che schiavi, siano con essi di fede, e di amore incollati, e confitti. Paura, e spavento gli tiene insieme, che come n'éscono, vi entra l'ódio. Abbiamo noi al víncere tutti gli stímoli. I Romani non hanno le mogli, che gli accéndano; non i padri che li fuggenti svergógnino; la maggior parte non hanno pátria, o non è questa. Son poche compagnie e contémplano stúpidi questo nuovo cielo: fátticí dagl'Iddii quasi incappar nella ragna. Non vi spaventi la lor vana apparenza, nè abbagli lo tanto oro, e ariento, che non fiede, nè para. Quando saremo alle mani, daremo ne'nostri Brittánni, recheránnosi le mani al petto; rimembreránnosi i Galli della primiera libertade; pianteránnogli come dinanzi gli Usípii, gli altri Germani, nè ci fia più da temere: le fortezze vote: colónie piene di vecchi: città

mal contente, e peggio d'accordo tra chi malvolontieri ubbidisce, e chi iniquamente comanda: qui è il Capitano, quà l'esértito, colà i tributi, le cave, e gli altri martori da schiavi: lo cui eterno confermamento, o la súbita vendetta sta in questo campo. Nell'entrare in battáglia sovvéngavi de' vostri passati, e degli avvenire.

TA'CITO.
DAVANZATI*.

GALBA A PISONE.

SE io privato ti adottassi per la legge Curiata dinanzi a' Pontéfici, come s'usa; sarebbe e onorévole a me il méttere in casa mia la grogénie di Pompeo, e di M. Crasso, e glorioso a te l'aggiúgnere alla tua nobiltade e i Súlpizii, e i Lutázii splendori. Ora io per la grázia degl'Iddii, e degli uómini fatto imperatore, mosso da' belli-indízii di tua bontade, e dall'amore alla pátria, quell'império, che i nostri passati combattéano con armi, da me conquistato

* Bernardo Davanzati nacque in Firenze nel 1529. Célebre e rinomato per la coltura del suo spírito e per le sue ópere egli seppe far ragione all'Itália d'un gran paradosso degno solo di un maniaco, e che un autore Francese volea sostenergli, esser cioè fra le moderne la sola língua francese capace dell'A'ttica brevità, siccome quella che deriva dalla greca*. Ad una tale ridícola presunzione siamo debitori della célebre traduzione di Cornélio Tácito, in cui il Davanzati volle dimostrare quanto capace fosse la língua italiana ad esprímere la bellezza della greca, ed il máschio della latina. Si pretende che il Davanzati studiasse molto il Tácito prima d'incominciare a tradurlo. Ecco come si esprime in una sua léttera. "Dícono che Demóstene copiò Tucídide nove volte per invasarsi nella mente quella sua brevità. Io nella mia giovanezza per agevolarmi Cornélio Tácito n'espressi alcuni libri in língua própria." Da alcuni peraltro viene accusato di oscurità, e di bassi fiorentinismi, ch' egli chiama "ciáttoli" dell'Arno, che un dì si convertiranno in gemme. Morì nel 1606 in età di 77 anni.

---

* Nella stória degl'Irochesi, o delle cinque nazioni dícesi, che la loro língua (e appena credévasi che avéssero una língua) sia come la greca, piena di parole composte che inclúdono la definizione della cosa che esprímono, e se ne dà un esémpio nella parola con cui essi chiámano il vino. *Oneharadeschoengtseragherie.* Forse nella stessa maniera pretendeva il letterato Francese provare la legitimità della figliuolanza della sua língua in línea diretta dal greco.

per guerra, ti porgo in pace: imitando il divino Augusto, che fece secondo a sè Marcello figliuolo della sorella, poi Agrippa génere, indi i figliuoli della figliuola, in último Tibério figliastro. Ma Augusto cercò di successore in casa sua; io nella Républica, non per mancarmi parenti o amici in guerra; ma perchè io ho l'império non con male arti procacciato: e segno dell'ánimo mio sia il posporre a te non pure i miei congiunti, ma i tuoi. Il fratel tuo è nóbile come sei tu; maggior di te, degno di questa fortuna, se tu non ne fossi più degno. Tu sei d'un'età fuori dei furori giovenili: di vita, che infino ad ora non v'ha che ripréndere: tu hai finora auta fortuna avversa: le prosperità scuóprono più le magagne dell'ánimo, perchè lo corrómpono: e le misérie si sofferíscono. Tu manterrai come prima la fede la libertà l'amicízia, (virtù sovrane nell'uomo) ma gli altri con l'adularti le guasteranno. Assaliránnoti le lusinghe, e l'interesse di ciascheduno: veleno péssimo del vero amore. Tu, ed io ci favelliamo quì ora sinceramente: ma gli altri alla nostra fortuna favéllano, e non a noi. Ritirare il príncipe al dovere è cosa dura; ma l'adularlo, senza fatica. Se questo immenso império si potesse senza una reggente mano tener bilanciato, da chi potea méglio cominciar la repúbblica che da me? Ma la cosa è ora a términe, che al pópolo romano non può far méglio nè la mia vecchiezza, che lasciargli un successore, nè la tua giovanezza, che esser buon príncipe. Sotto Tibério, Cajo, e Cláudio noi fummo quasi retággio d'una famíglia. Síaci ora spézie di libertà l'aver cominciato ad esser eletti. Spente le línee de' Giulj, e de' Cláudj l'adozione scerrà il migliore, perchè l'esser nato di príncipe è dono di fortuna, nè più oltre si considera: ma l'elezione dell'adottare è líbera: e il giudízio di molti insegna bene eléggere. Spécchiati in Nerone per molta seguenza di Césari gónfio, lo cui giogo, non Víndice, con la disarmata província, non io, con una legione; ma la sua bestialità e lussúria ci scosse dal collo: e fu il primo príncipe sentenziato. Noi eletti in guerra, e da buoni estimatori, saremo óttimi, benchè invidiati: e tu non ti dei perder d'ánimo, se due legioni in questo tranbusto del mondo, non si quiétano per ancora: anch'io ebbi che fare: or come s'udirà che tu sia adottato, finirà il dire, che io son vécchio, difetto solo appóstomi. Nerone sarà desiderato sempre da' péssimi; facciamo sì, tu

ed io, ch'ei non sia anche desiderato da'buoni. Non è or tempo da darti lunghi ricordi; e ogni consíglio è compiuto, se io ho bene eletto. Vuoi tu proceder bene e non male? Guarda quello, che sotto altro príncipe tu vorresti, o nò; questa è la régola brevíssima, e capacíssima: perchè questo non è un regno come nell'altre genti, dove una casa è sempre padrona, e tutti gli altri son servi; ma tu comanderai a uómini che non póssono soffrire nè tutta servitù, nè tutta libertà*.

TA'CITO.
DAVANZATI.

* Nato era Pisone di Marco Crassô e Scribónia: sángui nobilíssimi: di volto e gesti gravi ed antichi: secondo i buoni estimatori, severo: chi voleva dir male, il diceva búrbero. Per queste qualità il pópolo ne temeva: a Galba piaceva sì che lo adottò. Présolo per mano dícono gli parlò in questa sentenza rapportátaci da Tácito, e tanto elegantemente tradotta dal Davanzati. Per dare migliore idea dello stile e della bellezza della traduzione del nostro autore mi si permetta di agiúngere quel che immediatamente siegue la parlata di Galba. "Tali cose a Pisone diceva Galba facendol come príncipe, e altri gli parlávano come a fatto. Dícono ch'esséndosi volti in lui tutti gli occhi, segno veruno di turbamento, nè d'allegrezza non fece: parole al padre e all'imperatore riverenti: di sè moderate: non mutò fáccia nè gesti: quasi più potesse che volesse imperare."

DELL'ORATORE ITALIANO

PARTE SECONDA.

LIBRO PRIMO.*

ATTÍLIO RÉGOLO†.

MA'NLIO, PU'BLIO, RE'GOLO, ed AMI'LCARE.

MA'NLIO.

VENGA Régolo, e venga
L'Africano orator. Dunque i nemici
Braman la pace?

PU'BLIO.

O de'cattivi almeno
Vógliono il cámbio. A Régolo han commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
E' costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scémpio

* La Dafne è il primo dramma, che sia comparso sul teatro d'Itália. Con músioa di un certo Peri Fiorentino fu rappresentato con sommo appláuso intorno al 1594 in casa di Jácopo Corsi. L'Autore ne fu Ottávio Rinuccini, e ad esso si deve la glória di aver scritti i primi drammi per música quantunque il fámoso Muratori l'accordi ad Orázio Vecchi valente maestro di Cappella Modenese.

† Metastásio preferiva a tutti i suoi drammi l'Attílio Régolo: questa ópera era il suo beniamino, come la più sólida, la più matura, la meno abbondante di difetti, e quella finalmente, che a preferenza di tutte le altre avrebbe consérvato, se non avesse potuto conservarne che una sola.

I funesti apparecchi. Ah! non fia vero
Che a sì bárbare pene
Un tanto Cittadin......

MA'NLIO.

Taccheta; ei viene.

AMI'LCARE.

(Régolo a che ti arresti? E' forse nuovo
Per te questo soggiorno?)

RE'GOLO.

(Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

AMI'LCARE.

Di Cartago il Senato
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invia salute.
E, se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl'invia.

MA'NLIO.

Siedi, ed esponi. E tu l'antica sede,
Régolo, vieni ad occupar.

RE'GOLO.

Ma questi
Chi son?

MA'NLIO.

I Padri.

RE'GOLO.

E tu chi sei?

MA'NLIO.

Conosci
Il Cónsole sì poco?

RE'GOLO.

E fra il Cónsole, e i Padri un servo ha loco?

MA'NLIO.

No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.

RE'GOLO.

Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

MA'NLIO.

(Più rígida virtù chi vide mai.)

PU'BLIO.

Nè Públio sederà.

RE'GOLO.

Públio che fai?

PU'BLIO.

Compisco il mio dover: sorger degg'io
Dove il Padre non siede.

RE'GOLO.

Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le púbbliche cure
D'un privato dover, pria che tragitto
In A'frica io facessi, era delitto.

PU'BLIO.

Ma....

RE'GOLO.

Siedi, Públio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.

PU'BLIO.

Il mio rispetto
Innanzi al Padre è naturale istinto.

RE'GOLO.

Il tuo Padre morì, quando fu vinto.

MA'NLIO.

Parla, Amílcare, omai.

AMI'LCARE.

Cartago elesse
Régolo a farvi noto il suo desio.
Ciò, ch'ei dirà, dice Cartago, ed io.

MA'NLIO.

Dunque Régolo parli.

AMI'LCARE.

Or ti rammenta,
Che, se nulla otterrai
Giurasti....

RE'GOLO.

Io compirò quanto giurai.

MA'NLIO.

(Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)

PU'BLIO.

(Numi di Roma, ah voi
Ispirate eloquenza a'labbri suoi!)

RE'GOLO.

La nemica Cartago,
A patto, che sia suo quant'or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De'vostri, e suoi prigioni
Términi un cámbio il doloroso esíglio.
Ricusar l'uno, e l'altro è mio consíglio.

AMI'LCARE.

(Come!)

PU'BLIO.

(Aimè!)

MA'NLIO.

(Son di sasso!)

RE'GOLO.

Io della pace
I danni a dimostrar non mi affatico;
Se tanto la desia, teme il nemico.

MA'NLIO.

Ma il cámbio?

RE'GOLO.

Il cámbio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.

AMI'LCARE.

Régolo?

RE'GOLO.

Io compirò quanto giurai.

PU'BLIO.

(Numi, il padre si perde!)

RE'GOLO.

Il cámbio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esémpio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual prò, che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di mòrte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vitupério eterno!

MA'NLIO.

Sia pur dannoso il cámbio;
A compensarne i danni
Basta Régolo sol.

RE'GOLO.

Mánlio t'inganni:
Régolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiúrie dell'etade. U'tile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De'miei giorni la pátria, ábbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano,
Che di Régoli abbonda il suol Románo.

MA'NLIO.

(Oh inudita costanza!)

PU'BLIO.

(Oh corággio funesto!)

AMI'LCARE.

(Che nuovo a me strano linguággio è questo!)

MA'NLIO.

L'util non già dell'opre nostre oggetto,

Ma l'onesto esser dee: nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un Cittadin saria.

RE'GOLO.

Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi bárbari, o Padri,
Mi han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltrággio
D'ogni strázio sofferto è più inumano.
Vendicátemi, o Padri, io fui Romano.
Armátevi, correte
A sveller da'lor tempj
L'áquile prigioniere. In sin che oppressa
L'émula sia non deponete il brando;
Fate, ch'io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
A'carnéfici miei; che lieto io mora
Nell'osservar fra'miei respiri estremi,
Come al nome di Roma A'frica tremi.

AMI'LCARE.

(La maravíglia agghiáccia,
I sdegni miei.)

PU'BLIO.

(Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)

MA'NLIO.

Domanda
Più maturo consíglio
Dúbbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spázio bisogna. In breve
Il voler del senato
Tu, Amílcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L'assístenza de'Numi
Pria di tutto a implorar.

RE'GOLO.

V'è dúbbio ancora?

MA'NLIO.

Sì, Régolo; io non veggo
Se períglio maggiore
E' il non piegar del tuo consíglio al peso,

O se maggior períglio
E' il perder chi sa dar sì gran consíglio.
Tu, sprezzator di morte
Dai per la pátria il sangue;
Ma il fíglio suo più forte
Perde la pátria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi;
D'ánime così grandi
Pródigo il Ciel non è.*

RE'GOLO, LICI'NIO, PU'BLIO, ATTI'LIA, AMI'LCARE, ROMANI.

CORO DI ROMANI.

Régolo resti.

RE'GOLO.

Régolo resti! ed io l'ascolto! ed io
Creder déggio a me stesso! Una perfídia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai pópoli or produce
Questo terren? Sì vergognosi voti
Chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fábrizj, e de' Camilli?
Régolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'ódio vostro?

LICI'NIO.

E' il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catène.

RE'GOLO.

E senza queste
Régolo che sarà? Queste mi fanno

* Un dotto Prelato sentendo fare a uno sghizzignoso letterato la più severa crítica al Metastásio principalmente su queste ariette così gentili, che vanno per la bocca di tutti, e che alcuni, fra cui Voltaire, non ha auto difficoltà di paragonare alle odi di Orázio; "tutto bene, rispose, fáccia mò ella un'arietta di Metastásio per atto di umiltà."

De'pósteri l'esémpio,
Il rossor de'nemici,
Lo splendor della pátria; e più nón sono
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.

LICI'NIO.

A pérfidi giurasti,
Giurasti in ceppi, e gli A'guri......

RE'GOLO.

Eh lasciamo
All'A'rabo, ed al Moro
Questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma a'mortali a serbar fede insegni.

LICI'NIO.

Ma che sarà di Roma
Se perde il padre suo?

RE'GOLO.

Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che al fin vacilla,
Anch'ei sotto l'acciar; che sente al fine
Anch'ei le vene inaridir: che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m'apre il Cielo
Una spléndida via: de'giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode; e mi volete infame?
No, possibil non è: de'miei Romani
Conosco il cor; da Régolo diverso
Pensar non può, chi respirò nascendo
L'áure del Campidóglio. Ognun di voi
So che nel cor m'appláude;
So che m'invídia; e che fra'moti ancora
Di quel, che l'ingannò, ténero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l'istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell'armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o Cittádini. Amico
Favor da voi dimando;
Esorto, Cittadin; padre, comando.

ATTI'LIA.

(Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce.)

PU'BLIO.

(Oh Dio!

Ecco ogni destra inerme.)

LICI'NIO.

Ecco sgombro il sentier.

RE'GOLO.

Grázie vi rendo

Propízj Dei: líbero è il passo. Ascendi,
Amílcare, alle navi;
Io siéguo i passi tui.

AMI'LCARE.

(Alfin comíncio ad invidiar costui.)

RE'GOLO.

Romani addio. Síano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei vi láscio,
E vi láscio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli árbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest'almo terren, Dee protettrici
Della stirpe di Enea, confido a voi
Questo popol d'eroi: sian vostra cura,
Questo suol, questi tetti, e queste mura.
Fate, che sempre in esse
La Costanza, la Fè, la Glória alberghi,
La Giustízia, il Valore. E, se giammai
Mináccia al Campidóglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Régolo, o Dei: Régolo solo
Sia la víttima vostra; e si consumi
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio:
Ma Roma illesa ...... Ah quì si piange! Adddio.

CORO DI ROMANI.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio.
Degli anni, e dell'obblio
Noi trionfiam per te.

Ma troppa costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Régoli non è.

MATASTA'SIO.*

LA CLEMENZA DI TITO.

TITO, indi PU'BLIO.

TITO.

CHE orror! Che tradimento!
Che nera infedeltà! Fíngersi amico
E'ssermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore: e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno?.... Ah sì, lo scellerato mora.
Mora.... ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì; già l'intese
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) Sì ascolti
E poi vada al súpplizio. (A me si guidi
Sesto.) E' pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega
Ciò che ai più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Rúvida lana il rozzo fianco, a cui
E' mal fido riparo
Dall'ingiúrie del ciel tugúrio informe,
Plácido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì, molto non brama;

* Vuoi tu sapere dice il filósofo di Ginevra, se benigna natúra ti ha trasfuso nell'ánima alcuna particella di quella fiamma celeste, che vien compresa sotto il nome di génio? Va, corri a Nápoli, ascolta i capi d'ópera di Leo di Jommelli di Durante di Pergolesi. Se i tuoi occhi sono inondati dalle lágrime: se senti palpitarti in seno il cuore: se i singhiozzi sóffocano il tuo respiro, prendi Metastásio e lavora: il suo génio riscalderà il tuo: tu sarai creatore al di lui esémpio, e gli occhi altrui ti renderanno ben presto quel pianto, che egli ti avrà costretto a versare *Dic. de Musique art. Genie.*

Sa chi l'ódia, e chi l'ama; unito, o solo
Torna sicuro alla foresta al monte;
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; chè in fáccia a noi
La speranza o il timore
Su la fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall'infido amico, (Olà.) chi mai
Questo temer dovea? Ma, Públio, ancora
Sesto non viene?

PU'BLIO.

Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.

TITO.

Io non comprendo
Un sì lungo tardar.

PU'BLIO.

Pochi momenti
Sono scorsi, o Signor.

TITO.

Vanne tu stesso;
Affréttalo.

PU'BLIO.

Ubbidisco. I tuoi littori
Véggonsi comparir. Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. E'ccolo.

TITO.

Ingrato!
All'udir che s'appressa
Già mi parla a suo prò l'affetto antico.
Ma no; trovi il suo prence, e non l'amico.

TITO, PU'BLIO, SESTO, e GUA'RDIE.*

SESTO.

(Numi! E' quello, ch'io miro,
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terríbile per me!)

TITO.

(Stelle! ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)

PU'BLIO.

Mille affetti diversi ecco a cimento.

TITO.

Avvicínati:

SESTO.

(Oh voce
Che mi piomba sul cor!)

TITO.

Non odi?

SESTO.

(Oh Dio!
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gélido sudore;
L'angóscia del morir non è maggiore.)

* Il gran Voltaire trágico anch'egli e giúdice sì difficile pronunziò, che questa scena, in cui Tito rimpróvera a Sesto i suoi non meritati tradimenti, e il monólogo che succede di Tito sono paragonábili a tutto quello che ha di più bello la Grécia, se non ne sono superiori, e che sono degni di Corneille quando non è declamatore, e di Racine quando non è débole. Ecco le di lui parole. "Ces deux scenes comparable à tout ce que la Grece a eu de plus beau, si elles ne sont pas superieures, ces deux scenes dignes de Corneille quand'il n'est pas declamateur, et de Racine, quand'il n'est pas faible."

TITO.

(Pálpita l'infedel.)

PU'BLIO.

(Dúbbio mi sembra
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

TITO.

(E pur mi fa pietà.) Públio, custodí,
Lasciátemi con lui.

SESTO.

(No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)

TITO.

Ah Sesto, è dunque vero?
Dunque vuoi la mia morte? E in che ti offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il prémio è questo
Della ténera cura,
Ch'ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cuor te lo sofferse?

SESTO.

Ah Tito, ah mio
Clementíssimo Prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo mísero cor; spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho sugli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefízj tuoi. Soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplízio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Tóglimi presto
Questa vita infedel; láscia, ch'io versi,

Se pietoso esser vuoi,
Questo pérfido sangue a'piedi tuoi.

TITO.

Sorgi, infelice. (Il contenersi è pena
A quel ténero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimévole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Dì trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo,
E brámalo, se puoi.

SESTO.

No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

TITO.

Dunque che fu?

SESTO.

La debolezza mia
La mia fatalità.

TITO.

Più chiaro almeno
Spiégati.

SESTO.

Oh Dio! non posso.

TITO.

O'dimi, o Sesto,
Siam soli: il tuo Sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confídati all'amico: io ti prometto,
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

SESTO.

Ah la mia colpa
Non ha difesa!

TITO.

In contracámbio almeno
D'amicízia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani:
Mérito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

SESTO.

(Ecco una nuova
Spécie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitéllia accusar.)

TITO.

Dúbiti ancora?
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicízia oltraggi
Con questo diffidar. Pénsaci. Appaga
Il mio giusto desio.

SESTO.

(Ma qual astro splendea al nascer mio?)

TITO.

E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà......

SESTO.

Signore,
Sappi dunque.... (che fo?)

TITO.

Siegui.

SESTO.

(Ma quando
Finirò di penar?)

TITO.

Parla una volta
Che mi volevi dir?

SESTO.

Ch'io son l'oggetto
Dell'ira degli Dei; che la mia sorte

Non ho più forza a tollerar; ch'io stesso
Traditor mi confesso e reo mi chiamo,
Ch'io mérito la morte, e ch'io la bramo.

TITO.

Sconoscente! e l'avrai. Custodi, il reo
Togliétemi dinanzi.

SESTO.

Il bácio estremo
Su quella invitta man......

TITO.

Parti.

SESTO.

Fia questo
L'último don. Per questo solo istante
Ramméntati, Signor, l'amor primiero.

TITO.

Parti non è più tempo.

SESTO.

E' vero, è vero.
Vo disperato a morte,
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza,
Che ti potei tradir.

TITO.

E dove mai s'intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più ténero padre un fíglio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Déggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D'un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Mérita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi

Più che il volerla. Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi, e de' Regnanti. Eh viva.... Invano
Parlan dunque le leggi? Io lor custóde
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar di esser padri e Mánlio e Bruto.
Siéguansi i grandi esempi. Ogni altro affetto
Di amicízia e pietà táccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. E'ccoci alfine
Su le vie del rigore; éccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s'incomíncia
Dal sangue d'un amico. Or che diranno
I pósteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla, e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rígido io fui; ch'eran difese al reo
I natali, e l'età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Súbito non recide
Sággio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l'offeso, e che le próprie offese
Senza ingiúria del giusto
Ben poteva obbliar.... Ma dunque io fáccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
Il sólito cammin! Viva l'amico
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore
Mi accusi di pietà, non di rigore.

METASTA'SIO.

TEMÍSTOCLE.

SERSE, SEBASTE, TEMI'STOCLE, e NE'OCLE.

SERSE.

TEMI'STOCLE fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca ,e spia
Se fosse vero! il tuo Signor consola.
Questa vìttima sola
L'ódio che il cor mi strugge
Calmar potrebbe.

NE'OCLE.

(E il genitor non fugge?)

TEMI'STOCLE.

(Ecco il punto all' impresa.)

NE'OCLE.

(Ah Padre! Ah senti!)

TEMI'STOCLE.

Potentíssimo Re.

SEBASTE.

Che ardir! quel folle
Dal Trono si allontani.

TEMI'STOCLE.

Non altrággiano i Numi i voti umani.

SEBASTE.

Parti.

SERSE.

No, no; s'ascolti.
Parla stranier che vuoi?

TEMI'STOCLE.

Contro la sorte
Cerco un'asilo, e non lo spero altrove:
Diféndermi non può, che Serse, o Giove.

SERSE.

Chi sei?

TEMI'STOCLE.

Nacqui in Atene.

SERSE.

E Greco ardisci
Di presentarti a me?

TEMI'STOCLE.

Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran mérito in me. Serse, tu vai
Temístocle cercando; io tel recai.

SERSE.

Temístocle! Ed è vero?

TEMI'STOCLE.

A' Regi innanzi
Non si mentisce.

SERSE.

Un mérito sì grande
Prémio non v'è che ricompensi. Ah dove
Quest'oggetto dov'è dell'ódio mio?

TEMI'STOCLE.

Già su gli occhi ti sta.

SERSE.

Qual'è?

TEMI'STOCLE.

Son io.

SERSE.

Tu!

TEMI'STOCLE.

Sì.

NE'OCLE.

(Dove mi ascondo?)

SERSE.

E così poco

Temi dunque i miei sdegni?
Dunque......

TEMI'STOCLE.

Ascolta, e risolvi. E'ccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esémpio, o Signor. Quello son io,
Quel Temístocle istesso,
Che scosse già questo tuo sóglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t'accende
Fiamma di bella glória, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l'ódio ti consíglia,
L'ódio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un'amico fedel; che re tu sei,
Ch'ésule io son, che fido in te, che vengo
Víttima volontária a questi lidi:
Pénsaci, e poi del mio destin decidi.

SERSE.

(Giusti Dei, chi mai vide
A'nima più sicura!
Qual nuova spézie è questa
Di virtù, di corággio! A Serse in fáccia
Solo, inerme, e nemico
Venir! fidarsi....Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temístocle, che vuoi? Con l'ódio mio
Cimentar la mia glória? Ah, questa volta
Non vincerai! Vieni al mio sen; m'avrai
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa

S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temístocle, e Serse un nome istesso.

TEMI'STOCLE.

Ah Signor, fin'ad ora
Un'eccesso parea la mia speranza;
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza!
Che posso offrirti? I miei sudori, il sangue,
La vita mia? Del benefízio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

SERSE.

Sia Temístocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Nòn finiscan però. De' torti antichi
Se ben l'ódio mi spóglio
Guerra con te più generosa io vóglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la glória in noi
L'ódio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò.

TEMI'STOCLE, SERSE, e SEBASTE.

TEMI'STOCLE.

(Io traditor!)

SERSE.

Duce che pensi?

TEMI'STOCLE.

Ah cámbia
Cenno, mio Re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.

SERSE.

Se della Grecia avversa

Pria l'ardir non confondo
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.

TEMI'STOCLE.

Rifletti......

SERSE.

E' stabilita
Di già l'impresa; e chi si oppon m'irrita.

TEMI'STOCLE.

Dunque eleggi altro Duce.

SERSE.

Perchè?

TEMI'STOCLE.

Dell'armi Perse
Io depongo il comando al piè di Serse.

SERSE.

Come!

TEMI'STOCLE.

E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.

SEBASTE.

(Che ardir!)

SERSE.

Non è più Atene, è questa réggia
La pátria tua: quella t'insídia, e questa
T'accóglie, ti difende, e ti sostiene.

TEMI'STOCLE.

Mi defenda chi vuol, nacqui in Atene.
E' ístinto di Natura
L'amor del pátrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natie, le fiere istesse.

SERSE.

(Ah d'ira avvampo!) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor? Ma che tanto ami in lei?

TEMI'STOCLE.

Tutto, Signor; le céneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'ária, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

SERSE.

Ingrato! E in fáccia mia
Vanti con tanto fasto
Un amor, che mi oltrággia?

TEMI'STOCLE.

Io son....

SERSE.

Tu sei
Dunque ancor mio nemico. Invan tentai
Co' benefízj miei......

TEMI'STOCLE.

Questi mi stanno,
E a caráttéri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui.
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della pátria ai danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.

SERSE.

Non più; pensa, e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor di Atene:
Scegli qual vuoi.

TEMI'STOCLE.

Sai la mia scelta.

SERSE.

Avverti,
Del tuo destin decide
Questo momento.

TEMI'STOCLE.
Il so pur troppo.
SERSE.
Irriti
Chi può farti infelice.
TEMI'STOCLE.
Ma non ribelle.
SERSE.
Il viver tuo mi devi.
TEMI'STOCLE.
Non l'onor mio.
SERSE.
T'ódia la Grécia.
TEMI'STOCLE.
Io l'amo.
SERSE.
(Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?
TEMI'STOCLE.
Nacqui in Atene.
SERSE.
(Più frenarmi non posso.) Ah quell'indegno
Togliétemi d'innanzi
Serbátelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo corággio invitto.
TEMI'STOCLE.
Non v'è timor, dove non è delitto.
Serberò fra'ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
E' la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch'io mora,
Se la fede error si appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir.

TEMI'STOCLE, NE'OCLE, ed ASPA'SIA.

TEMI'STOCLE.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face
Scintillando s'estingua. Olà, custodi,
A me Néocle, ed Aspásia. Alfin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti.
Un mal? Fúggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Che è mal peggiore. E' della vita indegno,
Chi a lei pospon la glória. A ciò, che nasce,
Quella è comun; dell'alme grandi è questa
Próprio, e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allorchè muore.

NE'OCLE.

Oh caro padre!

ASPA'SIA.

Oh amato
Mio genitor!

NE'OCLE.

E' dunque ver che a Serse
Viver grato elegesti?

ASPA'SIA.

E' dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?

TEMI'STOCLE.

Tacete,
E ascoltátemi entrambi. E' noto a voi
A qual'esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?

NE'OCLE.

E' sacro nodo.

ASPA'SIA.

E' inviolabil legge.

TEMI'STOCLE.

E ben, v'impongo
Celar quant'io dirò, finchè l'impresa
Risoluta da me non sia matura.

NE'OCLE.

Pronto Néocle il promette.

ASPA'SIA.

Aspásia il giura.

TEMI'STOCLE.

Dunque sedete, e di corággio estremo
Date prova in udirmi.

NE'OCLE.

(Io gelo.)

ASPA'SIA.

(Io tremo.)

TEMI'STOCLE.

L'último volta è questa
Figli miei, ch'io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla glória: or, se più resto in vita
Forse di tante pene
Il frutto perderei; morir conviene.

ASPA'SIA.

Ah che dici!

NE'OCLE.

Ah che pensi!

TEMI'STOCLE.

E' Serse il mio
Benefattor; Pátria la Grécia. A quello
Gratitúdine io déggio;

A questa fedeltà. Si oppone all'uno
L'altro dover; e, se di loro un solo
E' da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi órridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen......

ASPA'SIA.

Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?

TEMI'STOCLE.

E in fáccia a lui
L'opra compir si vuol.

NE'OCLE.

Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai ......

TEMI'STOCLE.

So ch'ei lo crede,
E mi giova l'error. Con questa speme
Serse mi ascolterà. La Pérsia io bramo
Spettatrice al grand'atto; e di quei sensi,
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giúdice vóglio, e testimónio il Mondo.

NE'OCLE.

(Oh noi perduti!)

ASPA'SIA.

(Oh me dolente!)

TEMI'STOCLE.

Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'ésservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S'io morir non sapessi.

ASPA'SIA.

Ah, se tu mori
Noi che farem?

ASPA'SIA.

Ah Padre amato!
Dunque mai più ti rivedrò?

TEMI'STOCLE.

Tronchiamo
Questi congedi estremi. E' troppo, o figli,
Troppo è ténero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch'io,
E sento alfin...... miei cari figli, addio.
Ah frenate il pianto ímbelle;
Non è ver non vado a morte;
Vò del fato, e delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vò di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar.

METASTA'SIO.*

* Non vi ha il mínimo dúbbio che nel drammático Metastásio non sia veramente inimitábile, come lo chiamò il Signor Barretti. Accoppiando al talento poético, ed alla filosófica cognizion dell' uomo la perízia della música della prospettiva, e di tutto ciò che partorisce interesse ed illusione, egli rapisce i suoi uditori, loro infonde la sua ánima, e sa strappare le lâgrime dagli occhi i più restii. Accorda insieme le dolcezze della lira greca con i sentimenti romani, onde a ragione potè lamentándosi dire alla sua cetra;

Quella cetra ah! pur tu sei
Che addolcì gli affauni miei,
Che d' ogni alma a suo talento,
D' ogni cor la via si aprì.

Di lui si può ben dire ciò che Carlo IX. disse al famoso Ronsard;

L' art de faire des vers, dut-on s' en indigner
Doit être au plus haut prix que celui de regner.
Ta lyre, qui ravit par des si doux accords,
T' asservit les esprits, dont je n' ai que les corps.
Elle t' en rend le maitre, et te fait introduire
Où le plus fier tyran ne peut avoir d' empire.

BETÚLIA LIBERATA.

OZIA ed ACHIOR.

ACHIOR.

TROPPO mal corrisponde, Ozia perdona,
A'tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de'nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

OZIA.

Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari segni del vero; e m'affatico
A fargli germogliar.

ACHIOR.

Ma non ti basta
Che io véneri il tuo Dio?

OZIA.

No: confessarlo
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

ACHIOR.

Ma chi solo l'afferma?

OZIA.

Il venerato
Consenso d'ogni età; dégli avi nostri
La fida autorità; l'istesso Dio
Di cui tu predicasti
I prodígj, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; che quando se medesmo descrisse
Disse, *Io son quel che sono*; e tutto disse.

ACHIOR.

L'autorità de'tuoi produci in vano
Con me nemico.

OZIA.

E ben con te nemico
L'autorità non váglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con ánimo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittória.

ACHIOR.

Io già ti ascolto.

OZIA.

Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?

ACHIOR.

No.

OZIA.

D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendon l'altre?

ACHIOR.

E ciò dimostra
Che v'è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

OZIA.

Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

ACHIOR.

Ma se quei marmi a' saggi
Fosser símboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei, non son Dei?

OZIA.

Sì, perchè molti.

ACHIOR.

Io ripugnanza alcuna
Nel número non veggo.

OZIA.

E'ccola. Un Dio
Concepir non poss'io
Se perfetto non è.

ACHIOR.

Giusto è il concetto.

OZIA.

Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

ACHIOR.

L'un l'altro include;
Non si dà chi l'ignori.

OZIA.

Ma l'essenze, che adori
Se son più, son distinte; e se distinte,
Han confini tra lor. Dir dunque dei,
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.

ACHIOR.

Da questi lacci, in cui
M'ímplica il tuo parlar, cédasi al vero,
Disciógliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti cedo
Non di ragione. E abbandonar non vóglio
Gli Dei, che adoro, e vedo,
Per un Dio, che non posso
Nè pure immaginar.

OZIA.

S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l'ánime nostre,

Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e, se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circonscrivi,
Perfezion gli togli.

ACHIOR.

E quando il chiami
Tu stesso e buono, e grande,
Nol circonscrivi allor?

OZIA.

No; buono il credo
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito, o confine; e, se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un'idea che l'oltraggi.

ACHIOR.

E' dunque vano
Lo sperar di vederlo.

OZIA.

Un dì potresti
Meglio fissarti in lui; ma puoi fra tanto
Vederlo ovunque vuoi.

ACHIOR.

Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

OZIA.

Come nel sole
A fissar le pupille invano aspiri;
E pur sempre, e per tutto il sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi,
Guárdalo in ogni oggetto,
Cércalo nel tuo petto
Lo troverai con te.
E se dove ei dimora
Non intendesti ancora,
Confóndimi se puoi;
Dimmi, dov'ei non è.

METASTA'SIO.

I DUE DITTATORI.

FA'BIO MA'SSIMO, Q. FA'BIO, OSI'DIO, SOLDATI, LITTORI.

OSI'DIO.

ROMANI, il Dittator.

FA'BIO MA'SSIMO.

Duci, Soldati,
Pugnò dunque Minúzio?

Q. FA'BIO.

Pugnò, e vinse, o Signor.

FA'BIO MA'SSIMO.

Contro il divieto?

Q. FA'BIO.

Fu colpevol l'ardir, ma fortunato.

OSI'DIO.

Cinque mila Africani
Giácciono, quai nel campo, e quai nel vallo.

FA'BIO MA'SSIMO.

E con lor quattro mila anche de'nostri.
Se così vince Roma, Ella è perduta.
A me venga Minúzio.

OSI'DIO.

In me avanza il timor. Tu resta, o Fábio,
E cerca di placare il padre irato.

Q. FA'BIO.

Se di ciò, che ti offende a parte io sia,
Creder lo puoi, non men Signor, che padre.
Lo vuol sángue, e ragion. Son fíglio e servo.
Ma di servo e di fíglio al zelo ancora
Favellar si conceda.

FA'BIO MA'SSIMO.

E che puoi dirmi?

Q. FA'BIO.

Che se a punir di morte
Pensi il reo vincitor, l'ódio avrai tutto
Del campo.

FA'BIO MA'SSIMO.

E a nol punir ne avrò il disprezzo.

Q. FA'BIO.

Che puoi tentar se dei Soldati all'uopo
L'amor ti venga meno?

FA'BIO MA'SSIMO.

E se il rispetto
Ch'è il comandar?

Q. FA'BIO.

Ripiglieranno i Peni
Più ardir dal suo castigo.

FA'BIO MA'SSIMO.

L'ózio nostro fin or fu dei trionfi
D'Annìbale lo scóglio.
Lo stanchiam col fuggirlo. Ei nulla cerca
Più che i nostri cimenti.

Q. FA'BIO.

Minúzio......

FA'BIO MA'SSIMO.

Pervertì l'util consiglio:
E il lasciarlo impunito,
Me in disprégio porria, Roma in períglio.
Troppo gióvine tu sei.
Son colpévoli trofei
Quei che lodi, e che difendi.
D'un Roman sta il primo onore
Nell'osséquio, e non nel brando;
E dell'arte del comando
Tu assai parli, e poco intendi.

OSI'DIO, MINU'ZIO, SE'GUITO DI SOLDATI,
E I SUDDETTI.

OSI'DIO.

Piega il feroce cor.

MINU'ZIO.

Ch'io scenda a'prieghi?
No. Qual de'Peni a fronte,
Sia in fáccia al Dittator Minúzio invitto.

OSI'DIO.

(Crescerà per audácia il suo delitto.)

MINU'ZIO.

Mássimo, Dittator, che là ti assidi
A giudicarmi, e a condannarmi: ho vinto;
Vanto il mio error, non lo discolpo. Verghe
Véngano, e scuri: éccoti dorso, e cápo.
Nella tua Dittatura acciar romano
Va di sangue africano
Digiuno ancor. Comincì
Da quel d'un Cittadino: e Roma intenda
Che nè tu vincer vuoi, nè che altri vinca.
Chiúditi pur nel vallo: óccupa pure
L'erto dei monti. Se sconfitto il Peno
Non sia da gli ózii tuoi, s'arso e distrutto
Grida invano alzerà l'ausónio suolo,
Basterà a'fasti tuoi Minúzio solo.

FA'BIO MA'SSIMO.

Chi già del Dittator sprezzò la legge,
Strano non è, ch'ora n'insulti il grado.
D'uno in altro delitto
S'apre fácile il varco a cor superbo.
Tu vanti i tuoi trofei: ma rei d'impero
Negletto, ma funesti.
Pena al tuo error si deve: e tal l'avrai,
Che farà sbigottir la tua alterezza.
A l'osséquio in mancar fosti spergiuro,

Nè sapendo ubbidir, demeritasti
Dal grado, ch'io ti diedi.
Scíngiti e sago e brando e l'armi, e tutti
Della milízia gli ornamenti. Il nome
Tuo si cancelli. Esci dal campo. A Roma
Ritorna; e quivi ostenta
Le tue vittórie; i miei riposi ínfama;
E là più cresca al suono
Delle ignomínie mie l'alta tua fama.

OSI'DIO.

A un vincitor qual pena!

Q. FA'BIO.

Pállido sbigottito e fiso a terra
Le luci....altro egli sembra
Da sè, poc'anzi minaccioso invitto.

FA'BIO MA'SSIMO.

Fácciasi, e il banditor legga l'editto.

VALE'RIO CON VENTI-QUATTRO LITTORI, E I SUDDETTI.

VALE'RIO.

Altro editto che questo
Del Pópolo Roman quì non ha luogo.

FA'BIO MA'SSIMO.

Che fia? Valério, altri littori al campo?
Altro impero che il mio? Non è più Fábio
Quì Dittatore?

VALE'RIO.

Il Dittator tu sei,
Ma leggi.

MINU'ZIO.

(Ah duran anco i rischj miei!)

FA'BIO MA'SSIMO.

I TRIBUNI DEL PO'POLO ROMANO.
Fra Mássimo sia pari e fra Minúzio
Grado, título, impero. Ambo la guerra
Réggano Dittatori;
Abbia i fasci ciascuno, abbia i littori.
Dei! La Pátria vuol pérdersi.

MINU'ZIO.

La Pátria
Riconosce il valor. Fábio era ingiusto.

OSI'DIO.

Due Dittatori!

Q. FA'BIO.

Al genitor tal onta!

FA'BIO MA'SSIMO.

(Mássimo, è tempo d'usar senno ed arte.
Autorità ne agguáglia,
Ne distingua virtude.)

MINU'ZIO.

Olà. Un curule
Séggio anche a me.

FA'BIO MA'SSIMO.

Vieni, o Minúzio, e prendi
Gli auspízj del comando, ove l'altrui
Aspro, ma retto, giudicar ti ascese.

VALE'RIO.

Varian così di umana sorte i giri.

MINU'ZIO.

Il passato s'obblii. Quello che a fronte
Nemico abbiam, ne vieta
Non che un lungo consíglio, un ózio breve.

FA'BIO MA'SSIMO.

A tuo piacer la via proponi, e il modo.

MINU'ZIO.

Uno, o più giorni alternamente in Fábio
Sia il sovran comando, e per uguale
Intervallo in Minúzio:

FA'BIO MA'SSIMO.

Nè men per un momento
Servirò alle tue leggi. A me diviso
Vien l'impero non tolto.
Quattro abbiam sotto l'armi
Legioni. Partíscansi ugualmente;
Due tu ne reggi, io due. Ne' tuoi consigli
Nè di onor nè di biasmo aver vò parte.

MINU'ZIO.

Piácemi. E il nome lor chiuso nell'urna
Ne decida la sorte.

Q. FA'BIO.

A me, cui della prima
Commesso è il tribunato, ah si assicuri
Militar sotto il padre.

MINU'ZIO.

L'approveran gli Dei, se giusto è il voto.

Q. FA'BIO.

Fammi, émpia sorte,
Il mal che puoi;
Sarò più forte
Degli ódii tuoi.

MINU'ZIO.

In me, Osídio, in me, Fábio, il Duce avrete.

Q. FA'BIO.

Sinistri fati!

FA'BIO MA'SSIMO.

E' indifferente, o figlio,
A chi ben sa ubbidir l'un Duce, o l'altro.

MINU'ZIO.

E so a valor dar ricompensa anch'io.
Mássimo, addio. Vedremo
Se Anníbale sedendo
Víncasi, o combattendo.

FA'BIO MA'SSIMO.

Un buono imperator guidar si láscia
Da mente e da ragion, non da fortuna.

MINU'ZIO.

Lodo cautela anch'io, non timidezza.

FA'BIO MA'SSIMO.

Chi per la pátria teme,
Teme senza vergogna.

MINU'ZIO.

E Roma, e il campo
Sgridan la tua lentezza.

FA'BIO MA'SSIMO.

Ingiúria al sággio
Non fan gárrule voci; e l'alte imprese
Guasta temerità, matura il tempo:

MINU'ZIO.

Ma che dirai quand'io di nuovi allori
Getti fasci al tuo piede?

FA'BIO MA'SSIMO.

Spesso a chi assai presume, onta succede.

MINU'ZIO.

Siegui pur tardi consigli......

FA'BIO MA'SSIMO.

Tenta pur ciechi perigli......

MINU'ZIO.

Nome sempre avrai di vile.

FA'BIO MA'SSIMO.

Scorno e danno al fin ne avrai.

MINU'ZIO.

Fu lentezza,
Che alzò Roma a sua grandezza,
O ardir pronto e cor virile?

FA'BIO MASSIMO.

Se alla Trébbia, e al Trasimeno
Si ardia meno,
Roma or fora in tanti guai?

FA'BIO MA'SSIMO, Q. FA'BIO,
QUINDI
VE'LIA, VALE'RIO, OSI'DIO.

FA'BIO MA'SSIMO.

In figura di reo, Fábio? Poc'anzi
Tu militar Tribuno
Or di soldati in vece
Hai d'intorno i Littori?

Q. FA'BIO.

Padre, e Signor, tanto non è mia colpa,
Quanto ingiustízia altrui la mia sventura.

FA'BIO MA'SSIMO.

Uso è de' rei dire i giudízj iniqui,
E ostentar innocenza.
Dimmi; nostro nimico, e prigioniero
Non era Ermínio?

Q. FA'BIO.

Egli era.

FA'BIO MA'SSIMO.

Dalla legge comune
L'editto l'escludea?

Q. FA'BIO.

No: ma Minúzio....

FA'BIO MA'SSIMO.

Sostenea le mie veci;
E tu in onta di lui salvasti Ermínio.

Q. FA'BIO.

In me destò rimorso
Lasciar sotto il littor capo sì illustre.

FA'BIO MA'SSIMO.

E vi sottentra il tuo. La pena è giusta.

Q. FA'BIO.

Feci in Ermínio salvo amici a Roma
E Líguri ed Insubri.

FA'BIO MA'SSIMO.

Crescan a lei nemici; e duri intanto
Ne' suoi figli il rispetto.

Q. FA'BIO.

Te Dittator, mai non si vide al cenno
Tuo la vittória incrudelir nei vinti.

FA'BIO MA'SSIMO.

E' líbero il comando;
Ma l'ossequio è servil. S'io data avessi
La legge di Minúzio, e violata
Fosse questa da te, l'esser mio fíglio
Te non esimeria.

Q. FA'BIO.

Poichè sì giusta
Trovi la mia sentenza,
Cedo, o gran Padre, e mi condanno io stesso.

FA'BIO MA'SSIMO.

Piácemi, e se finora
Parlò a te il Dittator, parli ora il padre.
Fíglio, non venni ad aggravar tua sorte;
Ma a veder, se da Fábio
Morivi, e da Romano. Oh fossi prima
Sotto bárbaro acciar morto pugnando,
E de' trecento Fábj

Andasse in schiera anche il tuo nome! Il primo
Tu sarai di tua stirpe,
Il cui sangue berran verghe, e mannaje.
Pur se chiudi i tuoi giorni
Col magnánimo cor con cui vivesti,
Te seguirà la púbblica pietade,
Te la mia ancor.

Q. FA'BIO.

La tua mi basta, o Padre.
Nulla più mi sgomenta:
E se a questo tuo dono altro ne aggiungi.......

FA'BIO MA'SSIMO.

Chiedi.

Q. FA'BIO.

Da te difesa
Sia un infelice vérgine.......

VE'LIA.

Al tuo piede
Cada Ella stessa, o Dittator; dall'onte
D'un ingiusto poter tu la proteggi.
Agli occhi di Minúzio io bella parvi,
E fácile conquista. A me fu scudo
Mia virtude, e tuo fíglio. Ecco il suo fallo.
Ecco la sua condanna. Or perdo in esso
Quanto avea. Senza lui nulla a me resta,
Che periglio, e terror.

FA'BIO MA'SSIMO.

Già intesi, Ersília:.....
Che de' tuoi rischi a me ben giunse il grido.
Nulla temer; nelle mie tende asilo
Sicuro avrai. Custodirò in te un pegno
Degli affetti di Fábio, a me fidato.

Q. FA'BIO.

Padre or moro tranquillo, e assolvo il fato.

VALE'RIO.

Eh non cádano i Fábj
Di sì vil morte. Dittator, del nostro

Petto a lui farem scudo, ...
Tanta togliendo dal patrízio sangue
Vergogna e pena. Accoglieranlo amiche
Le tue coorti; e là se tanto ardisce
Le sue poi spinga il Dittator.....

FA'BIO MA'SSIMO.

Romani,
Che a tal prezzo egli viva? A'quile apporsi
Per lui vedremo ad áquile? Aste ad aste?
E farem sì; che de' nostri ódj armato,
Annibale in noi scenda, e ne ruini?
Non che un solo, pria tutta
Pera la Fábia gente.
Ponete modo al vostro
Zelo, e s'iavi più in mente
Degli avi nostri l'onorato esémpio,
Che alla Pátria donar se stessi, e i figli.

VA'LERIO.

Di funeste virtù fieri consigli!

OSI'RIO.

Signor, da te dipende
Che viva il fíglio. I tuoi
Prieghi non troveran del Dittatore
Inflessibile il core.

FA'BIO MA'SSIMO.

Andiamo......

Q. FA'BIO.

Ah, da paterna
Pietà non sia tradito il grado eccelso.
Non soffrirlo, o Signor. La Dittatura,
Che a salvezza di un Fábio
Vide Roma al suo piede, e n'ebbe glória,
Non si prostri Ella stessa, e n'ábbia scorno.
Lásciami al mio destin; ma resti illesa
Tua dignità. Tanto non val mia vita.

FA'BIO MA'SSIMO.

Oh illustre Fíglio! Oh allora
Degno più del mio amor, quando ti perdo!
Teco porta alla tomba
Sì magnánimi sensí,
E tua virtude al mio dover non pensi.
So qual sono, e qual tu sei:
Tu i pietosi affetti miei,
E la pátria avrà i più forti.
Dura invitto; e ad ogni età
In tua glória passerà
La virtù, che teco porti.

ZENO.*

* Ad Apóstolo Zeno era riserbata la glória di ricondurre il dramma alla maestà e al decoro che gli conviene, come al gran Metastásio quella tanto maggiore di ridurlo alla sua perfezione, e di réndere amábile e bella la drammática poesia. Il Zeno il primo seppe ripulirla, e lui mercè signoreggiárono sulla scena le pitture nóbili, le forti passioni, i carátteri grandi tratti dalla stória greca e romana. Ma egli non conobbe abbastanza la rapidità del melodramma, avea più talento che génio; attacca lo spírito ma non sa le vie del cuore. Le sue fávole hanno troppa complicatezza, ed è poco felice, nella composizion delle árie. Il Baretti nella frusta letterária dice "che avea l'orécchio poco musicale, non solo pei suoi versi duri come sassi, ma ancora per aver dato o conservato certi nomacci da guastar la bocca fino a'Tedeschi nel pronunciarli." Bisogna però confessare che egli fu un gran poeta drammático, principalmente se si riguardi il sécolo in cui scrisse, ove tutti i suoi predecessori, non avean date che masse indigeste d'inverosimiglianza, contrárie egualmente al buon gusto ed al buon senso, e si pretende ancora che appena otto giorni spendesse in comporre i suoi drammi. Nacque nel 1669 di famíglia illustre Veneziana già da lungo tempo fissata in Cándia. La fama del suo sapere gli procurò da Carlo VI. Imperadore la cárica di Poeta e d'Istoriógrafo alla corte di Vienna con quattro mila fiorini di pensione. Dopo che Metastásio gli successe nella cárica di poeta egli ritenne la sua pensione ma si ritirò a Venézia ove morì nel 1750. Grande antiquário buon crítico eccellente compilatore di anédoti letterárj avea un abbordo fácile ed un candore che lo rendévano interessante e piacévole.

MÉROPE.*

POLIFONTE E MEROPE.

POLIFONTE.

MEROPE il lungo duol, l'ódio, il sospetto
Scáccia omai dal tuo sen; miglior destino
Io già t'annúnzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti, ora a me stesso
Crédilo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In consorte io t'elessi: e vo' ben tosto,
Che la nostra Messénia un'altra volta
Sua reina ti véggia. Il bruno ammanto,
I veli, e l'altre vedovili spóglie
Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregi
Ripíglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia, che sei, spargi di obblio.

* In che tempo la tragédia avesse il suo nascimento in Itália non è così fácile a rinvenire. Abbiamo prima del mille e cinquecento molte rappresentazioni teatrali tragiche, o pretese tali, che chiamávansi ancora comédie spirituali in cui vi troviamo introdotti spíriti dannati e beati, A'ngioli e demónj, e sovvente l'istesso Iddio, e Cristo Redentor nostro, e la Santíssima Vérgine. Masse confuse ed indigeste di sacro e di profano, contrárie ad ogni sorta di buon senso, scritte in ogni sorta di metro, ed in cui vi venívano recitati, e cantati delle volte dei salmi intieri, e dei lunghi squarci del Sacro Testo; ripiene di apparati di mácchine di prospettive di giostre di tornei di conviti e di balli rappresentati nella maggior magnificenza conosciuta in quei tempi.

Nel 1524, e secondo altri nel 1529 Gio. Giórgio Trissino di Vicenza publicò con le stampe la sua Sofonisba, che avea scritta molti anni prima, ed alcuni vógliono anche rappresentata con grande solennità per órdine di Leon X.; e questa è senza dúbbio la prima fra le italiane tragédie degna di questo nome; onde a ragione disse il Giraldi nel fine della sua Orbecche, dove introduce la tragédia a favellar agli spettatori con questi versi:

É 'l Trissino gentil, che col suo canto
Prima d'ognun dal Tebro e dall' Illisso
Già trasse la tragédia all' onde d'Arno.

Dopo il Trissino molti altri célebri autori scrissero delle buone tragédie, ma non fu che dopo molto tempo che esse arriváronο in Itália alla loro perfezione.

ME'ROPE.

Oh Ciel! qual nuova spécie di tormento
Aspettar mi degg'io! Deh Polifonte
Lásciami in pace: in quella pace amara,
Che ritrovan nel pianto gl'infelici:
Lásciami in preda al mio dolor trilustre.

POLIFONTE.

Mira, s'ei non è ver, che suol la donna
Farsi un'insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l'antico regno?

ME'ROPE.

Un regno
Non varrebbe il dolor d'esser tua móglie.
Ch'io dovessi abbracciar colui che in seno
Il mio consorte amato (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente? Ch'io dovessi
Colui baciar, che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo; e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo órrore.

POLIFONTE.

Deh come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch'io men ricordo appena? Ma io ti prego
Dar loco alla ragion; era egli giusto
Che sempre su i Messénj il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch'io non men di lui
Da gli Eráclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar misto e confuso?
Poi tu ben sai, che accetto egli non era,
E che non sol gli esterni ajuti e l'armi,
Ma in campo a mio favor vénnero i primi
Ed i miglior del regno: e finalmente
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù lécito all'uom non fosse

E l'ingegno e il valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

MÉROPE.

Bárbari sensi! L'urna e le divine
Sorti sulla Messénia al sol Cresfonte
Dier diritto e ragion; ma quanto ei fosse
Buon re, chiédilo altrui, chiédilo a questo
Pópolo afflitto che tuttora il piange:
Tanto buon re provollo esso, quant'io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? E tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invídia cieca
T'invase; e quale, oh Dio! qual'inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar della congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian coi bei sembianti, e con l'umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani e gli occhi lágrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere e i sassi,
Trafigesti tu stesso! E in tutto il tempo,
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scémpio talor de'nostri fidi
In Messene non festi? E quando alfine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? Oh tradimento!
E ch'io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d'amore?
A questo ancor mi riserbaste oh Dei!

POLIFONTE.

Mérope, omai t'acheta; tu sei donna,
E qual donna ragioni; i molli affetti,
Ed i téneri sensi in te non biasmo;
Ma con gli altri pensier non si confanno.
Ma dimmi, e perchè sol ciò che ti spiace
Vai con la mente ricercando, e ometti
Quant'io feci per te? Chè non rammenti,
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome

Ti piacque rinovar, tu trafugasti,
E ch'io il permisi, e che alla falsa voce
Sparsa da te della sua morte, io finsi
Dar fede, e in grázia tua mi stetti cheto?

ME'ROPE.

Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora
Presso di me, non giunto anco al terzo anno,
Nei primi giorni del tumulto, in queste
Bráccia morì pur troppo, e della fuga
Al diságio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu di aver per lui dimostro
Cor sì benigno? Forse Argo, e Corinto,
Arcádia, Acaja, e Pisa, e Sparta, in fine
E terra e mare ricercar non festi
Per tuo vano sospetto? E al giorno d'oggi
Forse non fai, che su quest'émpia cura,
Da'tuoi si vegli in várie parti ognora?
Ah ben si vede, che incruenta morte
Non appaga i tiranni: ancor ti duole,
Che la natura prevenendo il ferro
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

POLIFONTE.

Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur; ma tu che tutto nieghi,
Negherai d'esser viva? E negherai,
Che tu nol debba a me? Non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l'altrui?

ME'ROPE.

Ecco il don dei tiranni: a lor rassembra,
Morte non dando altrui di dar la vita.

POLIFONTE.

Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare
Memórie al fine; io ti amo, e del mio amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo e regno, e figli ancor, se in vano
Non spero; forse nel tuo cuor potranno
Più di ammenda presente antichi errori?

MÉROPE.

Deh dimmi, o Polifonte; e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? E come
Desio di me mai non ti punse allora,
Che giovinezza mi fioria sul vólto
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro
Oltre al séttimo lustro omai sen varca?

POLIFONTE.

Quel ch'ora io bramo, ognor bramai; ma il duro
Tenor della mia vita assai ti è noto;
Sai, che appena fui re, ch'esterne guerre
Infestar la Messénia, e l'una estinta,
Altra s'accese, e senza aver riposo
Or quà accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decénnio fra l'armi. In pace poi
Gli stranier mi lasciar; ma allor lo stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che alla fine in calma
Questo regno vegg'io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier; la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e vóglio
Far pago il mio, fin quì soppresso, amore.

MÉROPE.

Amore eh! Sempre chi in poter prevale,
D'avanzar gli altri anchè in saper, presume,
E d'aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Mérope, che l'arcano, e il fin nascosto
A pien non vegga? L'último tumulto
Troppo ben ti scoprì, che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memória. I pochi
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,
Che se ti accópj a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l'ódio, in pace alfine
Soffriranno i Messénj il giogo. Questo

E' l'ámor, che per me t'infiamma; questo
E' quel dolce pensier che in te si desta.

POLIFONTE.

Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio sóglio sì, che nulla curo
D'altrui favor; e di chi freme invano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma síasi
Tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier; molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
Indagar la cagion.

MERÓPE.

Sì, se avessi io
Il cuor di Polifonte, e s'io volessi
Ad un idol di regno, a un'áura vana
Sagrificar la fè, svenar gli affetti,
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil ódio estinguer mai.

POLIFONTE.

Or si tronchi il garir. Al suo signore
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure; e ad ubbidir t'appresta.
Che a te piáccia o non piáccia, io così vóglio.

POLIDORO, ISMENE, INDI MERÓPE, EGISTO, EURISO
CON SEGUITO DI PÓPOLO.

ISMENE.

Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita.

POLIDORO.

Oimè! figlia, ove vai? Deh ascolta!

ISMENE.

Vécchio che fai tu quì? Non sai tu nulla?
Sacrifício inaudito, umano sangue,
Víttima régia......

POLIDORO.

O destino! In quál punto
Mi traesti tu quà!

ISMENE.

Che hai? Tu dunque
Tu piangi Polifonte?

POLIDORO.

Polifonte?

ISMENE.

Sì, Polifonte: entro al suo sangue ei giace.

POLIDORO.

Ma chi l'uccise?

ISMENE.

Il fíglio tuo l'uccise.

POLIDORO.

Colà nel témpio? O smisurato ardire!

ISMENE.

Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome
Cinto di glória ad ogni età sen vada.
Gli Eroi già vinse, e la sua prima impresa
Le tante forse del grand'Avo oscura.
Era già in punto il sagrifízio, e i peli
Del capo il Sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittargli entro la fiamma:
Stava da un lato il Re, dall'altro in atto
Di chi a morir sen va, Mérope: intorno
La vária turba rimirando, immota
E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto

Da quel dì pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi dall'ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto altero e fosco, e l'ócchio bieco
Girò d'intorno. Quì il narrar vien manco,
Poichè la sacra preparata scure,
Che fra patere e vasi aveva innanzi,
L'afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e all'émpio re féndere il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo
Ch'io vidi il ferro lampeggiar in ária,
E che il mísero a terra stramazzò.
Del Sacerdote in sulla bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Gióvane, qual cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? Si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al fíglio, ed a chi incontra
Veníagli, opponea il petto. Alto gridava
In tronche voci, *è fíglio mio; è Cresfonte;*
Questi è il Re vostro: ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta or risospinta ondéggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa: correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, o fiera scena! Il toro
Lasciato in sua balia, spavento accresce,
E salta, e mugge; echéggia d'alto il témpio.
Chi s'affanna d'uscir, preme, e s'ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le guárdie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d'entrar, che la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
E'rasi intorno a noi drappel ridotto
D'antichi amici: sfavillavan gli occhi
Dell'ardito Cresfonte, e altero e franco
S'avviò per uscir fra suoi ristretto.

Io che disgiunta ne rimasi, al fosco
A'dito angusto, che al palágio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato, e sconvolto, (orribil vista!)
Spaccato il capo, e il fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer; prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcéndosi ancor mi fè spavento,
Gli ócchi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciàta era l'ara, e sparsi e infranti
Canestri, e vasi, e trípodi, e coltelli.
Mà che bado io più quì? Dar l'armi ai servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch'aspro fra poco
Senza alcun dúbbio soffriremo assalto.

MERÓPE.

Sì, sì, o Messénj, il giuro ancora, è questi
Questi è il mio terzo fíglio: io il trafugai,
Io l'occultai finor; questi è l'erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue:
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste
Se fosse padre o re; di quel Cresfonte
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga
Quanto ei fu giusto, liberale, e mite.
Colui, che là dentro il suo sangue è involto,
E' quel tiranno, è quel ladron, quell'émpio
Ribelle usurpator, che a tradimento
Del legíttimo re, de'figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra; è quegli,
Ch'ogni dritto violò; che prese a schermo
Le leggi, e i Dei; che non fu sázio mai
Nè d'oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spianò, distrusse. A qual di voi
Padre, o fratel, fíglio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? E dubitate ancora?
Forse non v'accertate ancor, che questi
Sia pure il fíglio mio? Mirate il volto:
Non ci vedete in quelle cíglia il padre?

Ma se pur nol credete al suo sembiante,
Credételo al mio cor; credete a questo
Furor d'affetto, che m'ha invasa, e tutta
M'ágita, e avvampa: éccovi il vécchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vécchio, che nodrillo.

POLIDORO.

Io, io......

ME'ROPE.

Ma che! Che testimon? Che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etade
Non s'atterran tiranni in mezzo a un témpio.
Da chi altronde discende; e nelle vene
Non ha il sangue d'Alcide? E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
E'lide, e Sparta, se dell' armi vostre
Fia conduttor sì fatto Eroe?

EURISO.

Reina,
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Maraviglia che il petto ancor ne ingombra,
E più d'ogni altro a me; ma non per tanto
Certa sii pur, che ognun, che quì tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte.
Sparso è nel popol già che di Cresfonte
E' questi il figlio: se l'antico affetto,
O se più in esso stupidezza, e obblio
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contra i seguaci del tiranno e l'armi
Il nostro re (che nostro re pur fia)
Avrà nel nostro petto árgine e scudo.

EGISTO.

Timor si sgombri, che se meco, amici,
Voi siete, io d'armi, e di furor mi rido.

ISMENE.

Che fai, regina? Che più badi?

ME'ROPE.

Oimè!
Che porti?

ISMENE.

Il gran cortil . . . . non odi i gridi?
Corri e conduci il fíglio.

EGÍSTO.

Io, io v'accorro.
Resta, reina.

ISMENE.

Il gran cortile è pieno
D'immensa turba, uómini, e donne; ognuno
Chiede l'eroe che il fier tiranno uccise;
Veder vorrebbe ognuno il re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Féndono l'aria, insino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioja.

MAFFEI.*

* Il Marchese Francesco Scipione Maffei nato in Verona nel 1675 di una illustre fámiglia fu educato in Parma da' Gesuiti e divenne ben presto membro dell' Arcádia Romana. Ávido di ogni sorta di glória egli abbandonò la letteratura per le armi, e trovossi da volontário alla battáglia di Donawert nel 1704. L'amore delle léttere, ed alcune circostanze private lo richiamárono ben presto in Itália. La sua riputazione era già stabilita per tutta l'Europa quando incominciò a viaggiarla, ed in Vienna fu accolto dall'imperador Carlo VI. con degli elogi molto lusinghieri. Ritornato in Itália visse célibe caro a tutti per l'onestà dei suoi costumi, per la purezza della sua religione e per la profondità del suo sapere. Morì in età di 80. L'amore dei Veronesi a suo riguardo fù spinto quasi all'idolatria. Nel corso della sua última infermità preghiere púbbliche fúrono offerte, e dopo la sua morte il Consíglio gli ordinò eséquie sollenni. Il suo elógio fu recitato nella Cattedrale di Verona. Niuno ignora l'iscrizione messa al di sotto del suo busto all'entrata dell'Accadémia: AL MARCHESE SCIPIONE MAFFEI ANCOR VIVENTE: ch'egli ritrovò al ritorno de' suoi viaggi.—Il Catálogo delle sue ópere sarebbe quello d'una biblioteca. Scrisse su d'ogni génere di létteratura. Scorse le antichità; spiegò le sigle le lápidi le medáglie; tentò il regno morale e dogmático; scrisse stórie e trattati di crítica di diplomática di cavalleria di política, e vi riuscì, senza porre orma in fallo. Fu amante delle muse, possedette le lingue. Il suo libro contro l'uso bárbaro del duello, che scrisse in occasione di una querela di suo fratello primogénito passa per eccel-

ARISTODEMO.

GONIPPO indi ARISTODEMO.

GONIPPO.

CH'è mai la pompa, e lo splendor del trono!
Quanta miséria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! Ecco il più grande
Il più temuto regnator di Grécia
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange!.... Vieni
Signor. Nessuno quì n'ascolta, e puoi
L'acerba dóglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO.

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo sole istesso,
Che desiai poc'anzi, or lo detesto,
E sopportar nol posso.

GONIPPO

Eh via, fa core;
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il corággio?

ARISTODEMO.

Il mio corággio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'ódio
Sono del Cielo; e quando il Ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente: or sono
L'último de'mortali.

lente. La di lui Mérope ha auto più di cinquanta edizioni. Voltaire ne ha fatto un grand'uso nella sua tragédia dello stesso nome. Una edizione intiera di tutte le sue ópere fu cominciata in Venézia molti anni fa.

GONIPPO.

E che ti manca
Ond'éssere il primiero? Io ben lo veggo,
Che un orrendo pensier, che mi nascondi,
T'attraversa la mente.

ARISTODEMO.

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta,
Che lo sconvolge tutto. Ah mio fedele,
Crédimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un'émpio,
Un maledetto nel furor del Cielo,
E l'orror di natura e di me stesso.

GONIPPO.

Deh qual strano disórdine di mente?
Certo il dolore la ragion t'offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARISTODEMO.

Così pur fosse:
Ma, mi conosci tu? Sai tu qual sángue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar d'intorno una tremenda voce,
Che grida; "Mori, scellerato, mori?"
Sì, morirò: son pronto: éccoti il petto,
E'ccoti il sángue mio, vérsalo tutto,
Véndica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, Ombra crudele.

GONIPPO.

Il tuo parlar mi raccapríccia: e troppo
Dicesti tu, perch'io t'intenda; e vegga

Che da rimorsi hai l'ánima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
A'primi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De'tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scémasi de'mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO.

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rómpere il silenzio;
Lásciami per pietà.

GONIPPO.

No; non ti lâscio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARISTODEMO.

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore,
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO.

E che puoi dirmi ch'all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor!.... per queste lágrime ch'io verso
Per le auguste ginócchia, che ti stringo,
Non straziarmi di più.... parla.

ARISTODEMO.

Lo brami?
A'lzati. Oh Ciel! che gli rivelo io mai?

GONIPPO.

Parla, prosegui.... Oime! che ferro è quello?

ARISTODEMO.

Ferro di morte. Guárdalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO.

Oh Dio! Qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO.

Mia fíglia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO.

Taci: non dirlo,
Che già t'intesi.

ARISTODEMO.

E la cagion ne sai?

GONIPPO.

Io mi confondo.

ARISTODEMO.

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene.
Ma tu mi costringesti. O'dimi, e tutto
L'atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvéngati, che Delfo
Víttime umane comandate avendo,
All'E'rebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epito. Ti sovvenga,
Che dall'urna fatal solennemente
Tratta la fíglia di Licisco, il padre
La salvò con la fúga, e un altro capo
Dovea perire, e palpitanti i padri
Stávano tutti la seconda volta
Sul destin delle fíglie. Era in quei giorni
Védovo appunto di Messénia il trono.
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO.

Io l'ho presente:
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami, e Cleon pendea sospeso,
E il pópolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO.

Or ben, Gonippo, a guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero,
Che da spietata ambizion mi venne:
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbáglia, e spesse volte il regno
E' del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sángue di mia fíglia; e col suo sangue
Il pópolo si compri, e la corona.

GONIPPO.

Ah! Signor, che dí mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO.

Comprendi
Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza, e lui
Metti il capo del padre e del fratello,
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec'io della mia fíglia;
Così de'sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò; ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D'una vérgine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO.

E che facesti allora?

ARISTODEMO.

Arsi di rábbia;
E pungéndómi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, che tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor venni alla fíglia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pállida, scomposta, ed abbattuta,
In lánguido letargo avea sopiti
Gli occhi da lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual fúria non avria
Quella vista commosso? Ma la rábbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E copréndosi il volto: "Oh padre mio!
Oh padre mio!" mi disse; e più non disse.

GONIPPO.

Gelo d'orrore.

ARISTODEMO.

L'orror tuo sospendi,
Che non è tempo ancor, che tutto il senta,
Scoppiar su l'alma. Stava la trafitta
Agonizzando, e palpitando ancora,
E le pupille a nuoto nella morte
Parean pur anche ricercar la luce,
E le labbra movea l'última vita.
Il sangue tuttavia sgorgava a rivi
Dalla ferita, e mi scorrea sul piede.
Nel bollor dello sdegno, e della colpa,
Che compita la colpa ancor non era,
E fermo nel pensier, che rea pur fosse,
Osai col ferro spalancarle il fianco,

Osài tra il fumo delle calde víscere
Ricercarle il delitto......

GONIPPO.

Oh Dio! tant'oltre
T'avria spinto il furor?

ARISTODEMO.

Non dimandarlo.
Saper ti basti, che innocente ell'era.
Cadde allora la benda, allor la frode
Manífesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Córsemi per l'ossa
Il raccapríccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lágrime scorrenti, e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettácolo atroce, s'arrestò
Pállida, fredda, muta; indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro,
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la fíglia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cuor sepolto,
E tuttor vi staria, se tu non eri.

GONIPPO.

Fiera istória narrasti: e il tuo racconto
Tutte di gelo strínsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potero sì tremende cose?

ARISTODEMO.

Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai, che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I Sacerdoti, che del Ciel la voce
Son costretti a tacer, quando i potenti

Fan la forza parlar, táciti e soli
Col favor delle ténebre nel témpio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fero, che Dirce in quella notte
Segretamente su l'altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E le vérgini membra ne mostraro,
Onde smentir di Telamon la vile
Sparsa impostura, e v'aggiungean, che poi
Di questa morte fieramente afflitta
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma végliano su i rei gli occhi del Cielo,
E un Dio v'è certo, che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli émpj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orríbile spettro......

GONIPPO.

Eh láscia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta,
Chè con tanti rimorsi esser non puoi
Finalmente sì reo. Chétati, e loco
Díasi a pensier più necessário. E' giunto
Di Sparta l'Orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. O'dilo, e pensa
Che la pátria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura, e i pochi
Láceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO.

Dunque alla pátria s'ubbidisca. Andiamo.

ARISTODEMO E LISANDRO.

ARISTODEMO.

Lisandro, siedi, e líbero m'esponi
Di Sparta amica, od inimica i sensi.

LISANDRO.

Sparta al re di Messene invia salute,
E pace ancor se la desia.

ARISTODEMO.

La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO.

Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,
Quando è vendetta d'un ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
Di Limna i sagrifícj, ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, Signor.

ARISTODEMO.

Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove impararo
Del grande Alcide i generosi figli
A mentir gonne feminili, e altrui
Tramar la vita in sicurtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all'are?

LISANDRO.

Suona del fato assai diverso il grido,
Nè Sparta è tal, che guerreggiar volendo,
Ed un nemico esterminar, discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.

ARISTODEMO.

E' ver: sua dignità Sparta non dee
Co'pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi,
Idea dannosa, veritade e dritto.

Nè il dritto è certo la ragion di Sparta,
Ma prepotenza col modesto vanto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar quando vi giova.
Porre in discórdia i pópoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combátterli repente, e strascinarli
Più traditi che vinti a giogo indegno;
E così tutta debellar la Grécia.
Bell'arte in ver di conquistare impérj!
E voi l'esémpio delle genti? Voi
Concittadini di Licurgo? Eh via! spogliate
Le pompose apparenze. In fáccia al mondo
Men leggi abbiate, e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

LISANDRO.

Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già roversciate al suol dell'arsa Itome
Son le rupi e le torri. E se prosegue
La víncitrice Sparta il suo trionfo
Qual Nume vi difende?

ARISTODEMO.

Aristodemo.
E basta ei solo, finchè vive; e quando
Sarà sotterra, il cénere vi resta,
Che muto ancora vi darà terrore.

LISANDRO.

Signor chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir quì d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito.
A Sparta io riedo, e le dirò, che il ferro
Nel fódero non ponga; che l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARISTODEMO.

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora,
Che per domar cotesto avanzo è d'uopo

Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.

LISANDRO.

Men di quel che a Messénia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARISTODEMO.

Se Messénia piange,
Sparta non ride.

LISANDRO.

Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.

ARISTODEMO.

Io la richiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d'E'lide, d'Argo, e Sicione
Son pronte l'armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio si aduna e bolle
Nei Messénici petti, e come acute
Abbian le spade, e disperato il bráccio.
Sa che vária dell'armi è la fortuna,
E si rammenta che qualòr ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana.
Accordar pace, e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.

LISANDRO.

Dunque scégliti guerra.

ARISTODEMO.

Io scelgo pace;
E al Ciel dà lode, s'io la scelgo. Oh fosse
Stato pur ver!....Ma via....torniamo amici,
Torniam fratelli, e rimettiamo il brando.
Gli umani sdegni rimarranno eterni?
Forse avemmo dal Ciel la vita in dono
Sol per odiarci, e trucidarci insieme?

Natura si lasciò forse dal seno
Svéllere il ferro, perchè l'uom dovesse
Dárselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messénia;
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di védove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grécia che dice?
Dice che tutta rinoviam di Tebe
L'atrocità; che d'un medesmo sángue
Gli Spartani son nati, e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E quì tanti ne son, quanti sul campo
Láscia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rábbia perchè mai? Per poche
A'ride glebe, che bastanti appena
Ne fian per sepellirci, e che vermíglie
Son del sangue de'padri e dei fratelli,
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grécia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci muove, almeno
L'interessé ci muova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite,
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittória, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO.

E l'accettarla, e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.

ARISTODEMO.

Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi.

LISANDRO.

E'ccoli, e brevi.
ANPEA DARETE E IL TAIGETO; E IN LIMNA
PIU' NON VERRETE A CELEBRAR LE FESTE.

ARISTODEMO.

Il primo accetto ed il secondo patto,
Il terzo lo ricuso; e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrificj escludi,
E di quel Nume protettor ne privi?

LISANDRO.

Fra i conviti Limnei scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent'anni ancora non bastar di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. E' d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO.

Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cédere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita, e figli,
E tutto in somma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religion de'nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover de'nostri affetti!

LISANDRO.

E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all'opinar del volgo.
Parlo a un guerrier, che questi Dei, quest'ombre
Dell'umano timor guarda, e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so, quanto finor n'abbia giovato
Questo Nume Limneo. So ben, che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vìttime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO.

A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovar gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.

Non gli sprezzo però; molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond'io
Temer gli debba ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, ábbine ancora
Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
Del pópolo l'error, tremendo al paro
De'Numi stessi, che comanda ai Regi,
A nessuno ubbidisce. E poi lo stesso
Vostro esémpio mi váglia. E'lide un giorno
Dalle Olímpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiúria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparécchio alla ripulsa
Non v'opponeste? E pur diversa molto
Era l'offesa. Un líbero suo dritto
E'lide esercitava in própria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava.
Ma quì si pugna per li templi aviti,
Pei doméstici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e bráccia;
E tronche queste, pugnerem coi petti;
Chè dove alzar religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade
La medesma pietà rábbia diventa,
E pria che il ferro si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta
Si torni in guerra.

LISANDRO.

No: si torni in pace.
Mia glória non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle píccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor di avermi persuaso e vinto,
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO.

Mi piace.

Ecco la destra.

LISANDRO.

Ecco la mia.

ARISTODEMO.

Ti resta

Da me null'altro a desiar?

LISANDRO.

Null'altro.

ARISTODEMO.

Addio Lisandro.

LISANDRO.

Aristodemo addio.

GONIPPO ED ARISTODEMO.

GONIPPO.

. . . . . . Alfin Cesira,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARISTODEMO.

Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla, e parlarle anco una volta.
Ma sia così. Gonippo, una gran guerra
Si fa quì dentro.

GONIPPO.

Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir: fa forza
A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier.

ARISTODEMO.

Dimmi, Gonippo,
Qual ti sembra il mio stato? E non son io
Veramente infelice?

GONIPPO.

Lo siam tutti,
Signor: ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO.

E' vero
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO.

Che?

ARISTODEMO.

Sì; certo,
La morte. E credi tu quanto si dice
Doloroso il morir?

GONIPPO.

Mio re, che parli?

ARISTODEMO.

Doloroso?.... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

GONIPPO.

Ah? che discorri?
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO.

......Senti, Gonippo;
Io tel confido; ma non far ti prego
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,
Solamente quest'oggi....e poi sotterra.

GONIPPO.

Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO.

Ma perchè tanto
Addolorarti o mio fedel? T'accheta.
Io no vuo'che tu pianga: io non son degno
Delle lágrime tue. Láscia che tutto
Il mio destin si cómpia, e che la stella
Che ne guidava il corso alfin tramonti.
Verrà dimani il sole, che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa réggia, ed altro
Non vedrà che la pietra, che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO.

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scáccia di mente
Questa orrenda follia.

ARISTODEMO.

No, dolce amico,
Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO.

Qualunque sia,
Ella è dono del Cielo.

ARISTODEMO.

Io la rinúnzio,
Se mi rende infelice.

GONIPPO.

E chi ti diede
Questo dritto, o Signor?

ARISTODEMO.

Le mie sventure.

GONIPPO.

Sóffrile coraggioso.

ARISTODEMO.

Io le soffersi,
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO.

Dunque
Hai risoluto?

ARISTODEMO.

Di morir.

GONIPPO.

Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? Che il Cielo
Gli uómini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARISTODEMO.

Tu parli, amico,
Col cor vuoto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De'tuoi figliuoli non cacciasti il ferro,
Tu non comprasti col lor sangue un regno,
Tu non sai come pesa una corona,
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro,
Che t'incalza, e ti tocca......

GONIPPO.

E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e méglio vedi.

ARISTODEMO.

Vane paure!....Oh se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome

Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO.

Ma qual forza vuoi tu, che di natura
Gli órdini rompa, e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perche poi?

ARISTODEMO.

Perchè trémino i vivi. Io non m'inganno,
Io medesmo l'ho visto, e con quest'occhi,
Con queste mani.... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO.

E vuoi ch'io creda?....

ARISTODEMO.

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno.
Non creder nulla. Oh cénere temuto!
Oh nero spettro! Oh fíglia! In quella tomba
Sì, che ti sento mormorar: t'accheta,
Ti placherò, t'accheta.... E tu, Gonippo,
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.

GONIPPO.

Signor che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero, e di grandezza,
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu il vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

ARISTODEMO.

Ebben: sia questo adunque
L'último orror, che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della fíglia uccisa,
Ed hai quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose; ed io sol véglio, e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,

E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno,
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve
A rovéscio gli cádono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel rivéggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immóbile stassi e non fa motto.
Poi dal volto togliéndosi le chiome,
E piovéndone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita útero, e senó,
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo, ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme, e colle bráccia,
Parmi allora sentir sotto la mano
Tépide e rotte palpitar le víscere,
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pígliami lo spettro
Traverso i fianchi e mi strascina a'piedi
Di quella tomba, e "Quì ti aspetto," grida;
E ciò detto sparisce.

GONIPPO.

Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malincónica mente opra ed inganno,
Ti compiango, o mio re. Molto patirne
Certo tu dei. Ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De'tuoi spirti il tumulto, la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
Le tue províncie, visitiam citadi,
Vediámone i costumi. In cento modi

T'occuperai, ti distrarrai..... Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato?

ARISTODEMO.

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO.

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma: a qual fine?

ARISTODEMO.

A consultar quell'ombra.
O placarla, o morir.

GONIPPO.

Signor, t'arresta;
Mio Re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO.

E di che temi?

GONIPPO.

Di tua medesma fantasia. Ritorna,
Cángia pensier.

ARISTODEMO.

Non lo sperar.

GONIPPO.

Deh m'odi!
Mísero me! ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede?

ARISTODEMO.

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO.

E che pretendi?

ARISTODEMO.

Parlargli.

GONIPPO.

Ah no, nol cimentar!

ARISTODEMO.

M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vuo' quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova, che comandi il Cielo,
Che si vóglia da me.

GONIPPO.

Séntimi. Oh Dio!
Qual orrendo consíglio!

ARISTODEMO.

Omai mi láscia,
Dammi líbero il passo, io tel comando.

GONIPPO.

Ma senti per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, solo una grázia imploro,
E l'imploro al tuo piè.

ARISTODEMO.

Parla che brami?

GONIPPO.

Signor quel ferro che nascondi al fianco....

ARISTODEMO.

Ebben?......

GONIPPO.

Quel ferro ti domando.

ARISTODEMO.

......Prendi.

Il mio momento non è giunto ancora:
Prendi servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbrácciami e compensi
Questo pegno di amor fede sì bella.

MONTI.*

* Il nome dell'Abate Vincenzo Monti è tropo noto. Egli vive ancora in Fráncia, ove di tratto in tratto arricchisce la repúbblica lettéraria con delle produzioni ognuna delle quali è più che bastante a rénderlo immortale; L'Aristodemo è certamente una delle migliori tragédie che vanti il teatro italiano. Essa è degna dei più felici tempi della Grécia o del Lázio. Quali imágini! Quali espressioni! Qual forza! Quali bellezze veramente originali! Qual profonda conoscenza del cuore dell'uomo! Qual crítica inimitábile d'un governo che sacrífica l'umanità all'ambizione, la giustízia all'interesse, che mentre calpesta i più sacri diritti della natura e della società, e pretende di liberar l'uomo dalla tirannia e dalla oppressione, non conosce altra legge che il despotismo e la forza! Vedi Parte II. Lib. ii. § In morte di Ugo Basville.

DELL'ORATORE ITALIANO

PARTE SECONDA.

LIBRO SECONDO.*

CONCILIO INFERNALE.†

CHIAMA gli abitator dell'ombre eterne
Il ráuco suon della tartárea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè stridendo così dalle superne
Regíoni del cielo il folgor piomba;
Nè si scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen grávida serra.
Tosto gli Dei abisso in várie torme
Concorron d'ogn'intorno all'alte porte.
O come strane, o come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore, e morte!
Stámpano alcuni il suol di ferine orme,
E'n fronte umana han chiome d'ángui attorte,
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

* La comune opinione attribuisce ai Siciliani l'invenzione dell'ottava rima di due sole rime alterne continuate sino al fine, senza la terza rima al fondo, che oggi ne forma la chiusa. Il Boccáccio al riferire di molti accreditati scrittori fu il primo che riformando il metro Siciliano, variando al séttimo verso la desinenza, e rimándola coll'ottavo, ridusse l'ottava rima allo stato che oggi vediamo.

† Questo passággio della Gerusalemme in cui Plutone chiama a concílio entro la sua sóglia tutti i Numi dell'inferno è stato a ragione sempre ammirato da tutti gli eruditi; il suono istesso delle parole dà un'idea ammirábile del soggetto.

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centáuri, e Sfingi, e pállide Gorgoni,
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E in nuovi Mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi, e misti.
D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante,
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro rúvido e pesante:
Nè tanto scóglio in mar, nè rupe alpestra
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.
O'rrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli ócchi, e di veneno infetto,
Come infáusta cometa, il guardo splende:
Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
I'spida e folta la gran barba scende:
E in guisa di vorágine profonda,
S'apre la bocca d'atro sángue immonda.
Qual'i fumi sulfúrei, ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cérbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fè muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

TASSO.*

* Forse non sarà discaro al lettore di trovar qui espresso il giudício di due célebri scrittori il Tiraboschi ed il Metastásio sul mérito del Tasso e dell'Ariosto, i due più grandi poeti che vanti l' Itália nell' épica poesia. L'accanimento con cui i dotti hanno preferito chi l' uno chi l' altro, e le dispute letterárie che una tal preferenza ha cagionate senza puranco decídere sulla superiorità di questi due valentíssimi poeti farà léggere con interesse i due squarci seguenti; ed i saggi estratti dalla Gerusalemme e dall' Orlando potranno forse abilitare i lettori a formare il próprio giudízio. Ecco ciò che ne dice il Metastásio in una léttera al Sig. D. Domenico Deodati.

.... "La seconda richiesta di pronunciar sul mérito dell'Ariosto, e del Tasso è una troppo malagévole província, che V. S. Illustríssima mi assegna, senza aver misurate le mie facoltà. Ella sa da quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso Italiano, quando comparve il Goffredo a contrastare il primato al Furioso, che n'era già con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancárono i torchi il *Pellegrini*, il *Rossi*, il *Salviati*, e cento e cento altri campioni dell'uno, e dell'altro Poeta. Ella sa, che il pacifico *Orazio Ariosti*, discendente da *Ludovico*, s'affaticò in vano a metter d'accordo i combattenti, dicendo: che i poemi di questi due divini ingegni érano di génere così diverso, che non ammettévano paragone: che *Torquato* si era proposto di mai non deporre la tromba; e l'avea portentosamente eseguito: che *Ludovico* avea voluto dilettare i lettori con la varietà dello stile mischiando leggiadramente all'eroico il giocoso, ed il festivo; e l'avea mirabilmente ottenuto. Che il primo avea mostrato quanto váglia il magistero dell'arte; il secondo quanto possa la líbera felicità della natura: che l'uno, non men che l'altro avéano a giusto título conseguiti gli appláusi, e l'ammirazione universale; e che érano pervenuti entrambi al sommo della glória poética, ma per differente cammino, e senza aver gara fra loro. Nè può ésserle finalmente ignota la tanto célebre, ma più brillante, che sólida distinzione, cioè, che sia miglior poema il *Goffredo*, ma più gran poeta l'*Ariosto*. Or tutto sapendo, a qual título pretende ella mai, che io m'arroghi l'autorità di risólvere una questione, che dopo tanti ostinatíssimi letterárj conflitti rimane ancora indecisa? Pure, se non è a me lecito in tanta lite il sedere *pro tribunali*; mi sarà almen permesso il narrarle istoricamente gli effetti, che io stesso ho in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi. Quando io nacqui alle léttere, trovai tutto il mondo diviso in parti. Quell'illustre Licéo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quelle dell'Omero Ferrarese: e con l'éccesso di fervore, che suole accompagnar le contese. Per secondar la mia poética inclinazione mi fu da' miei maestri proposta la lettura, e l'imitazione dell'*Ariosto*, giudicando molto più atta a fecondar gl'ingegni la felice libertà di questo, che la servile (dicevan essi) regolarità del suo rivale. L'autorità mi persuase, e l'infinito mérito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno, che, non mai sázio di riléggerlo, mi ridussi a poterne ripétere una gran parte a memória. E guai allora a quel temerário, che avesse osato sostenermi, che potesse aver l'*Ariosto* un rivale, e ch'ei non fosse impeccábile. V'era ben frattanto chi, per sedurmi, andava recitándomi di tratto in tratto alcuno de' più bei passi della *Gerusalemme liberata*; ed io mene sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelíssimo alla mia setta, detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, che è nostro dover di corréggere: ed in questi sentimenti io trascorsi degli anni, ne' quali il nostro giudízio è pura imitazione dell'altrui. Giunto poi a poter combinare le idee da me stesso, ed a pesarle nella própria biláncia, più per isvogliatezza e desidério di varietà, che per piacere o profitto che io me ne promettessi, lessi finalmente il *Goffredo*. Or quì non è possíble, che io le spieghi lo strano sconvolgimento, che mi sollevò nell'ánimo cotesta lettura. Lo spettácolo, che io vidi, come in un quadro presentármisi innanzi, d'una grande, e sola azione,

lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà de' tanti. avvenimenti, che la prodúcono, e l'arricchíscono senza moltiplicarla; la magia d'uno stile sempre límpido, sempre sublime, sempre sonoro, e possente a rivestir della própria sua nobiltà i più comuni, ed úmili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra, e persuade; i carátteri veri, e costanti; la connessione delle idee, la dottrina, il giudízio, e sopra ogni altra cosa, la portentosa forza d'ingegno, che in vece d'infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all'último verso in lui mirabilmente s'accresce; mi ricolmárono d'un nuovo, fino a quel tempo da me non conosciuto, diletto, d'una rispettosa ammirazione, d'un vivo rimorso della mia lunga ingiustízia, e d'uno sdegno implacábile contro coloro, che crédono oltraggioso all'*Ariosto* il solo paragon di *Torquato*.

Non è già che io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi mai può vantársene esente? Forse il grande sùo antecessore? Se dispiace talvolta nel *Tasso* la lima troppo visibilmente adoperata; non sodisfa nell'*Ariosto* così frequentemente negletta: se si vorrébbero tógliere ad uno alcuni concettini inferiori all'elevazione della sua mente, non si lásciano volontieri all'altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta. E se si bramerébbero men rettóriche nel *Goffredo* le tenerezze amorose; contenterébbero più nel *Furioso* se fóssero men naturali. *Verum in longo fas est obrepere somnum;* e sarebbe maligna vanità pedantesca l'andar rilevando con disprezzo in due così spléndidi luminari le rare e pícciole mácchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura.* Tutto ciò dirà Ella non risponde alla mia dimanda. Si vuol sapere nettamente a quale de' due proposti poemi si debba la preminenza. Io ho già, riveritíssimo Sig. Deodati, antecedentemente protestata la mia giusta ripugnanza a così ardita decisione, e, per ubbidirla in quel modo, che a me non disconviene, le ho esposti in iscámbio i moti, che mi destárono nell'ánima i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, éccole ancora le disposizioni nelle quali, dopo avere in grázia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se, per ostentazione della sua potenza, venisse al nostro buon padre Apollo il caprìccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello, ch'ei promettesse dettarmi; molto certamente esiterei nella scelta; ma la mia forse sovérchia natural propensione all'órdine, all'esattezza, al sistema sento che pure alfine m'inclinerebbe al *Goffredo*." Fin quì il Metastásio.

Ecco ciò che ne dice il famoso Girólamo Tiraboschi nato in Bérgamo nel 1731 e morto in Módena nel 1794, autore di un gran número di ópere, fra le quali la stória della letteratura italiana dal sécolo d'Augusto fino a' suoi tempi, stória che gli ha procurato un luogo cospícuo fra i crítici ed i letterati i più célebri dell'Itália.

" A me sembra primieramente, che tra questi due poeti non possa farsi giusto ed adeguato confronto, e che il méttere a paragone la

Gerusalemme del Tasso coll'Orlando dell'Ariosto sia lo stesso che confrontare l'Enéide di Virgílio colle Metamórforsi d'Ovídio. Perciocchè la Gerusalemme è un poema épico, l'Orlando è un poema romanzesco, cose troppo diverse d'índole e di natura perchè sóffrano di esser l'una all'altra paragonate. Ridícola perciò è l'accusa che da alcuni si dà all'Ariosto, perchè non ha serbata l'unità dell'azione, perchè non ha intrecciati a dovere gli episodi coll'azion principale, perchè ha narrate cose del tutto impossíbili, perchè ha mischiato allo stil grave il burlesco, ed altri somiglianti difetti, da' quali dícono essi il Tasso si è saggiamente astenuto. Se l'Ariosto ci avesse voluto dare un poema épico, ei sarebbe a ragion condannato. Ma qual diritto di rimproverarlo, perchè ha amato méglio di scrívere un poema romanzesco che un épico? Non è egli ciò lo stesso che il rimproverare, a cagion d'esémpio, Tito Livio, perchè ha scritto una stória e non un poema? Quindi non parmi del tutto esatta la decisione di alcuni, che affermano che, miglior poema sia quello del Tasso, ma maggior poeta sia l'Ariosto; perciocchè non può dirsi a rigore, che l'un poema sia dell'altro migliore, essendo essi di génere troppo diverso. Poichè dunque non póssono paragonarsi tra loro i due poemi, rimane solo che i due poeti si póngano a confronto l'uno dell'altro in ciò che è loro comune. E tre cose singolarmente, a mio crédere, pósson chiamarsi ad esame, la fecondità dell'immaginazione, la vivacità del racconto, l'eleganza dello stile.

E quanto alla prima, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno ch'essa non sia di gran lunga maggiore nell'Ariosto, il quale tante e sì leggiadre invenzioni ha inserite nel suo Orlando che non senza ragione il Cardinal Ippólito d'Este gli chiese, come si narra, ove avesse trovate tante corbellerie. Appena vi ha canto in cui qualche nuova, ed impensata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso, e mirabilmente diletta l'ánimo de' lettori. Il Tasso, al contrário, benchè egli ancora sáppia cambiare scena e variare gli oggetti, questi però non son tali comunemente che sian parti di una férvida fantasia; ma per lo più son tratti da altri poeti, o immaginati secondo le loro idee. Vero è, che appunto, perchè l'Ariosto scriveva un poema romanzesco, ei poteva secondare più facilmente la sua fantasia, e molte cose érano lécite a lui, non al Tasso, perciocchè al primo non disdiceva il narrar cose e inverisímili, e anche realmente impossíbili, secondo l'uso degli scrittori de' romanzi, ciò che al secondo non era lécito in alcun modo. L'Ippogrifo di Ruggieri, la salita di Astolfo alla luna, la pazzia di Orlando, ed altre somiglianti invenzioni di quel bizzarro cervello, stanno ottimamente in un poema di quella natura, che prese a scrívere l'Ariosto; ma in un poema sério ed eróico, qual è quello del Tasso, sarebber degne di biásimo. Ma ciò non ostante mi sembra evidente che l'autor dell'Orlando ábbia assai più viva e più feconda immaginazione che l'autore della Gerusalemme. Per ciò che appartiene all'energia de' racconti ed alla vivacità delle descrizioni, io non so qual effetto produca in altri la lettura di questi due poemi. Quanto a me, io confesso che i racconti del Tasso mi piácciono, mi allettano, e, dirò così, mi sedúcono; così sono essi graziosi, e per ogni parte contorniati e finiti. Ma que' dell'Ariosto mi rápiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell'entusiasmo di cui son pieni;

sicchè a me non sembra di léggere, ma di vedere le cose narrate. Il Tasso mi pare un delicato vaghíssimo miniatore, in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza che può bramarsi; l'Ariosto mi sembra un Giúlio Romano, un Buonarruòti, un Rubens, che con forte ed ardito pennello mi sottopone all'ócchio, e mi fa quasi toccar con mano, i più grandi, i più passionati, e i più térribili oggetti. Benchè l'Ariosto medésimo, ove prende ad usare più délicato pennello, il manéggia in modo che non cede ad alcuno. Angélica, che fugge, Olímpia abbandonata, e cento altri passi a lor somiglianti, che nell' Orlando s'incóntrano, possono stare al confronto con quanto di più leggiadro ci óffrono le Muse Greche e Latine. Non dee però dissimularsi, che le narrazioni dell'Ariosto non sono sempre ugualmente piacévoli, e che talvolta languíscono, e sembran quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso son più sostenute e più uguali. Ma oltrecchè fu questa forse un'arte dell'Ariosto, per dare assai maggiore risalto a que' racconti ne' quali ei volea segnalarsi, ciò proverà solamente che l'Ariosto non è sempre uguale a se stesso; ma non proverà ch'ei non sia, quando gli piace di ésserlo, superiore ad ogni altro.

Rimane a dire dell'eleganza dello stile. E in questa parte non può negarsi, s'io mal non avviso, che il Tasso non sia superiore all'Ariosto, perciocchè ogni parola ed ogni espressione è nel primo studiata e scelta, ed ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch'ei possa. Il secondo più che alle parole intento alle cose, non pone troppo stúdio nella sceltezza dell'espressione, ad anche usa talvolta voci basse e plebee. Ei sa però sollevarsi, quando gli piace, sa usare a tempo i più acconci vocáboli, sa introdurre ne' suoi versi e fiori e vezzi, quanti egli vuole; e ci mostra con ciò, che, se avesse voluto limare con maggiore attenzione il suo Orlando, anche nell'elegenza non cederebbe a qualunque altro poema. Ma questa sembra esser la sorte de' più rari e de' più férvidi ingegni, cioè che non sáppiano soggettarsi alla nojosa fatica, che seco porta il ripulire i lor parti. E forse di questo difetto medésimo dobbiamo saper lor buon grado; perciocchè, se maggiore stúdio avesser riposto nell'arte, meno seguita avrébbono la natura che è finalmente il più bello fra tutti i pregi, che propri son di un poeta."

ERMINIA.*

INTANTO Ermínia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante:
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balia la porta;
Ch'alfin da gli occhi altrui pur si dilégua,
Ed è sovérchio omai ch'altri la ségua.

Qual dopo lunga e faticosa cáccia
Tórnansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta ábbian di tráccia,
Nascosa in selva da gli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in fáccia
Riédono stanchi i cavalier' cristiani;
Ella pur fugge, e tímida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consíglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lágrime sue, che le sue strida.

* Ermínia fu fíglia di Cassano re d'Antióchia che perduto il regno ed il padre cadde in potere del vincitore Tancredi, il quale

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece. . . . . .

lasciándole tutti i suoi tesori, e trattándola come regina; pei quali generosi trattamenti come anche per l'avvenenza e leggiadria di Tancredi, Ella

Restò presa d'amor che mai non strinse
Láccio di quel più fermo, onde lei cinse.

Ricoverátasi in terra amica venne a Gerusalemme ove fu benignamente accolta dal re, ed ove tosto pianse la pérdita della madre, e forse più ancora quella suo amante, che

. . . . alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

Ma ferito questi in duello da Argante, essa secondo il costume di quei tempi appreso dalla madre le secrete virtù delle erbe volendo portarsi nel campo cristiano a medicarne le ferite, sorpresa da due Cavalieri che avévano il comando d'un agguato, e che la présero per la célebre guerirera Clorinda di cui ella aveva vestite le armi,

Sè stessa e il suo desir primo abbandona,
E il veloce destrier tímida sprona.

Ma ne l'ora che'l sol dal carro adorno
Sciógliè i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano a le chiare ácque,
E scese in riva al fiume, e quì si giácque.
  Cibo non prende già; chè de'suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma'l sonno che de'míseri mortali
E' col suo dolce oblio posa e quiete;
Sopì co'sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei plácide e chete.
Nè però cessa amor con várie forme
La sua pace turbar mentr'ella dorme.
  Non sì destò, finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'áura e co'fiori.
Apre i lánguidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitárj de'pastori:
E parle voce uscir tra l'ácqua e i rami
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.
  Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra, ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscaréccie inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto a l'ombre amene,
Tesser fiscelle a la sua gréggia accanto
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.
  Vedendo quivi comparir repente
L'insólite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Ermínia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non pórtano già guerra quest'armi
A l'opre vostre, ai vostri dolci carmi.
  Soggiunse póscia: o padre or che d'intorno
D'alto incéndio di guerra arde il paese,
Come quì state in plácido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Fíglio, ei rispose, d'ogni oltrágio e scorno
La mia famíglia e la mia gréggia illese

Sempre quì fur: nè strépito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.
O sia grázia del ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il fólgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de'gran re l'altere teste opprime;
Nè gli ávidi soldati a préda alletta
La nostra povertà vile e negletta.
Altrui vile e negletta: a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o vóglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'ácqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga:
E questa gréggia, e l'orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.
Che poco è il desidério, e poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro
Custodi de la mandra; e non ho servi.
Così men vivo in solitário chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
Tempo già fu, quando più l'uom vanéggia
Ne l'età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la gréggia,
E fugii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo; e ne la réggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io:
E benchè fossi guardian de gli orti,
Vidi e conobbi pur l'inique corti.
Pur lusingato da speranza ardita
Sofrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza andace;
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così a gli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Mentre ei così ragiona, Ermínia pende
Da la soave bocca intenta e cheta:
E quel sággio parlar ch'al cor le scende,
De'sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consíglio prende
In quella solitúdine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno
Ch'agévoli fortuna il suo ritorno.
Onde al buon vécchio dice: o fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova;
Se non t'invídj il ciel sì dolce stato,
De le misérie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitár teco mi giovar.
Forse fia ch'l mio core in fra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.
Che se di gemme, e d'or che'l vulgo adora
Sì come ídoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Rénderne il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da'begli occhi fuora
Umor di dóglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune: e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.
Poi dolce la consola, e sì l'accóglie
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica móglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spóglie
S'ammanta, e cinge al crin rúvido velo;
Ma nel moto de gli occhi e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.
Non copre ábito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile:
E fuor la maestà régia traluce
Per gli atti ancor de l'esercízio umile.
Guida la gréggia ai paschi, e la riduce
Con la póvera verga al chiuso ovile:
E da l'irsute mamme il latte preme,
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.
Sovente allor che su gli estivi ardóri
Giaceau le pecorelle a l'ombra assise,

Ne la scorza de' faggi e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelice amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le próprie note
Rigò di belle lágrime le gote.

Póscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istória, amiche piante;
Perchè, se fia ch'a le vostr' ombre grate
Già mai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
De le sventure mie sì várie e tante;
E dica: ah troppo ingiusta émpia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede.

Forse averrà, se'l ciel benigno ascolta
Affetuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spóglia inferma e frale,
Tardo prémio conceda a miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri.

Onde, se in vita il cor mísero fue
Sia lo spírito in morte almen felice:
E'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.

....

....

TASSO.

SVENO.*

SVENO del Re de'Dani unico fíglio,
Glória e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che il tuo consíglio
Seguendo han cinto per GESU' le spade:
Nè timor di fatica, o di períglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vécchio genitor sì degno affetto
Intiepidir nel generoso petto.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milízia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura;
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con glória udendo in verdi anni matura:
Ma più che altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

Precipitò dunque gl'indúgj,† e tolse
Stuol di scelti guerrieri andace, e fero:
E dritto in ver la Trácia il cammin volse
Alla città, che sede è dell'impero.
Quì il greco Augusto in sua magion l'accolse:
Quì poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antióchia, e come poi difesa.

Difesa‡ incontra al Perso, il qual con tanti
Uómini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava, che d'arme, e d'abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.

* Sveno re di Danimarca andando ad unirsi con Goffredo nel di cui campo conduceva due mila uómini, nella sua márcia viene attacato di notte tempo da Solimano alla testa di un poderoso esército; che intieramente distrugge il drappello di Sveno, rimanendo egli stesso ucciso sul campo. Il Poeta introduce il solo uomo che è rimasto in vita à raccontarne il bárbaro caso a Goffredo.

† Precipitò gl'indúgj—frase latina—*præcipitare moras* di Virgílio,—vale—affrettarsi.

‡ Corbagat generale de'Persi assediò Antióchia con un'immensa armata, ma fu totalmente disfatto da'Cristiani.

Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sinch'a Rinaldo giunse, e quì fermosse*.
Contò l'ardita fuga† e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

Soggiunse alfin, come già il pópol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte:
E invitò lui, che gli volesse almanco
Dell'última vittória esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch'ognora un lustro pargli‡ infra i Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui glória, e se ne rode:
E chi il consíglia, e chi 'l prega a fermarsi
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè il non trovarsi
De'tuoi gran rischi a parte, e di tua lode;
Questo gli sembra sol períglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna, che noi tragge§, e lui conduce:
Perochè appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
E' per miglior la via più breve eletta;
Tal ei la stima, ch'è Signore e duce:
Nè i passi più diffícili, o i paesi
Schivar si cerca de'nemici offesi.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed ora aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne'perigli ogni uom sicuro
Le vittórie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge érano omai de'Palestini.

* Fermosse per fermossi—si fermò—da fermarsi.

† Rinaldo all'età di 15 anni fuggì dalla casa paterna per andare ad unirsi a Goffredo.

‡ Pargli—per gli pare—da parere.

§ Tragge—per trae,—da trarre.

Quivi da precursori a noi vien detto,
Ch'alto strépito d'arme avean sentito:
E viste insegne, e indízj, onde han sospetto,
Che sia vicino esército infinito.
Non pensier, non color, non cángia aspetto,
Non muta voce il Signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, che al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martírio, o di vittória:
L'una spero io ben più, ma non men bramo
L'altra, ov'è maggior merto e parj glória.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia témpio sacro ad immortal memória,
In cui l'età futura additi e mostri,
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

Così parla; e le guárdie indi dispone,
E gli úfficj comparte, e la fatica.
Vuol che armato ognun giáccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch'è più del sonno e del silenzio amica;
Allorche d'urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al Cielo, ed agli abissi.

Si grida all'arme, all'arme; e Sveno involto
Nell'arme innanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi e il volto
Di color, d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cérchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti di essi piagati e molti spenti
Son da cieche ferite all'áere bruno.
Ma il número degli egri, e de'cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtude ancora copre.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch'agevol è ch'ognun vedere il possa:

E nel bujo sue prove anco son conte*
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uómini uccisi un monte,
D'ogn'intorno gli fanno árgine e fossa:
E dovunque ne va, sembra, che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.
Così pugnato fu, finchè l'albore
Rosseggiando nel Ciel già n'apparia.
Ma poichè scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in sè copria;
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.
Duo mila fummo, e non siam cento; or quando
Tanto sangue egli mira, e tante morti,
Non so se il cor feroce al miserando
Spettácolo si turbi, e si sconforti;
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que'compagni forti,
Ch'al Ciel, lunge dai laghi averni e stígj
N'han segnati col sangue alti vestígj.
Disse; e lieto, cred'io della vicina
Morte, così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbárica ruina
Portonne il petto intrépido e costante.
Tempra non sosterrebbe ancor che fina
Fosse, e d'acciajo no, ma di diamante,
I fieri colpi, ond'egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.
La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadávero indómito e feroce.
Ripercote percósso, e non si allenta,
E quanto offeso è più, tanto più noce:
Quand'ecco furiando a lui s'avventa†
Uom grande, che ha sembiante, e guardo atroce;
E dopo lunga ed ostinata guerra
Con l'aita di molti alfin l'atterra.

* Conte—vale—manifeste.

† Si avventa—da avventarsi—vale—scagliarsi contro.

Cade il Garzone invitto, ah caso amaro!
Nè v'e tra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo* in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil'ossa,
Che allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi morissi il meritai con l'opra.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi.
Nè de'nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch'eran d'atra calígine condensi, †
Notte mi parve, ed allo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un piccol foco.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Che a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quel ch'or apre or chiude
Gli occhi, mezzo tra il sonno e l'esser desto:
E il duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a fármisi molesto:
Chè l'inaspria l'áura notturna, e il gelo,
In terra nuda, e sotto aperto Cielo.

Più, e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tácito bisbíglio:
Sicchè a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè appena, il debil cíglio,
E véggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o fíglio,
Confida in quel Signor, che a'pii sovviene,
E con la grázia i prieghi altrui previene.

In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo sopra me distese:

* Come è ben messa, e come è ben descritta questa imitazione di Virg. al lib. 2. dell' Enéid.

Illiaci cineres, et flamma extrema meorum
Testor, in occasu vestro, nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaum, et, si fata fuissent
Ut caderem—meruisse manu. . . . . . .

† Condensi—vale—offuscati.

E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese.
Sorgi, poi disse, ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese: *
(O miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

Stúpido lor riguardo, e non ben crede
L'ánima sbigottita il certo, e il vero:
Onde l'un d'essi a me: di poca fede
Che dúbbii †, o che vanéggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel, che in noi si vede:
Servi siam di GESU', che il lusinghiero
Mondo, e il suo falso dolce abbiam fuggito,
E quì viviamo in loco aspro e romito.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor, che in ogni parte regna:
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà, che sì resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna:
Lo qual con essa ancor lúcido e leve,
E immortal fatto riunir si deve.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveníente,
La quale a dito mostra ‡ ed onorata
Anco sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella, come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dove è il corpo del tuo nobil Duce.

Allor vegg'io, che dalla bella face
Anzi dal sol notturno un rággio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aúreo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face §,
Che ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
E súbito da me si raffigura
Nella sanguigna orríbile mistura.

* Offese—vale—ferite.
† Dubbii—per dubíti—da dubitare.
‡ Mostra—per mostrata.
§ Face—per fa—da fare.

Giacea prono non già, ma come volto*
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il Cielo il volto,
In guisa d'uom, che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e il pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra sul petto in modo úmile e pio
Si posa, e par, che perdon chiéggia a Dio.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E il ferro, che stringea tráttone fuora:
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermíglia ancora,
E', come sai, perfetta: e non è forse
Altra spada, che debba a lei preporse†.

Unde piace là su, che s'or la parte‡
Dal suo primo Signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte
Ma di man passi in mano ardita, e forte,
Che l'usi poi con ugual forza ed arte;
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei fáccia, perchè a lei si aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

Soliman Sveno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Préndila dunque, e vanne ove il Cristiano
Campo sia intorno all'alte mure assiso:
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso:§
Che t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di Lui, che là t'invia.

Quivi egli vuol, che da cotesta voce,
Che viva in te serbò si manifesti
La pietate, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti:

* Vólto—da volgere—vale diretto.
† Preporse—vale—anteporsi.
‡ Parte da partire—vale—dividere.
§ preciso—vale—precluso.

Perchè a segnar della purpúrea Croce
L'arme, con tale esémpio altri si desti?
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli ánimi illustri.

Resta, che sáppia tu, chi sia colui,
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovanetto, a cui
Il prégio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e dì, che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo e il mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sè rivolto.

Che là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in sè l'avea,
Come non so, nè con qual arte sorto:*
E in brevi note altrui vi si esponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

Quì, disse il vécchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso;
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpétuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
Oste† mio ne sarai finche al viággio
Mattutin ti risvegli il novo rággio.

Tacque, e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sinch'ove pende da selvággie rupi
Cava spelonca raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discépolo suo sicuro stassi;
Che difesa miglior ch'usbergo e scudo
E' la santa innocenza al petto ignudo.

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma poch'accesi in Oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro;

* Sorto da sórgere. † Oste—vale—ospite.

Vigilante ad orar súbito sorse
L'uno e l'altro Eremita, ed io con loro.
Dal santo vécchio poi congedo tolsi,
E quì, dov'egli consigliò, mi volsi.

TASSO.

IL PALAZZO D'ARMIDA.

TONDO è il ricco edifício, e nel più chiuso
Grembo* di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, che adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua† fioriro.
D'intorno inosservábile e confuso
Ordin di logge i Demon fabbri ordiro;
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ámpio albergo ne avea) passar costoro.‡
Le porte quì d'effigíato argento
Su i cárdini stridean di lucid'oro.
Fermar nelle figure il guardo intento,
Che vinta la matéria è dal lavoro.
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

Mírasi quì fra le Meónie ancelle
Favoleggiar con la conócchia Alcide§
Se l'inferno espugnò resse le stelle
Or torce il fuso; Amor sel guarda e ride.
Mírasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi omicide;
E indosso ha il cuojo del leon, che sembra
Rúvido troppo a sì ténere membra.

D'incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerúlei campi.

* Grembo—vale—centro.

† Unqua—vale—maì.

‡ Costoro—I due guerrieri mandati per liberar Rinaldo.

§ La fávola di Iole ed E'rcole è troppo nota, per farne menzione.

Vedi nel mezzo un dóppio órdine istrutto
Di navi, e di armi, e uscir da l'arme i lampi.
D'oro fiamméggia l'onda, e par che tutto
D'incéndio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, António quindi*
Trae l'Oriente, Egízj, A'rabi, ed Indi.

Svelte notar le cícladi diresti
Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi:
L'ìmpeto è tal onde quei vanno, e questi
Co'legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci, e dardi; e già funesti
Vedi di nuova strage i campi sparsi.
Ecco, (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la bárbara Reina.

E fugge António! e lasciar può la speme
Dell'império del mondo, ove egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui símile ad uom, che freme
D'amore, a un tempo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna, ch'è in dúbbio, or le fuggenti vele.

Nelle latébre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte:
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra, che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle régie porte.
I due guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser† gli occhi, entrar nel dúbbio tetto.

Qual Meandro fra rive oblique, e incerte
Scherza, e con dúbbio corso or cala, or monta:
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte:
E mentre ei vien, sè che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricábili conserte
Son queste vie; ma il libro in sè le impronta:
Il libro don del mago; e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

* Battáglia d'A'zio tra António ed Augusto.

† Rivolser, per rivólsero—da rivólgere.

Poichè lasciar gli avviluppati calli
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.
Acque stagnanti, móbili cristalli,
Fior várii, e várie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve, e spelonche in una vista offerse,
E quel, che il bello, e il caro accresce all'opre,
L'arte, che tutto fa nulla si scopre.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali, e gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'áura non ch'altro, é della maga effetto,
L'áura, che rende gli álberi fioriti:
Co'fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Nel tronco istesso, e tra l'istessa fóglia
Sovra il nascente fico, invécchia il fico.
Péndono a un ramo, un con dorata spóglia,
L'altro con verde, il novo, e il pomo antico.
Lussureggiante serpe alto, e germóglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
Quì l'uva ha i fiori acerba, e quì d'or l'have*
E di piropo, e già di nettar grave.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Témprano a prova lascivette note.
Mórmora l'áura, e fa le fóglie, e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la música ora.†

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color várj, ed ha purpúreo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro:
Quest'ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tácquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in ária i venti.

* Have, per ha—da avere. † Ora—vale—áura.

Deh! mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suó modesta, e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desiata innanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore, e il verde:
Nè perchè fáccia indietro April ritorno
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d'Amor la rosa; amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

Tacque e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripíglia;
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d'amar si riconsíglia:
Par, che la dura quércia, e il casto alloro
E tutta la frondosa ámpia famíglia,
Par che la terra, e l'ácqua, e formi, e spiri
Dolcíssimi d'Amor sensi, e sospiri.

TASSO.

LA MORTE DI CLORINDA.*

SOLA esclusa ne fu, perchè in quell'ora
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse:
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimon, che la percosse.
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse:

* Clorinda célebre guerriera Turca avendo insieme col Circasso Argante appiccato fuoco e distrutta la torre murale fabbricata da' Cristiani per l'assalto di Gerusalemme nel ritirarsi rimane chiusa fuori della Città; e mentre cerca di entrarvi per un'altra porta si abbatte con Tancredi, il quale l'amava col più ténero amore, ed il quale senza conóscerla combatte seco, e l'uccide.

Chè la pugna, e la calca, e l'aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.
Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Sè da' nemici, e morta allor si tenne.
Pur veggendo, che alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne.
Di lor genti s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge, e non è chi la noti.
Poi come lupo tácito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia:
Dalla confusion, dall'áura fosca
Favorita e nascosa ella sen gia.
Solo Tancredi avvien, che lei conosca.
Egli quivi è sorgiunto* alquanto pria;
Vi giunse allor, ch'essa Arimone uccise,
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.
Vuol nell'armi provarla: un uom la stima
Degno, cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso, onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien, che d'armi suone,
Ch'ella si volge, e grida; o tu che porte†?
Chè corri sì? Risponde: guerra, e morte.
Guerra, e morte avrai, disse, io non rifiuto
Dárlati‡, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno, é l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgóglio, e l'ire accende.
E vansi a ritrovar non altrimenti,
Che due tori gelosi, e d'ira ardenti.
Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
Teatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e nell'obblio fatto sì grande,

* Sorgiunto—vale—sopragiunto.

† Porte, per porti, da portare—vale—arrecare.

‡ Dárlati—vale—dar la a te.

Piácciati, ch'io ne 'l tragga, e in bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor glória
Splenda del fosco tuo l'alta memória.
  Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè quì destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Tóglie l'ombra, e il furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto:
Nè scende táglio in van, nè punta a vuoto.
  L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo si aggiunge, e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co'pomi, e infelloniti, e crudi
Cozzan con gli elmi insieme, e con gli scudi.
  Tre volte il Cavalier la donna stringe
Con le robuste bráccia, ed altrettante
Da que'nodi tenaci ella si scinge;
Nodi di fier nemico, e non di amante.
Tórnano al ferro: e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe; e stanco, ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo fatigar respira.
  L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appóggia il peso.
Già dell'última stella il rággio langue
Al primo albor, che è in Oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior cópia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode, e insuperbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni áura di fortuna estolle!
  Mísero! di che godi? Oh quanto mesti
Fiano i tronfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.

Ruppe il silénzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse.
  Nostra sventura è ben, che quì s'impieghi
Tanto valor, dove silénzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell'opra:
Prégoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra.
Acciocch'io sáppia o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittória onore*.
  Risponde la feroce: indarno chiedi
Quel ch'ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di bue'due, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, indi riprese.
Il tuo dir, e 'l tacer di par m'alletta,
Bárbaro discortese, alla vendetta.
  Torna l'ira ne'cori, e gli trasporta,
Benchè débili, in guerra. Oh fera pugna!
U'† l'arte in bando, u'già la forza è morta:
Ove in vece d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna‡
Nell'arme, e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.
  Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però; ma 'l suono, e 'l moto
Ritien dell'onde anco agitate, e grosse;
Tal, sebben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le bráccia ai colpi mosse;
Sérbano ancor l'ímpeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.
  Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue ávido beve:

* Onore, per onori—da onorare.

† U'—vale—dove.

‡ Giugna, per giunge—da giungere.

E la veste, che d'or vago trapunta*
Le mammelle stringéa ténera e leve,
L'émpie d'un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.
Segue egli la vittória, e la trafitta
Vérgine minacciando incalza e preme.
Ella mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole, ch'a lei novo spirto ditta,†
Spirto di Fè‡ di Carità di Speme;
Virtù, che or Dio le infonde, e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.
Amico, hai vinto; io ti perdon: perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave:
All'alma sì: deh per lei prega e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.§
In queste voci lánguide risuona
Un non so che di flébile, e soave
Ch'al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza
E gli occhi a lagrimar gl'invóglia e sforza.
Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia, mormorando, un picciol rio.
Egli vi accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte,
Non conosciuta ancor, sciolse e scoprio.
La vide, la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!
Non morì già; chè sua virtute accolse
Tutta in quel punto, e in guárdia al cor la mise:
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise.
E in atto di morir lieto, e vivace
Dir parea; s'apre il Cielo; io vado in pace.

* Trapunta, per trapuntata—da trapuntare.

† Ditta, per detta—da dettare.

‡ Fè, per fede.

§ Lave, per lavi—da lavare.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso
Come a' gigli sarian miste viole:
E gli occhi al Cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il Cielo, e il Sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il Cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace; in questa forma
Passa* la bella Donna, e par che dorma.

TASSO.†

* Passa, da passare—vale—morire.

† Nulla vi ha di più noto delle sventure di questo grand'uomo, e nulla vi ha di più incerto che la lor vera origine. Nato in Sorrento nel 1544, educato dà' PP. Gesuiti con un cuore ténero ed un'ánima sensíbile il gran Torquato si diede ben tosto a coltivare le muse. La dédica che fece del suo Rinaldo. al Card. Luigi d' Este, gli procurò la protezione del Duca Alfonso II. suo fratello, che lo fece stabilire a Ferrara; ove pubblicò il suo gran poema della Gerusalemme. Quivi sécondo alcuni per amore, secondo altri per malinconia il Duca Alfonso lo fece rinchiúdere in uno spedale di pazzi; e non fu che ad istanza di molti príncipi, e di várie Città, che egli si vede líbero nuovamente. Infermo di corpo e di ánimo, pieno di paure e di sospetti, onorato da molti, ma pur sempre póvero e bisognoso ei non potè trovare in niun luogo nè riposo nè sicurezza. Morì in Roma nel 1595 in età di anni 51. Scrisse molte poesie che per la gravità de' sentimenti per la nobiltà dello stile, e per tutti gli altri pregi sono tralle migliori che vantar possa l'italiana poesia. Il suo poema della Gerusalemme per comune consentimento degli eruditi è stato deciso di éssere il più bello, il più elegante, il più nóbile di quanti épici poemi ha mai autí l' Itália; e che forse non ne avrà mai altro che gli si possa paragonare. L'Aminta fávola boscheréccia vien riguardato come un modello di bellezza. Vedi Parte II. Lib. v. § L' età dell' oro.

ALCINA.*

DI persona era tanto ben formata,
Quanto me'† finger san pittori industri;
Con bionda chioma, lunga, ed annodata;
Oro non è che più risplenda, e lustri.‡
Spargéasi per la guáncia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.
Di terso avório era la fronte lieta,
Che lo spázio finia con giusta meta.
Sotto duo negri, e sottilíssimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli;
Pietosi al riguardar, a mover parchi;
Intorno a cui par ch'Amor scherzi, e voli;
E ch'indi tutta la faretra scarchi;§
E che visibilmente i cori involi.
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invídia, ove l'emende.
Sotto quel sta, quasi fra due vállette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude, ed apre un bello, e dolce labbro;
Quindi escon le cortesi parolette,
Da render molle ogni cor rozzo, e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il Paradiso.
Bianca neve è il bel collo; e il petto latte;
Il collo è tondo; il petto è colmo, e largo;
Due poma accerbe, e pur d'avório fatte,
Véngono, e van, come onda al primo margo,
Quando piacevol áura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo;
Ben si può giudicar, che corrisponde
A quel che appar di fuor, quel che si asconde.

* Questa ammirábile descrizione della bellezza di Alcina viene proposta dal Dolce ai pittori come una idea di una perfetta bellezza.

† Me'—in luogo di—meglio.

‡ Lustri—da lustrare.

§ Scarchi—in luogo di—scárichi—da scaricare.

Mostran le bráccia sue misura giusta;
E la cándida man spesso si vede,
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena accede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto, e ritondetto piede.
Gli angélici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

ARIOSTO.

OLI'MPIA.*

IL traváglio del mare, e la paura,
Che tenuta alcun dì l'avéano desta,
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poichè 'l suo amante ha seco, la molesta,
Fur cagion, ch'ebbe Olímpia sì gran sonno,
Che gli orsi, ed i ghiri aver maggior nol ponno.
Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de'suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altramente;
E láscia il padiglione, e, come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente;
E gli risvéglia, e senza udirsi un grido
Fa entrar nell'alto, ed abbandonare il lido.
Rimase a dietro il lito, e la meschina
Olímpia, che dormì senza destarse,
Fin che l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparse;
E s'udiro le Alcione† alla marina
Dell'antico infortúnio lamentarse,

* Questa descrizione di Olímpia abbandonata da Bireno in un'ísola deserta è stata considerata dagli eruditi come un pezzo veramente grande e sublime, da stare al paragone dei più belli pezzi de' Greci o de' Latini, ed è forse una delle più belle descrizioni che si tróvino nell' Orlando furioso.

† Céice Re di Trachínia figliuolo di Lucífero e marito di Alcione essendo andato a consultare l'Orácolo di Claro, si annegò; Alcione

Nè desta, nè dormendo ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.
Nessuno trova, a sè la man ritira;
Di novo tenta, e pur nessuno trova;
Di quà l'un bráccio, e di là l'altro gira,
Or l'una, or l'altra gamba, e nulla giova.
Cáccia il sonno il timor; gli occhi apre, e mira,
Non vede alcuno. Or già non scalda, e cova
Più le védove piume, ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta;
E corre al mar graffiándosi le gote,
Presaga, e certa omai di sua fortuna:
Si stráccia i crini, e il petto si percote,
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa fuor che 'l lito puote;
Nè fuor che 'l lito vede cosa alcuna:
Bireno chiama, e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.
Quivi sorgea nel lito estremo un sasso,
Ch'avéano l'onde col picchiar frequente
Cavo, e ridotto a guisa d'arco al basso;
E stava sopra il mar curvo, e pendente.
Olímpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l'ánimo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo Signor crudele.
Vide lontano, o le parve vedere,
Chè l'ária chiara ancor non era molto,
Tutta tremante si lasciò cadere
Più bianca, e più che neve, fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.
E dove nón potea la debil voce,
Suppliva il pianto, e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi crudel così veloce?
Non ha il tuo legno la débita salma;

cui un sogno avea palesata la disgrázia di Céice, portossi súbito sulle rive del mare, ove avendo ritrovato il corpo del suo infelice sposo ributtato dalle onde pel dolore si gettò in mare. Essi amendue furono cambiati in úccelli chiamati Alcione.

Fa che levi me ancor; poco gli nuoce,
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le bráccia, e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

Ma i venti, che portávano le vele
Per l'alto mar di quel Gióvane infido,
Portavan anco i preghi, e le querele
Dell'infelice Olímpia, e 'l pianto, e 'l grido;
La qual tre volte a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido.
Pure al fin si levò di mirar l'acque,
E ritornò, dove la notte giacque.

E con la fáccia in giù stesa su 'l letto,
Bagnándolo di pianto dicea lui:
Iersera desti insieme a due ricetto;
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O pérfido Bireno, o maladetto
Giorno, ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far quì sola?
Chi mi dà ajuto, oimè, chi mi consola?

Uomo non véggio quì, non ci véggio opra,
Donde io possa stimar, ch'uomo quì sia.
Nave non véggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di diságio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia;
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè, che in queste selve stanno.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi, o leoni uscire,
O tigri, o fere tal, che natura armi
D'aguzzi denti, e d'únghie da ferire:
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, péggio di te morire?
Darmi la morte so lor parrà assai,
E tu di mille, oimè, morir mi fai.

Ma presuppongo ancor, ch'or'ora arrivi
Nocchier, che per pietà di quì mi porti;
E così lupi, orsi, e leoni schivi,
Strazi, disagi, ed altre orribil morti;
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze, e i porti?

Mi porterà alla terra, ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?
  Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado, e d'amicízia tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto
Per avere il domínio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
Di ch'i' vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti, e di prigione trarte?
Meschina dove andrò? Non so in qual parte.
  Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre, e de' fratelli miei,
Ed'ogn'altro mio ben fu la ruina.
Quel, ch'ho fatto per te non ti vorrei,
Ingrato, improverar*, nè disciplina
Dártene, chè non men di me lo sai;
Or'ecco il guiderdon, che me ne dai.
  Deh, purchè da color, che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava,
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre, e ogn'altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si cáccia
Ne' capei d'oro, ed a chiocca a chiocca stráccia.
  Corre di nuovo in su l'estrema sábbia,
E rota il capo, e sparge all'ária il crine,
E sembra forsennata, e ch'addosso ábbia
Non un demónio sol, ma le decine;
O qual'E'cuba, già conversa in rábbia,
Vístosi morto Polidoro al fine,
Or si ferma su un sasso, e guarda il mare;
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

ARIOSTO.

* Improverar—vale—rimproverare.

MEDORO E CLORIDANO.*

TUTTA la notte per gli alloggiamenti
De' mal sicuri Saracini oppressi,
Si versan pianti, gémiti, e lamenti:
Ma quanto più si può, cheti, e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno, e i parenti
Lasciati morti, ed altri per sè stessi.
Chè son feriti, e con diságio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.
Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro
D'oscura stirpe nati in Tolomitta,
De' quai l'istória, per esémpio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano, e Medor si nominaro,
Che alla fortuna prospera, all'afflitta
Avéano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Fráncia il mar con quello.
Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robusta persona era ed isnella.
Medoro avea la guáncia colorita,
E bianca, e grata nell'età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era fáccia più gioconda, e bella,
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro,
Angel parea di quei del sommo coro.
E'rano questi duo sopra i ripari
Con molti altri à guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte con distanze pari
Mirava il Ciel con gli occhi sonnolenti.

* Rinaldo avendo ucciso Dardinello figlio di Almonte in una gran battáglia, in cui i Francesi disfécero i Saracini, e gli obligárono a ritirarsi nei loro alloggiamente lasciando morti sul campo ottanta mila uómini, il Poeta fà una bella e patética descrizione di due amici Medoro e Cloridano, i quali diméntichi di ogni perícolo si pórtano nella notte sul campo per dar sepoltura all'ucciso Dardinello; e quantunque sia imitata da Niso ed Eurialo di Virgílio, contiene di tante bellezze, chè sorpassa l'originale—Vedi p. 5. Ediz. di Virgilio del Dre. Warton.

Medoro quivi in tutti i suoi parlari*
Non può far che il Signor suo non rammenti
Dardinello d'Almonte, e che non piagna†
Che resti senza onor nella campagna.

Volto al compagno disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir, quanto m'incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano
Per lupi e corbi, oimè, troppo degna esca.
Pensando, come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor quest'ánima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga verso lui gli óbblighi immensi.

Io vóglio andar, perchè non sia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà, ch'io vada occulto
Là, dove tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in Ciel sia sculto,‡
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se Fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede ábbia un fanciullo;
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensier irrito, e nullo;
Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo Signor coprire.

Veduto, che nol piega, e che nol move,
Cloridan li risponde: e verrò anch'io,
Anch'io vo'pormi a sì lodevol prove;
Anch'io famosa morte amo, e desio.
Qual cosa sarà mai, che più mi giove,§
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è méglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

* Parlari—vale—discorsi.

† Piagna, per pianga—da piángere.

‡ Sculto, da scolpire—vale—ordinato.

§ Giove, per giovi—da giovare.

Così disposti misero in quel loco
Le successive guárdie, e se ne vanno.
Lascian fosse, e steccati, e dopo poco
Tra'nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco;
Perchè de'Saracin poco tema hanno.
Tra l'arme e carriaggi stan riversi,
Nel vin nel sonno insino agli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar le occasioni.
Di questo stuol, che il mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, uccisioni?
Tu perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spaziosa strada.

Così diss'egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Médico, e mago, e pien d'astrologia.
Ma poco questa volta gli sovvenne
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua móglie in seno.

Ed or gli ha messo il cáuto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de'nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notízie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne vien, dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo.
Avéalo voto*, e avea creduto in pace
Godersi un sonno plácido e tranquillo.
Tróncagli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo;
Di che n'ha in corpo più d'una bigóncia,†
E di ber sogna, e Cloridan lo scóncia.

* Voto—vale—votato, o vuotato—da vuotare.
† Bigóncia—gran vaso di legno senza copérchio composto di doghe.

E' presso a Gillo un Greco, ed un Tedesco,
Spegne in duo colpi Andrópono e Conrado;
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte or con la tazza, ora col dado.
Felice se vegghiar sapéano al desco*
Finche dell'Indo† il Sol passasse il guado.
Ma non potria negli uómini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino?

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame ábbia smagrato, e asciutto,
Uccide, scanna, mángia, e a strázio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe,‡
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Gl'insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo, i Paladini
Facendo ognun la guárdia la sua volta;
Quando dall'émpia strage i Saracini
Trasson§ le spade, e diero‖ a tempo volta;
Ch'impossibil lor par tra sì gran torma,
Che non s'ábbia a trovar un che non dorma.

E benchè possan gir** di preda carchi,
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri varchi
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade, ed archi,
E scudi, e lance, in un vermíglio stagno
Giaccion póveri, e ricchi, e Re, e vassalli,
E sossopra con gli uómini i cavalli.

Quivi de'corpi l'órrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,

* Desco—mensa—tavola.

† Indo—fiume dell'A'sia, che ha dato il nome alle I'ndie.

‡ Ebe, da ébere—vale—indebolirsi, venir meno.

§ Trasson—per trássero—da trarre.

‖ Diero volta, per diédero volta—vale—tornare indietro.

** Gir, per gire—vale—andare.

Potea far vaneggiar la fedel cura
De' due compagni, insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura
Ai prieghi di Medor la luna il corno.
Medoro in Ciel devotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse.

O Santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme;
Che in cielo, in terra, e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme;
E nelle selve di fere, e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme,
Móstrami, ove il mio Re giáccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi stúdj santi.

La Luna a quel pregar la nube aperse,
O fosse caso, o pur la tanta fede,
Bella come fu allor, ch'ella s'offerse,
E nuda in bráccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro, e il monte, e il pian si vede.
Si vídero i due colli di lontano
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d'Almonte giacea morto il fíglio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che conobbe il quartier bianco, e vermíglio;
E tutto il viso gli bagnò d'amaro
Pianto, che n'avea un rio sotto ogni cíglio;
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti.

Ma con sommessa voce, e appena udita;
Non che risguardi a non si far sentire,
Perch'ábbia alcun pensier della sua vita;
Più tosto l'ódia, e ne vorrebbe uscire:
Ma per timor, che non gli sia impedita
L'ópera pia, che quivi il fè venire.
Fu il morto Re su gli ómeri sospeso,
Di tramendue*, fra lor partendo il peso.

ARIOSTO.

* Tramendue—vale—amendue.

MISSIONE DELL'A'NGELO MICHELE*.

DOVUNQUE drizza Michel'Angel l'ale,
Fuggon le nube, e torna il ciel sereno
Gli gira intorno un'áureo cérchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via dove si cale†
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nemico di parole
A cui la prima commission far vuole.
Vien scorrendo ov'egli ábiti, ov'egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de'frati, e de'mónaci rinchiusi
Lo può trovare in chiese, e in monasteri;
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Ch'il Silénzio, ove cántano i salteri,
Ove dórmono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.
Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder, che ancor Pace vi fosse
Quiete e Carità sicuro tenne.
Ma dall'opinion sua ritrovosse‡
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi: e gli fu ditto,§
Che non v'ábita più fuor che in iscritto.
Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.

* Il seguente passággio è stato molto ammirato dal célebre Dryden, nelle sue note alla traduzione di Virgílio. La più bella idea, egli dice, che io mi ricordi fra i moderni Poeti, è quando Ariosto finge, che Dio manda l'A'ngelo Michele in cerca del silenzio, e della discórdia. E quantunque l'A'ngelo fosse stato sicuro di trovar il primo fra i Mónaci, ciò non ostante ei non vi trovò che la discórdia; in cerca della quale egli credeva di dover esser obbligato di calare nell' inferno.

† Cale, per cali—da calare.

‡ Ritrovosse, per ritrovossi—si ritrovò.

§ Ditto, per detto—da dire.

Ben vi fur* già, ma nell'antica etade;
Chè le cacciar† Gola, Avarízia, ed Ira,
Supérbia, Invídia, Inèrzia, e Crudeltade;
Di tanta novità l'Angel si ammira.
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide, ch'anco la Discórdia v'era.

Quella, che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silénzio che trovar dovesse,
Pensato avea di far la via d'Averno,
Che si credea, che tra'dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Chi 'l crederia) fra santi uffícj, e messe.
Par di strano a Michel, ch'Ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatta a liste ineguali, ed infinite,
Ch'or la cóprono, or no; che i passi, e 'l vento
Le gíano‡ aprendo, ch'érano sdruscite.
I crini avea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e aver paréano lite.
Altri in tréccia, altri in nastro érano accolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatórie§ piene, e di libelli,
D'esámini,|| e di carte di procure
Avea le mani, e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture;
Per cui le facoltà de'poverelli
Non sono mai nelle Città sicure.
Avea dietro, dinanzi, e d'ambi i lati
Notai, Procuratori, ed Avvocati.

La chiama a sè Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda;
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina, insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silénzio nova le domanda;
Facilmente esser può, ch'essa n'intenda,

* Fur, per fúronò—da éssere.
† Cacciar, per cacciárono—da cacciare.
‡ Giano, per gívano—da gire—vale—andare.
§ Citatórie, lèttera o polizza con cui si cita.
|| Esámini, per esami—da esame.

Sì come quella, che accendendo fochi
Di quà, e di là va per diversi lochi.
Rispose la Discórdia; io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fráude, una quì di nóstra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso, che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: E' quella.
Avea piacevol viso, ábito onesto,
Un'umil volger d'occhi, un'andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse, Ave.
Era brutta, e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo ábito, e largo; e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.
Domanda a Costei l'A'ngelo, che via
Debba tener, sì che il Silénzio trove*.
Disse la Fráude: già costui solia†
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto‡, e con quelli d'Elia,§
Nelle Badie quand'érano ancor nove.
Fè nelle scole assai della sua vita
Al tempo di Pittágora,‖ e di Archita.
Mancati quei Filósofi, e quei Santi,
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi, ch'avea innanti,
Fece alle scellerággini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto;

* Trove, per trovi—da trovare.

† Solia, per solea o soleva—vale—esser solito.

‡ Benedetto fu il fondatore di un'órdine religioso, e fabbricò il suo monastério sopra Monte Casino, dove visse una vita la più esemplare.

§ Elia Profeta visse lungo tempo sopra il Monte Carmelo, e da questa circostanza ha autò orígine l'órdine Religioso de' Carmelitani.

‖ Pittágora filósofo célebre, che faceva osservare cinque anni di silénzio a' suoi Scolari al primo entrare nella sua scuola. Archita fu suo discépolo ed ugualmente célebre filósofo.

Molto col tradimento egli dimora;
Veduto l'ho con l'omicídio ancora.
Con quei che falsan* le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura;
Ma pur ho d'insegnártelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura;
Alla casa del sonno, senza fallo
Potrai, chè quivi dorme, ritrovallo †.
Benchè sóglia la Fráude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir símile al vero,
Che l'A'ngelo le crede: indi non tarda
A volársene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ali, e stúdia, e guarda
Giúngere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silénzio trove.
Giace in Arábia una valletta amena
Lontana da cittadi, e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
Di antichi abeti, e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.
Sotto la nera selva una capace,
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'édera seguace
Tutta agirando va con storto passo;
In questo albergo il grave Sonno giace;
L'O'zio da un canto corpulente e grasso;
Dall'altro la Pigrízia in terra siede,
Che non può andare e mal si regge in piede.
Lo smemorato Obblio sta sulla porta,
Non láscia entrar, nè riconosce alcuno.
Non ascolta ambasciata, nè riporta;
E parimenti tien cacciato ogn'uno.

* Falsan, per falsíficano—da falsificare.

† Ritrovallo, per ritrovarlo.

Il Silénzio va incontro, e le fa scorta;
Ha le scarpe di feltro, e il mantel bruno;
Ed a quanti ne incontra di lontano,
Che non debban venir cenna* con mano.
Se gli accosta all'orécchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che, per dar, mena, al suo Signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de'Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto, che ritrovi il calle
La fama di avvisar, gli ábbia alle spalle.
Altramente il Silénzio non rispose
Che col capo accennando, che faria;
E dietro ubbidiente sè gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fè lor breve un gran tratto di via,
Sì, che in un dì a Parigi le conduse,
Nè alcun si avvide, che miracol fusse.

ARIOSTO.

* Cenna, per accenna—da accennare.

PAZZIE D'ORLANDO.†

. . . . . . Or per gli monti, or per le piagge errando
Scorse in gran parte di Marsílio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta com'era senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadávero lasciare.

† Orlando essendo diventato pazzo nell'udire la nuova del matrimónio di Medoro con Angélica, che egli amava passionatamente dopo aver fatte molte pazzie, s'incóntra con Angélica, e nel momento che stava per ragiúngerla, questa per virtù di un'anello incantato sparisce, Orlando essendo montato sulla di lei giumenta e nel passare un fosso avéndola spallata la strascinò dietro lui per un piede, anche dopo morta. Il poeta descrive queste ed altre pazzie d'Orlando.

E perchè sa nuotar come una Lontra,
Entra nel fiume, e sorge all'altra riva;
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,*
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui benchè gli vada Orlando incontra†
Perch'egli è solo e nudo non lo schiva:
Vorrei del tuo Rozin, gli disse il matto,
Con la giumenta mia fare baratto.‡

Io te la mostrerò di quì se vuoi
Che morta là su l'altra ripa giace,
La potrai far tu medicar di poi,
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smóntane in cortesia; perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io vóglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel Pastor seco, e il Paladin percosse.
La rábbia e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del Pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il cáccia in terra.

Salta a cavallo; e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,
Tanto che in pochi dì ne riman fiacco;
Ma non però che Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vívere à macco.§
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso poi, che i lor padroni uccise.

Capitò alfine a Málega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;
Che oltre, che ponesse a saccomanno||
Il popol sì, che ne restò disfatto,

* Incontra—v. att.—incontrare.

† Incontra—avvérbio.

‡ Fare baratto—vale—cambiare—far cámbio.

§ A macco—vale—in abbondanza.

|| Saccomanno—vale—sacco, saccheggiamento.

Nè si potè rifar quel, nè l'altr'anno,
Tanti ne uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè* più che il terzo del paese.

Quindi partito venne ad una terra
Zízera detta, che siede allo strettò
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Che l'uno e l'altro nome gli vien detto;
Ove una barca, chè scioglie̜a da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che solazzando all'áura matutina
Gia† per la tranquillíssima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte, aspetta;
Chè gli venne desio di andare in barca,
Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta,
Chè volentieŕ tal merce non si carca.‡
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'ária iróndine, che varca.
Orlando urta il cavallo, e batte, e stringe;
E con un mazza frusto al mar lo spinge.

Forza è, che alfin nell'acqua il cavallo entre,§
Che in van contrasta, e spende in vanno ogni opra.
Bagna i ginocchi, e poi la groppa, e il ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra:
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra le orécchie sè gli adopra.
Mísero, o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

Non vede Orlando più poppe, nè sponde,‖
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto,
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto, e mobil flutto,
E tuttavia il destrier cáccia tra l'onde;
Che andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma vuoto
Finalmente finì la vita a nuoto.

* Disfè, per disfece—da disfare.

† Gia, da gire—vale—andare.

‡ Carca, da carcàre—vale—caricare.

§ Entre, per entri—da entrare.

‖ Poppe nè sponde—il lato e la poppa della barca.

Andò nel fondo e vi traea la salma,
Se non teneasi Orlando in su le bráccia.
Mena le gambe e l'una e l'altra palma,
E sóffia, e l'onda spinge dalla fáccia.
Era l'ária soave e il mare in calma,
E ben vi bisognò più che bonáccia;
Ch'ogni poco, che il mar fosse più sorto*
Restava il Paladin nell'acqua morto.
Ma la Fortuna, che de' pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta
In una spiággia, lungi dalle mura
Quanto saria due tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito
Di nera gente esército infinito.

ARIOSTO.

* Sorto, da sórgere—vale—agitato—gonfiato.

COMBATTIMENTO TRA RUGGIERO E MANDRICARDO.

TOSTO, che sente il Tártaro superbo,
Che alla battáglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell'accordo intender verbo,†
Ma si láncia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice‡ istessa non si fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua,
E forza è infin, che la battáglia segua.
Súbito s'arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i débiti servigi;
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi,
E vien correndo in ver la piazza, eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re, e la Corte allora allora;
Sì che all'assalto fu poca dimora.

† Verbo—vale—motto, parola.

‡ Nome dell'amica di Mandricardo.

Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lúcidi elmi, e date a lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a molti impallidir le guance.
Pósero l'aste i Cavalieri in resta,
E i corridori púnsero alle pance;
E venner con tale ímpeto a ferirsi,
Che parve il Ciel cader, la Terra aprirsi.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Giove per l'ária sostenne,
Come nella Tesságlia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno, e l'altro ardito e franco
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro,
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.*

I tronchi fin'al Ciel ne sono ascesi,
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del foco.
I Cavalieri i brandi avéano presi;
E come quei che si teméano poco,
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir† di punta.

Ferirsi alla visiera al primo tratto,
E non miraron per méttersi a terra
Dare ai cavalli morte, ch'è mal atto,
Perch'essi non han colpa nella guerra.
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antica, e di molto erra;
Senz'altro patto era vergogna, e fallo,
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

Ferirsi alla visiera, ch'era dóppia,
Ed appena anco a tanta fúria resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddóppia;
Le botte più che grándine son spesse,
Che spezza fronde, e rami, e grano, e stóppia,
E uscire in van fa la sperata messe.

* Furo, per fúrono.

† Ferir, per ferírono.

Se *Durindana e Balisarda táglia,
Sapete, e quanto in queste mani váglia.
Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l'uno, e l'altro ben sta sull'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apértagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.
L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto
Per dúbbio di Ruggiero ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea l'affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel, che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto, o preso;
Sì che il suo colpo ha tutto il campo offeso.
Io credo, che qualche Angel s'interpose
Per salvar da quel colpo il Cavaliero.
Ma ben senza più indúgio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito, e fiero,
E tal fretta gli fè, ch'io men l'incolpo,
Se non andò a ferir di táglio il colpo.
Se Balisarda lo giungea per dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la bríglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,†
Mentrè scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador‡, che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.
Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno, e furore,

* Durindana nome della spada di Mandricardo—e Balisarda di quella di Ruggiero, ambe incantate.

† Capo fitto—vale—col capo allo in giù.

‡ Nome del Cavallo che montava Mandricardo, il quale prima avea appartenuto ad Orlando.

Quanto il Tártaro poi che si riebbe
Dal colpo, che di sè lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la supérbia crebbe,
Tanto, e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
Segnogli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin'al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che il bráccio scenda al duro effetto,
Gli cáccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella máglia ámpia finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tépido e vermíglio;
E vietò a Durindana, che calasse
Impetuosa con tanto períglio,
Benchè fin sulla groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il cíglio;
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fu incantata, non per altra prova,
Che per far, che a'suoi colpi nulla váglia
Piastra incantata, ed incantata máglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tártaro nel fianco;
Che il Ciel bestémmia, e di tant'ira freme,
Che il tempestoso mar è orribil manco.
Or s'apparécchia a por le forze estreme:
Lo scudo, ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno si gittò lontano,
E mise al brando e l'una, e l'altra mano.

Ah, disse a lui Ruggier, senza più, basti
A mostrar, che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.

Così dicendo, forza è che egli attasti*
Con quanta fúria Durindana vegna†
Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte
Che più leggier potea cadervi un monte.
  E per mezzo gli fende la visiera,
Buon per lui, che dal viso si discasta;
Poi calò sull'arcion, che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta.
Giunse al fin sull'arnese, e come cera,
L'aperse con la falda‡ sopra posta;
E ferì gravemente nella cóscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir póscia.
  Dell'un, come dell'altro, fatto rosse
Il sangue l'arme avea con dóppia riga,
Tal che diverso era il parer chi fosse
Di lor, ch'avesse il méglio in quella briga.
Ma quel dúbbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada, che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.
  Fora§ della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada,
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco;
Sì che convien, che Mandricardo cada
D'ogni ragion, che può nell'Augel bianco,
O che puo aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che più che spada e scudo assai gli preme.
  Non morì quel meschin senza vendetta,
Che a quel medesmo tempo, che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta,
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto;
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro bráccio il colse.

* Attasti, da attastare—vale—sentire—provare.

† Vegna, per venga.

‡ Falda si dice qualunque matéria distesa, che agevolmente si soprappone ad un' altra, sia per difesa, o per altra cagione.

§ Fora, da forare—vale—trapassare.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto, ch'egli a lui tolse la vita,
Tal che un cérchio di ferro, ancòr che grosso,
E una cúffia di acciar ne fu partíta.
Durintana tagliò cotenna, ed osso
E nel capo a Ruggier entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.
Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra:
E da poi stette l'altro a cader tanto
Che quasi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il prégio, e il vanto;
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso, e pianto,
Dio ringraziò con mani al Ciel supine,
Che avesse aúto la pugna tal fine.
Ma poi che appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto;
Nei petti dei fautor mútano regni,
Di là Méstizia, e di quà vien Conforto.
I Re, i Signor, i Cavalier più degni
Con Ruggier, che a fatica era risorto,
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno,
E glória senza fine e onor gli danno.

ARIOSTO.*

* Ludovico Ariosto nome all' Italiana poesia troppo glorioso nacque in Réggio 1474. Con permissione del padre seguitò le belle léttere, e la poesia. Nello spázio di circa 10 anni compì il suo poema dell' Orlando furioso in XL canti. La prima edizione ne fu fatta a Ferrara nel 1516. Ma nel 1532 egli ne fece l'última in XLVI.—Egli non ebbe nè quella tranquillità di vita, che sarebbe stata opportuna a coltivare i suoi stúdj, nè quella lieta sorte che poteva da essi sperare. Fu di costume líbero, ed ebbe molti figli. Ma verso gli últimi anni di sua vita effettivamento si maritò ad Alessandra Benucci, védova di Tiro Strozzi, nóbile Ferrarese. Fu ábile ne' maneggi polítici, ed anche tra le armi si mostrò d'ánimo valoroso e guerriero. Morì nel 1549—Egli è il primo scrittóre di cui a ragione potesse gloriarsi la poesia Italiana. Le di lui Sátire sono capi d'ópera di gusto di stile e di erudizione, e degne di stare al confronto delle latine. Credo inútile parlare dell' Orlando. Ov'è chi possa léggerlo senza sentirsi rapire fuor di se stesso, ed accender in seno quell' entusiasmo di cui i suoi racconti son pieni? Quali bellezze veramente originali! Qual fuoco! quale immaginazione!

LA PRESA DI MAGDEBURG.

DUCE, che devastando infra rovine
Porta per tutto émpio estermínio e fiero
E d'indómite schiere e libertine
L'ardor non frena con rigor severo,
Vedrà gli allori suoi seccar sul crine,
Se trionfasse ancor d'un mondo intero:
E Fama che dovria sue glórie esporre
L'Eroe non cura, ed il tiranno abborre.
Il feroce Tillì* tuttor di Marte
Fe' rimbombare col suo nome i campi.
Pur delle glórie sue famose, e sparte
Sorse atra nébbia ad oscurarne i lampi;
Ed il suo nome glorioso in parte
D'eternità nel sen non fia, che campi†;
Chè la vendetta a Magdeburg‡ funesta
Rende eterno il suo scorno, e non sue gesta.
Del duro caso lacrimevol tanto,
Duci, la fiera idea scolpite a mente;
Non già che v'innamori un simil vanto,
Ma sol che orror v'ispiri, e vi spavente.§
Mia Musa ancora in sì funesto canto
Di acerba rimembranza il duol risente;
E l'Universo intero insieme unito
La fiera crudeltà vi mostra a dito.
Sotto promesse d'ingannevol pace
Il popolo guerrier fa che si addorme;||
E per méglio coprir l'arte mendace,
Tregua conchiude in lusinghiere forme.
Quindi de' muri la Custódia giace
Sull'erba stesa mollemente, e dorme;
E abbandonando le difese, e i muri
Córrono a'próprj tetti altri sicuri.

* Giovanni Tsercles Lorenese Conte di Tillì e di Marbeis Generale delle armi imperiali.

† Campi, da campare—vale—vivere.

‡ Magdeburg era Arcivescovato, e fu secolarizzato nella pace di Westfália col titolo di Ducato a favore della Casa di Brandeburgh.

§ Spavente, per spaventi.

|| Addòrme, per addorma.

Tutto è negletto alfin. Quel dolce incanto
Quel fantasma di pace i sdegni ammorza.
Tillì però vegliando, órdina intanto
Le schiere, e i várj corpi arma e rinforza;
Poi precedendo al dì, con vile vanto
Le indifese muráglie assale, e sforza.
Ed entra in Magdeburg duce tiranno
Per valore non già, ma per inganno.

Ahi pópolo infelice! e qual vegg'io,
Che ti sovrasta ohimè, mísera sorte!
Ecco col ferro sguainato, e rio
Si scáglia su di te bárbara Morte!
Che ad appagare l'inuman desio
Arma di ferro e foco émpia Coorte.
Freme di orror Natura; e del suo sdegno*
Con fúlmine e saette il Ciel dà segno.

Ma non si arresta il fiero Duce. Inonda
Sfrenata soldatesca impetuosa
Le infelici contrade; e in ogni sponda
Bárbare reità commette ed osa;
Di sangue Cittadino aspersa, e immonda
Tra rapine ed orror scorre fastosa,
E próvano ugual sorte in ódio al Padre
Il fíglio inerme, e la innocente Madre.

Tranquillo in volto, e nell'interno atroce
All'émpia turba il Capitan presiede.†
Sforzan Templi, e Palagi, e il men feroce
A strani esémpj incrudelir si vede.
Diféndersi, o fuggir del pari noce;
E morte incontra chi resiste, o cede;
Chè di quei mostri l'infernal durezza
Non rispármia ad età, sesso, o bellezza.

Inútili a difesa, al ferro inatti
Dal sacro asilo cento vecchi e cento
Venerandi e canuti ancor son tratti
A cruda morte nel comun cimento.

* Nell'atto di questo infame sacchéggio una terríbile tempesta di grándini venti, e tuoni si scaricò sopra la miserábile Magdeburg e sue vicinanze; un tale avvenimento fu preso dai Magdeburghesi per una indignazione del Cielo per le barbárie del sacchéggio.

† Nella famosa guerra detta de'trenta anni seguì la presa l'incéndio, e le straggi di Magdeburg del General Tillì.

E gióvani beltà, de' rei misfatti
Dall'orror rese audaci e da spavento,
Si scaglion generose all'Elba in seno,*
E salvan col morir l'onore almeno.
Nè quei mostri son paghi. Ad arte accesa
Fiamma divoratrice il tutto atterra.
Miserabil Città, qual Troja resa
Rinovi il crudo esèmpio in aspră guerra!
Ecco crescon le fiamme; arte, o difesa
Al riparo non giova. Il Ciel, la Terra
Di ululati rimbomba, e non vi è loco
Di evitare il destin tra il ferro, e il foco.
Nell'infernal prigion così, cred'io,
Da carnéfici cinte e da terrore,
Fremon l'alme meschine in pianto rio;
Ove fuor di speranza, eterno errore
Ravvolge il tutto in tenebroso oblio.
Tal ne' momenti del fatal dolore
Sembrasti, o Magdeburg, vìttima resa
Di bárbara empietà, di fede offesa.
Ed ecco in spaventévole deserto
Cambiata alma Città, che il bel sereno
Di sacra Pace, e di belle arti il merto
Fregiata avean, e resa adorna appieno.
Or di straggi e rovine il suol coperto
De' suoi pregi non serba un'orma almeno.
E l'Elba insanguinata e sbigottita
Di Cadáveri carca al mar fa gita.
Duce crudele di un'acquisto il vanto
Ebbe, che il suo furore orribil rese.
La tanto illustre Magdeburgo e tanto,
Tomba divenne di atro orror di offese;
Che con voci di gémiti e di pianto
L'órrida crudeltă rendea palese,
E al duce con immágini funeste
Sembrava minacciar l'ira celeste.

IL CAV. DELLA TORRE.†

* Per non soccómbere alle crudeltà ed alle impudicízie della soldatesca fur vedute molte giovanette scagliarsi nel fiume Elba.

† Questa descrizione della presa di Magdeburgo è estratta dal bel poema, intitolato "l'art de la guerre" in versi sciolti francesi, del

PESTE DI ATENE*.

UNA tal cáusa di contágio, un tale
Mortífero fervor già le campagne
Ne'Cecrópj confin rese funeste,
Fè deserte le vie, di cittadini
Spopolò le città: poichè venendo
Da' confin dell'Egitto ond'ebbe in prima
L'origin sua, molto di cielo e molto
Valicato di mar, le genti al fine
Di Pandione † assalse: indi appestati
Tutti a schiere morian: primieramente
Essi avean d'un fervore acre infiammata
La testa, e gli occhi rosseggianti e sparsi
Di sanguinosa luce: entro, le fáuci
Colavan márcia, e da maligne e tetre
U'lcere intorno assediato e chiuso
Era il varco alla voce; e degli umani
Sensi e segreti intérprete la lingua
D'atro sangue piovea debilitata
Dal male: al moto grave, aspra a toccarsi,
Indi poichè 'l mortífero veleno
Sceso era al petto per le fáuci, e giunto
All'affannato cor, tutti i vitali
Cláustri allor vacillávano; un'orrendo
Puzzo volgea fuor della bocca il fiato,

Filósofo Sansoucis (il gran Federico II.), e tradotto dal Cavaliere Giuseppe della Torre nato d'una nobilíssima família del regno di Nápoli, il quale credo che sia ancor vivente. Coltivatore delle muse e soldato, protettore dei letterati, e letterato egli stesso, sa unire gli stúdj di Minerva alle fatiche di Marte. Credo che costante ai suoi princípj di onore, e grato ai benefizj del suo Re, lo ábbia adesso seguito in Sicília, ove non gli mancheranno occasioni da dimostrare il suo corággio e la sua prudenza.

* L'invenzione del verso sciolto endecasíllabo chi la concede a Gio. Giórgio Trissino, chi a Luigi Alamanni, e chi infine a Jácopo Sannazzaro verso l'anno 1520.—La comune opinione però, alla quale non dà piccolo peso il giudízio del Crescimbeni nella stória della poesia Italiana l'attribuisce al Trissino nel suo poema dell'Itália liberata scritto tutto in versi sciolti endecasillabi.

† Pandione fíglio di Cécrope primo re e fondatore di Atene.

Similíssimo a quel che spira intorno
De'corrotti cadáveri: già tutte
Languian dell'alma e della mente affatto
L'abbattute potenze, e sulla stessa
Sóglia omai della morte il corpo infermo
Languiva anch'egli: un'ansiosa angóscia
Del male intollerábile compagna
Era, e misto col gémito un lamento
Contínuo, e spesso un singozzar dirotto
Notte e dì senza réquie a ritirarsi
Sforzando i nervi e le convulse membra
Sciogliea dal corpo i travagliati spirti
Noja a noja aggiungendo e duolo a duolo:
Nè di sovérchio ardor férvide alcuno
Avea l'éstime* parti, anzi 'n toccarle
Tépide si sentian: di quasi inuste†
U'lcere rosseggiante era per tutto
L'infermo corpo in quella guisa appunto,
Che suole allor che per le membra il sacro
Foco si sparge: ardea nel petto intanto
Divorante le víscere una fiamma;
Nello stómaco ardea quasi un'accesa
Fornace sì, che non potean le membra
Fuorche la nudità, nulla soffrire
Benche ténue e leggiero: al vento al freddo
Volontárj esponeansi: altri di loro
Nell'onde algenti si lanciar de'fiumi:
Molti precipitosi a bocc'aperta
Si gettavan ne'pozzi: era sì intensa
La sete, che immergea gli áridi corpi
Insaziabilmente entro le fredde
Acque; chè breve stilla all'arse fáuci
Parean gli ámpj torrenti. Alcuna réquie
Non avea il mal: stanchi giacean gl'infermi:
Tímida l'arte macaónia‡ e mesta
Non s'ardia favellar: l'intere notti
Privi affatto di sonno i lumi ardenti

* E'stime—vale—éstreme.

† Inuste—vale—bruciate—quasi marcate con ferro rovente.

‡ Macaone fíglio d'Esculápio adorato dagli antichi come Dio della medicina.

Stralunavan degli occhi, ed altri molti
Davan segni di morte: era dell'alma
Perturbata la mente e sempre involta
Tra cordóglio e timor: rugoso il cíglio,
Severo il volto e furibondo: in oltre
Sollécite l'orrécchie e d'un'eterno
Romore ingombre: il respirar frequente
E grande e raro: d'un sudor gelato
Mádido* il collo e spléndido: gli sputi
Ténui píccioli e salsi e d'un colore
Símili al croco, e per l'arsicce e ráuche
Fáuci da grave tosse appena eretti:
I nervi in oltre delle mani attrarsi
Solean, tremar gli artícoli, e da'piedi
Salir pian piano all'altre membra un gelo,
Duro núnzio di morte: avean compresse
Fino all'estremo dì le nari; in punta
Ténue il naso ed aguzzo, occhi sfossati,
Cave témpie e contratte, e fredda ed aspra
Pelle, ed órrido ceffo, e tesa fronte:
Nè molto già dalla penosa e cruda
Morte oppressi giacean: la maggior parte
Perian l'ottavo dì, molti anco il nono
Esalavan lo spirto: e se alcun d'essi
V'era (che v'era pur) che da sì fiero
Morbo scampasse; ei nondimen corroso
Da sozze piaghe, e da sovérchia e nera
Próluvie d'alvó estenuato, al fine
Tísico si moria. Con grave duolo
Di testa anche talor pútrido sangue
Grondar solea dall'oppilate nari
In sì gran cópia, che prostrate e dome
Dell'infermo le forze, a dileguarsi
Quindi 'l corpo astringea. Chi poi del tetro
Sangue schivava il gran proflúvio, ingombri
Tosto i nervi e gli artícoli dal grave
Malor sentíasi e fin l'istesse parti
Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la morte; il viril sesso
Troncar col ferro: altri restaro in vita

* Mádido—vale—bagnato.

Privi de'piedi e delle mani, ed altri
Perdean degli occhi i dolci amati lumi;
Tale avean del morir tema e spavento:
E molti ancor della trascorsa etade
La memória perdean, sicchè sè stessi
Non potean più conóscere. E giacendo
Quà e là di cadáveri insepolti
Smisurate cataste; i corvi e i cani
I níbbj i lupi non per tanto e l'altre
Fiere belve, ed augelli o fuggian lungi
Per ischifare il lezzo; o tocche appena
Con l'affamato rostro, o col digiuno
Dente le carni lor, tremanti al suolo
Cadean'anch'essi e vi morian languendo:
Nè però temerário alcun'augello
Ivi'l giorno apparia, nè dalle selve
Nel notturno silénzio uscian le fiere;
Languian di lor la maggior parte oppressa
Dal morbo, e si morian: principalmente
Steso in mezzo alla via de'fidi cani
L'abbattuto vigor l'egra e dolente
Alma vi deponea: poichè'l veleno
Contagioso del mal toglieva a forza
Dalle membra la vita. E'rano a gara
Rapiti i vasti funerali, e senza
L'usate pompe. Alcun rimédio certo
Più comun non v'avea: ciò che ad alcuno
Diede il vólgersi'n petto il vital spirto
Dell'ária ed il vagheggiar del cielo i templi,
Ruina ad altri apparecchiava e morte.
Fra tanti e sì gran mali era il peggiore
D'ogn'altro ed il più crudele e miserando,
Ch'appena il morbo gli assalia, che tutti
Quasi a morte dannati e privi affatto
D'ogni speranza sbigottiti e mesti
Giacéansi: e con pietoso ócchio guardando
Degli altri i funerali; anch'essi'n breve
Senza ajùto aspettar, nel luogo stesso
Moríansi: e questo sol più che null'altro
Strage a strage aggiungea, chè il rio veleno
Dell'ingordo malor sempre acquistava

Nuove forze dagli egri, e sempre quindi
Nuova gente assalia: poichè chiunque
Troppo di viver desiosi e troppo
Timidi di morir fuggian gl'infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente empi aborrendo
La madre il padre la consorte i figli,
Con morte infame abbandonati, e privi
D'ogn'umano argumento; il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi
Béstie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per ajutarli,
Periva o di contágio o di sovérchia
Fatica a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna e dalle voci
Lusinghiere degli egri e di lamenti
Quéruli miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori, e contrastando
Di sepellir negli altrui luoghi i propri
Lor morti, dalle lágrime e dal pianto
Tornavan stanchi a'loro alberghi. In letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestízia e dolor: nè si potea
Trovare in tempo tale un che non fosse
Infermo, o morto, o in grave angóscia, o in pianto.
In oltre ogni pastore, ogni guardiano
D'armenti, e già con essi egri languíano
I nervuti bifolchi, e nell'anguste
Lor capanne stivati e dall'orrenda
Mendicità più che dal morbo oppressi,
S'arrendean'alla morte. Ivi mirarsi
Potean su i figli estinti i genitori
Cader privi di vita, ed all'incontro
Spesso de'cari pegni i corpi lassi
Sovra i padri e le madri esalar l'alma.
Nè di sì grave mal picciola parte
Concorse allor dalle vicine ville
Nella città: quivi'l portò la cópia
De'lánguidi villan, che vi convenne
D'ogni parte appestata. Era già pieno
Ogni luogo ogn'albergo, onde angustiati

Da sì fatte strettezze ognor più crude,
La morte allor gli accumulava a monti.
Molti da grave insopportabil sete
Aspramente abbattuti il próprio corpo
Gian voltolando per le strade, e giunti
Ai bramati Silani*, ivi distesi
Giacéansi 'n abbandono, e con ingorde
Brame nel dolce umor bevean la morte.
E molte anch'oltre a ciò vedute avresti
Per le púbbliche vie miseramente
D'ogn'intorno perir lánguide membra
D'uómini semivivi, órride e sozze
Di funestó squallore e ricoperte
Di vilíssimi stracci, immonde e brutte
D'ogni lordura e con l'arsíccia pelle
Secca sulle nud'ossa, e quasi affatto
Nelle sórdide piaghe omai sepolta.
Tutti al fin degli Dei gli eccelsi tempj
Eran pieni di morti, e d'ogn'intorno
Di cadáveri onusti: i lor custodi
Fatti'n van per pietà d'óspiti infermi
Vi avean refúgio: e degli eterni e santi
Numi la maestà la veneranda
Religion quasi del tutto omai
S'era posta in non cale. Il duol presente
Superava il timor. Più non v'avea
Luogo l'antica usanza, onde quel pio
Pópolo sepellir solennemente
Solea gli estinti: ogn'un confuso e mesto
S'avacciava† all'impresa, e al suo consorte
Come méglio potea dava sepolcro.
E molti ancor da súbito accidente
E da terribil povertà costretti
Fer cose indegne: i consanguínei stessi
Ponean con alte spaventose strida
Su i roghi altrui, vi sopponean l'ardenti
Faci, e spesso fra lor gravi contese

* Silani—figure che si mettévano nelle fontane e che gettávano acqua.

† Avacciava—vale—fare in fretta—spedirsi.

Facean con molto sangue, anzi che privi
D'uffício estremo abbandonare i corpi.

LUCREZIO CARO.
MARCHETTI.*

* Nel 1633 nacque Alessandro Marchetti in Pontorno castello gentilízio della sua famíglia posto tra Pisa e Firenze. Dotáto di un acutíssimo ingegno, ch' egli seppe ben coltivare in ogni sorta di sciènze, ancor gióvine fu promosso in Pisa alla cáttedra di filosofia, che conservò per tutto il corso di sua vita.

In età di 39 anni sposò Anna Lucrézia Cancellieri da Pistoja, dama nobilíssima e bellíssima, da cui ebbe molti figli. Morì di apoplesia in Pontorno nel 1714 in età di 80. Fu uno degli accadémici della Crusca, e scrisse moltíssime ópere in latino ed in Italiano. La sua traduzione di Lucrézio sulla natura delle cose è stata riguardata dagli eruditi come un' ópera eccellente.

VISIONE DI PARIGI.*

ALLE tronche parole, all'improvviso†
Dolor che di pietà l'Angel dipinse,
Tremò quell'Ombra, e si fé‡ smorta in viso;
E sull'orme così si risospinse
Del suo buon Duca§ che davanti andava
Pien del crudo pensier, che tutto il vinse.

* Il Bembo vuole che la terza rima, o il terzetto sia così detto per ciò che ogni rima si pon tre volte, o perchè sempre la rima nuova incominciando con quel medésimo órdine, di tre in tre versi si cómpie e chiude la incominciata. E perciocchè questi terzetti per un modo tutti si téngono insieme, quasi anella pendenti l' uno dall' altro, tale maniera di rime alcuni chiamárono catena. Egli crede che "per avventura, potè ésserne il ritrovatore Dante, che ne scrisse il suo poema; conciossiecosachè sopra lui non si trova chi le sapesse." *Bembo. della volg. ling.*

† Ugo Bass-ville agente della Repúbblica Francese essendo stato ucciso in Roma, il Poeta sublimamente finge, che la di lui ánima prima di salire nel Cielo fosse condannata al supplício dell' orrenda vista de' delitti commessi a quel tempo in Parigi. Per cui seguitando l'A'ngelo di Dio che gli faceva scorta il Poeta nel secondo canto ci dà una delle più belle descrizioni di Parigi e dell' orríbile attentato che farà sempre una época memorabile nella stória funesta di quel tempo.

‡ Fè, per fece—da fare.

§ Duca, per Duce—vale—conduttiero.

Senza far motto il passo accelerava,
E l'ária intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la dóglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s'udia tra'sassi il rio lagnarsi,
Siccome all'appressar della tempesta;
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri; ecco l'orrenda
Babilónia francese approssimarsi.
Or quì vigor la fantasia riprenda,
E l'Ira, e la Pietà mi sian la Musa,
Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
Le taciturna cóppia oltre cammina;
E giunge alfine alla Città confusa,
Alla colma di vízj atra sentina,
A Parigi, che tardi, e mal si pente
Della sovrana plebe Cittadina.
Sul primo entrar della Città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente.
Evvi* il turpe Bisogno, e la restia
Inérzia con le man sotto le ascelle,
L'uno all'altra appoggiati in sulla via.
Evvi l'árbitra Fame, a cui la pelle
Infórmasi dall'ossa, e i lèrci denti
Fanno orríbile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discórdia pazza, il capo avvolta
Di lacerate bende, e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmáglia i Sogni, e le Paure smorte,
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta.
Véglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno, e le disserra
L'ancella insieme, e la rival di Morte;
La cruda io dico furibonda Guerra
Che nel sangue s'abbévera, e gavazza,†
E sol del nome fa tremar la terra.

* Evvi, per vi è—da éssere

† Gavazza, da gavazzare—vale—godere.

Stanno intorno l'Erinni*, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo, e la máglia
Della gorgiera†, e della gran corazza.
Mentre un pugnal battuto alla tenáglia
De'fabbri di Cocito‡ in man le cáccia,
E la sprona, e l'incuora alla battáglia,
Un'altra Fúria di più acerba fáccia
Che in Flegra già del Cielo assalse il muro,
E armò di Briareo§ le cento bráccia.
Di Diágora|| póscia, e di Epicuro**
Dettò le carte, ed or le franche scuole
E'mpie di nébbia, e di blasfema impuro:
E con sistemi, e con orrendo fole
Sfida l'Eterno, il tuono e le saette
Tenta rapirgli e il padiglion del Sole.††
Come vide le fáccie maledette
Arrestossi d'Ugon l'ombra turbata,
Che in Inferno arrivar là si credette;
E in quel sospetto, sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea,
Se fra l'alme perdute iva‡‡ dannata.

* Erinni lo stesso che le Fúrie—Deità allegórica,—Figlie di Acheronte e della Notte erano le tre seguenti, cioè Tisífone Megera ed Aletto.

† Máglia di ferro per coprire il collo de' guerrieri.

‡ Cocito fiume dell'inferno—si pretende che si gonfiasse solo di lágrime.

§ Briareo famoso Gigante, che fece guerra al Cielo. Avea cinquanta teste, e cento bráccia. Il Poeta ammirabilmente descrive quì l'empietà che si trova da per tutto sparsa nei libri dei moderni filósofi francesi, e la quale è stata una delle più grandi cagioni della rivoluzione.

|| Diágora sopranominato l'Ateista fiorì in Atene nella 91 Olimpíade vale a dire 412 anni prima di Cristo. Scrisse molti libri contro la providenza, e l'esistenza di Dio—morì in un naufrágio.

** Epicuro—il più gran filósofo de' suoi tempi nato nell'A'ttica 340 prima di Cristo—Insegnò la dottrina che la felicità dell'uomo consista nei piaceri.

†† Magnífico detto del Salmista—*In sole posuit tabernaculum suum*—*Mathias.*—*Mont. Rivol. France.*

‡‡ Iva, per giva—da gire—vale—andare.

Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor*, che pensieroso
Le triste sóglie già varcato avea.
Era il giorno, che sotto al procelloso†
Capro il Sol monta alla trojana stella
Scarso il rággio vibrando, e neghittoso;
E compito del dì la nona ancella
L'offício suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla Sorella:
Quando, chiuso da nube oscura e cava,
L'Angel coll'ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei precedea depresso ed inquieto
Nel portamento; i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto:
E l'Ombra si stupia quinci vedendo
Lagrimoso il suo Duca, e possedute
Quindi le strade da siléuzio orrendo:
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi, e delle seghe argute;
Sol per tutto un bisbíglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar‡ sospetto,
Una mestizia, che ti piomba al core.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto:
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrástano l'uscita, e sulle sóglie
Fan di lágrime intoppo e di lamenti:
Ma tenerezza e carità di móglie
Vinta è da fúria di maggior possanza
Che dall'amplesso conjugal li scióglie.
Poichè, fera menando oscena danza,
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terríbile sembianza,

* Conducitor—vale—conduttiere—Duce.

† Nel dì 21 di Gennajo il Sole passa nel zodíaco dal segno del capricorno in quello di aquário, che il poeta chiama trojana stella perchè vi fu cangiato Ganimede Príncipe Trojano rapito in Cielo da Giove.

‡ Sogguardar—vale—guardar sott'occhio, furtivamente.

De' Druídi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di víttime nefande stimolati,
A sbramarsi vertian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
E'rano in veste d'uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pióggia ad ogni scossa:
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri, e di verdi anfesibene;
Altri un nappo di tosco, altri un coltello;
E con quei serpi percotean le schiene,
E le fronti mortali; e fean toccando
Con gli arsi tizzi ribollir le vene.
Allora delle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la Pietate in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote, e da pedoni,
E ne mórmora l'ária sbigottita;
Símile al múgghio di remoti tuoní,
Al notturno del mar roco lamento,
Al lontano ruggir degli Aquiloni.
Che cor, mísero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terríbile palco erto † scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi, e presti?
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D'agno ‡ innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silénzj delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte, e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi;
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le gálliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava! Oh lasso!

* Múgghio—vale—muggito.

† Erto, da érgere—vale—eretto. ‡ Agno, per agnello.

Ma piangea il Sole di gramáglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe* che l'antica ha vinto.
Piangevan l'áure per terrore immote,
E l'ánime del Cielo Cittadine
Scendean col pianto anch'esse in sulle gote.
L'ánime, che costanti e pellegrine
Per la cáusa di Cristo, e di Luigi,
Là su per sangue divenir divine.
Il duol di Fráncia intanto, e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi;
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'or quinci ponea
L'alta sua pazienza, e il suo perdono:
Dell'iniqua Città quindi mettea
Le scelleranze† tutte, e nullo‡ ancora
Piegar de'due gran carchi§ si vedea;
Quando il mortal giudízio, e l'ultim'ora
Dell'Augusto infelice alfin v'impose
L'Onnipotente; cigolando allora
Traboccar le biláncie ponderose,
Grave in terra cozzò la mortal sorte;
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene;
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente; ed anco parve,
Che del furor sviato avria l'effetto;
Ma fier portento in questo mezzo apparve;
Sul patíbolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve;

* Tebe città dell'antica Grécia célebre pei delitti di Édipo, e della sua famíglia. Sublimamente imitato dal Dante: Vedi il § quì appresso intitolato il Conte Ugolino.

† Scelleranze—vale—scelleratezze.

‡ Nullo—vale—niuno. § Carchi, per carichi.

N 2

Stringe oguna un pugnal di sangue intriso:
Alla strozza un capestro le molesta,
Torve il cipíglio, dispietate il viso,
E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta;
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' Regi e di Natura:
Damiens* l'uno: Ankastrom† l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco‡, ed il suo scritto
Il quarto§ con la man si nascondea.

* Damiens—Questo uomo infame per ogni ragione e per molti delitti cercò di assassinare Luigi XV. il dì 5 Gennaro 1757, nell'atto che stava per montare in carozza, circondato da tutti i Signori della Corte. Comunque grande fosse stato l'attentato di questo maníaco, egli è certo che i tormenti ai quali fu sottoposto formeranno sempre l'orrore dell'umanità, ed il rossore dei suoi giúdici. Dal momento che montò sul palco fino a quello della sua morte il suo supplizio durò quasi un'ora e mezza, e nel bel mezzo dei più atroci imaginábili tormenti ei conservò tutta la presenza del suo spírito, nè se gli potè strappare la mínima parola da far sospettare che avesse de' cómplici. Si pretende che fosse Zio paterno del moderno Robespierre, che più d'ogni altro con la sua furiosa eloquenza ha contribuito all'infame attentato sull'infelice Luigi XVI.

† Questo nuovo mostro Giangiácopo Ankastroom era gentiluomo Svezzese, e fu l'assassino del gran Gustavo III.; il quale poco prima gli aveva perdonato, allorchè fu condannato a morte come ribelle per aver cercato di sollevare l'armata Svezzese e facilitare ai Russi la conquista della Finlándia. Fu decapitato ai 22 di Aprile 1792 senza aver voluto palesare i suoi cómplici.

‡ Francesco Ravaillac nativo d'Angouleme fu l'uccisore di Enrico IV. ai 14 Maggio 1610. Il regno di questo grande e buon príncipe, la di cui memória è stata tanto idolatrata da' Francesi, ci offre una nuova prova della forza del bigottismo sulle ánime déboli.—Cinque altri scellerati prima di questo mostro tentárono lo stesso; fra' quali Giovanni Castello, il di cui attentato si trova descritto alla pagina 73 del libro primo della parte prima di quest'ópera.

§ "Ci prestiamo interamente all'intenzione del rispettoso poeta, che ha voluto dir tutto con quel Dantesco:

Tácciolo acciocchè tu per te ne cerchi:

se pure non ha voluto allúdere all'incertezza in che viviamo tuttora della razza e condizione di questo quarto assassino; di cui Pietro Mattei istoriógrafo di Enrico IV. scrive così: Jusqu' à cette heure on n'a sceu au vrai qui a été le conseil ni l'auteur de la mort d'Henry III." *Mathias Monti Rivol. Fran.* p. 92.—Vedi su questa asserzione

Da queste Dire* avvinto il derelitto
Sire† Capeto, dal maggior de'troni
Alla mannaja già facea tragitto.
E a quel giusto simil, che fra'ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando,
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge‡ anch'ei pregando:
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con ímpeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il táglio fatal, l'altro vel tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza fúria, e la sottil rudente§
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermíglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente;
Tremonne|| il mondo, e per la maravíglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzar** le cíglia.
Tremò levante ed occidente. Il solo
Bárbaro Celta, in suo furor più saldo,
Del Ciel derise e della terra il duolo.
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne, e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo.
Ei si dolse che misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rábbia!
Del regal Fíglio, e dell'augusta Madre.

del Mattei il libro primo della parte prima dell'Oratore, pag. 68.—
§ Morte di Errico III. re di Fráncia, descritta del Dávila.

* Dire—vale—fúrie.

† "Sire Capeto Discendente di Ugo Capeto illustre capo della terza stirpe de're di Fráncia, il quale, a testimonianza degli stórici, per la sua pietà e pe'suoi sávj regolamenti meritò il título di difensore della Chiesa, e di ristauratore del regno." *Math.* ivi.

‡ Tragge, per trae—da trarre.

§ Rudente—vale—quel filo con cui è sospesa la mannaja.

|| Tremonne—vale—ne tremò.

** Alzar, per alzárono.

Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L'ucciso táuro appien sázie le canne,
Anche il sangue ne lambe in sulla sábbia.
Poi per la selva seguitando vanne
La védova giovenca, ed il torello,
E rúgghia e arrota tutta via le zanne.
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di dóppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scróscio esser macello.

MONTI.

* La bellezza di questo componimento del Monti è degna veramente dell'Autore dell'Aristodemo. Non credo di fatti che vi sia pezzó nella poesia italiana dello stesso génere che gli possa star a fronte. Clássico naturale patético sublime il nostro autore seduce commuove rapisce ed imprime con forza e con verità nel cuore dei suoi lettori il sentimento profondo da cui egli stesso è penetrato. Il Sig. Mathias cui tanto deve la letteratura italiana ha publicato con lusso una bella edizione di questa visione del Monti, in un grazioso volumetto fornito di note eccellenti, nella giudiziosa collezione, che ha data in luce di molti dei più grandi scrittori italiani.

ISCRIZIONE SULLA PORTA DELL'INFERNO.

PER me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustízia mosse 'l mio alto Fattore:
Féceini la divina Potestate,
La somma Sapiénzia, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno* dura:
Lasciate ogni speranza, o voi, che 'ntrate.

DANTE †.

* Eterno—vale—eternamente.

† Nacque il Dante in Firenze nel 1265, di nóbile stirpe, e quantunque perdesse il padre mentre era ancora fanciullo, pure ricevette un' eccellente educazione. Nella sua giovinezza fu soldato, e nel 1289—1290 si trovò in due grandi battáglie per difesa della pátria. L'anno dopo si maritò con Gemma Donati, da cui ebbe várj figli. Fu molto adoperato nella repúbblica e sostenne molte ambasciate; sempre seguendo gl' interessi della parte Guelfa. Ma condannato ad una multa di 8000 lire, ed all' esílio, e quindi poi ad esser brugiato vivo, per baratterie e delitti o veri o falsi che gli fúrono apposti, si diede interamente al partito Ghibellino; per ajutar il quale, e per vendicarsi egli introdusse nella sua comédia un' infinità di passagi e di carátteri, che móstrano ben chiaramente l' infelicità di quei tempi tumultuosi. Fu di natura malincónica aspra e spiacévole, e molto líbero nel favellare. Morì nel 1321 nella città di Ravenna in Romagna. Scrisse molti libri in latino ed in italiano. La sua Comédia però lo ha reso celebre ed immortale; e fu sì grande il concetto che si ebbe di lui dopo la sua morte, che in Firenze si aprì una cáttedra da cui si spiegava pubblicamente. Molti scrittori e fra gli altri il Sig. di Voltaire nel suo dizionário filosófico all' artícolo Dante non ha mancáto di spárgere del sale sulla venerazione che gl' Italiani hanno per questa poeta. "*Les italiens*, dice egli, *l' appellent d' vin;* mais c'est une divinité cachée: peu de gens entendent ses oracles; il a des commentateurs; c'est peut-être une raison de plus pour n'être pas compris. Sa reputation s'affermira toujours, parce qu'on ne le lit guere. Il y a de lui une vingtaine de traits qu'on sait par cœur; cela suffit pour s'épargner la peine d'examiner le reste." Malgrado però che che ne dica il Sign. di Voltaire non vi ha dúbbio che il Dante non sia uno de' più valorosi poeti, che vanti l' Italia, e che non ábbia malgrado le sue oscurità e i suoi difetti, della grandi bellezze veramente originali; non già di quelle suppóstegli da' suoi commentatori, i quali facendo a gara l' un l' altro a spiegarne le allegorie e i misteri, e credendo che ogni parola dovesse racchiúdere qualche profondo arcano, gli hanno talvolta attribuito dei pensieri, che non gli érano mai passati pel capo, e forse gli hanno fatto dire tutto il contrário di quello che ha voluto.

IL CONTE UGOLINO*.

NOI eravam partiti già da ello,†
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro era cappello:‡
E come 'l pan per fame si manduca,
Così il sovran§ li denti all'altro pose,
La 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo‖ sì rose
Le témpie a Menalippo per disdegno,
Che quel faceva il téschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
O'dio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno,**
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca††
Nel mondo suso ancor'io te ne cangi,‡‡

* Questo senza alcun dúbbio è uno de' più belli passagi in tutta la divina comédia; nè in cosa alcuna cede a quanto può ricordarsi di più grande poético e sublime anche frà Greci e fra' Latini.

Ugolino de' Conti della Gherardesca era un nóbile pisano della fazione guelfa. Accordátosi coll' Arcivéscovo Ruggieri degli Ubaldini per cacciare il nipote Nino Giúdice della Gallura, ch' era divenuto Signore di Pisa, il Conte Ugolino se ne rese padrone. L'Arcivéscovo mosso da invídia, e da gelosia di partito gli concitò contro tutto il pópolo, e con l' ajuto di tre potenti famíglie, inalberata la croce, si portò con tutto il pópolo furioso a casa del Conte, ed accusándolo di tradimento lo fece prigione con quattro téneri figli, li chiuse in un fondo di torre, e ne gettò le chiavi nel fiume-Arno facendo così morire di fame il padre e i figli. Crudeltà degna solamente di quei tempi d'ignoranza di barbárie, e di fanatismo.

† Ello—vale—da lui—cioè da M. Bocca, di cui il poeta ha dato poco innanzi la stória.

‡ Uno teneva il suo capo sopra il capo dell' altro.

§ Sovran—cioè—quello che veniva a stare sopra l' altro.

‖ Tideo príncipe di Caledónia all' assédio di Tebe si fece portar la testa di Menalippo da cui era stato ferito e cominciò a róderla.

** Convegno—vale—condizione—patto.

†† Pecca—vale—peccato—misfatto: *pecca* propriamente non significa un delitto attuale, ma una maniera abituale viziosa di chichesia.

‡‡ Cangi—vale—contracambi—da contracambiare—rimunerare.

Se quella*, con ch'i'parlo, non si secca.

....

....

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator forbéndola a'capelli
Del capo, ch'egli avea di retro guasto;
Poi cominciò: Tu vuoi ch'i'rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'i'ne favelli.
Ma se le mie parole esser den† seme,
Che frutti infámia al traditor ch'i'rodo,
Parlare e lagrimar mi vedra'insieme.
I'non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto sei quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'i't'odo.
Tu dei saper ch'io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivéscovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch'io son tal vicino.‡
Che per l'effetto de'suoi ma'§ pensieri,
Fidándomi di lui io fossi preso,
E póscia morto, dir non è mestieri.
Però quel, che non puoi averne inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m'ha offeso.
Breve pertúgio dentro dalla muda,‖
La qual** per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri†† si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame‡‡
Più lune già, quand'io feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.

* Quella—quì bisogna sottinténdere *lingua*.

† Den—vale—débbono.

‡ Straziandolo in questa guisa.

§ Ma'—vale—mai—síncope di *mali*.

‖ Muda—luogo chiuso in cui si téngono gli uccelli da rapina a mudare, cioè a mutare e rinnovare le penne; e nome della torre in cui il Conte Ugolino fu buttato. Un grande scrittore pretende ch'essa fosse così detta, perchè in una parte di essa si tenévano le aquile del púbblico.

** Per ciò che mi avvenne.

†† Saranne dopo di me altri molti racchiusi.

‡‡ Forame—vale—apertura.

Questi pareva a me maestro e donno*,
Cacciando il lupo† e i lupicini al monte‡
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne§ magre, studiose|| e conte**
Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi††
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi parevan stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane‡‡
Mi parea lor veder fender i fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,§§
Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,||||
Ed io sentì¶ chiavar l'úscio di sotto
All'orríbile torre; ond'io guardai
Nel viso a'miei figliuoi senza far motto.
I'non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangévan'elli; ed Anselmúccio mio
Disse; Tu guardi sì, padre: che hai?

* Donno—vale—Signore.

† Cacciando il lupo, &c.—per lupo intende sè stesso, per lupicini i suoi figliuoli.

‡ Monte—Monte detto di S. Giuliano che sta in mezzo alla due Città di Pisa e Lucca, onde non póssono vedersi, come potrébbero, se si togliesse questo riparo. Insínua il póvero Ugolino esser stato suo disegno di cédere alla persecuzione, e di ritirarsi colla sua famíglia a Lucca, ma non gli riuscì.

§ Cagne magre—vale—Plebe e gente póvera.

|| Studiose—vale—cúpidi di novità per avvantaggiarsi.

** Conte—vale—illustri, di nobil stirpe.

†† Tre potenti famíglie che si unírono all'arcivèscovo Ruggieri contro il Conte Ugolino.

‡‡ Scane—vale—zane.

§§ Prima dell'aurora del giorno vegnente.

|||| Avendo ancora i figli sognando presagita la loro disgrázia.

¶ Chiavar—vale—serrar con chiave-inchiodare.

Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giòrno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
Com'un poco di ràggio si fu messo
Nel doloroso càrcere ed io scorsi
Per* quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per furor mi morsi:
E quei pensando, ch'i' 'l fessi per vóglia
Di manicar† di subito levorsi,
E disser; Padre, assai ci fia men dóglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste mísere carni, e tu le spógliа‡.
Quetámi allor§ per non fargli più tristi:
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a'piedi,
Dicendo, Padre mio, che non m'ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poich'e'|| fur morti:
Poscia più chè il dolor potè il digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il téschio mísero co'denti,
Che furo all'osso, come d'un can forti.
Ahi Pisa, vitupério delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;**
Poichè i vicini a te punir son lenti,

* I visi de'suoi quattro figli tutti pállidi afflitti e spauriti come lui.

† Manicar—vale—mangiare.

‡ Il gran Torquato giúdice anch'egli, e poeta sì valoroso non poteva frenar le lágrime ogni qual volta leggeva questa terzina. Ove è di fatti chi possa léggerla senza sentirsi commosso fin all'ánima?

§ Quetámi—vale—mi quietai.

|| E'—vale—essi.

** Il sì suona—vale—dove si dice il sì—volendo con ciò dinotare l'Itália.

Muóvasi la Capraja e la Gorgona;*
E faccian siepe all'Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce†
D'aver tradita te delle Castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe,‡ Uguccione, e 'l Brigata§
E gli altri duo,|| che 'l canto suso appella.

DANTE.

* Due ísole nel mar Mediterraneo vicino alla foce dell'Arno.

† Voce—vale—fáma.

‡ Tebe—Città famosa nell' antica Grécia per trágici avvenimenti.

§ Uguccione, e Brigata—nome di due de' suoi figli che morírono con lui.

|| Anselmúccio, e Gaddo.

DELL'ORATORE ITALIANO

PARTE SECONDA.

LIBRO TERZO.*

IL SOGNO DELLA VITA.

SONETTO.*

SOGNI, e fávole io fingo; e pure in carte
Mentre fávole e sogni orno e disegno,
In lor, folle che io son, prendo tal parte,
Che del mal, che inventai, piango e mi sdegno.
Ma forse, allor che non m'inganna l'arte,
Più sággio io son? E' l'agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?

* Gl' Italiani ebber questo componimento da' Provenzali quantunque la presente maniera del Sonetto, che è stata generalmente riceuta, sia di loro invenzione. L'antico sonetto provenzale era un componimento di venti versi rimati alternativamente, dove due versi ottasíllabi si aggiugnévano a ciascun quartetto, ed uno ad ogni terzetto. Non si può con certezza stabilire chi sia l' inventore di quel componimento, che oggi si chiama sonetto. Troviamo solamente che la sua perfezione si attribuisce a Fra Guittone d'Arezzo, che fiorì intorno al 1250. Non vi è dúbbio però che non sia il più diffícile componimento che vi ábbia; e la sua bellezza consiste nel chiúdere felicemente un pensiero nel dato número di versi corrispondéntisi tra loro nel dato número e posizioni di rime, quasi come la maggior bellezza della rosa sta nello éssere uscita d' in mezzo alle spine, che la circóndano. E già disse piacevolmente Boileau avere un tratto il Dio de' versi inventato il Sonetto per fare un mal gioco a' poeti, perchè si déssero veramente alla disperazione. Eppure qual differenza fra il Sonetto francese e l' italiano!

Ah che non sól quelle, ch'io canto, o scrivo
Fávole son; ma quanto temo o spero
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!
Sogno è della mia vita il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa, ch'io trovi riposo in sen del vero!

METASTA'SIO.*

SULLA MORTE.

E' UN TE'SCHIO, CHE PARLA.

UOMO tu, che mi miri, ed a minuto
Fai su me téschio anatomia fatale,
Mírami, chè il mirarmi assai ti vale;
Pensa, che parla un téschio, ancorche muto.

* Ecco ciò che il Metastásio scrive su di questo Sonetto alla sua cara e tênera amica all' impareggiábile Marianna Benti Bulgarelli detta comunemente la Romanina, a quella che dopo il Gravina avêagli ispirato il vero sistema dell' arte drammática, e che fu il suo conforto la sua guida, ed il suo sollievo, dopo la morte di quel grand' uomo—"E'ccovi un sonetto morale, scritto da me nel mezzo d' una scena patética che mi moveva gli affetti; onde ridéndomi di me stesso, che mi ritrovai gli occhi úmidi per la pietà d' un accidente inventato da me, feci l' argomento, ed il díscorso nella mia mente, che leggerete nel sonetto. Il pensiero non mi dispiaque, e non volli pérderlo, tanto più che serve per argomento della mia esemplare pietà. Leggételo, e se vi pare, fátelo léggere. Dopo averlo composto mi è venuto al sólito uno scrúpolo, ed è, che l' undécimo, ed il décimo verso spiéghino una proposizióne troppo generale, dicendo: ......'ma quanto femo e spero, tutto è menzogna....... E non vorrei che un Seccapolmoni potesse dirmi: non temete voi l' inferno? non isperate voi in Dio benedetto? or Dio benedetto e l' inferno sono a parer vostro menzogne?' E' vero ch' io potrei rispóndergli: signor Pinca mio, io so méglio di voi, che Dio e l' inferno sono verità infallíbili, e se non fosse questa la mia credenza, non mi raccomanderei a Dio, come fáccio nella Chiesa: e le speranze ed i timori di cui si parla nel sonetto, sono quelli che prócedono dagli oggetti terreni. Vedete che la risposta è assai sólida, ed il contraveleno si ritrova nel sonetto medésimo. Nulla di manco ho voluto mutare l' undécimo verso..... L' ho cambiato, l' ho fatto sentire, e trovo che non solo a me, ma a tutti gli altri ancora piace più la prima maniera, ed in quello ve lo scrivo; aggiungendo nel fine del Sonetto il verso mutato."...... Ecco il verso.

"*Seguendo l' ombre, in cui ravvolto io vivo.*"

Qual io, tu pagherai mortal tributo;
E se morto son io, tu sei mortale;
Tu fango, io polve, io frágile, tu frale,
Ospe tu di un sepolcro, ed io rifiuto.
Nè ti fidare a gioventù fiorita,
Che si muore anche in erba, e d'ogni sorte
Miete vite la Parca incrudelita.
Chi sa, se l'ore tue sien lunghe, o corte?
Quando lo credi men perdi la vita;
Quando ci pensi men giunge la morte.

BALDASSARRE.

LA man, che a suo piacer tempra il futuro
Al Re superbo delle Assírie genti
Infra i profani carmi, e folli accenti
Scrisse, = DIMAN MORRAI = su l'aureo muro.
E appena colà dentro impresse furo
Le ripiene—di—Dio note possenti,
Che cadder giù le fasce d'ostro algenti
Dal minacciato capo, e mal sicuro.
Repente impallidì l'altera fáccia,
E l'attónito cor sentì vicina
L'ora ministra del supremo editto.
Tal l'émpio Baldassar, l'alta e divina
Destra atterrò; nella fatal mináccia
Il vostro esémpio, o Re malvaggi, è scritto.

FRUGONI.*

* Carlo Innocenzo Frugoni nacque in Génova nel 1692, e fu l'último rampollo della sua nóbile famíglia. Nella sua gioventù vestì l'ábito dei Chiérici Regolari Somaschi, (órdine rispettábile, che ha succeduto quello dei PP. Gesuiti nell'educazione della gioventù) ma quindi appresso dimandò dal Papa la permissione di secolarizarsi, e l'ottenne. Stabilitosi dopo ciò in Parma, l'Infante Dn. Filippo lo fece Poeta di Corte, ispettore dei teatri, e segretário dell'accadémia delle belle arti. Morì in Parma nel 1768. Le sue poesie sono molto stimate, e formeranno sempre il diletto delle ánime sensíbili.

DAVIDDE.

TRÈ volte intorno sopra il capo rota
Il buon germe d'Isai l'armata fionda,
Líbera il sasso, che per l'ária vota
Stride, e col fianco il segue, e lo seconda.
E a lui, che s'erge quasi viva immota
Alpe, o qual aspro scóglio in mezzo all'onda,
Vien, che l'immensa fronte urti e percota,
E di morte vi stampi orma profonda.
Cade il feroce, che fea l'alta valle
Sonar d'orgóglio, e vinto ingombra e preme
Col freddo busto smisurato calle:
E il Garzon forte del fier téschio sceme
Fra largo sangue láscia l'ámpie spalle;
Tanto puote chi in Dio fonda sua speme.

FRUGONI.

ANNIBALE SULLE ALPI.

FEROCEMENTE la visiera bruna
Alzò sull'Alpe l'african guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Itália: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull'ara ódio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.
E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tácito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Génio, che per man lo prese,
Con l'ire ultrici, e le minacce in volto,
Terror d'Ausónia e del Tarpeo discese.

FRUGONI.

SCIPIONE.

QUANDO il gran Scípio dall'ingrata terra,
Che gli fu pátria, e il cener suo non ebbe,
E'sule egrégio si partì, qual debbe
Uom che in suo cor máschio valor rinserra;
Quei che seco pugnando andar sotterra
Ombre famose, onde l'Itália crebbe,
Arser di sdegno, e il duro esémpio increbbe
Ai Génj della pace, e della guerra.
E seguirlo fur viste in atto altero
Su l'indegna fremendo ingiúria atroce
Le virtù antiche del latino impero:
E allor di Stige su la negra foce
Di lui, che l'Alpi superò primiero,
Rise l'invendicata ombra feroce.

FRUGONI.

I'CARO.

POICHE' del genitor la via non tenne
Il fugitivo volator di Creta;
E sul céreo lavoro a ferir venne
L'ardente sferza del maggior pianeta.
Vedéansi in giù cader per l'ária cheta
In torti giri le disgiunte penne,
E fatto inerme in quell'estránia meta
Non più l'ignoto peso il Ciel sostenne.
Quindi rivolte al mal tentato regno
Le piante, e il capo alle mortifer'acque
Cadendo quel pesante aer fendea.
Spécchio al suo rovinar l'onda gli fea,
Ma rotta con fragor sott'essa ei giacque
Ai temerárj memorabil segno.

RIVA.

LA FORZA D'AMORE.

CHI fu, chi fu, che al bárbaro Anniballe
Fece obliar l'antico giuramento?
E d'aver l'Alpi tra la neve e il vento
Spezzate, e aperto un non creduto calle?
E chi lui feo, già Trébbia e la sua valle
Tinta di sangue, e Roma di spavento,
Al sommo della via correr più lento,
E alla vittória rivoltar le spalle?
Non Fábio ad arte pigro; e non fè dome
Tante sue forze quei, che col valore
Trasse dalla soggetta A'frica il nome.
Vil donna in Púglia n'ebbe pria l'onore
Con gli occhi belli, e colle bionde chiome:
Tanto ancor puote in sen guerriero Amore.

CIAPETI.

LA FORTUNA.

SOGNATA Dea, che da princípj ignoti
Avesti pria tra il volgo ignobil cuna,
Indi crescendo i créduli devoti
T'érsero altari, e ti nomar Fortuna.
Superba sì, che quanti il Ciel raguna
Negli ámpj giri astri vaganti e immoti
Chiami tue cifre, e senza legge alcuna
Per dar legge ai mortali usurpi i voti.
Su base istabil di rotante sfera
Di confóndere il tutto hai per costume,
Sorda, cieca, ostinata, ingiusta, altera.
Tu Dea non già; ma chi teme o presume,
Mentre vile paventa, o indegno spera,
Per incolparne il Ciel ti finse un Nume.

LA GLO'RIA.

GLO'RIA, che sei mai tu? per te l'audace
Espone ai dúbbj rischi il petto forte;
Su i fogli accórcia altri l'età fugace;
E per te bella appar l'istessa morte.
Glória, che sei mài tu? con egual sorte
Chi ti brama, e chi t'ha perde la pace,
L'acquistarti è gran pena, e all'alme accorte
Il timor di smarirti è più mordace.
Glória, che sei mai tu? sei dolce frode,
Fíglia di lungo affanno, un'áura vana,
Che fra'sudor si cerca, e non si gode;
Tra i vivi, cote sei d'invídia insana:
Tra i morti, dolce suono a chi non l'ode,
Glória, flagel della supérbia umana.

E'LENA E LUCRE'ZIA DIPINTE IN UN QUADRO.

QUAL mi déstano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in tele avviva,
La romana Lucrézia, E'lena argiva,
L'una d'amor trofeo, l'altro d'onore.
Quella perchè la colpa ebbe in orrore
De'Regi suoi l'augusta pátria ha priva;
Questa perchè gradì d'esser lasciva
Fè la famosa Troja esca d'ardore.
Oh cherzo di destin troppo spietato!
La potenza di Príamo allor fu doma
Sol da ciò che ai Tarquínj avria giovato.
Tebro, avriano i tuoi Re serto alla chioma;
Zanto, vivrebbe ancor Troja, se il fato
Dava Lucrézia a Sparta, E'lena a Roma.

LA TOMBA DI ALESSANDRO.

APRITEMI quest'urna; oh qual sotterra
Maestosa memória il sasso muto!
O dell'estinto fúlmine di guerra
O céneri onorate, io vi saluto.
Ma il guardo mio quivi trascorre ed erra,
Nè più distingue il domator témuto:
Oh quanto poca e polverosa terra
I sospiri dell'Asia ebbe in tributo!
Che se di già sotto i sassosi incarchi
Giacean le moli, oggi un'obblio profondo
Ricuopre insieme il trionfante, e gli archi.
Ond'io prendendo il cénere infecondo,
Alzando il bráccio, esclamerò; Monarchi,
Ecco in un pugno il vincitor del mondo.

MA'SSIME DI VITA.

CHIUNQUE sei, ch'hai d'ottener vaghezza
Stato di vita avventuroso e degno,
Ecco felice a divenir t'insegno,
E ti addito il sentier d'ogni grandezza.
Bisogna aver d'ogni saper contezza;
A tempo usar, non affettare ingegno;
Servir senza speranza, e senza impegno;
Stimar chi stima, e non stimar chi sprezza;
Godar nel bene, e non smarrir nei guai;
Pensarci avanti, e non pentirsi poi;
Meritar sempre e non pretender mai;
Non ricercar quel che saper non vuoi;
Non palesar quel che bramando vai;
E non bramar quel che ottener non puoi.

ALL' AMICA INCOSTANTE.

SIEGUE il vento leggier, fábrica, e fonda
Su le móbili arene, e su le spume,
Alpe sassosa intenerir presume,
E suda a coltivar selce infeconda,
Cerca dolcezza in fiel, durezza in fronda,
In Líbia fiori, e in Etiópia brume,
Dal Sol vuol l'ombre, e dalla Notte il lume,
Scongiura l'aspe, e persuade l'onda,
Consigliero l'insan, giúdice il cieco,
Médico far l'infermo, e trovar crede
Pietà nel Trace, e verità nel Greco,
Acqua alla fiamme, e fiamme all'acqua ei chiede,
Chi spera, instabil donna, io parlo teco,
Dal tuo sesso incostante amore e fede.

MARINI.*

* Giambatista Marini è stato considerato come il più contagioso corrompitore del buon gusto in Itália. Nacque in Nápoli nel 1569— Il Padre lo destinò al foro, ma egli voltate le spalle alla giurisprudenza volle seguire le muse, per cui fu cacciato dalla casa paterna. A Torino egli si rese célebre per le molte accanite contese letterárie che sostenne. Scrisse molti poemi il più célebre à l'Adone, ove si léggono tratti degni di un gran poeta; in generale le sue poesie sono oscene; tāccia di cui non ne va esente nemanco l'Adone. Morì nell'età di 56 nel 1625; ed ebbe un número infinito di uómini grandi che attaccárono e difésero le sue poesie. E' certo però che la versificazione del Marini è soavíssima. Il Tassoni che l'invidiava, ma che al tempo stesso voleva motteggiare il Marini pei suoi concetti, scrisse "Il Ciel volesse che l'avessi io così sonora (la lira) che mi basterebbe il cuore di far méglio." Si è sempre ammirato quel bel verso con cui descrive la gelosia.

Questa di cieco padre occhiuta fíglia.

Il Gran Metastásio quando doveva comporre, vi si preparava con una lettura de' più bei pezzi dell'Adone, ostentando sempre una certa predilezione per gli più felici prodotti del Marini. Il Cav. Will. Jones rende anche giustízia al mérito di questo poeta nel trattato sulla poesia orientale. Ecco le sue parole "Les Poetes Orientaux surpassent en beauté de diction et en force de' images, tous les auteurs de l'Europe, excepté les poetes lyriques parmi les Grecs, Horace parmi les latins, et *Marino* parmi les Italiens." Rapporto tutte queste autorità, poichè niente è più fácile, che d'incontrare dei buoni scrittori e riconosciuti per tali, scagliarsi con violenza contro il Marino.

SULLO STESSO SOGGETTO.

CHE ad un molin orbo Sanson si aggiri,
Dávide inciampi ad un girar di lumi,
Incestuosa fiamma Ammon consumi,
Aman sopra di un palco il fiato spiri,
Lot con la tazza in man ebro deliri,
Incensi il sávio Re buggiardi Numi,
Vagabondo un'Elia vada fra dumi,
Sia tronco il capo al Capitan d'Assiri,
Soffra ceppi Giuseppe, e senza fallo,
Cadan de' sassi i due vecchioni al pondo,
E tronchi il capo al pio Giovanni un ballo,
Soffra Páolo nel cuor stímolo immondo,
Spergiuri un Pier, pria che cantasse il gallo,
Tanto opra un sesso, onde ruina il mondo.

MARINI.

L'UOMO.

APRE l'uomo infelice, allorchè nasce
In questa valle di misérie piena,
Pria che al Sol gli occhi al pianto, è nato appena
Va prigionier tra le tenaci fasce;
Fanciullo poi, che non più latte il pasce
Sotto rígida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma che serena
Tra fortuna ed amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche molte, fin che curvo e lasso
Appóggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spóglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico;
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

MARINI.

SULLA GELOSIA.

CHE Tízio* là nel tormentoso inferno
Pasca del próprio cor l'augel rapace;
Che Tántalo† digiun segua lo scherno
Dell'esca infida, e del ruscel fallace;
Che sostenga Issione‡ il moto eterno
Della rota volúbile e fugace;
Che Sísifo§ per gli árgini di Averno
Stanchi il gran sasso senza aver mai pace;
Che Prométeo|| legato al duro láccio
Paghi l'error della rapina antica
Esposto al vento, e condannato al ghiáccio,
Gran'pene son; ma la sua amata amica
Veder giacersi ad altro amante in bráccio
Se sia pena maggior, chi il vide, il dica.

MARINI.

* Tízio famoso gigante d'una statura prodigiosa figliuolo del Cielo e della Terra, e secondo altri di Giove e di Elara figlia di Orcomeno, cercò di violentare Latona, la quale lo fece ammazzare da' suoi figli, e lo precipitò nell'inferno dove un'avoltojo gli rode il cuore, che continuamente rinasce.

† Tántalo Re di Frígia avendo riceuti gli Dei in casa sua servì loro a távola le membra del próprio fíglio Pélope. Gli Dei per punire un così atroce delitto lo precipitárono nell'inferno ove lo immérsero sino al mento nell'acqua che sempre si bassa quando egli vuol bene, condannato ad una sempiterna fame e sete.

‡ Issione per essersi vantato di aver abbracciato Giunone sotto torma di una núvola, donde nácquero i Centáuri, Giove lo condannò ad esser legato ad una ruota nell'inferno, che gira intorno continuamente.

§ Sísifo famoso latrone ucciso da Téseo fu precipitato nell'inferno, ove fu condannato a portare un enorme sasso sulla cima di una montagna, da dove questo sempre ricade al basso.

|| Promêteo uno de'Titani involò il fuoco dal Cielo per animare una státua, per cui Giove lo incatenò sul monte Cáucaso, ove un'augello gli rode continuamente il cuore, che a misura si rinnova.

LA PROVVIDENZA.

QUAL Madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante;
E un bácia in fronte, ed un si stringe al petto
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti, ai gémiti, all'aspetto
Lor vóglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride o s'adira è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Véglia, e questi conforta, e quei provede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita;
E se niega talor grázia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge e nel negar concede.

FILICAJA.*

ALL'ITÁLIA.

ITÁLIA, Itália! oh tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran dóglia porte.
Oh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
Ti amasse men, chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte;

* Questo illustre Autore nacque in Firenze nel 1642 da nobilissimi parenti. Fu d'un costume e di una pietà singolare; tanto che fece fèrmo proponimento di non comporre mai fuorchè sopra argomenti eróici, morali, o sacri. Nell'età di 31 anni si maritò con Anna Capponi fíglia del Marchese Capponi; n'ebbe due figli, ma il secondo solo gli sopravisse. Fu uno degli Accadémici della Crusca e nelle sue composizioni egli è sublime enérgico maestoso, e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile non ha forse chi il súperi. Esercitò le cáriche le più onorévoli nella sua pátria con una giustízia veramente ammirábile. Morì nel 1707 in età di 65 anni, generalmente pianto, qual vero esémpio di tutte quelle virtù che son tanto necessárie ad un Cavaliere e ad un Cristiano.

Ch'or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po gállici armenti;
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col brando di straniere genti
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

FILICAJA.

SOPRA I TERREMOTI DI SICILIA.

QUI' pur foste, o Città; nè in voi quì resta
Testimon di voi stesse un sasso solo,
In cui si scriva: quì s'aperse il suolo,
Quì fu Catánia, e Siracusa è questa.
Io sull'arena solitaria e mesta
Voi sovente in voi cerco; e trovo solo
Un silénzio, un orror, che d'alto duolo
M'émpie, e gli occhi mi bagna, e il piè m'arresta.
E dico: Oh formidábile, oh tremendo
Divin Giudízio! pur ti véggio e sento;
E non ti temo ancor, nè ancor t'intendo?
Deh sorgete a mostrar l'alto portento
Subissate Cittadi; e sia l'orrendo
Schéletro vostro ai sécoli spavento.

FILICAJA.

DIO.

TU, che m'hai fatto, e il tutto sempre fai,
E ciò che festi già reggi e governi,
Tu, sotto il di cui piè fermi ed eterni
Soggiace il tempo, il fato, il sempre, il mai;
Tu dai l'ombre alla notte, al giorno i rai,
Tu il mondo attempi, e il paradiso eterni,
Tu nè visto, nè scerto e vedi e scerni,
E non mai mosso muovi e muoverai.
Tu tutti i luoghi ingombri, e non hai loco,
Tu prémj i giusti e tu castighi i rei,
Tu dai l'algore al gel, l'ardore al foco.

Tu te stesso in te stesso e vedi e bei,
Tu sei, ch'io non conosco, e pure invoco,
Uno sei, trino sei, tu sei chi sei.

SALVINI.*

LA GUARDIA DELLE VITI.

QUEL capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s'impáccia.
Deh! per farlo scordar di simil tráccia,
Dagli d'un sasso tra le corna e il muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri alláccia.
Più feroce lo sdegno oltre si cáccia†
Quand'è con quel suo vin misto e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin; fa che non stenda
Maligno il dente, e più non róda in vetta‡
L'uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del capro insieme, e del Pastor vendetta.

MENZINI.§

* Le notízie che noi abbiamo di António Maria Salvini sono molto scarse. Solo sappiamo ch'ei fu nativo di Firenze di nóbile ed illustre famíglia. Fu un uomo eruditíssimo in ogni ramo di letteratura. Pochi scrittori hanno più di lui contribuito allo stabilimento del buon gusto in Itália. Morì nel 1729.

† Cacciarsi oltre lo sdegno—vale—rabbiarsi maggiormente.

‡ Vetta—vale—cima.

§ Da póveri ma onesti parenti nacque in Firenze nel 1646 Benedetto Menzini cui sembra che sopra ogni altro ábbia dato Apollo lo Spírito e l'arte del verso insieme col nome d'alto poeta. Le composizioni che abbiamo di lui sono molte e várie e tutte ugualmente stimate. Nelle canzoni Anacreóntiche, ne' sonetti pastorali negl' inni sacri egli ha pochi che il paréggino, forse niuno che il súperi. Ma la sua arte poética, e le sue sátire principalmente lo renderanno per sempre immortale. Fu uno dei Pastori dell'Arcadia sotto il nome di Eugánio Líbade, e fu annoverato fra gli Accadémici della Crusca; ma solamente dopo la sua morte le sue ópere fúrono citate come testi di lingua. Morì in Roma nel 1704 in età di anni 59.

PRESAGI DI TEMPO PIOVOSO.

SENTO in quel fondo gracidar la rana
Indízio certo di futura piova;*
Canta il corvo importuno, e si riprova
La fóliga a tuffarsi alla fontana.
La vaccarella in quella falda piana
Gode di respirár dell'ária nuova;
Le nari† allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l'acqua che non par lontana.
Véggio le lievi páglie andar volando,
E véggio come obbliquo il turbo‡ spira,
E va la polve qual paléo rotando.
Leva le reti o Restagnon; ritira
Il gregge agli stallaggi; or sai che quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira.

MENZINI.

FUGA DEL MALE AVVERTITO.

A quel toro colà sparso e distinto
Di negre e grosse mácchie i fianchi e il petto,
Forse gli hanno i pastor, per lor diletto,
Quel fascetto di fieno al corno cinto.
Io vóglio ir là, dalla pietà sospinto
Di non vedergli far sì reo dispetto;
Ed or che fuor di mandra erra soletto
Vo'torgli quell'impáccio, ond'egli è avvinto.
Ah! pazzarello, non farai ritorno
Senza che l'andar là molto ti costi:
Stolto chi scherza al suo períglio intorno.
Sì fatti segni indarno non son posti;
E quel toro, che porta il fieno al corno,
Vuol che tu fugga, e non che tu t'accosti.

MENZINI.

* Piova—vale—pióggia. † Nari—vale—narici.
‡ Turbo—vale—túrbine.

RAPINA BALDANZOSA.

AL ladro al ladro; Palemone, Oronte,
Olà gridate al ladro: in quella fratta
Ve'come si ranníicchia, e giù s'appiatta;
Oh oh, già sbuca,* e si rifugge al monte.
Cromi, veloce il piè, volgi † da fronte,
Arriva, arriva. Oh quanta strada ha fatta!
Oh Cieli, oh Dei! per così lunga tratta ‡
Chi fia, che più il raggiunga, e che l'affronte?
Così diceva Ergasto; e Cacco intanto
Si rise del pastor, ch'era già fioco,
Per quell'inutil suo gridar cotanto.
Anzi giurò, che a quel medesmo loco
Più volte tornerebbe; e si diè vanto,
D'aver la frode, ed il rubar per gioco.

MENZINI.

SI BIA'SIMA LUCRE'ZIA.

INVAN resisti; un saldo córe, e fido
Tu vanti in vano, e sia pur ghiáccio o smalto;
Rénditi alle mie vóglie, o quì t'uccido
Disse Tarquínio con la spada in alto.
Nè sola te, ma te col servo ancido,
E poi dirò, che in amoroso assalto
Ambo vi colsi; alzò la donna un grido,
Giove!......ma non udia Giove dall'alto.
Ella dopo il fatale aspro períglio,
Che fè? S'uccise, e nel suo sangue involta
Spirò, ma con impróvido consíglio.
Réndersi al fallo, e poi morir con basta;
Pria morir, che peccar; incáuta e stolta!
Ebbe in prégio il parer non l'esser casta.

ZAPPI.

* Sbuca—vale—esce. † Volgi—vale—gira.
‡ Tratta—vale—tratto—spázio.

SI SCUSA LUCREZIA.

CHE far potea la sventurata e sola
Sposa di Collatino in tal períglio?
Pianse, pregò; ma invano ogni parola
Sparse, e invano il bel pianto uscì dal cíglio.
Come colomba, su cui pende artíglio,
Pendéale il ferro in su l'ebúrnea gola;
Senza soccorso, oh Dio! senza consíglio,
Che far potea la sventurata e sola?
Morir, lo so, pria che peccar dovea;
Ma quando il ferro del suo sangue intrise
Qual colpa in sè la bella Donna avea?
Peccò Tarquínio; e il fallo ei sol commise
In lei, ma non con ella; ella fu rea
Allora sol che un'innocente uccise.

ZAPPI.*

IL SOGNO.

SOGNAI sul far dell'alba, e mi parea
Ch'io fossi trasformato in cagnoletto;
Sognai, che al collo un vago láccio avea,
E una stríscia di neve in mezzo al petto.
Era in un praticello, ove sedea
Clori di Ninfe in un bel coro eletto;
Io d'ella, ella di me prendeam diletto;
Dicea, corri Lesbino; ed io correa.
Seguia: dove lasciasti, ove sen gio
Tirsi mio, Tirsi tuo, che fa, che fai?
Io gía latrando, e volea dir: son io.

* Giovan Battista Felice Zappi nacque in Imola nel 1667. Esercitò l'Avvocatura in Roma ove fu onorevolmente provveduto da Papa Clemente XI. Fu uno dei letterati che istituì la ragunanza degli Arcadi, ove fra i primi Pastori fu chiamato col nome di Tirsi Leucásio. Maritossi a Faustina Maratti, fíglia del famoso Cavalier Carlo Maratti, chiamata fra le Pastorelle d'Arcádia Agláuro Cidónia, célebre per la sua bellezza, virtù, e sapere. Morì nel 1719 in età di 52 anni. Le sue poesie son poche ma di un gusto eccellente e delicato.

M'accolse in grembo, in duo piedi m'alzai,
Inchinò il suo bel labbro al labbro mio,
Quando volea baciarmi mi svegliai.

ZAPPI.

LA DOMANDA.

VAGO, leggiadro, caro bambolino,
La tua Germana ov'è? Più non la vede
L'usato fonte e il bel colle vicino:
Dimmi ov'andò col gregge, e quando riede?
Se dir lo sai, vo'darti un porporino
Pomo maggior di quel, che Albin ti diede,
Dillo, e ti serbo un bel verde augellino,
Cui lega un lungo filo il manco piede.
Tu taci? o ingrato pur quand'ella è ingrata!
Narrar non ti vo'più miste co'baci
Le dolci fole della bella Fata.
Ma tu chiami la Madre? Oh miei fallaci
Voti! la Madre, ch'è già meco irata!
Prénditi il pomo, semplicetto, e taci.

ZAPPI.

GIUDITTA.*

ALFIN col téschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l'Eroe; nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno, e'l vago viso.

* Il célebre Muratori così parla del seguente sonetto. "E' ópera piena di novità, e di grázie, e dilettévole al maggior segno. Se qualche severo giúdice restasse poco pago del quarto verso, quasi ad argomento sèrio, e sublime, mal si adatti quel vezzo del *tessuto inganno*; e medesimamente se paresse a taluno éssere più galante che soda, la riflessione fatta che le verginelle non osávano baciar la mano a Giuditta: io risponderei, che il poeta ha consigliatamente voluto rallegrar l'argomento, non esséndovi mica obbligazione di trattar con gravità severa tutti i soggetti gravi. *Stavasi tutta umile;* è sopra modo vivo, e leggiadro questo pensiero. Il Petrarca si rallegrerebbe, véggendo d'aver ajuto altrui a fare una sì bella e delicata chiusa di un sonetto, che certamente è uno degli óttimi."

Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di báciar godea,
La destra nò; ch'ognun di lei temea,
Per la memória di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memória,
Finchè 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell'immortal vittória;
Ma fu più forte allor che fè ritorno;
Stávasi tutta umile in tanta glória.

ZAPPI.

LA RIMEMBRANZA.

QUESTO è il faggio, Amarilli, e questo è il rio,
Ove Tirsi il mio ben lieto solea
Venir alle fresch'ombre, allor che ardea
Con maggior fiamma il luminoso Dio.
Quì di queste onde al dolce mormorio
Mentre l'armento suo l'erbe pascea
Steso sul molle praticel tessea
Belle ghirlande al suon del canto mio.
Quì vinse Alessi al dardo, ivi per gioco
Sciogliea le danze; e quì, dove pur ora
Nascer si vede la viola e il croco,
Quì, disse, io t'amo; e il volto, che innamora
Uómini e Dei, tinse d'un sì bel foco,
Che dir non so qual mi restassi allora.

MARATTI.*

* Niente è più oscuro che le disgrázie di questa bella virtuosa e sfortunata abitatrice del Parnaso, fíglia del célebre pittore Cavalier Carlo Maratti. Il famoso Zappi intimo amico del di lei padre se ne invaghì e la sposò in Roma. Supérstite al marito od al fíglio ella sembra esser stata la víttima della calúnnia o della invídia. La sola prova che ne abbiamo sono le sue poesie istesse, che saranno mai sempre ammirate dagli amatori del buon gusto nella poesia. Fu annoverata fra gli Árcadi ove prese il nome di Agláuro Cidónia.

LA DOMANDA.

DONNA, che tanto al mio bel Sol piacesti,
Che ancor de' pregi tuoi parla sovvente,
Lodando ora il bel crine, ora il ridente
Tuo labbro, ed ora i saggi detti onesti;
Dimmi quando le voci a lui volgesti,
Tacque egli mai qual'uom, che nulla sente?
O le turbate luci alteramente
(Come a me volge) a te volger vedesti?
De' tuoi bei lumi alle due chiare faci
Io so, ch'egli arse un tempo, e so che allora......
Ma tu declini al suol gli occhi vivaci.
Veggo il rossor, che le tue guáncie infiora;
Parla, rispondi: ah non risponder! taci;
Taci, se mi vuoi dir, ch'ei t'ama ancora.

MARATTI.

PORZIA.

PER non veder del vincitor la sorte
Caton squarciossi il già trafitto lato;
Gli piacque di morir líbero e forte
Della romana libertà col fato.
E Pórzia allor che Bruto, il fier consorte
Il fiò pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì il fuoco, e riunissi in morte
Al cener freddo del consorte amato.
Or chi dovrà destar più meravíglia
Col suo crudel, ma glorioso scémpio
L'atroce Padre, o l'amorosa fíglia?
La fíglia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esémpio;
Ma la morte di Pórzia è sola ancora.

MARATTI.

L'INDOVINO.

AVE'ANO il seno ambo d'amor piagato
Rivali antichi, Ila ed Elpin, per Clori,
A cui díssero un dì, di duo pastori
Scegli tu qual pastor è a te più grato.
Clori portava il biondo crine ornato
D'una ghirlanda di leggiadri fiori:
Ghirlanda al crin portava Ila d'allori;
Prívo era Elpin quel dì del serto usato.
Quanto è mai scaltro amor più ch'uom non crede!
Prese Clori il suo serto, e cinger volse
Le témpie all'un, che senza serto vede;
Tólselo all'altro, e al próprio crin l'avvolse.
Pegno or d'affetto a chi maggior si diede?
A cui si diede il serto, o a cui si tolse?

ZAMPIERI.*

IL COSTUME.

UOM, ch'al remo è dannato, egro e dolente,
Co'ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell'errante prigion chiama sovente
La libertà, benchè la chiami invano.
Ma se l'ottien (chi 'l crederia!) si pente
D'abbandonar gli usati ceppi, e insano
La vende a prezzo vil: tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano!
Cíntia, quel folle io son; tua rotta fede
Mi scióglie, e pur di nuovo io m'imprigiono
Da me medesmo offrendo ai lacci il piede.
Io son quel folle, anzi più folle io sono;
Perchè mentre da te non ho mercede,
Non vendo no la libertà, la dono.

ORSI †

* António Zampieri nacque in I'mola sui princípj del sécolo scorso; di lui abbiamo alcuni componimenti lírici, e uno dei conti del faceto poema intitolato Bertoldo Bertoldino e Cacasenno.

† Giovanni Giuseppe Orsi célebre filólogo ed eccellente poeta nacque in Bologna nel 1652. Dátosi a coltivare le scienze e le belle arti, la

L'UOMO.

IO chiedo al Ciel, chi contra Dio l'indegno
Misfatto oprò, cui par mai non udissi?
Dice ei: fu l'uomo, e di pallore in segno
Io cinsi il Sol di tenebrose ecclissi.
Al mare il chiedo: anch'ei su duro legno
Grida, l'Uomo il guidò; qual ne sentissi
Dóglia, te 'l dica quel sì giusto sdegno,
Ond'io sconvolsi i miei più cupi abissi.
Il chiedo al suol: con egual duolo acerbo
Egli esclama fu l'uom; dalle profonde
Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne serbo.
All'uom, che ride in liete ore gioconde,
Irato il chiedo alfin: ma quel superbo
Crolla il capo orgoglioso, e non risponde.

CRESCIMBENI.*

di lui casa divenne ben tosto un Accadémia degli uómini i più cultí del suo tempo; tanta era la riputazione ch'érasi acquistata di letterato erudito. Contribuì non poco all perfezione del célebre dizionário della Crusca; Scrisse molte ópere in verso ed in prosa, e tradusse in versi italiani Omero, Esíodo, Teócrito, Anacreonte, e molti altri poeti dei Greci. Morì nel 1733—in età di 81 anni.

* Nato in Macerata capitale della Marca d'Ancona nel 1663 Gian Mário Crescimbeni dimostrò talenti non ordinárj per la poesia. A lui deve il suo nascimento la célebre accadémia dell'Arcádia Romana, ove i più famosi ingegni dappoi si son fatti una glória di éssere annoverati, ma che da princípio non ebbe che soli quattórdici membri. Fondatore di una sì bella istituzione egli ne fu dichiarato Custode nel 1690, e nel corso di trentotto anni che conservò un tal posto, dichiarò la guerra la più aperta a quelle pompose stravaganze, a quei falsi concetti che érano stati tanto in voga presso tutti i scrittori italiani. Il Sig. Mathias cui l'amore per la letteratura e la cognizione profonda della lingua e dei migliori scrittori italiani han meritato dalla riconoscente Arcádia di esser annoverato fra i suoi pastori sotto il nome di Lariso Salamínio con il sólito lusso e buon gusto ha pubblicata la stória dell Arcádia, con dei graziosíssimi rami rappresentanti i differenti emblemi delle varie colónie degli Arcadi, e un dotto ed eccellente compéndio di un'ópera voluminosa del nostro autore intitolata la stória della poesia italiana. Il Crescimbeni morì nel 1728 in età di 64 anni.

LA GELOSIA.

CURA, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d'Amor turbi, e contristi;
Poichè in breve ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Coeito, ai lagrimosi e tristi
Campi d' Inferno, ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dúbbia, che di certa pena:
Váttene.... Ah che più fera, che non suoli,
Se il tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli!

CASA.*

IN LODE DI FRANCESCO PETRARCA.

SE da te apprese, Amore, e non d'altronde
Quel dolce stil, che ti fa tanto onore,
Questo cigno beato, il cui migliore
Or gode il Cielo, e il frale Arquà † nasconde;
Se bello al par della famosa fronde
Che 'n Sorga l'arse di celeste ardore,
Fu ancor quell altro mio lume e splendore
Fra l' Esino e l'Aterno, e 'l monte, e l'onde;
Perchè poi le sue rime alzare e 'l canto
Sì ch'ei n'andasse al Ciel come colomba,
E me verso di lui lasciar nel fango?

* Vedi la nota alla pag. 146 della parte I. libro V. § Monsignor della Casa a Carlo V. imperadore.

† Luogo della repolnura del Petrarca.

Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Véggio, risponde, e questa sacra tomba
Son tre sécoli e più ch'io guardo e piango.'

LAZZARINI.*

LA SCUOLA D'AMORE.

LUNGA è l'arte d'amor, la vita breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giúdizio, e al par del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.
Siede in la scuola il fiero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo uffízio intento,
Non per via del piacer, ma del tormento
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.
Mesce i prémj al castigo, e sempre amari
I prémj sono, e tra le pene involti
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
E pur fiorita è l'émpia scuola, e molti
Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari;
Anzi impárano tutti a farsi stolti.

REDI.†

* Domenico Lazzarini nacque in Morro di valle presso Macerata nel 1668. Fu professore delle léttere Greche e Latine, nella Città di Pádova ove morì in età di 60 nel 1734. Fu un uomo di una profonda dottrina.

† Il nome di Francesco Redi è troppo noto nella república delle léttere. Egli fu primo médico dei gran Duchi di Toscana Fernando II. è Cósimo III. dottore di filosofia, e di medicina nell' università di Pisa; accadémico della Crusca; uno de' più attivi, ed útili compilatori di quel Dizionário; membro dell' accadémia dei Gelati in Bologna, e dell'Arcádia in Roma, sotto il nome di Anício Tráustio. Egli nacque in Arezzo città della Toscana nel 1626, e fu trovato morto in letto il primo di Marzo del 1696. Ha scritte molte ópere; e specialmente sulla stória naturale; e sugl' insetti; e ci ha lasciato uno de' più bei pezzi di poesia nel suo ditirambo.

AD UN APE.

APE gentil, ch'intorno a queste erbette
Susurrando t'aggiri a sugger fiori,
E quindi nelle industri áuree cellette
Fábbrichi i dolci tuoi grati lavori;
Se di tempre più fine e più perfette
Brami condurgli, e di più freschi odori,
Vanne ai labbri e alle guance amorosette
Della mia bella e disdegnosa Clori.
Vanne, e quivi lambendo audace e scorta,
Púngila in modo, che le arrivi al cuore
L'aspra puntura per la via più corta.
Forse avverrà, che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n'apporta
Ape vie più maligna, il crudo amore.

REDI.

IL GIUSTO SDEGNO.

VOI, che in Parnaso d'Ippocrene al fonte
D'un lascivo velen l'onde mescete,
E non di láuri ma di mirti avete
Ghirlande oscene all'impudica fronte;
Voi che in quel sacro ed onorato monte
Le caste Suore a illascivir traete,
E con cetra impuríssima movete
Febo a trescar sul giogo suo bifronte:
Sózzi profanatori indegni ed empi
Sgombrate fúor dal santo luogo; è dato
Vi sia portarne i meritati scempi.
Voi, voi lassù dalle celesti rocche
Fúlmini il vero Giove, e non placato
Vendette eterne contro a voi trabocche.

REDI.

IL RITRATTO.

DONNE gentili devote d'Amore
Che per la via della pietà passate,
Soffermátevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel cuore,
Come in trono di glória, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E nei begli occhi angélico splendore;
Santi costumi, e per virtù baldanza:
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor che in bene oprar nulla fidanza:
Cándida Fè, che a ben amar conforta
Avea nel seno, e nella Fè Costanza:
Donne gentili, questa donna è morta.

Redi.

IL DISINGANNO.

VOI che ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel che sono;
Del vário stile, in ch'io piango e ragiono,
Fra le vane speranze, e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi'or, si come al popol tutto
Fávola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno;
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
E il pentirsi, e il conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Petrarca.*

* Scacciati da Firenze nel 1302 i Bianchi, che così allora chiamávansi i Ghibellini, Petracco di Parenza ed Elletta Canigiani sua móglie padre e madre del nostro Francesco lasciárono la pátria, e si ritirárono in Arezzo, ove nel lúglio del 1304 nacque il Petrarca. All'età di 22 anni avendo perduti i genitori abbandonò gli stúdj legáli, e prese la tonsura chiericale. Nell'anno seguente cioè nel 1327 ei in Avignone

IL RACCONTO.

SENNU'CCIO, io vo'che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia:
A'rdomi, e struggo ancor come io solía*;
Láura mi volve, e son pur quel, ch'io m'era.
  Quì tutta umíle, e quì la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pía;
Or vestirsi onestate, or leggiadría;
Or mansueta, or disdegnosa, or fera.
  Quì cantò dolcemente, e quì s'assise;
Quì si rivolse, e quì ritenne il passo;
Quì co'begli occhi mi trafisse il core;
  Quì disse una parola, e quì sorrise;
Quì cangiò il viso. In questi pensier, lasso!
Notte, e dì tiennmi il signor nostro Amore.

PETRARCA.

s'innamorò di Madonna Láura donna célebre per la sua bellezza ma più célebre ancora per l'immortalità, che il Petrarca le ha conferito co'suoi versi. Ebbe infiniti amici fra'quali molti Sovrani e molti Papi, e con somma glória e vantággio della sua pátria sostenne molte cáriche onorévoli. Morì in Arquà o Arquato píccola sua villa nelle vicinanze di Pádova in età di anni 70. Per ciò che riguarda le sue poesie rapporterò l'opinione del gran Tiraboschi nella sua stória della letteratura Italiana. Ecco le sue parole. "Niuno ha mai auto sì gran diritto ad aver luogo distinto nella letteratura italiana quanto il Petrarca. Egli ricercator diligente, e faticoso raccoglitore delle ópere degli antichi scrittori; egli studiosíssimo delle stórie e delle antichità singolarmente Romane; egli zelantíssimo della glória del nome italiano, e sostenitore fermíssimo de'pregi della comun pátria contro la gelosia e l'invídia degli stranieri; egli tra i primi a promuóvere e a propagare in Itália lo stúdio della lingua Greca; egli filósofo, stórico, oratore, poeta, filólogo coltivò ad un tempo e promosse i buoni stúdj d'ogni maniera, e ottenne loro la stima e la protezione di tutti i Príncipi dell'età sua, a'quali era singolarmente caro ed accetto....... La poesia latina era quella che singolarmente egli amava; e forse s'ei non si fosse innamorato di Láura, noi non avremmo nel canzonier del Petrarca, il più perfetto modello della poesia italiana, o sía quand'egli sfoga pietosámente la sua amorosa passione, o quando lévasi più sublime, e prende più nobili soggetti a scopo delle sue rime." Al Petrarca si attribuiscono le célebri dissertazioni *de vita et rebus Julii Cæsaris*, che alcuni han voluto ópera di Giúlio Celso, e che vanno annesse alle ópere di Césare dell'edizione di Roma del 1473 in fol.

* Solía, per solevo,—vale—ero sólito.

IL PARAGONE.

GIUNTO Alessandro alla famosa tomba,
Del fero Achille, sospirando disse;
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.
Ma questa pura e cándida colomba,
A cui non so se al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d'Omero degníssima, e d'Orfeo,
O del pastor ch'ancor Mántova onora,
Ch'andassen* sempre lei sola cantando:
Stella difforme, e fato sol quì reo,
Commise a tal, che il suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lodi parlando.

PETRARCA.

LA VISIONE.

LEVOMMI il mio pensier in parte ov'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che il terzo cérchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse; In questa sfera
Sarai ancor meco, se il desir non erra;
Io son colei, che ti diè tanta guerra,
E compie'† mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti
E' laggiuso rimasto, il mio bel velo.
Deh, perchè tacque, ed allargò la mano?
Che al suon de'detti sì pietosi e casti,
Poco mancò, ch'io non rimasi in cielo.

PETRARCA.

* Andassen—vale—andássero.

† Compie'—vale—compiei.

ALLE SUE RIME.

ITE, rime dolenti, al duro sasso,
Che il mio caro tesoro in terra asconde
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde,
Benchè il mortal sia in loco oscuro e basso.
Dítele, ch'io son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva, e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che il mondo la conosca, ed ame.
Piácciale al mio passar esser accorta,
Ch'è presso omai: síami all'incontro; e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiame.

PETRARCA.

PER LA MORTE DI RICCARDO WEST.*

IN van per me ride il nascente giorno,
E il sole innalza i rosseggianti rai;
Sciolgon gli augelli in van pietosi lai,
E il suol rinverde in lieto manto adorno;

* Avendo ben sovvente parlato in questa raccolta del Sig. Mathias mi si permetta quì di dare un piccolo saggio dell' ardore con cui egli si presta alla coltivazione della letteratura italiana in questa bella traduzione di un Sonétto del Gray; che per far cosa grata al lettore agiungo quì per esteso nell' originale inglese. Spero che il dotto traduttore riconoscerà in questo públlico attestato quei sentimenti di stima e di amicízia che i suoi talenti e le sue maniere mi han destato per lui. Io posso dire col nostro Metastásio nel Ciro riconosciuto,
Oh ch' è dolce esser grato, ove s'accordi
Il débito e l' amore
La ragione il desio la mente e il core.

On the Death of the Hon. R. West.

In vain to me the smiling mornings shine,
And redd'ning Phœbus lifts his golden fire;
The birds in vain their amorous descant join,
Or cheerful fields resume their green attire;

Altri oggetti i' desio di giorno in giorno,
Ed altre note; ahi! note no, ma guai
Non giunge il mio martir tra' spirti gai;
Muor la gioja imperfetta a me d'intorno.
Sorge l'Aurora intanto annunziatrice
Di nuovi ufficj a' più beati cuori;
Sparge i suoi beni il suol con larga mano;
Destan gli augelli lor vezzosi amori;
Io chiamo lui, cui più sentir non lice,
E 'l piango più, perchè lo piango invano

MATHIAS.

LA RISPOSTA.

SCORRE al piè di balze ombrose
Un bel rio di puro argento,
Che serpendo a passo lento
Cangia l'onde in gigli e in rose.
Quì su l'erbe rugiadose
Par che stanco dorma il vento,
E che il rio fugga il tormento
De le vie dure e sassose.
In sì dolci ombre secrete
Io sol chieggio a l'aura, a l'onde
Un momento di quiete;
Ma il ruscel su l'erme sponde
Mostra a piè d'un fresco abete
Lei che dorme, e non risponde.

SANMARTINO.*

These ears, alas! for other notes repine,
A different object do these eyes require:
My lonely anguish melts no heart but mine,
And in my breast the imperfect joys expire.
Yet morning smiles the busy race to cheer,
And new-born pleasure brings to happier men:
The fields to all their wonted tribute bear;
To warm their little loves the birds complain;
I fruitless mourn to him who cannot hear,
And weep the more, because I weep in vain.

* Egli sarebbe render questa raccolta non perfetta se si tralasciasse di far menzione di questa sorta di Sonetti tutti ottosillabi, che gli antichi pare che non abbiano auto. Essa fu per la prima volta messa

CLORI CHE DORME.

OR che Clori su la sponda
Di quel rio dolce riposa,
Con la fronte mezzo ascosa
Fra la sparsa chioma bionda,
Tace il vento, e tace l'onda,
Tace il bosco, e l'áura posa,
E 'l mio gregge più non osa
Pascer erba, o morder fronda.
Tutto è in pace, e senza affanno;
Solo il mísero mio core,
E i pensier pace non hanno:
Che tra 'l verde antico orrore
Per maggior mia pena e danno
Clori dorme, e véglia amore.

SOMAI.*

IL DI'ALOGO.

E. SAI tu dirmi, o fanciullino
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egéria mia,
Ch'io pur cerco dal mattino?
P. Il suo gregge è quì vicino;
Ma pur dinanzi a quella via
Gir l'ho vista, e la seguia
Quel suo cándido agnellino.
E. Nè v'er'altri che l'agnello?
P. Sovraggiúnsela un pastore.
E. Ahi fu Sílvio:

in uso nel 1694 nell' adunanza degli A'rcadi dal Sig. Conte Sanmartino, detto fra i mentovati pastori Lucano Cinureo. Bisogna però confessare che l'invenzione si deve a Giovanni Bruno di Rímini, nel cui canzoniere uscito in luce nell' anno 1506 vi era un sonetto tutto di versi ottosíllabi.

* A'gnolo António Somai fra gli A'rcadi Lunano Cinureo.

P. Appunto quello:
Ma tu cangi di colore?
E. Te felice, o pastorello,
Che non sai che cosa è amore.

ROLLI.*

ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

GENTIL Vinégia
Degna d'impero,
Ovunque il vero
Valor si prégia,
Tua virtù egrégia
Del Trace fiero
L'ardir primiero
Già frange e sprégia;
Corcira il dica,
Dov'or fa nido
Tua glória antica;
E in ogni lido
L'oste nemica
Ne tema il grido.

BASSANI.†

* Questo valente poeta fu contemporáneo del Metastasio, il quale ne fa menzione nella léttera alla pag. 87, del libro III. della parte I. § sullo improvvisare. La di lui vita, per quanto io ne sappia, non è ancora stata pubblicata.

† Jácopo Bassani della compagnia di Gesù.

EPIGRAMMI.*

FILLE.

CERCA Amor tua madre, e dille,
Che più tre le sue seguaci
Non saran; la quarta è Fille:
Taci, Amor risponde, taci;
Per costei già più qual sia
Io non so la Madre mia.

BERTOLA.†

LA GELOSIA.

O il più bello fra i Numi,
Perchè sei senza lumi?
Gli ebbi vivaci assai,
Risponde, e li donai
Ad una figlia mia,
Che chiaman Gelosia.

BERTOLA.

* Gli epigrammi anche in Toscana riténgono la natura Greca e Latina, cioè di mórdere púngere schernire biasimare ammonire confortare lodare lusingare; e richiéggono per circostanza necessária l'argúzia, e la brevità. Il verso próprio di questo componimento è l'endecasíllabo. Alcuni sono di parére che non solo vi si póssano inserire versi di sette síllabe, ma che le rime póssano collocarsi nella guisa che più aggrada; ed altri preténdono che debban esser tessuti di soli versi endecasíllabi di cóppie rimate ciascuna da per sè, e che il secondo verso d'ogni cóppia debba scríversi alquanto indentro ad uso de' pentámetri latini. In questa raccolta se ne troveranno d'ogni génere.

† Aurélio Bertola nacque in Rímini sul princípio del século scorso ed è annoverato a ragione tra i moderni poeti dell' Itália. Di lui abbiamo un volumetto di fávole eccellenti, e due altri volumi di poesie quasi in ogni metro.

IL SAPERE.

SE il saper non ti comparte
I tesori e la potenza,
Ti dà più: t'insegna l'arte
D'esser pago, e farne senza.

BERTOLA.

L'ACQUISTO.

OGGI la sorte tua più non t'attristi,
Se sordíssimo sei fin dalla culla:
Maggior del ben perduto è il ben che acquisti;
Lico quì canta, e tu non odi nulla.

BERTOLA.

IN MORTE DI GIROLAMO POMPEI.

PER tanti fiori onde cingesti un giorno
Le chiome delle ninfe, e degli eroi,
Noi ne spargiamo all'urna tua d'intorno;
Ma morran questi, e non morranno i tuoi.

BERTOLA.

COLOMBO.

TU scopri un mondo, e il doni al sóglio Ibero;
E chiudi i tristi giorni in ceppi indegni;
Dà il suo nome al tuo mondo altro nocchiero:
Questa han mercede i sovrumani ingegni?

BERTOLA.

L'INVITO.

CHE alcuno a mensa non t'invita mai
Ti lagni e la ragion saper ne vuoi:
O amico, la ragione ha peso assai;
Vorrian tutti schivar gl'inviti tuoi.

BERTOLA.

TORQUATO TASSO.

DUE chiare I'tale genti éntrano in guèrra
Per te già estinto, e ti vuol suo ciascuna;
E vivo, ignudo errar di terra in terra
Ti vider tutte, e non ti volle alcuna.

BERTOLA.

SCIPIONE.

CADDE Cartago, e sciolta
Roma è per te del fatal ódio antico:
Or contro te rivolta
In chi la liberò cerca un nemico.

BERTOLA.

ACONE E LEONILLA.

MANCA ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d'essi è bastante
Víncere i Numi col gentil sembiante.
Vago fanciul, quell'única tua stella
Dona alla madre bella:
Così tutto l'onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

ZAPPI.*

FI'LLIDE.

FI'LLIDE al suo Pastore;
Perchè senz'occhi Amore?
E il suo pastore a lei
Perchè quegli occhi bei,
Ch'esser doveano i suoi,
Bella, gli avete voi.

ZAPPI.

* Per le notizie del Zappi vedi la nota alla pag. 171. di questo libro.

LA BELTA'.

DI sè stessa invaghita e del suo bello
Si specchiava la rósa
In un límpido e rápido ruscello.
Quando d'ogni sua fóglia
Un'áura impetuosa
La bella rosa spóglia.
Cascar nel rio le fóglie; il rio fuggendo
Se le pórta correndo;
E così la beltà
Rapidissimamente, oh Dio! sèn va.

LEMENE.*

* Francesco Conte di Lemene nativo di Lodi morì in età di 70 anni nel 1704, uomo che per amabilità di maniere, per probità di costumi, e per felicità di talento ebbe pochi pari a suo tempo. Ardì il primo di esporre i più profondi misteri della religion rivelata in sonetti ed in canzoni. Nei madrigali è di un'eleganza e di una grázia incomparábile. Fu amicíssimo del famoso Carlo Maria Maggi segretário del Senato di Milano, professore di lingua greca nelle scuole Palatine e morto in età di 69 anni nel 1699, il quale allorchè Lemene fu fatto Oratore della Città di Lodi gl'inviò il seguente sonetto, che potrà dare al lettore un'idea dello stile bernesco, che appartiene alla poesia Satírica, stile che fu portato alla sua perfezione dal Berni e dal Náuro, il primo dei quali ebbe la sorte di dargli il suo nome, sicchè si dicésse poi volgarmente poesia Bernesca. Ma in essa fra i moltíssimi scrittori che vi si son provati pochi sono gli eccellenti, e tra i questi óccupano il primo luogo il Casa ed il Molza. Ecco il Sonetto del Lemene.

O gran Lemene, or che Orator vi fè
Meritamente l'ínclita Città,
Io vi vóglio insegnar come si fa
Ad esser orator d'*ora pro me*:
Tener l'arbítrio in credito si dè;
E in ózio non lasciar l'autorità;
Con chi vi può scoprir fare a metà;
E i furti intitolar col ben del Re;
Non provócar chi sa; soffrir chi può;
Lo stomacato far dell'oggidì;
Santo nel poco, e nei bei colpi nò.
Sui libri faticar così così;
E saper dire a tempo a chi pregò
Il no con grázia, e con profitto il sì

MU'ZIO SCE'VOLA.

MU'ZIO ardendo la destra non sentia
Duol per la dóglia, che nell'alma avia;
Ma tal mostrava ardir che il re Toscano
Ancor teméa la sua sinistra mano.

ALAMANNI.*

CATONE.

SENDO detto a Caton quando morío,
Tu non devi temer, Césare è pío;
Rispose, Io che Romano, e Caton sono,
Non fuggo l'ira sua, fuggo il perdono.

ALAMANNI.

E'LENA E CLITENNESTRA.

RIPRENDEA Clitennestra la sorella,
Che non fu sì pudica come bella:
Rispose E'lena a lei; s'io gli ho fallito
Almen sicuro e vivo è mio marito.†

ALAMANNI.

* Luigi Alemanni nacque in Firenze nel 1495 di nóbile famíglia. Fu célebre letterato, e poeta, come ne fan testimonianza il di lui poema della coltivazion delle viti in verso sciolto, che paragónasi alle geórgiche di Virgílio, ed i suoi leggiadri epigrammi di cui fu l'inventore. Servì Francesco I. di Fráncia, dal quale fu mandato ambasciadore a Carlo V. il quale dopo il di lui discorso diplomático gli ripetè in rimpróvero due versi che l'Alemanni scritti avea in un suo poema contro l'imperadore; cioè,

.... l'áquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

A questo egli con prontezza di spírito rispose "io allora scrissi come poeta, de' quali è próprio non che lécito il favoleggiare e il fíngere; ora rágiono come ambasciadore, cui disconviene per tutti i modi di mentire."

† Agaménnone marito di Clitennestra al suo ritorno dall' assédio di Troja fu ucciso da Egisto di lei amante.

L'INVIDIA.

SAI tu perchè l'Invídia i giusti preme?
Perchè sol la virtude invídia, e teme.

ALAMANNI.

AUGUSTO.

UN pellegrin, che molto il simigliava,
Vedendo Augusto lieto il dimandava:
Venne in Roma giammai chi t'era madre?
Rispose, nò, ma spesso sì mio padre.

ALAMANNI.

EPITAFFIO SULLA TOMBA D'ELISA.

DELLA vergin' Elisa è quì la spóglia,
Che morendo il fratel morì di pianti:
Dóppio lutto ai parenti, eterna dóglia
Comune e pari a gl'infiniti amanti:
Che non essendo, mísera, d'alcuno,
Come púbblico ben dolse a ciascuno.

ALAMANNI.

EPITAFFIO SULLA TOMBA D'UN AVARO.

SEN giace quì tra questi marmi unita
D'un avaro crudel l'alma meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina,
La spesa del sepolcro e non la vita.

LOREDANO.*

* A'ngelo Loredano nóbile Véneto nacque nel 1606; fondò l'Accadémia degl' Incógniti, e scrisse várie ópere, come bizzarrie accadémiche, vita del Marini &cc. &cc.

DELL'ORATORE ITALIANO

PARTE SECONDA.

LIBRO QUARTO.

LA FARFALLETTA ED IL FIORE.

FARFALLETTA i vanni adorna
Di vaghissimi colori
Gira, scherza, fugge, torna
Fra l'erbette, i frutti, i fiori;
Scorre il prato, scende il póggio,
Ma non fissa mai l'allóggio.
Fior quanti eran, erbe, e frutti
Conoscévanla già tutti;
Quì accarezza, e parte; lassà
Quà un sospir, là un guardo, e passa;
Officiosa, benchè in fretta,
Più d'ogni altra farfalletta.
Ve' però fortuna ingrata!
Pur da un sol non era amata.
Ella intanto esser si vanta
L'idoletto d'ogni pianta.
Non so qual de' fiori un giorno
Di parlarle ebbe corággio;
Mentre voli a noi d'intorno
Lusinghiera nell'omággio,
Credi invano ógnun contento
Del tuo breve complimento:
Non sperar, se non ti arresti,
Che in alcuno amor si desti.
Il fedel l'assíduo amante
Ad amar davvero insegna,

Un amábile incostante
Ci diverte, e non c'impegna.
Se con mille i tuoi momenti
Dividendo ognor tu vai,
Avrai mille conoscenti,
Ma un amico non avrai.

BERTOLA.*

LA TOLETTA ED IL LIBRO.

TOLET. CHI sei tu, che il mio governo
A turbar vieni in malora?
LIB. Un Filósofo moderno,
Che istruisce la Signora.
TOLET. Oh! mi dì, cosa le insegni?
LIB. Ogni effetto, ogni cagione,
A pesar pópoli e regni,
A purgar la sua ragione.
TOLET. Strane voci! Ho quì servite
E le suócere e le nonne,
Nè da lor giammai le ho udite;
E pur eran sávie donne.
LIB. Altri tempi, ed altra usanza,
Altri stúdj, altri costumi;
Già fu il secol d'ignoranza,
Questo è il sécolo dei lumi.
TOLET. E il suo spirto è dunque giunto
Del sapere all'alta sfera?
LIB. Sol da un mese......
TOLET. Ah! un mese è appunto,
Ch'è più pazza che non era.

BERTOLA.

* Aurélio Bertola Riminese morì sulla fine del sécolo scorso. Di lui abbiamo várie canzonette di un gusto delicato, e delle fávole che racchiúdono le più sane mássime della morale condite di una somma grázia.

IL VILLANO ED IL FILOSOFO.

NEI campi ameni, e fértili
Viveva un buon villano,
Dal cittadino strépito
Tenéndosi lontano;
E nel suo stato módico,
Contento sol dei beni
Che dan Pomona e Cérere,
Passava i dì sereni.
Sebbene il tempo avéssegli
La chioma incanutita
Pure era fresco e végeto,
Qual nell'età fiorita.
Uman, modesto, affábile,
A' suoi doveri fido
Fu sempre: e del suo mérito
Tal giva intorno il grido,
Che un Cittadin filósofo,
Che spesso impallidiva
Su' libri, per conóscerlo
Alla sua casa arriva.
Seco discorre: attónito
Ammira la sua mente,
Il cuor sincero e cándido,
E la ragion prudente.
E donde in te derívano
Gli disse, tanti lumi?
Forse dei gran Filósofi
Leggesti tu i volumi?
Forse ad Ulisse símile
Vagando in várie parti
Vedesti molti pópoli
Loro costumi, ed arti?
Dalla Natura sémplice,
Di cui siam tutti figli,
Rispose, seppi préndere
Soltanto i miei consigli.
Appresi dalla tórtora
Ad esser fido sposo,
Dalla formica próvido,

Dall'ape industrioso:
Ad esser padre ténero
M' insegnan gli augelletti
Nella stagion, che allévano
I figli pargoletti;
Il mio Melampo inségnami
La fedeltà sincera,
E l'umil gratitúdine,
E l'amistade vera:
D'ogni animal, che mérita
Abborrimento e sprezzo,
Da' rei vízj a difendermi
Mi sono sempre avvezzo.
Qual gufo par ridícolo
Un'uom troppo ciarliero;
E símile alla vípera
Sarà chi nudre in seno
Dell' ódio e dell'invídia
Il lívido veleno:
Colui che opprime il débole,
Che in van piange e si lagna,
Imita il lupo pérfido,
E l'áquila grifagna.
Oimè! sclama il filósofo,
E d'áquile, e di lupi
Le gran Cittadi abbóndano
Più assai che selve, e rupi;
Che ognor voraci e cúpidi
Di far nuove rapine
Le lor ricchezze ammássano
Sopra le altrui rovine.
Ah! sì chi vuole appréndere
Una morale pura,
Qual tu facesti, esámini
La sémplice natura:
Chi d'essa i semi spígola,
E li coltiva in seno,
Coi frutti che prodúcono
Vivrà felice appieno.

GRILLO.*

* Luigi Grillo Maestro di lingua italiana a Parigi morto da poco.

MESSER BIETOLONE.

NON v'è chi sia perfetto;
Ognuno ha il suo difetto,
Dove sovente cade;
Nè la canuta etade,
Nè danno, nè timore
Lo sterpa mai dal core.
Messere Bietolone
Intrépido campione
Di Marte no, di Bacco,
Nel tracannar mai stracco
Del Nume pampinoso
Il néttare spumoso,
Un dì, che n'era oppresso
Così, che il tuono istesso
Destato non l'avria
Da quella letargia,
La móglie sua portare
Lo fece, e rinserrare
Per fargli gran paura
In un tomba oscura,
Dov'era alto sospesa
Una lucerna accesa.
Pian piano ivi il vapore
Si sfuma del liquore:
Alfin egli si desta,
E dice: cosa è questa?
E come mai son morto
Senza esserméne accorto?
Oimè! la mia consorte
Qual fia per la mia morte?
Ah! poverina, quanti
Sospiri versa, e pianti?
Ma che? La vedovella
Ancor vistosa e bella
Saprà per consolarsi
Un'altro ritrovarsi
D'ogni avvenenza in punto,
In vece del defunto.

Le donne sono scaltre,
Farà come tant'altre.
Sì parla: ed a me pare
Ch'ei debba indovinare.
Nel vino ognun lo sa,
Si trova verità,
E in capo qualche stilla
Ancor gliene zampilla.
Frattanto in quella tomba
Un gran rumor rimbomba
Di ferri, e di catene:
A lui la donna viene
Vestita qual Megera,
Pállida, e in veste nera,
Con fronte angui-crinita,
E con voce mentita,
Pluton, dice, ti manda
Per me questa vivanda;
Pluton del nero regno
Imperator ben degno.
Al dir ei presta fede,
E Cittadin si crede
D'Averno. Sulla mensa
I cibi ella dispensa;
Ei quelli attento guarda,
Nè molto a dirle tarda
Ma quì sul tavolino,
Per Bacco! non ci è vino!

GRILLO.

NAVIGAZIONE D'AMORE.

DOVE il mar bagna e circonda
Cipro, cara a Citerea,
Lungo il margin della sponda
Bella nave io star vedea.
Pinti remi, e vele d'ostro
Vagamente dispiegava:
D'or la poppa, d'oro il rostro
Rilucente folgorava.

V'era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in toro,
Giove in cigno trasformato,
Giove sciolto in pióggia d'oro:
V'era sculto in altra parte
In pastor Febo rivolto:
V'era sculto il fero Marte
Con Ciprigna in rete colto:
Dalle antenne inargentate
Pendean molli ebúrnee cetre:
D'almi fiori inghirlandate
Pendean gli archi e le faretre.
Rilucea la face eterna
D'un amabil lume e puro
In cristallo, che governa
Il notturno calle oscuro.
Di chi fosse il bel navíglio
Tosto chiesi; e mi rispose
Un bel Génio: questo al fíglio
Di Ciprigna si compose.
Su tal legno vincitore
Corre i mari d'Occidente,
Volatore predatore
Corre i mari d'Oriente.
Fra vezzosi pargoletti
Nocchier siede, e in dolci tempre
Lusinghieri zeffiretti
A sua vela spiran sempre.
Lo rispettan le tempeste,
Lo rispettan nembi e venti;
Beltà è seco, ed in celeste
Volto gira occhi lucenti.
Se il bel legno ascender vuoi,
Non tel vieta Amor cortese;
Lo saliro i primi Eroi
Dopo l'alte invitte imprese.
Io vi ascesi, e in fáccia lieta
Mi raccolse Amor dicendo;
Sei tu pur, gentil poeta,
Che su questo lido attendo.

Vienten meco: io vo' guidarti
Là 've il tuo destin mi addita.
Colà giunto nel cor farti
Vo' un' amábile ferita.
Tacque Amor, e tacque appena,
Che sciogliemmo dalla riva.
Sparve il suol, sparve l'arena,
Onda e Ciel solo appariva.
Bel veder la prua gemmata
Di Nereo nel regno ondoso
Dai Tritoni accompagnata
Lungo aprir solco spumoso.
Amor díssemi: tu sei
Spirto accetto al biondo Apollo,
Se il consenti, io ti vorrei
Questa cetra tor* dal collo.
Me la prese, e rimirolla:
Poi con mani industri e pronte
Delle corde tutta armolla
Care al greco Anacreonte.
Che vuoi tu, póscia ripíglia
Cantar armi, e cantar duci?
Cantar dei sol nere cíglia,
Nere chiome, e nere luci.
Poi d'intatte rose ordita
Ghirlandetta al crin mi cinge;
Poi sul plettro d'or le dita,
Qual volea, m'adatta, e finge.
Ecco intanto ferma starsi
L'agil nave, e gli Amorini
Altri in terra giù calarsi,
Altri in alto raccor lini.
Siamo giunti, giunti siamo,
Lieto Amor dice, e ridice;
Sul bel lido discendiamo;
Questà è l'ísola felice.
Posto al suolo il piè, scopersi
Piagge ombrose, ameni colli,
Erbe, piante, e fior diversi,
Odorosi freschi e molli.

* Tor-da torre—vale—tógliere.

Pure vene di bell'onde
Errar vidi tortuose,
E baciarsi tra le fronde
Le colombe sospirose.
Quando eletto stuol m'apparve
Di leggiadre ninfe e belle;
Infra loro una mi parve
Quel ch'è Cíntia fra le stelle.
Era il cíglio nereggiante,
Nero il crine innanellato,
Nero l'ócchio scintillante,
Bianco il volto delicato;
Corallina e graziosa
Tra'bei labbri sorridenti
Dischiudea bocca vezzosa
Bel tesoro di bei denti.
Tal beltà mentre riguardo,
E mie luci in lei son fisse,
Scaltro Amor vibrommi un dardo,
E partendo poi mi disse:
Passagger caro, rimanti;
Così in Ciel scritto è ne'fati;
Quì trarrai fra i lieti amanti
I tuoi giorni avventurati.
Io d'intorno ricercai
La mia bella Libertade,
E ad Amor ne dimandai
In favella di pietade.
Semplicetto, ella sta errando
All'opposta riva intorno:
Colà stassi te aspettando;
Ma per te non v'è ritorno.
Sì díceva, e battè i vanni,
E fè dar le vele al vento:
E i miei nuovi e dolci affanni
Cominciaro in quel momento.

FRUGONI.*

* Per le notízie stóriche di questo Autore vedi la pag. 157 del libro III. di questa Parte II. § Baldassare.

RITORNO DALLA NAVIGAZIONE D'AMORE.

DELL'amábile isoletta,
Dove Amor guidommi un giorno
Stava in riva, qual chi aspetta,
Nè sa come far ritorno.
Tutti chiusi erano i venti
Nel nativo Eólio sasso;
L'onde límpide splendenti
Tralucean dal sommo al basso;
Nè dal mar lungi vedea
Ver la sponda muover legno,
Nè quel lido intorno avea
Vela accóncia al mio disegno:
Tra dispetto, e tra dolore
Privo intanto di consíglio,
Ahi! dicea, perchè d'Amore
Salir volli il bel navíglio?
Dove Amor siede nocchiero,
No, non ponga incáuto il piede
Inesperto passaggiero,
Che gl'inganni suoi non vede.
Come lieto or lascerei
Sovra poppa ben spalmata
Questa or tanto agli occhi miei
Inamabil spiággia ingrata!
Sì diceva, e dagli estremi
Dove il mar col Ciel confina,
Vidi al báttere dei remi
Giunger prora peregrina.
L'alma Speme, che al mar fiso
Tenea meco i lumi intenti,
In pie'sorse, e d'un sorriso
Lampeggiar fe'gli occhj ardenti;
E mi disse sorridendo:
Ecco amica a'desir tuoi
Le profonde vie fendendo
Drizzar nave il corso a noi:

Vedi come sotto il franco
Lieve rostro fugge, e tutto
S'apre in duo di spume bianco
Il cedente amaro flutto.
Già già lieta prende terra,
E già l'áncora ritorta
Getta in acqua, e il fondo afferra,
Sorgi, e omai ti riconforta.
Tacque; ed ecco il calle ondoso
Già varcato, adorna e bella
Tocca il márgine arenoso
La straniera navicella.
Il suo primo ornato aspetto
Inarcar mi fè le ciglia:
Rimirarla era diletto,
E il diletto meravíglia.
Lungo il legno, e dai due lati
Venti e venti sporge in fuori
Vaghi remi mezzo aurati,
Mezzo pinti a più colori.
A ciascuno d'età pari
A tre stanno allegri in fáccia
Giovinetti marinari
Nudi gli ómeri e le bráccia:
Hanno ai fianchi attraversate
Fasce d'ostro luminose,
E le chiome coronate
Qual di mirti, e qual di rose.
Tenda sérica ondeggiante,
Che da poppa a prua si stende,
Sopra il lieto remigante,
Bel drappello! azzurra pende.
Ma qual mai bella fuor d'uso
Era póscia a riguardarsi
L'árdua poppa, dove chiuso
Parea dentro un Nume starsi!
Tutta è messa a un bel lavoro:
Quì di lúcidi cristalli
L'un con l'altro giunti in oro,
Là di conche e di coralli.

Ecco intanto dalla nave
Scender donna amabil lieta,
E a me volta dir soave:
Che fai quì gentil poeta?
Libertà mi nomo, e sono
Quella, quella, che sprezzasti,
E che incáuta in abbandono
Sopra un lido già lasciasti.
Pur d'Amor la nave è questa
Che su i remi star quì miri:
Ella meco pel mar presta
Mosse al suon de' tuoi sospiri.
Vieni, e meco su vi ascendi;
E su queste infáuste arene
Sciolte e rotte a un sasso appendi
L'amorose tue catene.
Per man présemi, e quei lidi
Pur lasciai come a lei piacque.
Partiam, disse: e tutti vidi
Darsi a un tratto i remi all'acque.
Scorrevam l'onda più ratto
Che sparvier l'ária non suole,
Quando Amor sdegnoso in atto
Femmi udir queste parole:
Passager, tutte ti spóglia
Quelle insegne, onde a me piaci:
Nè temer, che te più vóglia
Numerar fra miei seguaci.
Forse máncano in mia schiera
Almi cigni d'Elicona?
Quel mi basti, onde sì altera
Va la lígure Savona.
Tacerò d'Anacreonte,
Delle grázie único padre,
Cui di rose ornò la fronte
La bellíssima mia madre:
Tacerò te, buon Catullo,
Pien di mel la lingua e il petto;
Te, o coltíssimo Tibullo,
D'elegie fabbro perfetto;

E te, o facil Salmonese,
Su le cui ténere carte
Molti amori ávido apprese
L'alto pópolo di Marte.
Volentier darò in governo
Ai bei modi di lor cetra
L'infallibil arco eterno,
E l'eterna mia faretra.
Mentre ei parla, ecco veggiamo
Ameníssima pendice,
E su lei trattando l'amo
Starsi altera pescatrice.
Quasi stanco, e tutto il dorso
Distillante omai sudore,
Fermò i remi, e frenò il corso
Il drappello vogatore.
Volontária, e dall'impresso
Agil moto mossa ancora,
A la riva ognor più presso
Si facea la fatal prora.
Già già l'occupa; e mentre io
Sto il bel lido vagheggiando
Un mio tácito desio
Là mi giva lusingando.
Ve'che piággia, ve'che sponda,
Dove pace signoréggia!
Che bell'aer la circonda,
Che bel mare al piè le ondéggia!
Là son antri, ove tra i vivi
Sassi l'édere tenaci
Van serpendo; e quì son rivi
D'acque gélide fugaci.
Là di cento árbori folte
Son lietíssime selvette;
Quì son piani, e là son colte
Rilevate collinette.
Ma colei, che insidiosa
Là con l'amo alto s'asside,
Quanto alletta, se vezzosa
Dolce guarda, o dolce ride!

Man più bella, e crin più biondi,
Più bel piè colei non ebbe,
Che mutata in rami, e in frondi
Nova pianta ai boschi accrebbe.
Sorge l'ómero gentile,
E degrada, e si ristringe
Dove gonna signorile
Sul poggiar pel fianco il cinge;
Fra sue labbra a rase eguali
Di bei denti in dóppio giro
Scelte perle Orientali
Di lor man le Grázie uniro.
Ahi! perchè vinto repente
Da gentil vóglia furtiva
Dalla nave impaziente
M'avventai su quella riva?
Scesi appena, ecco mi parve
Novo stral giúngermi al core:
Libertà sognata sparve
Sparve il legno, e rise Amore.

FRUGONI.

L'ESTATE.

OR che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi
L'estate il piè.
E già sotto al rággio ardente
Così bóllono le arene
Che alla bárbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.
Più non hanno i primi albori
Le lor gélide rugiade;
Più dal Ciel pióggia non cade,
Che ristori
E l'erba, e il fior.

Alimento il fonte, il río
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desío
Di nuovo umor.
Polveroso al Sole in fáccia
Si scolora il verde fággio,
Che di frondi al nuovo mággio
Le sue bráccia
Rivestì.
Ed ingrato al suol natío
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal sol l'acque difende
Di quel río,
Che lo nudrì.
Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L'affannato
Mietitor.
E con man pietose e pronte
Va tergéndogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte
Il suo sudor.
Là su l'árido terreno
Scemo il can d'ogni vigore
Langue accanto al suo Signore,
E nè meno
Osa latrar.
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fáuci inaridite
Nuóve sempre áure gradite
Con lo spesso
Respirar.
Quel torel, che innamorava
Del suo ardir ninfe, e pastori,
Se nei tronchi degli allori
Si avvezzava
A ben ferir,

Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde
Al suo muggir.

Per timor del caldo rággio
L'augellin non batte l'ale:
E alle strídule cicale
Cede il fággio
L'usignuol.

Mostran già spóglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle
In fáccia al sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori,
Che il soggiorno
Intiepidì.

E da' loro antri muscósi
Più non van scorrendo il mare,
Ma fra' sassi, e l'alghe amare
Stanno ascosi
Ai rai del dì.

Pur l'estate tormentosa,
Se io rimiro, amata Fille,
Le tue plácide pupille,
Sì penosa
A me non è.

Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.

Benche adusta ábbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Un' ombrosa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol:

Lá dall'alto in giù cadendo
Serpe un rio límpido, e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde suol.

Là del Sol dúbbia è luce,
Come suol notturna luna;
Nè pastor gréggia importuna
Vi conduce
A pascolar
E, se v'entra il Sol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d'áura incostante
Dentro il rivo
Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s'inganni.
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo
Di gioir.
Che raddóppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nébbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.

Me non sdegni il biondo Dio;
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico Ciel:
Che il desio non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza;
Nè d'incómoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.

E a que' rai non più vivaci
Rivolgéndomi talora,
Sulla man che m'innamora
Freddi baci
Imprimerò.
Giusti Dei, che riposate
Placidíssimi su l'etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei dì mille anni e mille,
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

METASTÁSIO.

LA PRIMAVERA.

GIA' riede Primavera
Col suo fiorito aspetto;
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe, i fior.
Tornan le frondi agli álberi
L'erbette al prato tórnano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro rággio
Su i monti il gel discióglie,
E quei le verdi spóglie
Véggonsi rivestir.
E il fiumicel, che plácido
Fra le sue sponde mórmora,
Fa col disciolto umor
Il márgine fiorir.
L'órride quércie annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuótono il tardo gel.

A gara i campi adórnano
Mille fioretti téneri
Non violati ancor
Da vómero crudel.
Al caro antico nido
Fin dall'egízie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Che mentre il volo accélera
Non vede il láccio péndere,
E va del cacciator
Le insídie ad incontrar.
L'amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all'usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggi ai páscoli;
D'abbandonar s'affréttano
Le arene il pescator,
L'albergo il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Náufrago ritornò;
Nel rivederlo plácido
Lieto discióglie l'áncore;
E rammentar non sa
L'orror che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita,
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma se ritorno líbero
Gli antichi lacci a sciógliere,
No, che non stringerò
Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d'oro
Ho fatto risonar.

Or se mi sei più rígida,
Vuò che i miei sdegni appréndano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.
Ah no; ben mio perdona
Questi sdegnosi accenti;
Che sono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.
S'è tuo piacer, gradíscimi
Se così vuoi, disprézzami,
O pietosa, o crudel,
Sei l'alma del mio cor.

METASTASIO.

LA LIRA.

QUANDO vuol sentir mia voce
Amor, l'arco in mano ei píglia,
E ne va sotto le cíglia
D'Amaríllide feroce;
Ivi tácito mi aspetta,
E d'un guardo mi sáetta.
Non si tosto ei mi percote,
Che un'altro-arco in mano io píglio,
E con Febo mi consíglio
Di trovar più care note,
Per ferir la giovinetta
D'una dolce canzonetta.
Nè virtù di nobil erba,
Nè saper d'antica maga,
Se bellezza il core impiaga
Le ferite disacerba,
Sol conforto allor si spera
Dalla lira lusinghiera.

CHIABRERA.*

* L'elógio più bello al nome del Chiabrera, di questo Píndaro Italiano, sono le sue ópere istesse giudicate ed ammírate da tutti come un perfetto esemplare di lírica poesia. Egli nacque in Savona nel 1552 quíndici giorni dopo la morte del padre. Fu educato nel Col-

LA PREGHIERA D'AMORE.

VAGHEGGIANDO le bell'onde
Sulle sponde
D'ippocrene io mi giacea,
Quando a me sull'áuree penne
Se ne venne
L'almo augel di Citerea.
E mi disse: o tu che tanto
Di bel canto
Onorasti almi guerrieri,
Perchè par che non ti cáglia
La battáglia
Ch'io già diedi a'tuoi pensieri?
Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi
E ne venni a scherzar teco:
Ora tu di gioco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco.
Sì dicea ridendo Amore;
Or qual core
Scarso a lui fia de'suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi
Ei fa prieghi
E sforzar potria con armi.

CHIABRERA.

légio de' PP. Gesuiti, e fu grande ammiratore, ed imitatore de' Greci. Fu amantíssimo della poesía—per cui acquistossi l'amicízia de' letterati, e la protezzione de' grandi. Ebbe un' agiata fortuna, ma ben due volte fu in procinto di pérderla nella sua gioventù per due affari che ebbe, atteso il suo naturale collérico. Prese móglie all' età di cinquant' anni. Morì all' età di 86 anni. I suoi poemi épici non hanno auta la sorte di esser annoverati fra i più perfetti che ábbia l'italiana poesia.

L'INVITO.

PASTORELLA,
Vieni al prato,
Che l'aurora
Già s'indora;
Spiran fiori
Vaghi odori;
O beato
Nostro stato!
Vieni, o bella
Pastorella.

Pastorella,
Nostri greggi
Per gli fonti
Per gli monti
Van pascendo
Te seguendo,
Tu gli reggi
Senza leggi.
Vieni, o bella.
Pastorella.

Pastorella,
Fugga il pianto
Scocchi il riso
Dal tuo viso;
Non più noje
Ma sol gioje,
Sia il tuo vanto
Dolce canto.
Vieni, o bella
Pastorella.

CRESCENTI.

LE MONTANINE.

A. VAGHE le Montanine e pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?
P. Vegniam dall'alpe presso ad un boschetto;
Picciola capanella è il nostro sito;
Col padre e con la Madre in picciol letto;
Dove natura ci ha sempre nodrito:
Torniam la sera dal prato fiorito,
Che abbiam pasciute nostre pecorelle.
A. Qual'è il paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sovra ogni altro luce?
Creature d'amor voi mi parete,
Tanta è la vostra fáccia che riluce:
Nè oro, nè argento in voi non luce,
E mal vestite, e parete angiolelle.
Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè fra valli e monti le mostrate;
Chè non è terra di sì grandi altezze
Che voi non foste degne ed onorate.
Ora mi dite, se vi contentáte
Di star nell'alpe così povèrelle?
P. Più è contenta ciascuna di noi
Gire alla mándria drieto* alla pastura
Più che non fate ciascuno di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura:
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura
Se non bei fiori, e facciam grilandelle †.

POLIZIANO.‡

* Alla mándria drieto—vale—dietro la mandra.

† Grilandelle—vale—ghirlandelle.

‡ A'ngiolo Bassi nominato Poliziano da *Mons Politianus* nacquè nel 1454 in Monte Pulciano, e può a ragione stabilirsi come padre della letteratura. Ottenne la protezione della famiglia de' Médici per le famose *ottave* per le giostre di Giuliano fratello del gran Lorenzo, componimento ch'egli scrisse in età di 24 anni. Coltivò moltíssimo le lingue greca, latina, ed italiana. Morì in età di soli 40 anni nel 1494 e fu considerato come il più bell'ingegno del sécolo décimo quinto. Le sue ópere sono molto stimate. Egli fu il primo che trattasse in Italiano lo stile ditirámbico.

IL LAMENTO.

PIANGER vid'io
  Nocchieri avari,
  Che il vento rio
  Pe' vasti mari
  Trasse lor legno;
  E il fero sdegno
  Già non sostenne,
  E a perir venne.
E pianger vidi
  Il sesso imbelle,
  E in alti gridi
  Ferir le stelle;
  Quando per morte,
  Od altra sorte
  Furo i graditi
  Figli rapiti.
Vidi le spose
  Gemer dolenti
  Per le crucciose
  Guerre frementi;
  Che diero ai danni,
  E ai crudi affanni,
  E a spade ignude
  La gioventude.
Io non mi cingo
  Di fino acciaro;
  Nel cuor non stringo
  Pensiero avaro;
  Nè donzelletta
  Geme soletta,
  Perch' io sia gito
  A stránio lito.
Qual fia cagione
  Di mie querele?
  Se in ria stagione
  Nembo crudele

Di grandin scote,
E ne percote
L'uva, che il tino
Vuol già vicino.
Di questo solo
Provo tormento;
E per lo duolo
Tal fo lamento,
Che tal non feo
Piangendo Orfeo,
Fatto infelice
Per Euridice.

MENZINI.*

AMORE.

SOTTO l'ombra d'una zucca
Stava un giorno Bertoldino,
E grattándosi la ignucca†
Borbottava a capo chino.
E dicea: che cosa è questa,
Che mi brúlica nel cuore?
Se per sort'è il mal d'Amore
Sarà pur la bella festa.
Quest' Amore è un frugoletto‡,
Che arrapina§ il Cristianello,
E ronzándogli nel petto
Gli scombússola|| il cervello.
Questo Amor è un gran diáscolo**
Rallevato tra gli Astori††

* Per le notizie di questo autore vedi pag. 168. Parte II. lib. III. Sonetto—La guárdia delle viti.

† Ignucca—Voce bernesca—vale—testa.

‡ Frugoletto dimi: di frúgolo, nome che si dà a'fanciullini che non stanno mai fermi.

§ Arrapinare—o rapinare—vale—rapire.

|| Scombussolare—vale—disordinare—porre in disórdine.

** Diáscolo—vale—díscolo, scapestrato.

†† Astore—uccello da preda di colore somigliante allo sparviere, ma maggior del falcone, e che si tiene per diletto di uccellare.

Che non campa d'altro páscolo,
Che di fégati e di cuori.
Egli è il diávolo tentennino*
Scatenato, e maledetto,
Che se ben pare bambino,
E più antico del brodetto†.
Ma che cerchi Amor da me,
Che non t'ho veduto mai,
Dimmi un pò, dimmi perchè
Vuoi condurmi in tanti guai?
Scrivi, scrivi al paese, hai fatto assai
Tu m'hai ridotto all'ultimo esterminio,
Ma furbettello, te ne pentirai,
Se aver ti posso un giorno a mio dominio;
Chè vo' ridurti a fúria di ceffate
Per la disperazione a farti frate.

REDI.‡

IL MARITO.

UNA vaga pastorella
Che due lustri appena avea,
Semplicetta, scinta, e scalza
Stava l'oche a guardar sotto una balza;
E mentre alla conócchia il fil traea,
Lieta così cantarellar§ solea:
S'io son bella, son per me;
Non mi curo avere amanti,
E mi rido de' lor pianti,
De'sospiri, e degli oimè.
Per un grembo di bei fiori
Mille amanti io donerei,
Che con tanti piagnistei||
Han l'appalto dei dolori.

* Tentennino—nome con cui dal volgo si appella il diávolo.

† Brodetto—vivanda d' uova dibattute con brodo e con acqua.

‡ Per le notízie stóriche di questo autore vedi la pag. 157 del libro III. di questa Parte II. § La Scuola d'Amore.

§ Cantarellare—diminutivo di cantare—vale—cantare con sommessa voce e a ogni poco.

|| Piagnisteo—pianto frequente e comunemente di più persone.

Dolce cosa ognor mi pare
Con Lirinda e con Lisetta;
Lo sdrajarmi in sull'erbetta
D'un bel prato, e merendare.
E' il più bel piacer del mondo
Far sul prato a mosca cieca,*
Ed al suon d'una ribeca†
Far saltando il ballo tondo.
Guancial d'oro, scalda mano‡
Son trastullo a me gradito:
Pigli pur chi vuol marito
Io non ho pensier sì strano.
Ho più volte udito dire
Che il marito cuoce il grifo;
Onde sempre avrollo a schifo,
S'io credessi anco morire.

REDI.

PRETE PERO.

PRETE PERO era un Maestro
Che insegnava a smenticare,
Goffo sì, ma però destro,
Ed io era suo scolare;
E il primo giorno che alla scuola andaî
La Costanza in amor dimenticai;
Onde il Maestro accorto
In mia propria presenza
Trenta punti mi diè di diligenza,
E negli stati dello Dio d'Amore
Per sei mesi mi fece imperatore.
La costanza nell'amare
Parmi própriò una pazzia,
S'avrò mai tal frenesia
Cominciátemi a legare.

* Mosca cieca—Giuoco puerile nel quale si túrano gli occhi con una benda legata al capo, e si dice senza considerazione, o rispetto veruno di persone tutto quello che alcuno vuol dire.

† Ribeca—Strumento di corde da sonare—lat. *Cithara.*

‡ Scaldamano—Sorta di giuoco fanciullesco.

Se il mio Ben non vuole amarmi,
Anzi odiarmi si compiace,
Me la piglio in santa pace
Io non vo' mica impiccarmi.
Impiccarsi da sè stesso
E un voler farsi del male,
E vi è un rischio, che il Fiscale
Poi gastighi un tale eccesso.
Donne vaghe, Donne belle,
Che negli occhi avete Amore,
V'ingannate, o Pazzarelle,
Se credete che il mio core
Nell'amoroso ardore
Più d'un giorno giammai vóglia penare.
La costanza nell'amare
Parmi próprio una pazzia,
Se avrò mai tal frenesia
Cominciátemi a legare.

REDI.

IL LIBRO DEI CORI.

DORMIA su verde prato
Vezzoso fanciullino,
Il cíglio avea bendato
Al tergo aveva l'ali.
E all'arco ed agli strali
Dispersi a lui vicino
Riconobbi l'infido
Pargoletto di Gnido.
Stímolo curioso
Mi spinse ad appressarmi,
A rimirar quell'armi
Nemiche al mio riposo;
Ma nel mirarle attento
Presso la man del Nume
Vidi agitar dal vento
Le carte di un volume.
E n'ebbi alto stupore;
Perchè non seppi mai,
Che tolto il velo ai rai,
Talor leggesse Amore.

Tesa ad un furto ardito
La temerária mano
Col volume rapito
Da Amor fuggii lontano.
Con ócchio ávido e presto
Del picciolo libretto
Cercar volli il soggetto,
E vidi ch'era questo.
L'arte quì si disvela,
Che fa legger nel volto
Ogni affetto, che accolto
Nel cor l'amante cela.
Mille precetti espressi
Nell'áureo libro io lessi.
Di vaga ninfa allato
Quel, che confusamente
Parla molto e affannato,
I'ndica amor nascente.
Quel, che ne schiva i guardi,
Mostra temerne i dardi.
Quel, che affetta disprezzi,
Fu già preso a'suoi vezzi.
Quel che tórbido tace,
A gelosia soggiace.
Quel, che tetro sospira,
Dà certo segno d'ira.
Quel, che la fronte bassa
Guarda sott'ócchio, e passa,
Ei vuol celarsi scaltro.
Della gota il rossore
Accenna un primo amore.
Ma quei precetti stessi,
Che nel libretto io lessi,
Tutti in van tenterei
Narrar co' versi miei:
Dirò sol che le carti
Rapidamente io scorsi,
Cercai in ogni parte,
E sorpreso m'accorsi,
Che dell'uomo pel cuore
Dandó precetti Amore,

Pei cori del bel sesso
Nessuno avéane espresso.
E dolente esclamai.
Presso l'alato Nume
Il secondo volume.
Ma al libro ritornando,
Di nuovo ricercando
Ogni línea, ogni parte
Delle già corse carte:
Vidi che il pargoletto
Pei cuori del bel sesso
Aveva un sol precetto
Nel suo volume espresso:
Un solo, è ver, ma tale
Che per mille ben vale!
Sia nel pianto o nel riso,
Nudre la donna in petto
Sempre contrário affetto,
A quel che mostra in viso.
Oh furto avventurato
Qual arcan mi hai svelato!
Nice, da quell'istante
I segreti profondi
Chiusi nel core amante
Indarno mi nascondi;
Tutto leggo il tuo core
Col precetto d'Amore............

GHERARDO ROSSI.

IL SOGNO.*

DAL nereggiante e tácito
Sen della madre antica,
Dei sogni e del siléncio
Sorgea la bruna amica;

* Figlia di Scamandrónimo, e di Cléide, come con Eródoto convéngono la maggior parte degli scrittori, nacque Saffo in Mitilene nella XLII Olimpíade, cioè 610 anni primi di Cristo, regnando in Roma Tarquínio Prisco. Innamorátasi di Faone suo paesano, il quale ben presto l'abbandonò, Ella dopo di aver tentato invano tutti i mezzi

E svolazzando ombrífera
Sulla terráquea mole,
Tutti invadea gli spázj
Che abbandonava il sole.
Gioje e piacer si próvano
Sotto il suo grato ammanto:
Felici amanti giácciono
De' loro amati accanto.
Le ingrate piume védove
Sola di pianto io bagno:
L'ardor che il sen mi lácera
E' il solo mio compagno.
Questo, se véglio, m'ágita
Con mille affanni veri:
Se dormo, tetre immágini
Dipinge a' miei pensieri.
Oggi dell'atra Léucade,†
Chiuse le luci appena,
Amor mi offerse all'ánima
La formidabil scena.

onde riacquistarlo precipitossi disperata dalla rupe Leucádia e vi morì. A questo infelice amore sono diretti cinque inni e cinque odi di un gusto squisito che il famoso Imperiali, pretende di aver tradotti dal Greco, e di cui fórmano parte queste due bellissime odi.

† L'antica Léucade è quella che oggi chiámasi ísola di santa Máura. I Corínzj ne fúrono i primi coloni, i quali tagliando l'istmo, che l'univa alla terra ferma di Acarnánia, ne fécero un'isola, e vi fabbricárono la Città di Léucade. Sul promontório di questa éravi il famoso témpio di Apollo, detto Leucádio, e la rupe, da dove quasi in ogni anno soleva buttarsi alcun reo di morte, per liberare la pátria dai mali imminenti. La idea poi di precipitarsi volontariamente dal luogo stesso anche gli amanti credéndolo come único rimédio alla violenza della lor passione nacque da una fávola narrata da Efestione e riferita da Fózio. Vedi *Photius in Bibliot.* Racconta egli, che Vénere dopo di aver ricercato da per tutto il suo Adone, finalmente lo ritrovò nel témpio di Apollo Eritteo. Questo Dio partécipe delle sue confidenze, móssosi a pietà del di lei dolore, la condusse seco sulla rupe Leucádia e la fè precipitare in mare, per cui Vénere si trovò in un istante guarita dal tormento che le dava la sua passione. Premurosamente quindi domandato a palesárgliene il mistero le disse, che quando Giove ardeva per Giunone ponévasi a sedere su quella rocca per appagare la violenza del suo amore, e che dopo di ciò realmente várj amanti érano guariti precipitándosi giù da quella montagna.

Già di seder paréami
Su quel temuto scóglio,
Che suol dell'uom protéggere,
E suol punir l'orgóglio.
E in giù volgendo attónito
Lo sguardo alla marina,
Scopriva inevitábile.
La mia fatal ruina.
Morte vegg'io, che rígida
Si appresta al duro assalto,
E vuol sua preda accógliermi
Nel periglioso salto.
Questo, a me dice, è il términe
D'un disperato affetto:
Vieni: te ancór mia víttima
Insiem coll'altre accetto.
In così dir di *Céfalo**
Il tristo fin mi addita;
E l'infelice *Cálice*,†
Cui tolse amor la vita.
A vista sì terríbile,
Di Morte alla mináccia,
In petto il cor comprímesi,
E per timor si aggliáccia.
Faon, lui stesso, il bárbaro
Autor del mio tormento,
Vidi insultando assístere
Al mio fatal cimento.
De'miei deliri il pérfido
Par che si rida, e pare
Che già veder vorrébbemi
Sommersa in seno al mare.

* Al dir di Strabone questo Céfalo fu il primo che tentasse il salto di Léucade nel tempo degli amori con Pterela fíglia di Dejoneo. "*Qui autem antiquitatem accuratius limantur, Cephalo hoc adscribunt depereunti Pterelam Dejona jei filiam.*" Strab. rer. geograph. lib. X.

† Cálice amante di Evatlo, disperata della di lui indifferenza si precipitò dal monte Leucádio, e vi morì. Stesícoro ha scritto un poema su tale avvenimento. Véggasi presso Ateneo, lib. XV. cap. III.

Stanca di più resístere
A colpo sì funesto,
Già disperata e rápida
Al passo rio mi appresto.
Quando vezzosa Gióvane
Mi appare in su la sponda,
Cui bagna il piè la plácida
Appena mobil onda.
Copre sue membra cándide
Verde succinta veste,
Che a breve manto accóppiasi
Di bel color celeste.
Odo a me lieto giúngere
Della sua voce il suono;
Io son la Dea de' míseri,
Dice, *la Speme io sono.*
Chi a me si affida, impávido
Ascenda pur la rocca,
Ch' io sosterrollo próvida,
Quando nel mar trabocca.
Tu sai qual restò líbero,
Dal dóppio suo períglio
Di Pirra amante mísero
Del gran Prométeo il fíglio: *
Lor sorte vicendévole
Cangiossi in quell' istante:
La fredda Pirra accéndesi;
Egli non è più amante.
Questo rammenta, e intrépida
Disciogli il volo ardito:
Amor ti veggo e mórdasi
Pieno di rábbia il dito.
Ai detti al volto amábile
Della celeste Diva
Un non so che in me déstasi
Che il cor rinfranca e avviva.

* Ovídio nell' epístola di Saffo a Faone pretende che Deucalione fosse stato il primo a tentare il salto di Léucade.

Hinc se Deucalion Pirrhæ succensus amore
Misit et illæso corpore pressit aquas:
Nec mora; versus amor tetigit lentissima Pirrhæ
Pectora; Deucalion igne lavatus erat.

Al passo irrevocábile
Già mi abbandono, e ormai......
Quando al tremor scuoténdomi
Apro atterrita i rai.
Le larve e i sogni fúggono
Con lei che mi consola;
Amor sen ride, ed ínvido
La mia speranza invola.

IMPERIALI.

VOTO AD APO'LLINE.

ALMA che più? di Léucade
Ecco il sacrato sasso:
Ardita a questo accíngiti
Irremeabil passo.
Tempo è, che omai decídasi
La tua funesta sorte:
Sia de' tuoi affanni il términe
O libertate, o morte.
Se andrai dell Orco orríbile*
Nei regni oscuri e mesti,
Del nome tuo memória
Più non sperar che resti.
Più non sarai partécipe
Delle purpúree rose,
Che del Parnaso cólgonsi
In su le vette erbose:
Ma ignota andrai dell' E'rebo
Per la region fumante
Tra l'ombre triste e pállide
Eternamente errante.
Lúcido Dio, che pénetri
La nébbia de' futuri
Non fa che mai si avvérino
Così funesti auguri.

* Presso di Stobeo *tract. de amen:* si trova quest' altro frammento di Sáffo.

Mortua quidem jacebis, neque unquam postea memoria tui extabit. Non enim particeps es rosarum ex Pieria provenientium, sed obscura ad Orci domus ibis; neque te quisquam videbit, postquam ad umbras exiles advolaveris.

Lúcido Dio, cui súpplice
Porsi i miei voti ognora,
L'último d'essi accógliere
Oggi ti piáccia ancora.
Qui, appiè dell'ara, io mísera
Il tuo gran Nume adoro:
Qui a' voti miei propízio
Il tuo soccorso imploro.
A te la bella Vénere
Già non ricorse in vano,*
Quando pel caro Adónide
Ardea di amore insano.
Quando dolente e mísera
Del di lui fato in forse,
Tutti i begli orti d'E'spero,
E Pafo e Gnido scorse.
Ma poichè in esso esánime
Qui l'alma Dea s'avvenne,
Rimédio al fuoco inútile
Col fatal salto ottenne.
L'antico tuo prodígio
Per me, gran Dio, rinnova;
Qual essa, infáusto incéndio
Ancor quest'alma prova.
So che compagna accógliermi
A Citerea non spiace;
Fu ognor per me propízia
La sua celeste face.
Sì: lo vedrai, se líbera
Esco dal fier cimento,
Vedrai la stessa Vénere
Lieta del gran portento.
Le mie pietose súppliche
Non sien da te neglette:
Son fíglia tua: † si déggiono
A te le mie vendette.

* Vide la nota (†) della precedente ode, dove si spiega questo fatto di Vénere, quando saltò dalla rupe leucádia.

† Saffo fu célebre poetessa, ed inventò un nuovo metro, per lei detto sáffico, come lo rammenta Ausónio nell'epist. V. parlando della varietà dei metri.

Sunt, et quos generat puella Sapho.

Tu, che lo puoi, quest'ánima
Sciogli dal duro láccio:
Per te respiri líbera
Dall'amoroso impáccio.
Inni festivi e cántici
Sul grato labbro accolti,
Se tu mi dai vittória
Saranno a te rivolti.
Ecco il momento orríbile;
Tremante ascendo il sasso;
Tu in questo, Febo, assístimi
Irremeabil passo.
O la ria sorte cángisi
Ai voti miei seconda,
O me, e l'ardor, che m'ágita
Il mar Leucádio asconda.

IMPERIALI.

Aristossene riferito da Plutarco fa Saffo inventrice dell armonia lidia. *Mixo—Lydia quoque animum percellens tragœdiis est apta. Hanc Aristoxenas scribit primum a Saphone inventam.* Plutarc: de Music: I Greci facévano tanta stima di Saffo, che l'annoveràrono tra le muse: *est enim apud Musas non indigna ut commemoretur Sapho:* Plutarc; de Amor: Ed il citato Ausónio nell' epigramma 31.

Lesbia Pieriis Sapho soror addita musis.

I Mitileni fécero incídere in várie medáglie la di lei immágine, ed ai tempi di Cicerone esisteva ancora nel Pritaneo in Siracusa una bellíssima di lei státua creduta ópera di Silanione.

DELL'ORATORE ITALIANO

PARTE SECONDA.

LIBRO QUINTO.

ROMA NON MAI SOGGIOGATA DAL TEMPO.

*CANZONE.**

O se l'ombra di Ciro
Lungo l'Eufrate oggi movesse il piede!
Fuor dell'antica sede
Babilónia vedria pianger sul lito;
Vedria le réggie dell'Impero Assiro
Per ermi campi inonorate e sparte,
E l'ámpie mura di splendore ed arte
Oggi d'árabe insídie órrido albergo;
Chè tanto può colui, che armato il tergo
Di vanni eterni su per l'alta mole
Sta sempre al fianco a i corridor del sole!
Egli è colui che quà giù spinge gli anni,
E i lor rápidi sdegni,
Onde trasforma la sembianza a i regni,
E cángia sede a i mari.

* Dante chiama la canzone il più nóbile de' poemi italiani, e non vi ha dúbbio che non sia il più antico. L'invenzione di esso alcuni la concédono a Gherardo di Bornello Poeta di Provenza, dove venne chiamata anche *stampita.* Da' Provenzali l'ebber poi i Toscani, ed il primo di cui se ne trovi esémpio è Folcacchiero de' Folcacchieri, cavalier Senese, il quale fiorì circa il 1200. Egli fu ávolo di Meo detto l'Abbagliato di cui parla Dante nell'inferno. I Toscani l'accrebber di tal modo, e variárono tanto la sua tessitura, che è ormai impossíbile di favellarne. L'antica canzone era di più stanze non men di due e non più di quíndeci del medésimo órdine di rime di versi e di punteggiatura.

Ma qualor volge il cíglio
All' Avventino, al Tebro,
Tutto l'orgóglio suo vede in períglio;
E ver se stesso e il suo poter s'adira,
Pensando che a domare indarno aspira
Roma, che prende ogni gran piaga a gioco,
E dal cénere ancor s'erge superba;
E così ei vede farsi,
Con suo tormento e scherno,
Delle glórie Latine un giro eterno.
Già non pensaro i sécoli feroci,
Allor che vider del real bifolco
Girar quì intorno l'animoso aratro,
Che dal negletto solco
Sorger dovesse la fatal nemica.
Quindi dell'ira lor l'alta fatica
Incominciaro, e le dier tanta guerra,
E quando visse in régie spóglie avvolta,
E quando alto sostenne
La Consolar bipenne,
Che discórdia civil di man le tolse:
E da che il ferro e l'opra
Dell'indómito Bruto
Da i Numi ebber rifiuto,
E la temuta dignità risorse,
Quanto sul Lázio corse
Il piè degli anni irato,
E quante sul Tarpeo moli famose
A terra sparse, e in cieca notte ascose.
Nè stanco, o sázio di recare affanno,
Il fero véglio alato ancor congiunse
L'ira de' Goti alle stagion crudeli;
E la Donna del Mondo e tal poi giunse,
Che il crin s'avvolse entro i funesti veli.
Non però da viltà prese consíglio,
Non di pianto portò le guance asperse,
Ma tácita nel seno
L'orme del ferro e dell'età sofferse;
E talora mirò le sue sventure,
Come leon che con terribil fáccia
Guarda le sue ferite, e altrui mináccia.

Speravan gli anni di mirare estinto
Di Roma alfinè lo splendore e il nome;
Poichè nel Vatican, cinta le chiome,
Seder vedean sul trono
Della Virtude antica,
Altra plácida e lenta,
E di pietate amica;
Quasi dicean: Se apparirà sul Tebro
Novo Duce Africano,
E qual Romúlea mano
Andrà di Líbia a fulminare il seno?
Chi recherà la face, onde Cartago
Vide ne' suoi gran danni
Tutto intorno avvampar le terre e i mari?
Spererà forse Roma
In mezzo a i Duci incatenati, e a i Regi
Vedere i figli suoi
Tornar dall' A'sia doma,
E co' felici esempli
Ornarle il seno di teatri e templi?
Così solean lusingarsi l'ire
Dell' aspre età nemiche
Entro il loro desire;
E intanto il fato del Romano Impero
Varcava il Gange sotto i novi Augusti;
E la città Latina
In sì bella sembianza anco è risorta,
Che l'antiche ruine omai conforta.
Ed or stan le bell'arti in lieto ardore
Nel mirar di Clemente i gran pensieri,
Per cui verrà che l'alta Donna speri
Il chiaro aspetto del primiero onore:
Già l'ardire degli anni
Paventa d'incontrar ne' suoi viaggi
Nove offese sul Lázio, e novi oltraggi.

GUIDI.*

* Nato in Pavia nel 1650, ammesso fin dalla sua ténera età alla corte di Rannúccio II. Duca di Parma, Alessandro Guidi portossi in Roma nel 1683 e fu ben tosto annoverato da Cristina Regina di Svézia nella sua accadémia composta del fiore della letteratura d'Itália. Il Cardinale Albani, che fu poi Clemente XI. fu il successor di Cristina in prottéggere ed onorare i talenti di questo sommo poeta, il

L'ASSEDIO DI VIENNA.*

E FINO a quando inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quando
Dei barbárici insulti
Orgogliosa n'andrà l'émpia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
Di tu'alta possanza?
Su campi tuoi, su campi tuoi più culti
Sémina stragi e morti
Bárbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti
E la destra di fólgori non armi,
O pur le avventi agl'insensati marmi?
Mira, oimè! qual crudele
Nembo d'armi e di armati, e qual torrente
D'esército infedele
Corre l'A'sia a inondar? Mira che il loco
A tant'émpito manca, e a tanta gente.
Par che l'Istro fia poco,
E di tant'aste all'ombra il dì si cele!
Tutte son quì le spade
Dell'último Oriente, e alla gran lutta
L'A'sia s'unío † quì tutta,

quale, già dichiarato nóbile dalla sua pátria, morì nel 1712, e fù sepellito in Roma presso il Tasso nella Chiesa di Sant'Onófrio. Fu uno dei membri dell'Arcádia sotto il nome di E'rilo Cleoneo. Le sue poesie sono molto stimate, ed a ragione; il Guidi nella lírica ha pochi che l'uguáglino, niuno ancora che lo sorpassi.

* L'assédio di questa capitale dell'A'ustria situata sull'unione del fiume Vien col Danúbio accadde nel 1683 durante il regno di Leopoldo I. fíglio di Massimiliano II. e fu levato per ópera di Giovanni Sobieski re di Pologna, il quale battè e distrusse l'armata turca sotto le mura istesse di Vienna. Dopo una tal vittória per prevenire la distruzione de'soborghi, nel caso che questa città fosse di nuovo assediata, fu espressamente ordinato, che ogni fábbrica innalzata al di fuori delle mura dovesse esser distante dal glacis di nove cento piedi, di sorta che vi fosse tutto all'intorno della Città un campo circolare, il quale oltre di un tanto vantággio accresce infinitamente la bellezza del sito. I Turchi l'avévano assediata un'altra volta nel 1589.

† S'unío—vale—si unì.

E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
Le Sarmátiche biade
E quei che calca la Bistónia neve,
E quei che 'l Nilo, e che l'Oronte beve.
Di Cristian sangue tinta
Mira dell'A'ustria la Città reina,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all'infernal fucina.
Mira che frale schermo
Son per lei l'alte mura, ond'ella è cinta;
Mira le palpitanti
Sue rocche; odi il suon che a morte sfida;
Le disperate strida
Odi, e i singulti, e le querele, e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto dei còmun perigli
Stríngonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L'onnipotente bráccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli émpj ormai,
Sappian, che vetro e ghiáccio
Son lor arme ai tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Strúggasi il popol rio:
Qual porga il collo al ferro, e quale al láccio;
E come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso A'ustro disperga,
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull'augusta riva
Del Danúbio si scriva;
Al vero Giove l'Ottoman Tiféo
Quì tentò di far guerra, e quì cadéo.
Del re superbo Assiro
Gli aspri ariéti di Sion le mura
So pur che in van colpiro;
E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betúlia; e 'l duce Siro
Con memorando esémpio
Troféo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle

Deh rinnovella or tu l'antico scémpio;
Non è di lor men émpio
Quei che servággio or ne minàccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Che s'egli è pur destino,
E ne'volumi eterni ha scritto il Fato,
Che déggia un dì all'Eussino
Servir l'Ibera, e l'Alemanna Teti,
E 'l suol cui parte l'Appennin gelato;
A'tuoi santi decreti
Pien di timore e d'umiltà m'inchino,
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita; e 'l glorioso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol sei buono e giusto; e giusta e buona
Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai, ch'io véggia
Fender bárbaro aratro all'A'ustria il seno,
E pascolar la gréggia
Ove or sorgon Cittadi; e senza tema
Starsi gli A'rabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia che dell'Istro la famosa Réggia
D'ostile incéndio avvampi,
E dove siede or Vienna, ábiti l'Eco
In solitario speco
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp'ampi
Son di tua grázia i fonti; e tal flagello
Se in Cielo è scritto, a tua pietà m'appello.
Ecco d'inni devoti
Risonar gli alti tempi; ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d'árabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond'ei sol tien la chiave
Dall'adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erárj apre e comparte:
Già i Cristiani Regnanti alla gran lega
Non pur commove e piega,

Ma in un raccóglie le milízie sparte
Del Teutónico Marte;
E se tremendo e fier, più che mai fosse,
Scende il fulmin Polono, e i fu che 'l mosse.
Ei dall' Esquílio colle,
Ambo in ruina, dell' orribil Geta
Mosè novello, estolle
A te le bráccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
A ritrattar tua legge,
E a spegner l'ira, che nel sen ti bolle?
Pianse, e pregò l'afflitto
Buon re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lágrime d'umiltate
Nínive sparse, e si cangiò il prescritto
Fatale infáusto editto:
Ed esser può che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi pregando a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme,
Sacro furor, che di sè m'empie. Udite,
Udite, o voi, che l'arme
Per Dio cingete: al tribunal di Cristo
Già decisa in prò vostro è la gran lite;
Al glorioso acquisto
Su su pronti movete; in lieto carme
Tra voi canti ogni tromba,
E il trionfo predica. Ite, abbattete;
Dissipate, struggete
Quegli émpj; e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D'alti appláusi rimbomba
La terra ormai; che più tardate? aperta
E già la strada, e la vittória è certa.

FILICAJA.*

* Vedi pag. 166 di questa parte II. per le notízie di questo poeta.
§ All' Itália.

PER L'ESPUGNAZIONE DI BONA.*

PER la trascorsa etade,
Arno, tuoi figli illustri il crine adorni
Tra vaghi rami d'immortali allori,
In sul depor le spade
Trionfando al piacer sacraro i giorni,
In cui vestendo acciar fur vincitori;
E nell'altrui memória
Ben fondaro i trofei dalla lor glória.

Quinci non men che il vento
Corre drappel di bárbari destrieri,
Empiendo di stupore il popol folto,
Lodato accorgimento;
Che tuffare in obblío suoi fatti alteri
Apparisce pensier di core stolto:
E tra' grandi è concesso
Onorar la virtù anco in sè stesso.

Con qual dunque corona,
Bella Flora, nel sen delle tue mura
Farassi onore eterno al dì presente,
In cui l'orribil Bona
Dentro nembo di pianto il cíglio oscura
Per gli aspri assalti di tua nobil gente?
Certo in Dedálei marmi
Dei le prove scolpir di sì belle armi.

E se feroce in guerra
Cosmo ara il mare, ed orgogliosi liti
Fa tremar di suo nome in strani modi;
E noi lunge da terra

* Bona Città e porto di mare nel regno di Algieri detta dai Mori *Balederna*, si pretende che sia l'antica *Ippone* residenza di S. Agostino, fabbricata dai Romani, e capitale della provincia dello stesso nome sotto il regno di Costantino. Gli abitanti peraltro pretendono che sia una nuova città rifabbricata dalle ruine dell'antica, tre o quattro miglia distante dalla prima, e chiamata *Baleed-el Ugned* da un álbero di tal nome che cresce nelle sue vicinanze. Il pirata Ariadeno Barbarossa la tolse ai Tunisini e l'unì al suo nuovo regno di Algieri, ma il bravo Andrea Dória súbito dopo gliela tolse per comando dell'Imperator Carlo V. nella spedizione che questo príncipe fece nell'Africa, e la restituì ai Tunisini, i quali la perdéttero nuovamente.

Varchiamo, Euterpe, e trascorriamo arditi
Il profondo ocean delle sue lodi;
Ma non verso l'Aurora,
Sol verso Líbia oggi volgiam la prora.
  Deh sarpa, e lascia il porto,
Nè ti ponga pensier che si prepari
L'árida invídia a suscitar tempesta;
Hanno gli Eroi conforto
Se imperversando, a rénderli più chiari,
L'acerbíssimo mostro il calle infesta.
Virtù non combattuta
Trova la Fama o taciturna o muta.
  Già Greco stuolo invitto
Trascorse d'Ocean lungi viaggi,
Di che il mondo ascoltando anco s'ammira;
E per l'alto tragitto
Nel più sublime ciel tra' vaghi raggi
La celebrata nave oggi si mira;
E ben lunge da Lete
Se ne vola Giason tra l'áure liete.
  Ei prese a scherno l'onde,
Soverchiò l'invincíbili percosse
Di quei mai sempre formidabil scogli,
Corse bárbare sponde,
Ed in risco mortal nulla si mosse
Di straniero tiranno ai crudi orgogli,
E spense in gran teatro
Forti guerrier per l'incantato aratro.
  E ver: ma per tal via
Chi trasse l'orme dell'Acheo guerriero?
La cagion dell'oprar corona l'opra.
Se il vero non si obblía,
Del tesor sì famoso il vello altero
Ad ogni altro desir andò di sopra;
E ricchezza possente
Sul cor del vulgo gl'ingombrò la mente.
  Il Signor de' miei versi
Alle onorate vele áura non spande,
Male adescato da vaghezze avare;
Ma stima ben dispersi

I tributi raccolti, ond'egli è grande,
A far sicure l'ámpie vie del mare,
E perchè allegri il seno
Várchino i nocchier nostri il mar Tirreno.
  Quinci ei gónfia la tromba
Onde, a Nettun nel grembo, ogni orgoglioso
Palpitando d'orror cángia sembiante:
E con bronzi rimbomba
Tal che scuote le sponde al mar spumoso
Dalle foci d'Oronte al vasto Atlante,
Ed ivi émpionsi i témpj
Schermo pregando ai spaventosi scémpj.
  Ma fia che d'Elle il varco
Un dì s'allarghi all'animoso volo
Delle navi a ragion tanto temute;
E già d'angóscia carco
Il pópolo di Bona innalza il duolo,
Nè sa, lasso, tener le labbra mute,
E fa stridendo auguri
Dell'aspettato mal su i dì futuri.
  Sférzisi il carro aurato
Dell'acceso Flegonte, e di Piroo
Al desiato dì giúngansi l'ali:
Ch'io tra bei láuri ornato
Ardo di saettar sul lito Eoo
D'Apollínea faretra inni immortali,
E far per piaga eterna
Fremere Invídia nella valle inferna.

CHIABRERA.*

* Le notizie istóriche del Chiabrera si tróvano alla pag. 212 di questa II. parte.

L'ETA' DELL' ORO.*

O BELLA età dell'oro
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall'aratro intatte
Le terre, e gli ángui errar senz'ira o tosco:
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch'ora s'accende e verna,
Rise di luce e di sereno il Cielo,
Nè portò peregrino
O guerra, o merce, agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell'ídolo d'errori, idol d'inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor póscia fu detto,
(Che di nostra natura il feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell'amoroso gregge:
Nè fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertate avvezze;
Ma legge áurea e felice
Che Natura scolpì; *S'ei piace, ei lice.*†

* L'Aminta, cui appartiene questo coro è certamente la più bella e più compita fávola pastorale, che si ábbia in italiano: Gli eruditi di ogni etá di ogni nazione l'hanno sempre considerata come un perfetto modello di poesia teatrale. I Francesi istessi che non sono certamente i più pronti a render giustízia all'Itália han riguardato l'Aminta come l'archétipo del vero bello. Il gran Malherbe ne era tanto innamorato, che desiderava éssrne stato l'Autore, e l'erudita Madamigella Scuderi parlando di Torquato come se profeticamente ne dice. "Il commencera le premier à introduire les bergers sur le théâtre, et fera une comédie pastorale, qui sera le modele de toutes les autres, et un chef-d'œuvre que plusieurs imiteront, mais qui ne sera égalé par personne."

† Non vi ha dúbbio che una tal legge non sia del tutto naturale, ma che mai diverrebbe la società se gli uómini non conoscéssero altro stímolo che quello del piacere?

Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli amoretti senz'archi e senza faci;
Sedean pastori e ninfe
Mischiando alle parole
Vezzi, susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignuda*
Scopria sue fresche rose,
Ch'or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude;
E spesso in fonte o in lago,
Scherzar si vide con l'Amata il Vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti
Negando l'onde all'amorosa sete;
Tu a'begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete;
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all'áura sparte;
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi,
Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte:
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d'Amore:
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu d'Amore e di Natura donno,
Tu, domator de'regi,
Che fai tra questi chiostri

* Il celèbre Ligurgo il gran legislatore de' Spartani credette opportuno di frenare le passioni de' suoi Cittadini col mezzo stesso che avrebbe douto infiammarle. Egli comandò alle Vèrgini di lottar ignude sull'arena. Il tènero Savioli così elegantemente l'esprime ne' suoi amori.

Sparta severo ospízio
Di rígida virtude
Trasse a lottar le vérgini
In su l'arena ignude.
Nè di rossor si vídero
Contaminar la gota;
E' la vergogna inútile
Dove la colpa è ignota.

Che la grandezza tua capir non ponno?
Vâttene, e turba il sonno
Agl' illustri e potenti;
Noi quì negletta e bassa
Turba senza te lassa
Viver nell'uso delle antiche genti.
Amiam, che non ha trégua
Con gli anni umana vita, e si dilégua:
Amiam, che il Sol si muore e poi rinasce,
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

TASSO.

*CANZONE.**

CHIARE, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna:
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angélico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi 'l cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
E 'l Cielo in ciò s'adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grázia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al próprio albergo ignuda.

* Le seguenti quattro canzoni del Príncipe de' lirici italiani sono tutte originali, e modelli nel loro género. La loro bellezza, la delicatezza de' sentimenti e la purità della morale che vi regna son veramente degne di questo génio pio, e virtuoso, le di cui virtù anche in vita furon tanto riconosciute, che il Cardinal Colonna in un' affare esigendo il giuramento di tutti i suoi famigliari senza neppure escluderne il fratello Monsignor di Luna, ne esentò il Petrarca, dicendo "Di questi basta la sola parola, e non accade il giuramento."

Là Morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Chè lo spírito lasso
Non poria mai in più posato porto,
Nè in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch'all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là ov' ella mi scorse
Nel benedetto giorno
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercándomi; ed o piętà!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E fáccia forza al Cielo,
Asciugándosi gli occhi col bel velo.
Da be'rami scendea,
Dolce nella memória
Una piòggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umíle in tanta glória,
Coverta già dell'amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le tréccie bionde,
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: quì regna Amore.
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d'obblío
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M'avéano, e sì diviso
Dall'immágine vera
Ch' i'dicea sospirando:
Quì come venn'io, o quando?

Credendo esser in Ciel, non là dov'era.
Da indi in quà mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant'hai vóglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

PETRARCA.

CANZONE.

DI pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrário alla tranquilla vita.
Se 'n solitária piággia, rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E come Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov'ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un'esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria, Questi arde, e di suo stato incerto.
Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
E' nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch'i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch'i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro;
Ed in questo trapasso sospirando,
Or potrebb'esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m'arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,

Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo próprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la véggio,
Che se l'error durasse, altro non chéggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un fággio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua fíglia perde;
Come stella che 'l Sol copre col rággio.
E quanto in più salvággio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d'uom che pensi, e pianga, e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desidério intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comíncio: e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nébbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro, e penso,
Quanta ária dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso, e sì lontano.
Póscia fra me pian piano;
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira.
Canzone, oltra quell'alpe
Là, dove 'l Ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l'áura si sente
D'un fresco ed odorífero Laureto;
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola;
Quì veder puoi l'immágine mia sola.

PETRARCA.

CANZONE.

CHE debb'io far? Che mi consigli Amore?
Troppo è ben di morire:
Ed ho tardato più, ch'i'non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco il mio core;
E volendol seguire,
Interromper convien quest'anni rei:
Perchè mai veder lei
Di quà non spero, e l'aspettar m'è noja.
Póscia, ch'ogni mia gioja,
Per lo suo dipartire in pianto è volta:
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ed io teco mi dóglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scóglio
Avèm rotta la nave,
Ed in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poría agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dover pianger meco,
Che quel ben ch'era in te perdut'hai seco.
Caduta è la tua glória; e tu nol vedi:
Nè degno eri mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devéa 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess'amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene;
E queste solo ancor quì mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in Paradiso
Disciolta di quel velo
Che quì fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi

Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma, e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tórnami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna:
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornándomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch'ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento; e spero
Vedal colei ch'è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angélica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi dóglia e víncavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal, che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla
Sol mi ritien ch'io non recido il nodo:
Ma e'ragiona dentro in cotal modo.
Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Che per sovérchie vóglie
Si perde il Cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dov'è viva colei, ch'altrui par morta;
E di sue belle spóglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua
Prega che non estingua,
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, nò, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Védova sconsolata in veste negra.

PETRARCA.

CANZONE.

QUELL' antiquo mio dolce émpio Signore
Fatto citar dinanzi alla reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d'orrore;
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E incomíncio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos'io nel costui regno:
Ond'altro ch'ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Che alfine vinta fu quell'infinita
Mia pazienza, ed in ódio ebbi la vita.
Così il mio tempo infin qui trapassato
E in fiamma, e 'n pene; e quante útili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele!
E qual' ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa il mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza:
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Che, s'i'non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men'amare Dio
Ch' i'non devea, e men curar me stesso:
Per una donna ha messo
Equalmente in non cale ogni pensiero:
Di cio m'è stato consiglier sol esso
Sempre aguzzando il giovenil desio
All'émpia cote, ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Mísero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?

Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata vóglia;
Così in tutto mi spóglia
Di libertà questo crudel ch'i'accuso;
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso.
Cercar m'ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; íspidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error, ch'i pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica;
Nè costui, nè quell'altra mia nemica,
Ch'i' fuggia, mi lasciavan sol'un punto:
Onde s'i'non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno;
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Poi che suo fui non ebbi ora tránquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti, e non sonò più squilla,
Ov'io sia in qualche villa,
Ch'i'non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vécchio mai non rose tarlo,
Come questi il mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lágrime, e i martiri
Le parole, e i sospiri
Di ch'io mi vo stancando e forse altrui;
Giúdica tu, chè me conosci, e lui.
Il mio avversário con agri rampogne
Comíncia: O Donna intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne

Tolto da quella noja al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contrò il desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, onde or si dole
In dolce vita, ch'ei miséria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intellettò alzai
Ove alzato per sè non fora mai.

Ei sa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibal al terren nostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un'altro e di virtute, e di fortuna;
Come a ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrézia ritornasse a Roma:
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei
Questi fur con costui gl'inganni miei.

Quèsto fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire,
Più dolci assai, che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto, e tal mérito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne, e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de'suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch'or saria forse un roco
Mormorator di corti, un'uom del vulgo:
I' l'esalto e divulgo
Per quel ch'egli 'mparò nella mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.

E per dire all'estremo il gran servígio;
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;

Gióvane schivo, e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio
Di lei ch'alto vestígio
L'impresse al core, e fecel suo simíle.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui sì biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi:
Ch'è in grázia da poi
Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che non scala a Fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in obblío con quella donna,
Ch'i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo; e grido;
Ben me la diè, ma tosto la ritolse:
Risponde, Io nò, ma chi per sè la volse.
Alfin ambo conversi al giusto séggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;
Ciascun per sè conchiude,
Nóbile donna tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piácemi aver vostre questioni udite:
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

PETRARCA.

FINE.

Dalla stamperia di
M. Watson, Cambridge.